



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

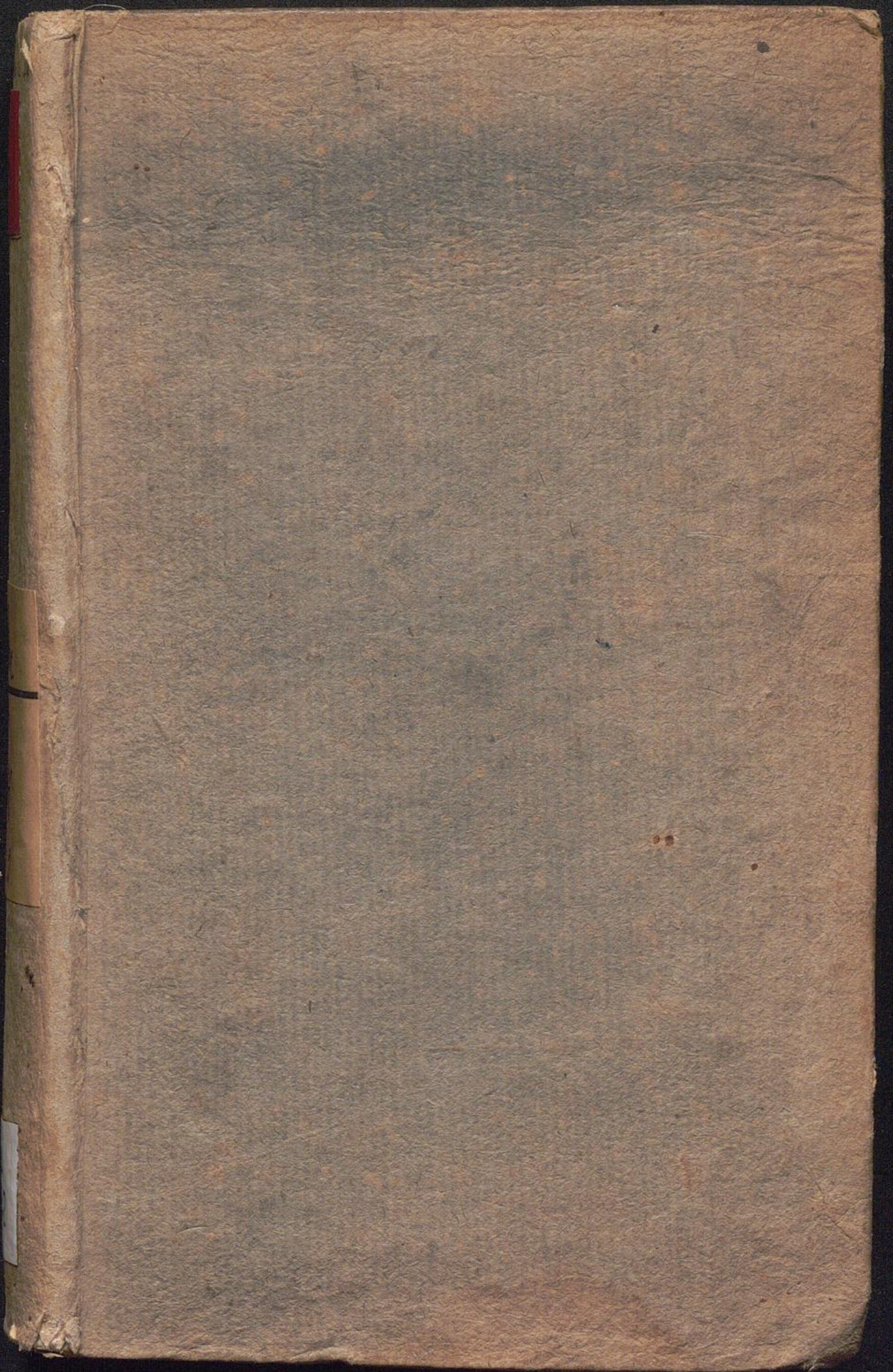
### **Le Opere Di G. B. P. Di Moliere**

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

**Lipsia, 1740**

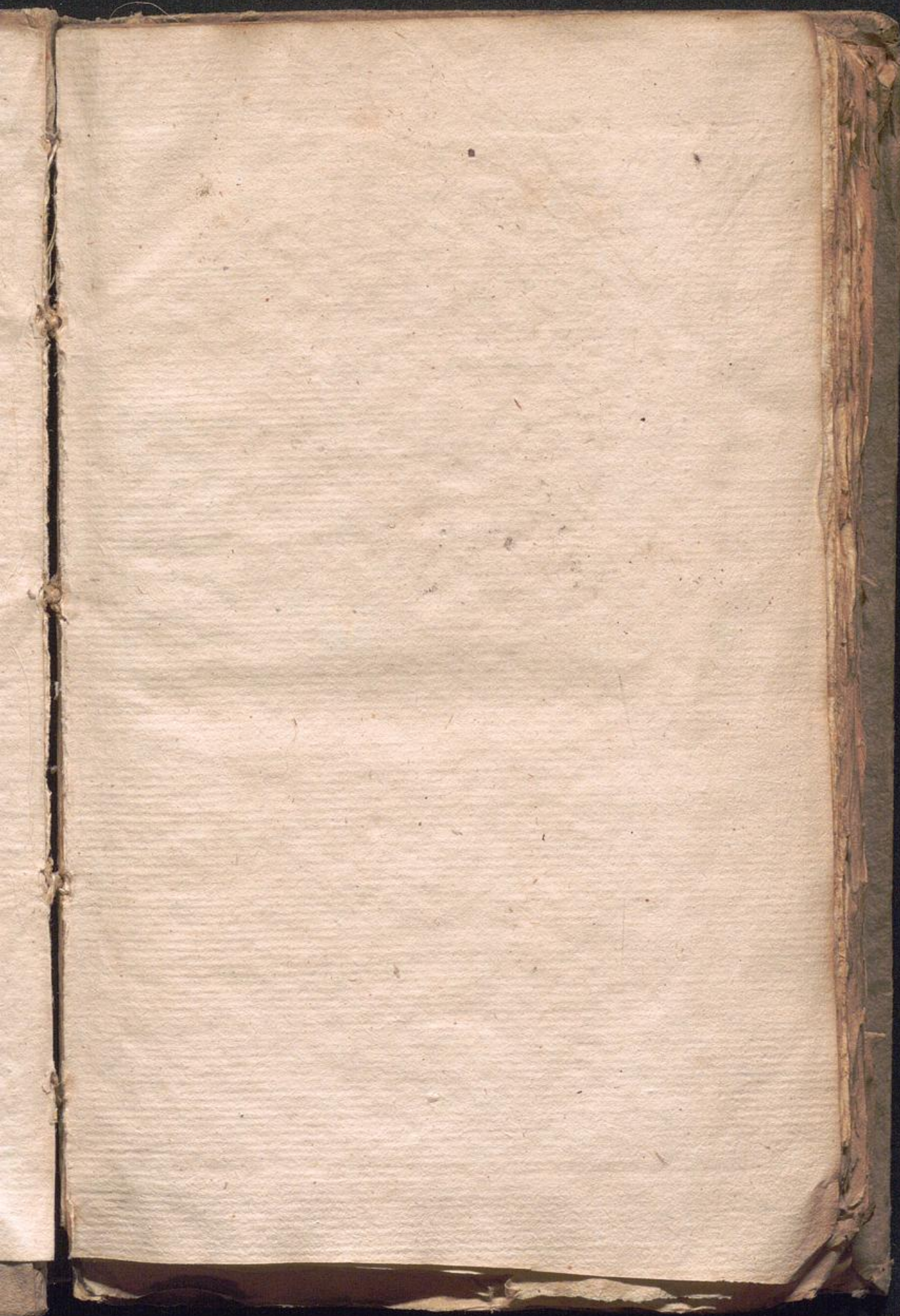
[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)



~~Cat. N. 449.~~

14348

*M  
Jan.*



6

1

LA  
IL  
L'  
II  
II  
II  
II  
L

# COMEDIE

contenute nel II. Tomo.

LA PRENCIPESSA D'LIDE &c.  
IL MATRIMONIO FORZATO.  
L'AMOR MEDICO.  
IL MISANTROPO.  
IL CONVITATO DI PIETRA.  
IL MEDICO a SUO MALGRADO &c.  
IL SICILIANO &c.  
L'ANFITRIONE.



LE OPERE di MOLIERI.

*W. G. G. G.*

LE  
**OPERE**

DI G. B. P.

DI

**MOLIERE,**

Divise in quattro Volumi, ed  
arricchite di bellissime Figure.

TRADOTTE

DA

**NIC. di CASTELLI,**

**TOMO II.**

*A. C. F. E. di Schulenburg, Göttinga il 17 Nov. 1773*



IN LIPSIA

appresso

**MAURITIO GEORGIO WEIDMANN.**

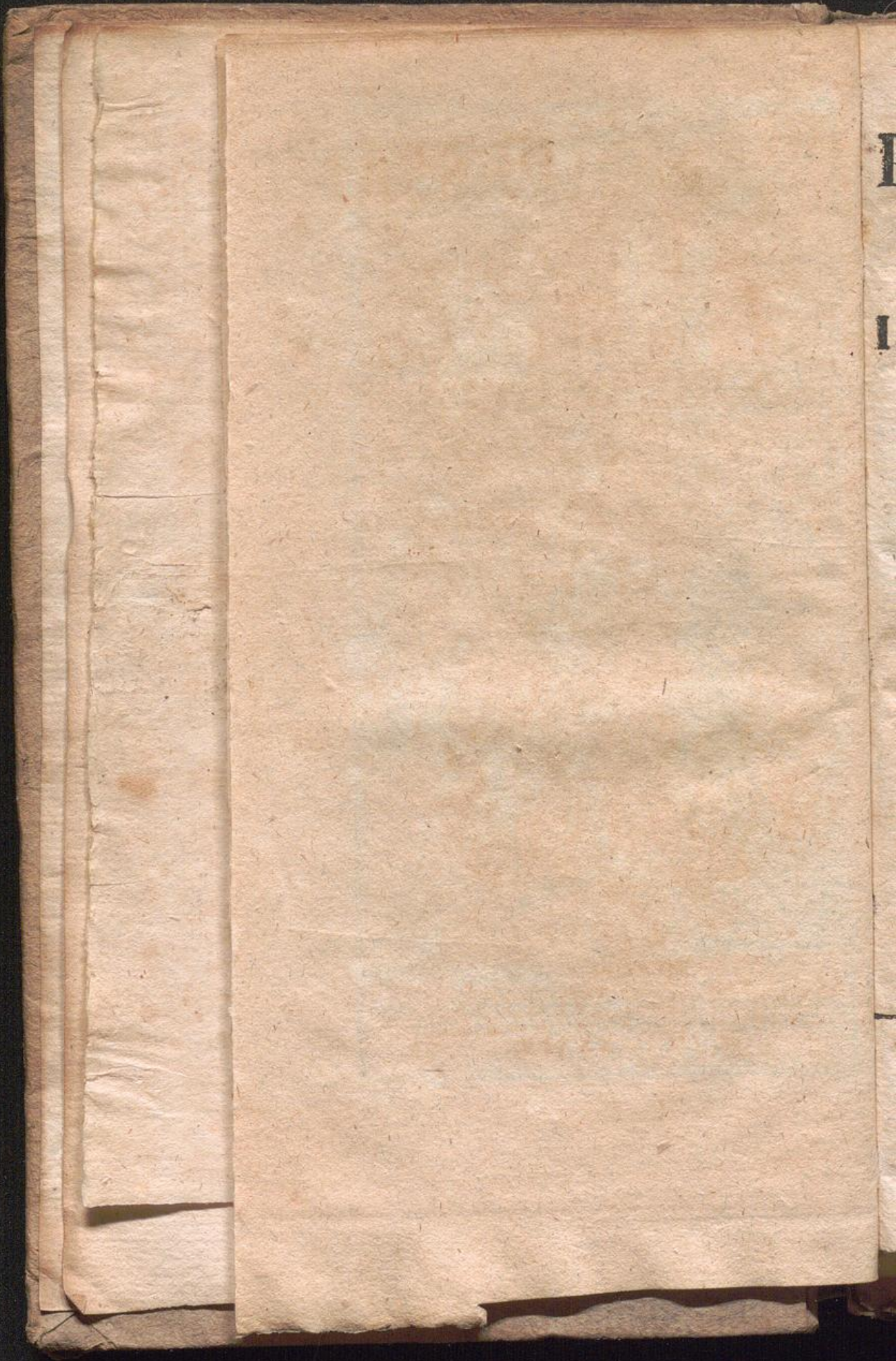
1740.



Standort:	P 10 06	
Signatur:	FAVB1017 - 2	✓
Akz.-Nr.:	76/1334	
Id.-Nr.:	W1007490	19



I PIACERI DELL' ISOLA IN-  
CANTATA.



LA  
PRENCIPESSA

D'  
ELIDE;

ò vero

I PIACERI DELL' ISO-  
LA INCANTATA.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

- LA PRENCIPESSA D' ELIDE.  
AGLANTA, Cugina della Prencipeffa.  
CINTIA, Cugina della Prencipeffa.  
FILLI, Serva della Prencipeffa.  
IFITTO, ovvero IL PRENCIPE, Padre  
della Prencipeffa.  
EURIALE, Prencipe d' Itaca.  
ARISTOMENE, Prencipe di Messene.  
TEOCLE, Prencipe di Pila.  
ARBATO, Governator del Prencipe d' Itaca.  
MORONE, Buffon della Prencipeffa.  
LICO, SERVO.



## A V I S O.

**Q**uesta Comedia fu rappresentata per comandamento del Rè, per passatempo delle Regine e di tutta la sua Corte, l'8. del Mese di Maggio 1664. in Versaglies; ove si celebrarono grandi feste per lo spatio di tre giorni. Il Primo giorno si passò in variï ossercitiï Cavallereschi; e specialmente in superbissime Compare a Cavallo &c. Nel secondo fu rappresentata la presente Comedia.

Il Terzo giorno, che fu l'ultimo, si passò in Canti, Balli ed altre infinite allegrie, li descriptione delle quali si tralasciano in questa Tradutione, non per alcuna difficoltà ch' io v' habbia trovata; mà perche mi proposi solamente di tradurre le Comtdie, come cose che divertiscono e piacciono più.

\*\*\*\*\*

## PRIMO INTER- MEDIO.

SCENA I.

L' AUORA.

Quand' Amor a' cuori vostri  
Offr' un vago e bell' Oggetto,

Tom. II.

A 2

Che

4 LA PRENSIPESA D' ELIDE.

*Che diletto  
Può svegliar nel vostro petto:  
Cuor non sia giovine e bello,  
Che rubbello à lui si mostri.*

\* \*

\*

*Lungi ogn' uno dal cuore  
L' affettation ne mandi.  
Dell' orgoglio il furore  
Scacci con fieri bandi.*

\* \*

\*

*Cosa non v' è migliore,  
Che seguitar Amore  
Di vostr' età nel fiore.*

\* \*

\*

*Per un' alma fedele  
Lascitate ch' il cuor vostro  
Sospiri a suo piacere.  
Il Nome di crudele  
Fuggite com' un Mostro  
Che vi fa mal volere.*

*Cosa*

COMEDIA.

\* \*

\*

*Cosa non'v' è più bella  
D' un anima, che snella  
Segue il Nome d' Amore  
Di gioventù nel fiore.*

SCENA II.  
CACCIATORI e MU-  
SICI.

*Mentre che l' Aurora cantava, quattro Cacciato-  
ri giacavano sull' herba. Tre d' essi, svegl ando-  
si all' apparir dell' Aurora; subito ch' ella hebbe  
finito il suo canto, cominciarono à  
cantar così.*

Olà? olà? presto, presto levatevi.  
Al cacciar preparatevi.  
Olà? olà? presto, presto levatevi.

I.

Il dì, già il tutto illumina,  
Il sol suoi raggi fulmina.

II.

In perle trasformata  
L' aria cade sù i fiori.

A 3

III. Can-

Cosa

6 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

III.

Canta con voce grata.  
La bella Eilomena i suoi dolori.

T U T T I T R E.

Sù, sù, in piedi, sù?  
Licisco, cosa fai?  
Sorgi, ch' è tempo ormai  
Di levarsi. Sù, sù.  
Per che giaci così.  
Levati; sorge il di-

\* \*

\*

Tu che tanto ti vantavi  
Di prevenir l' Aurora  
Starai giacendo ancora?

\*

Sù, sù, non più si giaccia.  
Ciascuno si prepari per la caccia.

L I C I S C O,

*Suegliandosi.*

Cospetto! voi siete li grandi chiacchiaroni. Voi  
havete ben aperta la gola a buon hora.

L I-

COMEDIA.

7

E I M U S I C I.

Non vedi ch'è già tardo?

Sorgi, sorgi, infingardo.

L I C A R S O.

Ah! lascietemi vi prego dormir ancor un tantino.

L I M U S I C I.

Non, non, Licisco, sù.

L I C I S C O.

Solamente ancor un quarto d' hora.

L I M U S I C I.

Non ; levati, levati sù.

L I C I S C O.

Ve ne supplico.

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Un momento.

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Di gratia.

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Ah!

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Vi...

L I M U S I C I.

Sù.

A 4

Li-

Von

Li-

8 LA PRENCIPessa D' ELIDE

L I C I S C O.

Subbito sarò spedito.

L I M U S I C I,

Non, non, Licisco, sù.

Levati, non giacer più.

Non più, non più si giaccia.

Alla caccia, alla caccia.

L I C I S C O.

Via, via, lasciatemi 'n pae, ch' io mi voglio levare. Voi siete ben impertinenti, tormentandomi così. Sarete causa che starò mal tutt' il giorno; perche, udite, il sonno è necessario all' huomo; e quando non si dorme à bastanza, l' huomo... mo... è...

I.

Licisco.

II.

Licisco.

III.

Licisco.

T U T T I T R E.

Licisco.

L I C I S C O.

Ch' il diavol vi porti col vostro sbraitare! Vorrei che voi havete la bocca piena di panata bollente.

L I M U S I C I.

Presto; presto, spedisciti, levati.

L I C I S C O.

Ah! che tormento, quando non si dorme quanto si vuole.

I. Olà?

COMEDIA.

9

I.

Olà? Sù.

II.

Olà, sù.

III.

Olà, sù.

TUTTI T

Sù, sù, sù, sù, sù.

L I C I S C O.

Sù, sù, sù, sù. Ch' il Diavolo vi porti col vostro  
sù! V' ammazzerò tutti, vedete! Qual dian-  
tine di fantasia è questa, di venirmi a cantar così  
negli orecchi; vi....

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Non volete ancor tacere?

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O.

Che possiate crepare!

L I M U S I C I.

Sù.

L I C I S C O,

*Levandosi.*

Come! non finirete mai questa vostra musica?  
Cospetto di Bacco! arrabbio, vedendomi sve-  
gliato. Voglio ancor io svegliar gl' altri; e tor-  
mentarli come hanno tormentato me. Pres-  
to, Signori, sù, sù, sù; levatevi presto, sù.

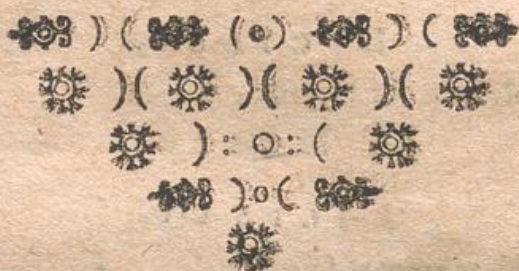
A 5

Voi

## 10 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

Voi dormite troppo. Sù, sù, sù. Voglio andara  
far un rumor diabolico per tutto. Sù, sù, sù.  
Presto, levatevi, sorgete, sù, sù, sù. Bisogna  
preparar tutte le cose necessarie per la caccia;  
presto, levatevi, sorgete, sù, sù, sù. Licisco,  
levatevi presto, sù, sù, sù.

*Licisco essendosi levato con gran pena; ed haven-  
do cominciato a gridar ad alta voce: varii Cor-  
ni, Trombe, ed istrumenti da caccia si fecero in-  
tendere; ed essendo stati accordati colli Violini,  
li Cacciatori cominciarono un Balletto  
assai bello.*





LA  
PRENCIPESSA  
D'  
ELIDE;  
òvero  
I PIACERI DELL' ISO-  
LA INCANTATA.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*

A T T O I.  
A R G O M E N T O.

*Q*uesta Caccia, che si preparava così, era quella  
d' un Prencipe d' Elide, il qual, essendo d' hu-  
mor galante e splendido: e desiderando che la Prin-  
cipeffa sua figlia si resolvesse d' amore, e pensare alle  
Nozze, la qual cosa era assai contraria alla sua in-  
clinazione, huveva fatto venir alla sua Corte li  
Prencipi

12 LA PRENCIPessa D' ELIDE

*Princi d' Itaca, di Messene, e di Pila: acciò che, mediante gli esercitii della Caccia, li quali ella amava grandemente, com' anche altri giuochi, come di Corse di Carri, e d' altre simili magnificenze, qualcheuno di questi Principi potesse piacerle. e divenir suo Sposo.*

SCENA I.

*Euriale, Principe d' Itaca, Amante della Principessa d' Elide, ed Arbato suo Governatore; il quale essendo indulgente alla Passione del Principe, lo loda del suo amore, in vece di biasimarlo con maniere assai galanti.*

EURIALE & ARBATO.

ARBATO.

**Q**uesto gran silenzio, Principe, in cui vi siete talmente abituato, che cercate sempre la solitudine. Questi grandi sospiri, ch' il vostro cuore lancia fuori dal petto; e questi vostri languidi sguardi, non possono nasconder' ad una persona della mia età la causa del vostro tormento. Mi par, Signore, d' intender il loro linguaggio: mà, senza la sua licenza, non ardisco di parlare, temendo d' arischiarmi troppo, esplicando li miei pensieri.

EURIALE.

Explicate pure, Arbato, con ogni libertà questi sospiri, questi sguardi, e questo pensieroso silenzio. Vi permetto di dire, che l' amore m' hà assoggettito alle sue leggi, e che adesso mi brava; ed ac-

ed acconsento ancora che biasimate le debolezze d' un cuore che si lascia domare.

## A R B A T O.

Ch' io biasimi, Signore, l' inclination' de' vostri teneri affetti! La tristezza della vecchiaia, Signore, non può alterar il mio cuore contro li dolci trasportamenti della vostra fiamma amorosa, e benchè la mia età vada declinando, dirò ch' Amor sia bene ne vostri pari; perchè li tributi, che si rendono alle fattezze d' un bel volto, sono chiari testimoni della bellezza d' un' anima; essendo cosa molto difficile che un giovine Principe sia grande e generoso, senza esser' amante, questa è una qualità ch' io lodo in un Monarca; essendo la tenerezza del cuore una degna prerogativa de' Grandi: Ed io credo che si possa presumere ogni cosa da un Principe e' hà un cuore capace d' amore. Questa passione, che si può veramente chiamar la più bella trà tutte, tira con essa lei innumerevoli altre virtù, animando ella i cuori alle nobili azioni, per ciò che tutti li grandi Eroi hanno sentito gli suoi ardori. La vostra fanciullezza, Signore, è passata avanti gl' occhi miei: ed io hò veduto fiorir la speranza delle vostre virtù. Li miei sguardi già osservarono in voi tali qualità, che potei ben riconoscere la grandezza della vostra nascita. Scopersi in voi uno spirito profondo. Vi scorsi ben fatto; e conobbi la vostra gran' presenza e grandezza d' animo. Il vostro cuore, e la vostra destrezza, giornalmente in voi risplendevano; mà m' inquietavo solo, non vedendo in voi vestigio alcuno d' amore: e già che li languori d' una piaga invincibile ci mostrano, che la vostra

A 7

ami.

## 14 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

anima è sensibile alli di lui colpi, trionfo; ed il mio cuore, colmo d' allegrezza, vi rimira adesso com' un Principe tutto perfetto.

## E U R I A L E.

S' una volta io hò resistito al poter d' amore, ah! mio caro Arbato, adesso se ne vendica bene; e se tu sapesti in quali pene è immerso il mio cuore, tu stesso desidereresti ch' io mai havessi amato; posciache, finalmente: vedi dove mi guida la mia stella! io amo, ed amo ardentemente la Principessa d' Elide, e tu puoi saper qual orgoglio sotto sembianti così vaghi, armi contro l' amore i suoi giovenili sentimenti; e com' ella in questa sì illustre festa fugge questa folla d' Amanti che procurano di conquistarla. Ah! ch' egli è ben vero, che ciò che si deve amare, si tosto che si vede, c' invaghisce; e che la prima occhiata accende in noi le fiamme. Ah, dove il Cielo hà destinato le nostre anime nascendo! Ritornando io d' Argo, passai per questo luogo, e questo passaggio offrì la Principessa à gli miei occhi con tutte le vaghezze, che la freggiano; mà la riguardai, come si riguardano quelle d' una bella Statua. Il lor' nascente fasto non m' ispirò nell' anima alcun secteto desiderio. Talmente che rividdi tranquillamente i lidi d' Itaca, senz' essermene in due anni mai rivocata l' imagine: mà, mentre viensi à sparger un grido nella mia Corte del celebre suo disprezzo d' amore; e che celebra per tutti li luoghi, che la sua grand' anima sente un' odio invincibile per Imeneo, e che con l' arco alla mano, e col turcasso sulle spalle, qual' altra Diana, frequenta li boschi: ch' altro non ama che la Caccia, ed invano fa sospirar l' heroica

gio-

gioventù di tutta la Grecia: ammira Arbato li nostri spiriti, e la nostra fatalità! Ciò che non avevano potuto far la di lui presenza, e bellezza, lo fece la fama della sua fierezza. Concepì nella mia anima un incognito trasportamento, che s'impadronì assolutamente di tutto me stesso. Questo sì famoso dilleggio hebbe tanta forza con le sue secrete lusinghe, che mi fece rivocar, a memoria tutte le di lei vaghezze; e rimirandola con gl'occhi dello spirito, me ne rifece un' imagine nobile e bella. Mi pinse tanta gloria e tal dolcezza, di poter trionfare delle di lei freddezze, ch' il mio cuore, al brillar d' una tale vittoria, vidde suanirsi la gloria della sua libertà. Fù cosa bella lo sdegnarsi contro tali lusinghe; ma la sua dolcezza prese ne' miei sensi tal predominio, che, strascinato dallo sforzo d' un' occulta potenza, hò fatto subito vela da Itaca verso questi lidi, e tengo nascosto l' effetto del mio ardente desiderio, di comparir avanti questi occhi nominati ed ove l' Illustre Istrio, Padre della Principessa, tiene Assemblée di tutti li Principi della Grecia.

## ARBATO.

Mà, a che servono Signore le cure che voi prendete? E perche v' ostinate a tener celata questa cosa? Voi amate, come voi dite, quest' Illustre Principessa, e venite a segnalat' avanti li di lei occhi la vostra destrezza; e con tutto ciò, nè le parole, nè il zelo, nè alcun vostro sospiro l' hanno ancora istruita del vostro amore. Quant' a me, non sò intender in alcun modo questa Politica, di non voler esplicare il vostro cuore. Nè meno sò qual frutto possa pretender quell' amore, che sfugge  
tutti

16 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

tutti li mezzi di palesarsi.

EURIALE.

Ed a che altro servirà, o Arbato, il dichiararle la mia pena se non ch' ad attirar contro di me lo sdegno di quell' anima altiera, ed ad abbassarmi a guisa di quei Principi sottomessi, che sono divenuti suoi nemici, a causa che si sono palesati di lei amanti? Tu vedi, che li Sovrani di Messene, e di Pila le tributano inutilmente li loro cuori, e ch' in vano testimoniano il rispetto infinito che le portano. Vedendo io così rigettate le loro grandi virtù ed amore, cosa debbo fare, se non nasconder sott' un profondo silenzio la violenza del mio amore? Nelle Persone loro, che vedo disprezzar così, miro ancora condannato me stesso.

ARBATO.

Questa sua fierezza dunque; ed il disprezzo ch' ella fa d' essi, deve dar occasione di sperare a voi; essendo che la fortuna vi presenta l' acquisto d' un cuore, ch' è solamente difeso da una semplice freddezza, e ch' è libero da ogn' altra inclinazione. Un cuor, ch' è già impegnato, resiste fortemente; mà quad' un' anima è libera, facilmente si sforza; e, ben che sia fiera ed indifferente, con tutto ciò la pazienza vince tutto. Non le nascondete dunque più il poter delli di lei occhi. Datale a conoscer, ch' ardete per essa; ed in luogo di tremar come gl' altri, la sfortuna d' essi accresca le vostre speranze. Forse voi haverete qual che secreto migliore per invaghiarla. E finalmente, se non potrete vincer la di lei capricciosa fierezza, almeno haverete questo contento, che non sarete solo.

Eu-

## E U R I A L E.

Hò piacer d'intendere, che tu mi consigli di pubblicarmi amante d'essa; e confesso, che questo suo consiglio mi solletica l'anima. Hò voluto intendere le tue ragioni sopr' il mio amore; e, per confidart' il tutto, v' è già una Persona, che deve esplicar alla Principessa il mio silenzio: e forse, mentre ch' io ti parlo, il secreto del mio cuor' è stato palesato. La Caccia, la qual ell' hà ordinata; ed alla qual vuol andar sull' Alba, per sfuggir la folla de' di lei Adoratori, è il tempo, nel qual Morone hà stabilito di parlarle del mio amore: e....

## A R B A T O.

Morone, Signore?

## E U R I A L E.

Vedo bene, che l' election' fatta da me di costui ti fa meravigliare; per che tu lo tieni per pazzo; mà sappi ch' egli non è tanto, quanto vorrebb' esser ed apparire; e, che mal grado l'impiego ch' esercita hoggi, hà migliori sentimenti di quello che si ride di lui. Alla Principessa piacciono queste buffonerie: s' è fatto amare con cento facerie; e può, in tali accessi, dir e persuadere ciò, à che altri che lui non ardirebbero di cimentarsi; lo giudico dunque atto à ciò che io desidero da esso. Egli dice che m'ama perfettamente; e vuole, essendo nato nelli miei Stati, secondar' il mio amore contro tutti li miei Rivali. Li hò dato qualche danaro, acciò che il di lui zelo....

SCE.

## S C E N A II.

*Morrone arriva; ed arricordandosi d' un terribil Cinghiale, c' haveva sfuggito, essend' alla Caccia, chiede soccorso; e rincontrando Euriale ed Arbato, si mette in mezzo d' essi, per esser sicuro, dopo d' haverli testimoniata la sua paura, e dette varie cose sopra la sua poca bravura.*

MORONE, ARBATO & EURIALE.

MORONE,  
*senz' esser visto.*

Aiuto, aiuto! Liberatemi da questa bestia crudele!

EURIALE.  
Credo d' intender la di lui voce.

MORONE,  
*senz' esser visto,*  
Quà, quà; di gratia, venite quà.

EURIALE.  
E' egli stesso. Ove corre mai così spaventato?

MORONE.  
Ove potrò io correre, per liberarmi da quel terribil Cinghiale? Ah, Cieli! preservatemi, vi prego, dalli di lui spaventevoli denti. Vi prometto, se non m' acchiappa, quattro libri d' incenso, e due Vitelli grassi. Ah, io son morto!

EURIALE.  
Cos' hai?

MO-

MORONE.

Credevo che voi foste la bestia, c' hò vista colla gola aperta per divorarmi. Ah! Signore, son morto di paura.

EURIALE.

Cos' hai?

MORONE.

Ah! la Principefsa è d'un' humor ben stravagan-  
te, Signore. C' espuone, colli suoi piaceri cac-  
ciatorii, a mille Pericoli. Se s'andasse alla Cac-  
cia delle Lepri, Conigli ò Damme, pazienza! per  
che sono animali piacevoli, che fuggono dalla  
nostra presenza; mà, andar ad assalir certa sorte  
d'animalacci, che non rispettano punto la nostra  
presenza; e che corrono dietro a quelli che le  
vanno cercando, è un passatempo da Sciochi ch'  
io non posso sopportare.

EURIALE.

Dicci dunque ciò c' hai?

MORONE.

A qual Diavolo d' essercitio mai s' è attaccato il ca-  
priccio della Principefsa!... Io m' ero ben ima-  
ginato, ch' ell' haverebbe cercata qualche scusa,  
per disprezzar gaiamente la Corsa de' Carri,  
che si doveva far in questo giorno; e questa scusa  
hà bisognato giustamente che sia stata una Caccia.  
Ell' ha voluto dar a conoscere.... Ma, zitto, fi-  
niamo il nostro racconto, e ripigliamo il filo del  
nostro discorso. Che cos' hò detto?

EURIALE.

Tu parlarvi d' essercitii penosi

MO.

20 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

MORONE.

Giustamente. Ero vestito da Cacciator famoso; e, perseguitar a soccombere sott' un travaglio tant' horribile, m' ero levato all' Alba. Ritrovando dopoi un luogo atto a ben riposare; (essendomi da galant' haomo tirato un poco a parte) m' ero corcato garbatament' e bene; e mentr' ero sul punto di comminciar a sonnacchiare, hò udito un' horribil mormorio, e visto uscir da un cupo cespuglio un gran' Cinghiale, che...

EURIALE.

Cos' hai?

MORONE.

V. S. non habbia paura, che non è niente; mà mi faccino la gràtia di tenerm' in mezo, che così potranno meglio intender tutt' il fatto. Hò visto dunque quel Cinghiale, ch' essendo seguitato dalli nostri Cacciatori, spirava stragi dagli occhi e dalla gola. Haveva tutti li peli aggricciati; la bocca piena di schiuma, e batteva i denti con gran furia. Vedendo uno Spettacolo sì spaventevole, hò prese subito le mie armi; mà quella feroce bestia, senza spaventarsi punto, è venuta verso di me, che non fiatavo.

ARBATO.

L'hai tu costantemente affrontato?

MORONE.

Sì, s' io fossi stato pazzo. Hò gettate a basso le armi, e mi son messo la coda frà le gambe, correndo come s' havefs' havuto quattro piedi.

ARBATO.

Come! Fuggir davanti un Cinghiale, havend' in mano il modo d' ucciderlo! Questa, Morone, non

non è un'azzion generosa, e...

MORONE.

E' vero; mà il giudicioso Catone dice. *rumores fuge.*

ARBATO.

Mà, quand' uno eterna il suo nome con qual ch' azione....

MORONE.

Servo suo: voglio più tosto che si dica, quest' è il luogo, nel qual Morone, fuggendo, senza farsi pregare, salvò la vita dalli denti d' un Cinghiale; che, quest' è l' illustre luogo, nel qual il valente Morone, affrontando con ardir eroico l' assalto d' un Cinghiale, morì d' una dentata del medemo.

EURIALE.

Benissimo.

MORONE.

Certo: nè dispiaccia alla Gloria, s' io dico, che voglio più tosto viver nel mondo due giorni, che mille anni nelle memorie historiche.

EURIALE.

Effettivamente la tua morte dispiacerebbe a molti delli tuoi amici; mà, se la paura t' è passata, ti prego di dirmi, s' hai parlato qualche còsa del mio amore....

MORONE.

Non voglio simular, Signore; non hò fatto per anche cos' alcuna; per che non hò havvuto 'l tempo a mia fantasia. L' officio del Buffone hà molte prerogative; mà alle volte il di lui scherzare non è aggradito. Il discorrer del vostr' affetto è una cosa delicata, e particolarmente colla Prencipesa. Voi sapete di qual titolo si gloria; e c' hà nella  
testa

testa una filosofia ch' intima la guerra al letto coniugale, e che trattal' Amore da Deità da nulla. Per non spaventar dunque il di lei humor da tigre, bisogna ch' io maneggi quest' affare con destrezza: Per che bisogna considerar bene come si parla co i Grandi: e voi altri alle volte siere un poco troppo importuni. Lasciate far a Marc' Antonio. Voglio far quest' affare insensibilmente. Son nato vostro Suddito; ed hò per ciò un zelo particolare in servirvi. V' amo, e tanto basta. Sento in oltre in me un' inclination naturale, ch... basta. Vi dirò solamente, che la mia Genitrice, quando viveva ancora, e ch' era nel fior della sua età, era stimata da tutti per bella, e che naturalmente non era crudele. Vi dirò ancora, ch' il vostro defonto Signor Padre, ch' era un Prencipe generosissimo, era ancor fedel amico di Citerea. Sò, ch' Elpenore, che nominavano mio Padre, a causa ch' era Marito di mia madre, si gloriava fra li Postori, ch' il Prencipe era stato per il passato in casa sua spesse volte; e, che durante quel tempo, tutti gl' abitanti del Villaggio, ov' egli stava, lo reverivano. Basta, comunque si sia, voglio colle mie fatiche... Mà ecco che la Prencipeffa vien verso di noi colli vostri Rivali.

## S C E N A III.

## A R G O M E N T O.

*La Prencipeffa comparve dopoi colli Prencipi di Messene e di Pila, li quali diedero à conoscere, c' havevano nel loro cuore inclinationi diverse da quelle ch' apparivano nell' esteriore del Prencipe d' Ita*

*d' Itaca. Questa simulatione fece un grand' effetto nel cuor della Prencipeffa; la qual però non ne diede alcun segno. Mostrò, qual altra Donna, non amar altro che la Caccia ed i Boschi; e quand' il Prencipe di Messene le volle vantare il servitio fattole, col liberarla da un gran Cinghiale, che l'aveva assalita: ella li rispose, che, (senza diminuir alcuna parte della dovuta riconoscenza) le pareva, ch' il di lui servitio fosse tanto meno considerabile, quanto ch' ella sola, e senz' aiuto d' altra mano, n' aveva atterrati di più fieri; talmente, c' haverebb' ancora ottenuta la vittoria di quello. ch' egli aveva ucciso.*

LA PRENCIPESSA colli di lei Familiari,  
ARISTOMENE, TEOCLE, EU-  
RIALE, ARBATO e MO-  
RONE.

ARISTOMENE.

**C**ome, Signora! Lei rimprovera al nostro giusto timore quel pericolo, dal quale l'abbiamo liberata? Quant' à me, haverei creduto, c' havend' atterrato quell' horribil Cinghiale, che furiosamente correva verso di lei, fosse per noi un' avventura (ignorando la vostra Caccia) della quale dovessimo restar obligati al nostro felice destino. Ma, dal di lei non cale, comprendo chiaramente, che ne debbo concepir un sentimento tutt' affatto diverso: cioè, lamentarmi della fatal potenza della mia Sorte, che mi fa complice di ciò che v' offende.

TEOCLE.

Quant' à me, Signora, reputo à mia gran fortuna  
l' ac-

24 LA PRENCIPessa D' ELIDE

l' azione, alla quale il mio cuor' è accorso volando; nè posso condescendere (ben che voi ne mormorate) a maledir la fortuna per una tal avventura. Sò, che quando s' odia una persona, s' odiano ancora tutte le di lei azioni. Mà, quand' ancor voi doveste corruciarvi maggiormente contro di me, dirò, che s' hà gran piacere, quando s' ama da vero, d' haver l' occasione di poter liberar da pericolo ciò che s' ama.

LA PRENCIPessa.

Pensa lei, Signore, già che son costretta à parlare, che quel pericolo sarebbe stato capace d' alterarmi? Crede lei ch' io porti l' arco ed i dardi inutilmente? Ch' io corra per le pianure e monti; per boschi e per deserti, senza la speranza di poter esser sufficiente, ben che sola, à defendermi? Haveri impiegato molto male il mio tempo in questi essercitii, de' quali mi vanto, s' il mio braccio non potesse trionfar d' una simil fiera! Almeno, Signori, se voi non havete buona opinione del mio Sefso in tali rincontri, concedete à me un grado più alto di gloria; e fatemi la gratia di credere, che questo braccio hà ammazzati Ginhiali afsai più feroci di quello d' hoggi.

TEOCLE.

Mà, Signora....

LA PRENCIPessa.

Si, si, vedo bene, che desiderate di persuadermi, ch' io vi sia debitrice della vita. Via, via; confesso, che, senz' il vostro aiuto, ero morta e spedita. Vi ringrazio del soccorso datomi; e vado à dir al Prencipe, ch' il vostr' amore verso di me vi fa far miracoli.

SCE.

## SCENA IV.

EURIALE, MORONE &amp; ARBATO.

MORONE.

**E** Bene; chi hà mai visto un spirito più fiero di questo? La caduta di quel Cinghiale la fa arrabbiare. Oh! quanto volentieri haverei ricompensato colui, che m'haveffe poco fa liberato dalli denti di quell'altro, e che l'havefs' ucciso!

ARBATO.

Vedo ben, Signore, che la di lei ferezza vi fa star tutto penseroso. Mà, ella non deve punto rirardar l'essecutione de' vostri disegni. L' hora non è anche venuta. Chi sà? Lei forse è quellò, al qual la fortuna hà destinata la vittoria della di lei insensibilità.

MORONE.

Bisogna ch' ella intenda il secreto del vostro cuore avanti la Corsa; e....

EURIALE.

Non, non, Morone. Non voglio che tu fiati. Lascia far à me. Voglio seguir un' altro camino. Vedo ch' ella s' ostina à sdegnar quelli, che credevo di vincer la di lei ferezza colle loro summissioni. Quel Nume, che mi fa sospirar per essa, m' ispira una nuova destrezza, per vincerla. Sì, sì; egli è quello che mi fa mutar di parere; n' attendo dunque dal medemo un felice fine.

ARBATO.

Si può saper, Signore, il mezo, che la vostra

Tom. II.

B

spe.

26 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

speranza hà ...

E U R I A L E.

Lo vederai. Seguitami, e taci.

*Il Fine dell' Atto I.*

\*\*\*\*\*

SECONDO INTER-  
MEDIO.

A R G O M E N T O.

*M*Orone lascia partir il Prencipe, per parlar della sua nascente passione colli boschi e scogli; e facendo rimbombar il nome della sua Pastorella Fil-li, un Eco ridicolo, rispondendoli curiosamente, ne prese tanto piacere, che ridendo così, fece repeter molte volte le sue parole à quell' Eco, senz' annoiarsene punto. Mà, essendo comparso all' improvviso un Orso, che gl' interruppe il suo divertimento, cominciò à tremar tutto tutto, ed à far varie reverenze e som-missioni all' Orso, per placarlo. Finalmente, es-sendo montato sopra un albero, e vedendo che l' Orso vi si aggrappava, per montarvi sopra, ancor lui, cominciò à gridar si altamente, aiuto! ch' essend' accorsi otto Contadini armati di bastoni, seguì una picciola battaglia, la qual finì colla morte d' un' Orso, e la fuga d' un' altro; ch' era comparso sul Teatro.

SCE.

COMEDIA. 27  
S C E N A I.  
M O R O N E.

**A** Rivederci. Quant' a me, voglio restar qui;  
ov' hò destinato di passar qual che picciolo  
spatio di tempo in conversazione di questi albe-  
ri e scogli.

Boschi belli, prati e' fonti;  
Verdi, herbette fior' ridenti;  
Collinette e vaghi monti;  
Deh! ascoltate li miei accenti.

Il pallor mio non spaventi  
Il seren di vostre fronti,  
Colli miei asperi lamenti  
Miei dolor' vi farò conti.

Filli sola, è il solo Oggetto,  
Ch' innamora questo petto.  
D' ella un dì m' innaamoraì  
Mentre mugner la mirai.

**A** una Vacca giovinotta.

**B** a

Le

28 LA PRENCIPessa D' ELIDE

Le tettine ella premeva ;  
E la man, che la mungeva,  
In quell' arte era ben dotta.

\* \*  
\*

Le di lei vaghe ditina  
Copert' eran di pruina,  
Con sua gracia pellegrina  
Del mio cuor fece rapina.

\* \*  
\*

Quest' idea, che nel cervello  
Mi fa guerra ogni momento ;  
Del mio cuor fa fier macello ;  
Toglie a me ogni contento.

\* \*  
\*

Ah! Filli, Filli, Filli.  
Ah! hem, ah, ah, ah! hi, hi, hi, hi : oh, oh  
oh, oh.

Quest' Ecco e ben buffone!  
Ahi, ah, ahi.

Uh, uh, uh. Quest' Ecco è un gran men-  
chione!

SCL.

SCENA II.  
UN ORSO e MORONE.

MORONE.

AH! Signor Orso, son humilissimo servo di V. S. di gratia perdonatemi. V' assicuro che la mia carne non è buona da mangiare. Non hò che la pelle e l' ossa. Vedo là certe persone, che sarebberò assai migliori per li vostri delicatissimi denti. Ah! ah! ah! Illustrissimo Signore, V. Altezza è bellissima e ben fatta. Lei hà una vaghissima ciera; ed è d' una statura agilissima e destrissima. Ah, che bel pelo! che bella testa! che belli occhi! che bel naso! che vaga bocca! che bella coda! che bella gola! che belle pattine! che belle ughettine! Aiuto; soccorso! son morto! misericordia! Ah, povero Morone; Ah, Cieli! Correte, ch' altrimenti son perso!

*Li Cacciatori e Contadini vengono, e Morone monta sopr' un albero.*

Ah, Signori, habbate compassione di me! Ammazzate quella brutta bestia là, cari Signori. Assisteli, Cielo! Bravi! ella fugge: ecco che torna; adesso si lancia sopr' essi. Buono! hà ricevuto un colpo nella gola. Eccoli là tutti all' intorno d' ossa. Animo! Saldi! Sù, sù, cari amici. Bravi! Spingete ben dentro. E' caduta: è morta. Adesso voglio scender per darle cento bastonate. Servo, Signori miei; vi ringratio, che m' havete liberato da questo fiero animale; e già che l' havete ammazzato, voglio ancor io darneli  
quat-

30 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

quattro buone e belle, per trionfar con voi.

*Li Cacciatori, havend' ammazzato l' Orso, Morone, diventato bravo, a causa che non v' era più pericolo, andò a darli molti colpi, facendo gran fracasso com' un Tagliacantonì. Li Cacciatori dopoi ballarono con gran destrezza, ed ammiratione di tutto l' Auditorio.*

\*\*\*\*\*

ATTO II.

ARGOMENTO.

*Il Principe d' Itaca e la Principessa discorsero sopra il Corso de' Carri, che si preparava. Ella haveva detto poco prima ad una delle due Principesse sue Parenti, che soffriva mal volentieri ch' il Principe d' Itaca fosse così insensibile e che se ne vergognava. Ch' ancor ch' ella non voless' amare, le dispiaceva con tutto ciò, di vederlo sanz' amore; e ch' ancor, ch' ella havosse risolto di non voler andar al Corso d' Carri, vi voleva nientedimeno andare, per veder di trionfar della libertà d' un' huomo, che l' amava con tant' ardore. E cosa facile di credere, che li meriti di questo Principe facevano qualch' effetto nel di lei cuore. Col consiglio di Marone, (che ben conosceva il natural della Principessa) il Principe si sforza di mostrarsi 'nsensibile; ben che ne fosse fieramente acceso. Li PPr. di Messene e Pila le domandarono licenza, per andarsi a preparar al Corso*

Corso, parlandole prima della speranza e' havevano di vincere, à causa che bramavano di piacerle. Quello d' Itaca, al contrario, le disse, che non havendo già mai amata cos' alcuna, andava à cercar di vineere per sua propria sodisfazione; la qual cosa la stimolò ancor davantaggio à far ogni suo possibile per sottometer un cuore, ch' era già à bastanza sottomesso; mà che sapeva benissimo finger e nasconder li proprii sentimenti.

## S C E N A I.

LA PRENCIPessa, AGLANTA,  
e CINTIA.

## L A P R E N C I P E S S A.

**S**I amo di restar in questi luoghi solitarii e piacevoli. Non v' è cosa che non alletti la vista; e tutta l'architettura de' nostri Palazzi cede alle bellezze della natura. Questi alberi, rupi, acque e cespugli freschi mi piacciono infinitamente.

## A G L A N T A.

Amo ancor io questi luoghi solinghi e tranquilli, nelli quali ci ritiriamo, per liberarci dagl' imbarazzi delle Città. Questi luoghi sono abbelliti da mille e mille vaghi oggetti; e ciò che ci deve causar meraviglia, è, che la dolce passione di fuggir la moltitudine, trova subito all' uscita delle porte d' Elide una sì bella e vasta solitudine. Mà, per dirvi la verità, essendo ch' in questi giorni si celebrano tante belle feste, mi par che voi faccia-

## 32 LA PRENCIPESSÀ D' ELIDE

te male, e che sia fuor di stagione di ritirarvi così sola in questo luogo disabitato. Voi, come mi pare, disprezzate senza soggetto gl' apparecchi superbi fatti da questi Prencipi. Lo spettacolo pomposo del Corso de' Carri merita ben l'honore della vostra presenza.

## L A P R E N C I P E S S A .

Per qual causa vogliono ch'io vi sia presente? Debb' io forse restarli obligata a causa della loro prodigalità? Fanno tutte queste cose per allettarmi e possedermi. Cercano d'acquistar il mio cuor, e non altro. Mâ, s'adulino pur quanto vogliono, che niuno d'essi haverà da me un sì pretioso premio in ricompensa.

## C I N T I A .

Fin à quando questo vostro cuore starà così ostinato nella sua ferezza, e negarà d'amar chi con tant'innocenza lo segue? Egli riguarda tutto ciò che per esso si fa da essi, come tant'offese di lesa Maestà. Sò, che chi piglia la parte di Cupido e lo difende, vi dispiace; mà, la parentela ch'è frà noi, s'oppuone alla ferezza, che per altro sò che mostrareste contr'ogn'altra persona. Non poss'adularvi, e lodar la vostra resolutione, di non amar od aggradir cos'alcuna. V'è forse nel mondo qual che cosa di più bello dell'innocente fiamma, ch'una persona di gran merito eccita in un'anima? Qual piacer s'haverebb' in questa vita, se da essa li mortali bandissero Amore? Non, non; chi lo segue, vive in gran piacere: Perche il viver senz'amare, non è veramente vivere.

A U.

~~~~~

## A U V I S O.

*Il disegno dell' Autore era di trattar così tutta la Comedia; mà un commandamento del Re, che l' affettò, l' obligò a finir tutto il resto in prosa, ed a riveder leggiermente alcune Scene, c' haverebbe ampliate d'avantaggio, s' havebbe havuto tempo.*

### AGLANTA.

Quant' a me credo che questa passione sia la più dolce cosa del mondo; e che sia necessario d' amare, per viver felicemente. Credo che tutti li piaceri siano insipidi, se non sono mescolati con un poco d' amore.

### LA PRINCIPESSA.

Voi potete bene ambedue, essendo quelle che siete, prononciar queste parole; nè dovete arrossire difendendo una passione, ch' altro non è ch' errore, che debolezza, e che furia: li di cui disordini hanno tanta ripugnanza colla gloria del nostro Sesso. Io pretendo sostentarne l' honore sino all' ultimo momento della mia vita: e non voglio in alcun' modo vendermi a coloro che fanno li schiavi appresso di noi, per divenir' un giorno nostri Tiranni. Tutte queste lagrime, tutti questi sospiri, tutti questi omaggi, tutti questi rispetti, non sono altro che insidie, che tendono al nostro cuore, e che sovente l' inducono a commetter qualche viltà. Quant' a me, quando riguardo certi esempi, e le spaventevoli bassezze, alle quali questa passione humilia le persone

34 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

sopra le quali estende la di lei potenza; santo ch' il mio cuore si commuove; e non posso soppartare ch' un' anima, che fa professione d' un poco di fiera, non scorga un' horribil vergogna in tali debolezze.

C I N T I A.

Ah! Madama, vi sono certe debolezze, che non sono punto vergognose: anzi è una bella cosa, d' haverne ancora ne' più alti gradi di gloria lo spero che lei muterà un giorno opinione, e, piacendo al Cielo, noi vederemo frà poco il di lei cuore....

L A P R E N C I P E S S A.

Fermate, e non finite questo strano augurio: io hò un' horrore invincibile per tali sorti di bassezze; e se mai fossi capace di cadervi, sarei capace al certo di non perdonarmela giamai.

A G L A N T A.

Guardi bene, Signora, perche Amore sà vendicarsi delli sprezzati, che vengono fatti di lui; e può essere....

L A P R E N C I P E S S A.

Nò, nò; io sprezzo tutte le sue armi; e la gran forza che li vien' attribuita, altro non è ch' una chimera e ch' una scusa de' fievoli cuori, che lo fanno invincibile, per autorizzare la loro debolezza.

C I N T I A.

Mà finalmente, tutta la terra riconosce la di lui potenza; e lei vede, che li Dei medesimi si sono assoggettati al di lui Impero. Si può vedere, che Giove hà amato più d' una volta; e che Diana stessa, di cui  
lei

lei segue tanto l'esempio, non s'è arrossita di sospirar per amore.

LA PRINCIPESSA.

Le pubbliche opinioni sono sempre mescolate d'errori. Li Dei non sono fatti, com' il volgo li fa; ed è un perderli il rispetto, quando si vuol' attribuirli le debolezze degl' huomini.

SCENA II.

MORONE, LA PRINCIPESSA, AGLANTA, CINTIA.

e FILLI.

AGLANTA.

Vieni, accostati, Morone, vieni ad aiutarmi a difender l' Amore, contro l' opinione della Principessa.

LA PRINCIPESSA.

Adefso sì che la vostra partira è fortificata da un gran difenditore!

MORONE.

In verità, Madama, io credo, che dopo il mio esempio non vi sia cos' alcuna da dire, e che non bisogni metter' in dubbio il poter d' Amore. Io hò vilipeso le sue armi longo tempo, burlandomi di lui; mà finalmente la mia fierezza hà abbassate le orecchie ad una traditrice, che m' hà reso più dolce ch' un' Agnello: Per il che, non si deve far più scrupolo veruno d' amare; e si come ciò è accaduto a me, può ben accader ancor ad altri.

CINTIA.

Che! Morone vuol mescolarsi nel numero di quelli che amano?

B 6

Mo.

36 LA PRENCIPessa D' ELIDE

MORONE.

Anzi sì.

CINTIA.

Di quelli che sono amati ancora?

MORONE.

E'perche nò? Non siamo forsi noi ben fatti? Mi pare, che questo mostaccio sia afsai passabile, e ch' in bella presenza lodato il Cielo, non la cediamo à persona alcuna.

CINTIA.

Senza dubbio! S' haverebbe torto....

SCENA III.

LICO, LA PRENCIPessa, AGLANTA, CINTIA, FILLI e MORONE.

LICO.

MAdama, il Prencipe suo Padre viene à visitarla, e mena seco li Prencipi di Pila, d' Itaca, e quello di Messene.

LA PRENCIPessa.

O Cieli! che pretende egli fare, conducendomi questi Prencipi? Haverà forse da sforzarmi à far elezione di qualcheduno di loro?

SCENA IV.

IL PRENCIPE, EURIALE, ARISTOMENE, TEOCLE, LA PRENCIPessa, AGLANTA, CINTIA, FILLI e MORONE.

La

## LA PRINCIPESSA.

Signore, io le dimando licenza di prevenire con due parole la dichiarazione delli pensieri che lei forse hà. Quivi sono due verità, Signore, costanti ambedue al pari, delle quali io posso egualmente assicurarla. Una è, che lei hà un assoluto potere sopra di me, e che lei non saprebbe ordinarmi cosa alcuna, à che io non corrispondessi immediatamente con una intrinseca obediènza: L'altra, ch'io riguardo P' Himeneo, come la Morte; e che m'è impossibile di scacciar quell'auersione naturale. Il darmi marito, ed il darmi la morte, è una medesima cosa; mà sia fatta la di lei volontà: perche la mia obediènza verso di lei m'è più cara della propria vita. Frà tanto lei parli, Signore, e dica liberamente ciò che vuole.

## IL PRINCIPALE.

Mia figlia, tu hai il torto di spaventarti così, ed io mi lamento di te, essendo che tu pensi ch'io sia un Padre capace di violentar i tuoi sentimenti, e servirmi tirannicamente dell'autorità ch' il Cielo mi dà sopra di te. Desidero veramente, ch' il tuo cuore possa amare qualcheduno. Tutti li miei voti sarebbero sodisfatti, se ciò potesse essere; ed io non hò proposto li giuochi, e le feste che faccio celebrar qui, ad altro fine, che di poter attirar tutto ciò che la Grecia hà d' illustre; e che per mezzo di questa nobil gioventù tu possi rincottar dove fermar li tuoi occhi, e terminar' ivi li tuoi pensieri. Io non chiedo, posso dirlo, dal Cielo altra fortuna che quella di vederti Sposa. Hò ancora (per ottenere questa grazia) offerto questa mattina un sacrificio

38 LA PRENCIPessa D' ELIDE

cio à Venere; e se sò ben esplicare il linguaggio delli Dei, ella m' hà promesso un miracolo: mà, comunque si sia, io voglio trattar teco com' un Padre, ch' ama teneramente la sua figlia: se tu troverai dove attaccar' i tuoi desiderii, la tua elettione sarà approvata; e non considererò nè l' interesse di Stato, nè l' vantaggio d' Alleanza. Se il tuo cuore resta insensibile, io non piglierò già mai l' intrapresa di sforzarlo. Mà, almeno sii compiacevole alle civiltà che ti sono rese, e non m' obbligar' à far alcuna scusa della tua freddezza. Tratta questi Prencipi colla stima, che gl' è dovuta; ricevi con atti di riconoscenza la testimonianza del loro zelo, e vieni à vedere questa Corsa, dove doverà apparir la loro bravura.

T E O C L E.

Tutti faranno li loro sforzi per ottenere il premio di questa Corsa. Mà, per dirle il vero, io hò poco d' ardore per la vittoria, poiche non vi si deve combattere per ottener cuore.

A R I S T O M E N E.

Quant' à me, Madama; lei è il solo premio, ch' io mi propongo; lei sola è quella che mi fa entrar' in quest' Arringo, che deve esser la pietra del paragone della destrezza di ciascheduno; e presentemente non aspiro a riportar l' honore di questa Corsa, che per ottener' un grado di gloria, che m' approssimi al di lei cuore.

E U R I A L E.

Quant' à me, Madama, non m' accingerò à quest' impresa con tali pensieri; havendo io fatto in tutto l' tempo di mia vita professione di non amare. Le cure ch' io prendo, non vanno à tender  
ove

ove tendono quelle degl' altri. Io non hò alcuna pretentione; sopra il di lei cuore; ed il solo honore della Corsa è l'unico vantaggio a cui aspiro.

LA PRINCIPESSA.

Di dove viene questa ferezza, alla quale niuno haverebbe mai pensato? Che dite, Principesse, di questo giovine Principe? Havete osservato il suo parlare?

AGLANTA.

Mi par assai fiero.

MORONE.

Oh! che bella botta che le hà dato.

LA PRINCIPESSA.

Sapete voi, che s'haverebbe un gran piacere, se si potesse trovar qualche mezo per abbassar' il suo orgoglio, ed humiliar il di lui cuore, che fa tant' il bravo?

CINTIA.

Non essendo voi assuefatta a ricever' altro c' hommaggi ed adorazioni da tutte le genti, un complimento simile al suo vi deve con ragione sorprendere.

LA PRINCIPESSA.

Io v'assicuro, che m'hà alterato, e che desidererei grandemente di trovar il mezo di castigare la di lui altiezza. Io non havevo molto desiderio di ritrovarmi a questa Corsa; mà voglio andarvi a posta, ed impiegar' ogni cosa; per ispirarli dell' amore.

CINTIA.

Guardate bene, Madama; perche l'intrapresa è pericolosa; e quando si vuol ispirar amor negli altri, si  
corre

corre rischio di riceverne.

LA PRENCIPESSA.

Ah! vi prego di non temer di niente. Andiamo, che ve ne dò parola.

§§\* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§

## TERZO INTER- MEDIO.

### SCENA I.

#### MORONE e FILLI.

Filli, restate qui?

FILLI.

Non, lasciami seguir gl'altri.

MORONE.

Ah! crudele, se fosse Tirsi, che ve ne pregasse, ci restareste bene.

FILLI.

Forse che si. Non lo nego; perche trovo più il mio conto con l'uno che con l'altro; essendo che lui mi diverte colla sua voce, e tu mi stordisci colle tue chiaechiare. Quando tu canterai così bene che lui, io ti prometto d'ascoltarti.

MORONE.

Ah! di gratia restate un poco?

FILLI.

Non posso.

MORONE.

Di grazia?

FIL-

F I L L I.

Non, vi dico.

M O R O N E.

Io non vi lascerò andar via.

F I L L I.

Ah! quante cerimonie!

M O R O N E.

Io non vi dimando altro, che di restar un momento con noi.

F I L L I.

E bene, sì, io refterò quì; mà voglio che tu mi prometti una cosa.

M O R O N E.

E quale?

F I L L I.

Di non dirmi alcuna parola.

M O R O N E.

Ah, Filli!

F I L L I.

Se tu non farai questo, lo non dimorerò te-co.

M O R O N E.

Mi volete voi,...

F I L L I.

Mi lascerai tu andar via?

M O R O N E.

E ben, via, restate quì; non vi dirò nè meno una parola.

F I L L I.

Guarda bene; perche, alla minima parola che tu dirai, io fuggirò via.

M O-

42 LA PRENCIPessa D' ELIDE

MORONE.

Son contento. Ah! Filli.... Eh.... Lei se ne fugge, ed non saprei come far à giungerla. Ecco ciò ch'è il non saper cantare. S' io sapefsi la musica, farei ben meglio li miei affari, La maggior parte delle femine si lascia prendere, al tempo d' hoggi, per le orecchie. Elleno sono causa che tutt' il mondo impara la musica. Apprefso d' esse non si trova gratia, se non si sà cantar delle canzonette, e de' versi. Bisogna ch' impari ancor' io à cantare, per far come fanno gl'altri. Buono! ecco giustamente quello che cerco.

SCENA II.

UN SATIRO e MORONE.

IL SATIRO.

LA, la, la.

MORONE.

Ah! Satiro mio amico, tu sai quello che m' hai promefso longo tempo fa; cioè, d' insegnarmi à cantare; presto dunque, io ti prego di mantenermi la parola datami.

IL SATIRO.

Volontieri; mà priemieramente ascolta una canzonetta, c' hò fatta adefso.

MORONE.

E' così solito à cantare, che non saprebbe parlar d' altra cosa. Presto dunque, canta, ch' io t' ascolto.

IL

COMEDIA.

43

IL SATIRO.

Io portavo....

MORONE.

Una canzone, dici tu?

IL SATIRO.

Io port....

MORONE.

Una canzone da cantare?

IL SATIRO.

Io port....

MORONE.

Una canzona amorosa? cospetto!

SATIRO.

Io Portavo.... Non. Aspetta un poco.

\* \*

\*

Nella gabbia mia portavo  
Due ben vaghi passerotti.  
Mentr' al mio camin' andavo  
Gl' occhi miei fur' interrotti  
Dalla vaga e bella Clori,  
Che dal bosco spuntò fori.  
Ella fece agli occhi miei  
Lampeggiar gigli Eritrei.

\* \*

\*

Dissi all' hor' ch' il colpo intesi,  
Alli miei cari uccelletti:

Deh!

44 LA PRENCIPessa D' ELIDE

Deh! tacete, ò pargoletti,  
Che se poco fà vi presi,  
Quella man che preso v' hà  
Quì legata con' voi stà.

*Morone non restò sodisfatto di questa Canzonetta, ben che le fosse parsa bella: Lo pregò dunque di contarne un' altra più appassionata, e specialmente quella che haveva intesa cantar dal medesimo alcuni giorni prima; il Satiro dunque continuò così.*

Con il vostro dolce canto,  
Augelletti, deh! esplicate  
Alla mia vaga beltate  
Che per lei men' vivo in pianto.

\* \*  
\*

Mà, se quella mia ctudele,  
Al dir vostro, ch' è fedele,  
Adirarsi l' intendete,  
Deh! tacete: Deh! tacete.

*Questa Seconda Canzonetta piacque tanto a Morone, che pregò il Satiro d' insegnarli a cantare; e li disse.*

Ah! com' è bella! Tì prego d' insegnarmela.

IL

IL SATIRO.

La, la, la, la.

MORONE.

La, la, la, la.

IL SATIRO.

Fà, fà, fà, fà.

MORONE.

Fà pur tu.

*Il Satiro andò in colera; ed a poco a poco mettendosi 'n postura di venir dalle parole ai fatti, li Violini cominciarono a suonare; e varii Satiri ballarono assai curiosamente.*

*Il Fine del Atto II.*



AT-



## A T T O III.

## A R G O M E N T O.

*L*A Prencipessa d' Elide era frà tanto in una strana inquietudine: il Prencipe d' Itaca aveva guadagnato il premio della Corsa, ed ella aveva, nella continuatione di questi divertimenti, fatte cose meravigliose nel canto, e nella danza, senza paver ch' i doni della natura e dell' arte fossero state quasi osservate dal Prencipe d' Itaca; ella ne fece gran lamenti appresso della Prencipessa sua parente, e ne parlò a Marone, il qual fece passar quell' insensibile per un brutale: E finalmente, vedendo arrivar lui medesimo, ella non può impedirsi di dirgliene con gran seriosità qualche cosa: Lui le risponde ch' ingenuamente non ama niente, e che amava l' amore della sua libertà, e li piaceri, che trovava sì dolci nella solitudine, e nella Caccia; e ch' altra cosa non l' invaghiva.

## S C E N A I.

LA PRENCIPESSA, AGLANTA,  
CINTIA e FILLI.

## C I N T I A.

**E** Vero, Madama, che questo giovine Prencipe hà fatto apparir la sua non comune destrezza; e che la presenza, colla qual' è comparso, è stata meravigliosa. Egli è usito  
vin-

vincitore di questa Corsa; mà io dubito grandemente che ne sortisca col medemo cuore che v' hà portato; perche, finalmente, voi li havete tirato certi colpi, dalli quali è difficile di difendersi; e senza parlar di tutto il resto, la grazia della vostra danza, e la dolcezza della vostra voce, hanno havuto hoggi una forza capace d'invaghire li più insensibili.

## L A P R E N C I P E S S A.

Eccolo là che si trattiene à parlar con Morone; noi sapremo ciò di che li parla. Non gl'interrompiamo la loro conversatione. Pigliamo questa strada per rivenire ad incontrarli.

## S C E N A II.

EURIALE, MORONE & AR-  
ABTO.

## E U R I A L E.

**A**H! Morone, t'assicuro ch' io son restato incantato; e già mai tante vaghezze hanno rapiti li miei occhi e li miei orecchi. Ella è degna d'esser continuamente adorata, è vero; mà questo momento l' hà sollevata sopra le stelle, e le nuove grazie hanno radoppiati gli splendori della sua bellezza. Già mai il di lei viso è stato dipinto di più vivi colori; nè li suoi occhi si sono armati di strali più acuti e più penetranti. La dolcezza della sua voce hà voluto farsi ammirare in una vaghissima Arietta, che s'è degnata cantare. Gl'accenti meravigliosi ch' ella formava, scendevano fin nel fondo della mia anima, e tenevano  
tutti

## 48 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

tutti li miei sensi in un' estasi tale, che non poteva più ritornar in se. Ell' hà fatto dopoi, ballando, risplender una dispositione tutta divina; e li suoi piedi amorosi, sù lo smalto d' un tenero Cespuglio, imprimevano sì amabili caratteri, che mi rapivano fuori di me stesso e mi legavano con nodi invisibili a i dolci e giusti movimenti co' quali il suo corpo seguiva i moti dell' harmonia. Finalmente, già mai alcuno hà sentito in se stesso tali commozioni; ed io pensavo sovente di tralasciar la mia risoluzione, per gettarmi alli di lei piedi, e farle una confessione sincera dell' ardore ch' io sento per essa.

M O R O N E.

Lei se ne guardi bene, Signore, se lei mi vuol credere. V. S. hà trovata la miglior' inventione del mondo; ed io molto m' inganno se non li riesce. Le femine sono animali d' un naturale bizzaro; noi le corrompiamo colle nostre dolcezze, ed io credo, che noi le vedremo correrci dietro, se non fossero tutti questi rispetti, e queste summissioni, alli quali li huomini le accostumano.

A R B A T O.

Signore, ecco qui la Principessa che s' è un poco allontanata dal suo seguito.

M O R O N E.

V. S. resti costante nella resolutione fatta. Vado à vedere ciò che mi dirà, in tanto lei vada passeggiando quì in questa picciola strada, senza fare alcun sembante di volerla giungere; e se V. S. s' avvicina à lei, dimori con essa meno che sarà possibile.

SCE"

## SCENA III.

## LA PRENCIPESSA e MORONE.

LA PRENCIPESSA.

**T**U hai dunque familiarità, Morone, col Principe d'Itaca, eh?

MORONE.

Si, Madama è lungo tempo che ci conosciamo.

LA PRENCIPESSA.

D'onde procede, che non è venuto quà, e c'ha presa alrra strada quando m'ha, veduto?

MORONE.

E' un poco bizzaro, e non si compiace in altra cosa ch' in trattenersi colli suoi pensieri.

LA PRENCIPESSA.

Eri tu poco fa presente al complimento che m'ha fatto?

MORONE.

Si, Madama; v'ero, e m'è parso un poco troppo impertinente: non dispiaccia però all'Altezza Vostra.

LA PRENCIPESSA.

Quant' a me, confesso, Morone, che questa fuga, m'ha offeso; ed hò gran volontà di tirarlo nella rete, per poi humiliarlo.

MORONE.

In verità, Madama, lei non farebbe male. Egli lo meriterebbe bene: Mà, per dirle il vero, dubito molto che lei possi effettuar il suo pensiero.

Tom. II.

C

LA-

50. LA PRENCIPessa D' ELIDE

LA PRENCIPessa.

Come?

MORONE.

Come? E' il più orgoglioso Villanello che lei habbia già mai veduto. Li pare che non vi sia alcuna persona nel mondo che lo meriti, e che la terra non sia degna di portarlo.

LA PRENCIPessa.

Mà, d' mmi, hà mai parlato teço alcuna cosa di me?

MORONE.

Egli? Non, Signora.

LA PRENCIPessa.

Non ti hà detto niente della mia voce, e della mia danza?

MORONE.

Nè meno una minima parola.

LA PRENCIPessa.

Per certo, questo disprezzo m' offende; ed io non posso sopportar questa strana superbia, di non stimar cos' alcuna.

MORONE.

Egli non stima, e non ama altro che se medesimo.

LA PRENCIPessa.

Non c' è cosa alcuna ch' io non faccia, per humiliarlo come si deve.

MORONE.

Noi non habbiamo marmo nelle nostre montagne che sia più duro, e più insensibile di lui.

LA PRENCIPessa.

Eccolo là.

Mo-

MORONE.

Vede lei come passa senza riguardarla?

LA PRINCIPESSA.

Di gratia, Morone, vâ a darle auviso ch' io sono qui; ed obligalo a venir da me.

## SCENA IV.

LA PRINCIPESSA, EURIALE, MORONE &amp; ARBATO.

MORONE.

Signore, io le dò auviso, che il tutto vâ bene. La Principessa desidera che V. S. venga da lei. Guardi dunque di continuare a rapresentar bene il suo personaggio; e, per non scordarsi della parte che deve fare, non resti longo tempo con essa.

LA PRINCIPESSA.

Lei è ben solitario, Signore. Il suo humore è ben' straordinario, volendo rinonciar così al nostro Sesso, e fruggir in tal età quei piaceri, che con tanto ardore sono seguitati dai suoi pari.

EURIALE.

Quest' humore, Madama, non è così straordinario, che non se ne possino trovar' esempi, senz' andar lontano di qui: e lei stessa non saprebbe condannare la resolutione da me presa, di non voler' amare giamai, senza condannar ancor se stessa.

LA PRINCIPESSA.

V' è una grande differenza, e ciò che par buono ad un sesso non par buono all' altro. E' una bella cosa, ch' una femina sia insensibile, e conservi  
C 2 il suo

52 LA PRENCIPessa D' ELIDE

il suo cuore esente dalle fiamme d'amore; mà ciò che è virtù in una femina, diventa un crime in un' huomo. E, si come la bellezza è l' heredità del nostro sesso, non potreste non amarci, senza toglierci gl' omaggi che ci sono dovuti, e commetter' un errore, dal quale doveremmo tutte risentircene.

EURIALE.

Io non vedo, Madama, che quelle che non vogliono amare, debbano prender' alcun' interesse in tali sorti d' offese.

LA PRENCIPESSA.

Questa non è buona ragione, Signore; perche qualcheduno, senza voler' amare, hà gusto d' esser' amato.

EURIALE.

Quanto a me, non sono di tal sentimento; e, stan- te il disegno c' hò, di non amare, haverei dispiac- cer d' esser amato.

LA PRENCIPESSA.

E perche?

EURIALE.

Perche, dovendosi haver obligatione à quelle che ci amano, io haverei dispiacere d' esser' in- grato.

LA PRENCIPESSA.

Buono' dunque, per fuggir l' ingratitude, ama- rebbe chi lo amasse?

EURIALE.

Io, Madama, niente affatto. Dico bene che sentirei disgusto d' esser' ingrato: mà mi risolve- rei più tosto d' esser tale, che d' amare.

LA

LA PRINCIPESSA.

Voi amarete forse qualche persona ch' il vostro cuore...

EURIALE.

Non, Madama, cos' alcuna non è capace di toccar il mio cuore; la mia libertà è la sola Padrona a cui io consacro li miei voti; e quando il Cielo impiegasse tutta la sua arte per comporre una bellezza perfetta; s' egli arricchisce lei di tutti gli doni più meravigliosi, e del corpo, e dell'anima. Finalmente, s' egli esponesse alli miei occhi un miracolo di spirito, di presenza, e di bellezza, e che questa persona m' amasse con tutte le tenerezze immaginabili. io l'assicuro liberamente, che non l'amerei.

LA PRINCIPESSA.

S'è giamai veduta una tal cosa?

MORONE.

Ch' il diavolo porti via questa bestia! haverei una gran volontà di darli un pugno.

LA PRINCIPESSA,

*parlando seco stessa.*

Quest' orgoglio mi confonde, e ne hò un dispetto tale, che non conosco me stessa.

MORONE,

*parlando al Principe.*

Sù, animo, Signore, ecco che le cose vanno meglio del mondo.

EURIALE.

Ah! Morone, non posso più, mi sono sforzato ancor troppo.

C 3

LA

54 LA PRENCIPessa D' ELIDE

LA PRENCIPessa.

Bisogna haver' un insensibilità ben grande per poter parlare come lei fa.

EURIALE.

Il Cielo non m'ha fatto d'altro humore: Mâ, Madama, io interrompo il di lei spasseggio; e 'l mio rispetto deve avvertirmi che lei brama la solitudine.

SCENA V.

LA PRENCIPessa, MORONE,  
FILLI e TIRSI,

MORONE.

**E**gli non le cede in durezza, Madama.

LA PRENCIPessa.

Io darei volentieri tutto ciò c' hò al mondo, per haver l'avantaggio di trionfar di lui.

MORONE.

Lo credo.

LA PRENCIPessa.

Non potresti tu, Morone, servirmi in uno tal disegno?

MORONE.

Lei sà bene, Madama, ch'io son tutto al di lei servizio.

LA PRENCIPessa.

Parlagli di me ne' tuoi discorsi; vantali destramente la mia persona, e li vantaggi della mia nascita; e procura d'alletterarlo colla speranza che sarà aggradito. Ti concedo di dirgli tutto ciò che ti piacerà

cerà, a fin di procurar di tirarlo nella mia rete.

MORONE.

Lasci far' a me.

LA PRINCIPESSA.

E' una cosa che mi dà gran fastidio. Bramo ardentemente che m'ami.

MORONE.

Per certo, egli è un furbaccivioletto ben fatto. Hà una buonissima fisonomia ed una galantissima ciera; e credo in oltre, ch'è ciò che più importa, che sarebb' un boccon' esquisito per una giovine Principessa.

LA PRINCIPESSA.

Finalmente, se tu farai 'n modo ch'egli s'invaghisca di me, potrai sperar dalla mia persona tutto ciò che vorrai.

MORONE.

Non v'è cos' alcuna che non si possi fare; mà, Madama, da' o ch'egli si risolvesse d'amarvi, cosa farebbe lei, per grazia?

LA PRINCIPESSA.

Ah! qual piacer haverei io all' hora, vedendom' in stato di poter trionfar pienamente della di lui vanità; e di poter punir il di lui disprezzo colla mia freddezza. E s'ercitarei sopr' esso tutte quelle crudeltà, che contro l'amor inventar si possono.

MORONE.

Egli non s'arrenderà giamai.

LA PRINCIPESSA.

Ah! Morone, bisogna procurar che s'arrenda.

C 4

Mo-

56 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

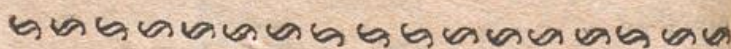
MORONE.

Non lo farà. Lo conosco. Perderò il tempo e le pezze. Laverò, come si suol dire, la testa all'asino.

LA PRENCIPESSA.

Con tutto ciò, bisogna che tu faccia il tuo possibile, e che cerchi di provare, se la di lui anima è tutt'affatto insensibile. Animo! Voglio parlargli, e seguitar un pensiero che m'è saltato in testa.

*Il Fine dell' Atto III.*



QUARTO INTER-  
MEDIO.

SCENA I.

FILLI e TIRSI.

FILLI.

Vien quà, Tirsi: lasciamoli andar via. Esplicami un poco, come tu sai, il tormento. E' già longo tempo, che li tuoi occhi mi parlano; mà, haverò maggior gusto che tu m'esplichi il loro suo secreto linguaggio colla tua canora voce.

TIRSI,

*canta.*

Tu m'ascolti, ò bella Filli,  
Mentre parlo del dolore,

Ch'

Ch' il mio cor soffr' in amore:  
 Non però con più tranquilli  
 Pensier parto, ò con migliore  
 Sorte dal tuo vago aspetto,  
 Che mi dà gioia e diletto.

\* \*

\*

Quest' auvien, perche attentione  
 Sol tu dai alle Canzone;  
 Ma, al di lei significato  
 Non fai buona riflessione.

\* \*

\*

Sol la voce mia tu ascolti,  
 E i pensier da me son tolti.

\* \*

\*

Il tuo orecchio innamorare  
 Posso ben, non già allettare  
 Il tuo cor col mio cantare.

\* \*

\*

Egli è aperto ai detti miei.  
 Quest' è sordo a ciò che foi.

C 5

FIL-

F I L L I.

Via, via; ti basti di poter innamorar l' orecchio, che col tempo s' invaghisce ancor' il resto. Frà tanto, non restar di cantare qual che nuovo lamento, composto per causa mia.

S C E N A II.  
MORONE FILLI  
e TIRSI.

MORONE.

AH, ah! v' hò acchiapata sul fatto, Signora crudele, eh? Voi vi slontanate dagli altri, per ascoltar il mio Rivale, eh?

F I L L I.

Si, è vero; te lo dico di nuovo. Hò gusto d' esser con lui. G' Amanti che' si lamentano con tanta gratia, con quanta si lamenta lui, s' ascoltano volentieri. Perche non canti come lui, ch' io haverei gusto d' ascoltarti?

MORONE.

Se non sò cantare, sò far altre cose.

F I L L I.

Taci, ch' io voglio ascoltarlo. Di, Tirsi, ciò che ti piace.

MORONE.

Ah! crudele...

F I L L I.

Silenzio, altrimenti m' incolorerò.

TIRSI,  
*canta.*

La vaga Primavera

Reing'

Rende à voi, belli prati,  
 Quella beltà primiera,  
 Di cui l'Inverno già v'havea spogliati.

\* \* \*

\*

Gl' alberi, i boschi, i monti  
 Riveston verdi spoglie;  
 Mà l'amor mio rinasce à nuove doglie.

MORONE.

Cospetto di Bacco! per che non hò ancor io una  
 bella voce? Ah, Natura Matrigna! Perche non  
 hai tu insegnato ancor à me il modo di cantar così  
 bene, come l'hai insegnato agli altri?

FILLI.

Veramente, Tirsi, tu superi col tuo vaghissimo can-  
 to tutti li tuoi Rivali.

MORONE.

Mà; per che non posso cantar' ancor io! Non hò  
 forse uno stomaco, una gola, ed una lingua come  
 gl' altri? Sì, sì; animo! voglio cantar ancor io;  
 e farti vedere, ch' Amor fà far più che non si sà. Ec-  
 co quì una Conzonetta c'hò fatta per te.

FILLI.

Cantala, che la voglio ascoltar com' una rarità.

MORONE.

Coraggio, Morone! Bisogna far animo e cuore.

C 6

Mo-

*Morone, Canta.*

Filli mia, il tuo rigore  
 S'incarnisce sul mio cuore.  
 Ah! Filli, ben mio,  
 Non vedi c' hora io.  
 Son sul punto di trapassare?  
 Deh! mio ben, a consolare  
 Vieni il tuo fedel Anfione,  
 Che per te vive prigionie,  
 E che t' offre una Canzone.  
 Viva Morone.

F I L L I.

Bravo! mà, Morone, desidererei di potermi gloriare d' haver veduto morir un Amante per amor mio. Non hò goduto per anche d' un tal vantaggio; e mi pare, ch' io amerei molto una tal persona, che per amor mio si desse la morte.

M O R O N E.

Tu ameresti una persona, se s' ammazzasse per amor tuo?

F I L L I.

Si.

M O R O N E.

Chi ti vuol dunque piacere, non deve far altra cosa ch'?

F I L L I.

Non.

MO-

COMEDIA.

61

MORONE.

Tanto basta. Ti voglio far vedere, che quando  
voglio, sò contentar le persone ed ammazzarmi.

TIRSI,

*canta.*

Ah! quanto dolce, e grato fora  
Il morir per chi s' adora!

\* / \*

\*

Immortal è quella palma,  
Che s' ottien, spirando l' alma  
Per il Ben che c' innamora.

MORONE.

Vi darò questa satisfatione ogni volta che vi pia-  
cerà.

TIRSI,

*canta.*

Ah! Moron', sii costante  
Fin al fin, qual generoso Amante!

MORONE.

Vi prego d' intricarvi ne' fatt' vostri, e di lasciar-  
mi morir a mia fantasia. Animo! voglio far ver-  
gogna à tutti gl' Innamorati. Guarda: io non son'  
un huomo capace di far tante ceremonie. Vedi tu  
questo pugnale? mira bene come me lo voglio pi-  
antar nel petto.

C 7

Bur-

62 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

*Burlandosi di Tirsi.*

Non son mica pazzo io. Servo suo, Signor mio.

E I L L I.

Presto, Tirsi; vien meco, ch' io voglio che tu mi  
canti di nuovo all' Eco le tue Canzonette, c'  
hai cantate a-  
desso.

*Il Fine dell' Atto Terzo.*

SS SS S SS S SS S SS S SS

ATTO IV.

ARGOMENTO.

**L**A Prencipessa, sperando con una finzione di poter scuoprir li sentimenti del Prencipe d' Itaca, prese confidenza di dirli, ch' ella amava il Prencipe di Messene. Egli, in vece di mostrarsene afflito, le rese la pariglia, facendole intendere, che la Prencipessa di lei parente li haveva piaciuto, e che la dimanderebbe per Moglie al Rè suo Padre. A questa nuova improvvisa, questa Prencipessa perdette tutta la sua costanza; e ben ch' ella si sforzasse di celare i movimenti del di lei cuore avanti di lui, si tosto ch' il Prencipe fù sortito, ella pregò istantemente la sua Cugina che non volesse punto aggradir li servizii di questo Prencipe, e di non sposarlo giamai; il che ella non le potette negare. Ella si lamentò parimente con Morone, il quale, per haverle detto ch' ell' amava il Prencipe, fu scacciato dalla di lei presenza.

SCE.

## S C E N A I

EURIALE, LA PRENCIPESSA  
e MORONE.

## L A P R E N C I P E S S A .

**P**rencipe, come sin' adesso noi habbiamo fatto veder in noi un istessa simpatia di sentimenti; e c' hà parso, ch' il Cielo habbia infuso in noi l' amore della libertà, e parimente una grand' auersione per l' Amore, hò gran piacere di palesarvi l' interno del mio cuore, e confidarvi una mutatione di cui restarete stupido. Io hò sempre riguardato l' Himeneo come una cosa spaventevole, ed havevo fatto giuramento di perder più tosto la vita, che risolvermi mai di perder quella libertà, la quale amavo con tanta tenerezza: Mà finalmente, un momento hà dissipato queste risoluzioni, ed il merito d' un Principe hà invaghito in un' istesso istante li miei occhi e la mia anima; e (quasi miracolosamente) e divenuta sensibile alle forze di questa passione, la qual sempre havevo sprezzata. Hò trovate subito le ragioni per autorizzare questi cangiamenti, potendo attribuirli al desiderio che io hò di corrispondere alle ardenti sollicitazioni d' un Padre, ed alli voti di tutto lo Stato; mà, per dirle il vero, non sapendo qual giudizio lei farà di me, vorrei sapere, se lei condannerà il disegno ch' io hò di trovarmi uno Sposo.

## E U R I A L E .

Lei potrebbe fare una tal resolutione ch' io forse approverei,

L A

64 LA PRENSIPESA D' ELIDE

LA PRENCIPESSA.

Chi crede lei, e'l suo parere, ch' io voglia e leggere?

EURIALE.

S' io fossi nel di lei cuore, glielo potrei dire: mà, non essendovi, non hò ardir di rispondere.

LA PRENCIPESSA.

Lei indovini, e nomini qualcheduno.

EURIALE.

Haverei troppo paura d' ingannarmi.

LA PRENCIPESSA.

Mà pure; per chi desiderebbe lei che mi dichiarassi?

EURIALE.

Io so bene, per dirle il vero, per chi desidererei: mà, avanti d' esplicarmi, è d' uopo ch' io sappia il di lei pensiero.

LA PRENCIPESSE.

E bene, voglio scoprirglielo; e m' assicuro che lei approverà la mia elezione: per non tenerla dunque sospesa davantaggio, il Principe di Mefene è quello, il di cui merito hà invaghita l' anima mia, e che l' hà resa amante del medemo.

EURIALE.

O Cieli!

LA PRENCIPESSE.

La mia inventione è riuscita: eccolo là tutto conturbato.

MORONE,

*parlando Alla Prencipessa.*

Buono! Madama.

Al

*Al Prencipe.*

Animo! Signore.

*Alla Prencipessa.*

E' preso.

*Al Prencipe.*

Non si perda d' animo.

L A P R E N C I P E S S A.

Non le par ch' io habbia ragione, e che questo  
Prencipe, habbia gran merito?

M O R O N E,

*al Prencipe.*

Coraggio! Pensi alla risposta.

L A P R E N C I P E S S A.

Donde procede Prencipe il vostro silentio? Mi par  
che restiate muto.

E U R I A L E.

Io ne resto inverità stupito, Madama ed ammiro  
com' il Cielo habbia potuto formare due anime  
così simili in ogni cosa, come le nostre. Due ani-  
me, dico, c' hanno fatto spiccare egualmente la  
più grand' altiezza di sentimenti: c' habbino nel  
medesimo tempo fatta risplendere una risoluzione  
di sprezzar l' armi d' Amore, e che in un' istesso  
momento habbiano mostrato un' egual facilità a  
perder il nome d' insensibili. Perche, finalmente,  
Madama, già che il di lei essemplio m' autorizza,  
non mancarò di dirle, ch' Amore hoggi s' è reso  
Padrone del mio cuore: e ch' una delle Prencipes-  
se sue Cugine, ch' è l' amabile e bella Aglanta,  
hà atterati tutti li disegni, che la mia ferezza ha-  
veva fabricati. Mi rallegro, Madama, ch' a cau-  
sa di questa egualità di cangiamento, noi non ha-  
veremo occasione di rimproverarci la nostra sen-  
sibi-

66 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

sibilità l'un l'altro; ed io non dubito punto, che si come io lodo infinitamente la sua elezione, lei non approvi ancora la mia. Bisogna che questo miracolo risplenda avanti li occhi di tutt' il mondo; e noi non dobbiamo punto differir di renderci ambedue contenti. Quant' a me, Madama, la prego de' suoi suffragii, per ottenere quella ch' io desidero; ed aggradirà in oltre, ch' io vada subito a dimandarla dal Prencipe suo Padre.

MORONE.

Ah! che animo genero o!

SCENA II.

LA PRENCIPESSA e MORONE.

LA PRENCIPESSA.

AH! Morone, io non ne posso più: questo colpo inaspettato trionfa assolutamente di tutta la mia costanza.

MORONE.

E' vero, Madama, ch' é un colpo meraviglioso; ed io, da principio, havevo creduto che la di lei stragemma haveffe fatto buon' effetto.

LA PRENCIPESSA.

Ah! hò un disgusto mortale, ch' un' altra habbia havuto l'avantaggio d' assoggettir un cuore, ch' io stessa desideravo di domare.

SCENA III.

LA PRENCIPESSA, AGLANTA  
e MORONE.

LA

LA PRENCIPESSA.

Principessa, hò da pregarvi d'una cosa, la quale  
bisogna assolutamente che voi mi concediate:  
Il Principe d' Itaca v' ama, e vuol dimandarvi al  
Principe mio Padre per sposa.

AGLANTA.

Il Principe d' Itaca, Madama?

LA PRENCIPESSA.

Si, me n' hà assicurato adesso lui medesimo; e m' hà  
chiesto il mio suffraggio, per ottenervi; mà, io vi  
scongiuro, di riggettar questa propositione, e di  
non voler ascoltar tutto ciò che forse vi dirà.

AGLANTA.

Mà, Madama, se fosse vero, che questo Principe  
effettivamente m' amasse; non havendo lei alcun  
disegno d'amarlo; perche non vorreste soffrire....

LA PRENCIPESSA.

Non, Aglanta: ve lo dimando in gratia; fattemi  
questo piacere di cui vi prego; e vi sia a caro, ch'  
io, non havendo potuto haver l' vantaggio di  
sottometterlo, li rubbi almeno la gioia d' ottenervi.

AGLANTA.

Madama, bisogna obedirvi; mà, crederei, che la  
conquista d' un tal cuore, non fosse una vittoria da  
sdegnarsi.

LA PRENCIPESSA.

Nò, nò: non haurà il contento di sprezzarmi tutt'  
affatto.

#### SCENA IV.

ARISTOMENE, MORONE, LA  
PRENCIPESSA & AGLAN-

TA.

ARIS

ARISTOMENE.

MADAMA, io vengo alli di lei piedi, per render grazia ad Amore del mio felice destino; e per testimoniarle la gioia ch' io sento dell' indicibil bontà, colla quale si degna favorire il più humile de' suoi Schiavi.

LA PRENCIPESSA.

Come?

ARISTOMENE.

Il Principe d' Itaca, Madama, m' hà assicurato in quest' istesso momento, ch' il di lei cuore haveva havuta la bontà d' esplicars' in mio favore, intorno alla celebre resolutione ch' aspetta tutta la Grecia,

LA PRENCIPESSA.

Le hà detto dunque c' haveva intesa questo di me?

ARISTOMENE.

Si, Madama.

LA PRENCIPESSA.

Egli è uno sciocco; e lei è un poco troppo credulo, prestando fede si prontamente, a ciò che le hà detto. Una simil nuova, come mi pare, non si doveva creder così facilmente; e dopoi, haverebbe potuto haver ragione di crederla, quand' io stessa gliel' havessi data.

ARISTOMENE.

Madama, se sono stato troppo pronto a crederla vera...

LA PRENCIPESSA.

Di grazia, Principe, tralasciamo questi discorsi; e se lei mi vuol' obligare, permetta ch' io possa godere di due momenti di solitudine.

SCE-

## S C E N A V.

LA PRENCIPESSA, AGLANTA  
e MORONE.

LA PRENCIPESSA.

**A**H! Il Cielo in quest' avventura mi tratta troppo crudelmente. Almeno, Prencipessa, non vi scordate della preghiera fattavi.

AGLANTA.

Hò già detto, Madama, che bisogna obedirvi.

MORONE.

Ma, Madama; se lei fosse amata dal medemo non lo vorrebbe ascoltare; e con tutto ciò non vuol permettere che n'ami un' altra. Quest' è giusto un voler fare com' il cane dell' Horrolano.

LA PRENCIPESSA.

Nò; non posso sopportare, che sia fortunato con un'altra; e se ciò fosse, credo che morirei di dispiacere.

MORONE.

Di gratia, Madama, confessiamola liberamente; lei vorrebbe che fosse suo; ed in tutte le di lei attioni è facil cosa di vedere, che lei ama un poco questo giovine Prencipe.

LA PRENCIPESSA.

Io, amarlo? Oh, Cieli! Amarlo? Sei tu tanto insolente ed ardito, che tu possi prononciar tali parole? Via, sfacciato! Non venir più avanti la mia faccia.

MORONE.

Madama...

LA

## 70 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

LA PRENCIPESSA.

Esci di qui, altrimenti te ne farò uscir' in un' altra maniera.

MORONE.

Per mia fede, il di lei cuore n'ha a bastanza...

*Rincontra uno sguardo della Principessa, che l'obliga a partire.*

## SCENA VI.

LA PRENCIPESSA.

Qual incognita alteration' è mai questa che mi assale il cuore? Qual secreta inquietudine turba così all'improvviso la tranquillità dell'anima mia? Sarà egli possibile, che ciò c'ho udito ne sia la vera causa? Amo forse, senza saperlo, questo giovine Principe? Ah! se ciò fosse, delirerei e dovererei preda della disperatione. Mà, può essere; e con tutto ciò mi par di non poterlo amare. Come! sarei forse capace di commetter una tal viltà? Hò vista tutta la tetra prostrata alli miei piedi, colla maggior insensibilità del mondo. Li rispetti, homaggi e summissioni già mai hanno potuto allettar l'anima mia ad amare; ne trionferà dunque la fierezza e lo sdegno? Hò disprezzati tutti quelli che m'hanno amato; amerò io dunque un che mi sprezza? Non, non: sò che non l'amo. Non v'è replica da fare: Mà, se ciò ch'io presentemente sento non è amore, cos'è dunque? D'onde può mai venir questo veleno che mi corre di quà, e di là per le vene; che mi divora le viscere, e che non mi lascia goder del mio primiero riposo? Chiunque tu sia, esci, fuggi, e vola in un

in un  
un m  
occh  
altro  
il m  
cida  
li, ch  
cir e  
veni  
co

\*  
\*  
\*

in un momento fuori di questo petto. Se tu sei un nemico, comparisci visibilmente avanti questi occhi, e diventa il più terribile più fiero d'ogn' altro mostruoso habitator di questi boschi, a fin ch' il mio dardo mi vendichi di te; che t' atterri; t' uccida; ti sveni e ti sbrani. O voi, Spiriti tranquilli, che colla dolcezza del vostro canto sapete addolcir e mitigare le più fastidiose inquietudini, deh! venite quà; o cercate col vostro canto harmonico di pacificar le fiere tempeste di questo cuor tormentato.

*Il Fine del Atto IV.*

\* \* \* \* \*

## QUINTO INTERMEDIO.

CLIMENE e FILLI.

CLIMENE.

Cara Filli, dì, ti prego,  
Ciò che credi dell' amore?

FILLI.

Hò gran voglia anch' io, nè nego  
Il desio, che mi divora,  
Di saper da te hor hora,  
S' egli è gelo, ò pur ardore?

CLIMENE.

La di lui fiamma, intesi,

Es.

72 LA PRENCIPESSA D' ELIDE

Esser fiera e cuocente.

F I L L I.

Ed io da un Dotto appresi,  
Ch' in amor gioia vera ogn' hor si sente.

C L I M E N E.

Chi dunque la vittoria  
Riportar doverà?

F I L L I.

A chi si crederà?  
Dimmel' cara Climene.  
Creder dobbiam' il male, ò pur il bene?

A M B E D U E.

Ciò che vogliam' sapere  
Il tempo cel farà chiaro vedere.  
Amiam' come conviene,  
Che vedrem' s' in amor son gioie ò pene.

F I L L I.

Clori per tutto vanta  
D' Amor li vaghi strali.

C L I M E N E.

La povera Amaranta  
Sol ministri li chiama de' suoi mali.

F I L L I.

Se dunque sol tormento  
Apporta a chi lo segue:  
A che servon le tregue,  
Ch' amando, fan gl' Amantà ogni momento!

CLI

COMEDIA.

73

CLIMENE.

S'in Amor mera dolcezza  
Trova l' alma, e vita lieta:  
Per qual causa ogn' un ci vieta  
Di seguirlo con prontezza?

FILLI.

Chi dunque vincerà?

CLIMENE.

A chi si crederà?

FILLI.

Dimmel', cara Climene.

CLIMENE.

Dimmel', caro mio bene.

FILLI.

Amiam' come conviene.

CLIMENE

Amiam' con certa spene.

AMBEDUE.

Che vedrem' s' in amor son gioie ò pene.

*La Principessa le interruppe in questo luogo,  
e le disse.*

Finite sole il vostro canto, se volete; per che io  
non trovo riposo: e, ben ch' il vostro canto sia  
aggradevole, con tutto ciò è incapace di tran-  
quillar la mia inquietu-  
dine.

Tom. II.

D

AT.

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

## ATTO V.

### ARGOMENTO.

Cose molto differenti passavano frà tanto nel cuor del Principe di Messene. L' allegrezza che li erà stata data dal Principe d' Itaca ; essendo stato dal medemo fatto consapevole malitosamente, ch' era amato dalla Principessa, l' haveva obligato d' andar da essa con una inconsideratione, la quale non poteva da altro che da un estremo amor esser scusata ; mà, era stato ricevuto con una maniera assai differente da quella che lui sperava. Ella li dimandò della persona, da cui haveva ricevuta la detta nuova ; e quand' ella seppe, che li era stata data dal Principe d' Itaca, questa notizia accrebbe molto il di lei male ; La onde, meza disperata, li disse, che gl' haveva parlato da Sciocco. Queste parole stordirono talmente il Principe di Messene, che sortì tutto confuso e senza poterli rispondere. La Principessa , da un altra parte, andò à trovar il Re suo Padre, il qual ritornava dal Principe d' Itaca, e testimoniava la gran gioia, c' haverebb' havuta, di vederlo doventar suo Genero, e la buona opinione che cominciava ad avere, che la sua Figlia non lo sprezzasse. Ella non fù si tosto avanti di lui, che gettandosi alli di lui piedi, li chiese in gratia, di non permettere ch' il Principe d' Itaca sposasse una delle Principesse sue Cugine. La qual cosa le promesse solenne.

lennemente; mà le difse, che se lei non voleva permettere, che egli sposasse un' altra, bisognava ch' ella lo prendesse per se. Ella li rispose, ch' egli non cercava d' haverla, mà con una maniera tanto appassionata, che fù cosa facile di conoscere li sentimenti del suo cuore. All' hora il Principe, tralasciando tutte le finzioni, le confessò il di lui amore; e le difse, che lo stratagemma, del quale s' era servito, l' haveva praticato, per venir' al punto, che la conoscenza del suo humore l' haveva insegnato. La Principessa le diede la mano; ed il Rè, voltandosi verso li due Principi di Mefene e di Pila, li domandò, se le di lei due Cugine, il merito delle quali non era minore della qualità, erano capaci di consolarli della loro disgrazia? Eglino li risposero, che l' honore della sua alleanza, essendo l' unico scopo de' loro desiderii, non potevano sperare più felice fortuna. All' hora la gioia della Corte fù così grande, che si sparse per tutto.

## S C E N A I.

IL PRENCIPE, EURIALE, MORONE, AGLANTA e CINTIA.

MORONE.

SI, Signore: questa non è una facetia; io sono il disgratiato. M' è convenuto scappar via subito, Giamai lei hà veduto una ciera più fiera della sua.

IL PRENCIPE.

Ah! Principe, io sarò ben' obligato a questo stratagemma.

D 2

rage-

76. LA PRENCIPessa D' ELIDE

stratagemma, se sarà stato così felice, c' habbia trovato il vero secreto di far' innamorar la mia Figlia.

EURIALE.

Comunque sia stato Signore, non ardisco però ancora di lasciarmi adulare dalla dolce speranza d' haver' ottenuto l' intento; se non pecco però di temerità, havendo l'ardire d' aspirar all' honore della di lei alleanza, e se la mia persona e gli miei Stati...

IL PRENCIPE.

Prencipe, non entriamo in questi complimenti, io trovo in voi da poter render contenti tutti li voti d' un Padre; e, se desiderate la mia Figlia, non vi manca cos' alcuna.

SCENA II.

LA PRENCIPessa, IL PRENCIPE,  
EURIALE, AGLANTA, CIN-  
TIA e MORONE.

LA PRENCIPessa.

O Cieli! che vedo io qui?

IL PRENCIPE.

Si, l' honore della vostra alleanza m'è d' un prezzo considerabilissimo; ed agevolmente condescendo alla dimanda che mi fate.

LA PRENCIPessa.

Signore, io mi getto alli suoi piedi per dimandarli una grazia. Lei m' hà sempre testimoniato una tenerezza estrema; e credo d' esserli debitrice assai più

più della bontà; che m'ha sempre dimostrato, che d'havermi generato: ma, se mai lei hà avuto amore per me, gliene chiedo hoggi una delle più sensibili pruove che lei mi possa concedere. Ed è, di non ascoltare in alcun modo la dimanda di questo Prencipe; e di non permettere che la Principessa Aglanta s'unisca a lui.

IL PRENCIPE.

E per qual ragione, mia Figlia, vorresti opporti a quest' unione?

LA PRINCIPESSA.

A causa ch'io odio questo Prencipe, e che voglio, se posso, attraversar li suoi disegni.

IL PRENCIPE.

Tu l'odii, mia Figlia?

LA PRINCIPESSA.

L'assicuro, che l'odio mio verso di lui è mortale.

IL PRENCIPE.

E che cosa t'ha fatto?

LA PRINCIPESSA.

M'ha sprezzato.

IL PRENCIPE.

E come?

LA PRINCIPESSA.

Non li son parsa afsai ben fatta, per indirizzarmi li suoi voti.

IL PRENCIPE.

E qual offesa ti fa egli? Tu non vuoi accettar' alcuno.

LA PRINCIPESSA.

Non importa: mi doveva amare come gl'altri; e lasciarmi almeno la gloria di rifiutarlo. La sua dichiarazione m'affronta: e m'è d'una gran vergogna, che sulli miei occhi, e nel mezo del di lui

78 LA PRENCIPessa D' ELIDE

cuore hà ricercato più tosto un'altra, che me.

IL PRENCIPE.

Mà, che importa à te?

LA PRENCIPESSA.

M' importa, Signore, perche mi vorrei vendicare del suo disprezzo, essendo che io sò bene ch' egli ama Aglanta con molto ardore: voglio impedire, se le piace, che non ottenga il fine desiderato.

IL PRENCIPE.

Questa cosa dunque ti dà tanto fastidio?

LA PRENCIPESSA.

Si, Signore: senza dubbio, e s' egli ottiene ciò che dimanda, lei mi vedrà spirare sulli suoi occhi.

IL PRENCIPE.

Và, v' à, mia Figlia, confessala sinceramente. Il merito di questo Principe t' hà fatto aprir gl' occhi, e costretto ad amarlo, eh? dilla pur liberamente.

LA PRENCIPESSA.

Io, Signore?

IL PRENCIPE.

Si, tu l'ami.

LA PRENCIPESSA.

Io l'amo, dice lei? E lei m' attribuisce questa viltà? O Cieli! qual sfortuna è la mia, ch' io possa senza morire sentir queste parole! Debb' io esser tanto sfortunata, che si supponga ch' io l'ami? Ah! se fosse un' altro che lei, Signore, che m' haveisse dette queste parole, non sò qual resolutione farei.

IL PRENCIPE.

E bene? si tu non l'ami. Tu l'odii: io v' acconsento; e voglio ancora, per contentarti, negarle la Principessa Aglanta in Sposa.

LA

LA PRINCIPESSA.

Ah! Signore, lei mi dà la vita.

IL PRINCIPE.

Mà, a fine d'impedire, che non possi giammai esser appreso di lei, bisogna, che tu stessa lo prendi per tuo sposo.

LA PRINCIPESSA.

Lei mi burla, Signore; questo no è ciò ch' egli dimanda

EURIALE.

Lei mi perdoni, Signora, s'io sono tanto temerario d'aspirarvi. Prendo in testimonio il Principe di lei Padre, se lei, od un'altra, sia quella ch'io hò dimandato. Non Bisogna tenerla d'avantaggio in errore; bisogna levar la maschera; ed ancor che lei dovesse prevalersene zontro di me, voglio palesarle li veri sentimenti del mio cuore. Non hò gis mai amato, nè mai amarò altra che lei. Lei è quella che m' hà rapita la qualità d'insensibile, di cui per il passato mi gloriavo; e tutto ciò che le hò detto, non è stata ch' una mera finzione, ispiratemi da un movimento secreto, al qual hò obedito forzatamente. Non poteva però continuar d'avantaggio; e mi stupisco solamente, com' ella habbia potuto durar la metà d' un giorno; perche, finalmente, io morivo, io ardevo nell' anima quando comminciai a palliare li miei intrinseci sentimenti; e giammai alcun cuore hà provata una forza uguale alla mia. Mà, se in questa finzione, Madama, v'è qualche cosa che l' offenda, io son pronto a ricever la morte, per vendicarla. Lei non hà da far altro che parlare, e la mia mano in quell' istesso istante gloriarassi d' obedir alla sentenza

D 4

tenza

80 LA PRENCIPessa D' ELIDE

tenza che lei pronuciarà.

LA PRENCIPESSA.

Nò, nò, Principe; non mi dispiace che lei m' habbia tenuto a bada. Tutto ciò che lei m' hà detto, mi piace più, essend' una finzione, che se foss' una verità.

IL PRINCIPE.

Talmente dunque, mia Figlia, che tu ti contenti d' accettar questo Principe per Sposo; eh?

LA PRENCIPESSA.

Signore, io non sò ancora quello ch' io voglio. La prego di darmi il tempo di pensarvi, acciò ch' io non resti nella confusione nella quale mi ritrovo.

IL PRINCIPE.

Giudicate voi, Principe, ciò che vuol significar questo: voi vi potete adesso fondare sopra ciò.

EURIALE.

Io aspettarò, Signora, la sentenza, fin a tanto che le piacerà; e se mi condannerà a morire, obedirò senza contradditione.

IL PRINCIPE.

Vien quà, Morone; qui v' è un giorno di pace; per il che, io ti rimetto in grazia della Prencipessa.

MORONE.

Signore, io sarò all' auenire miglior Cortigiano; e sarò cauto nel parlare.

SCENA III.

ARISTOMENE, TEOCLE, IL PRINCIPE,  
LA PRENCIPESSA, AGLANTE, CINTIA, e  
MORONE.

IL

COMEDIA. 81

IL PRENCIPE.

**T**emo bene, Principi, che la scielta fatta dalla mia Figlia non sia in vostro favore; mà ecco due Prencipesse che vi possono consolare di questa piccola sfortuna.

ARISTOMENE.

Signore, noi sappiamo applicarci al partito; e, se queste amabili Prencipesse non sdegnano questi cuoti rifiutati, noi possiamo ancora, medianti esse, doventar partecipi dell' honore della di lei alleanza.

SCENA IV.

FILLI, ARISTOMENE, TEOCLE,  
IL PRENCIPE, LA PRENCIPES-  
SA, AGLANTA, CINTIA  
e MORONE.

FILLI.

**S**ignore, la Dea Venere hà fatto annonciar per tutto la mutatione del cuore della Prencipessa. Tutti li Pastori e Pastorelle ne testimoniano gran gioia colle loro danze e canzoni, e se questo non è uno Spettacolo che lei dispregzi, vederà, che l' allegrezza publica si spande per tutto.

*Il Fine dell' Atto V.*

D 5

SES.



SESTO INTER-  
MEDIO.

CORO DI PASTORI, e PASTOREL-  
LE CHE DANZANO.

*Quattro Pastori, e due Pastorelle vestite all' ho-  
roicha, si presero per la mano, e cantarono la so-  
guente Canzonetta.*

CANZONETTA.

Beltà fiere, all' auenire,  
Deh! sappiatevi servire  
Del poter ch' il Ciel vi dà  
Quel bel fiore di beltà,  
Non lasciate già marcire.  
Hoggi è 'l tempo di gioire.  
Fuggitiva è nostr' età.

\* \*

\*

Nostri cuori, per amare  
Fatti son, non già per stare  
Privi sempre di pietà.  
Chiascheduna sappia e imparare,  
Ch' all' hor solo vita s' hà  
Quand' amor in sen ci stà.

\* \*

\*

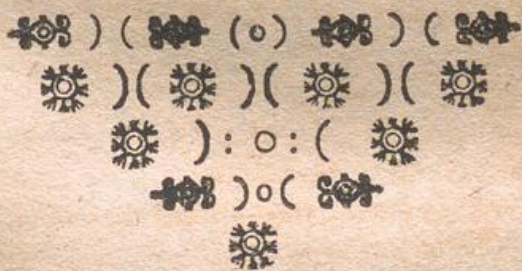
Nulla vale armarsi 'l petto

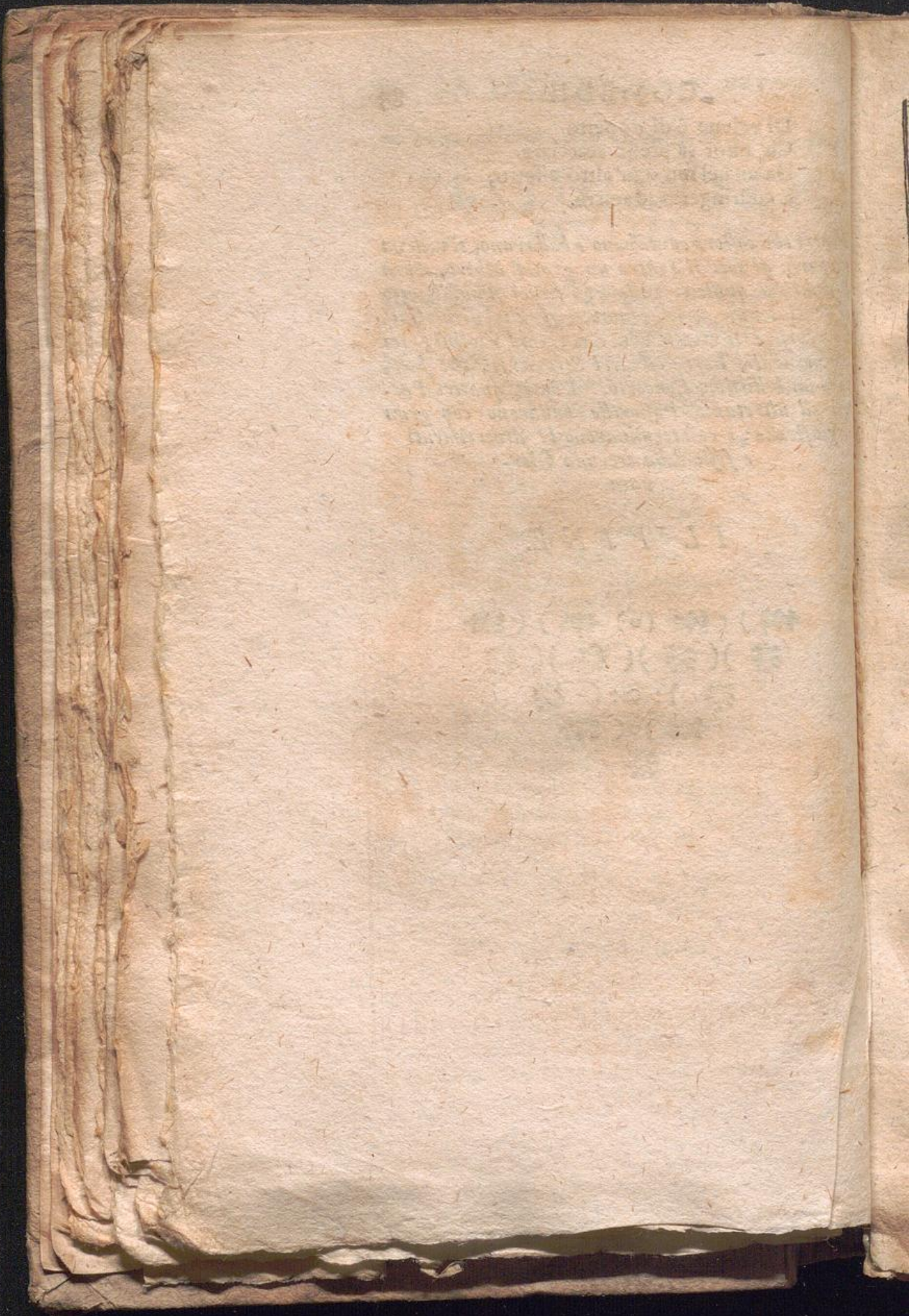
Di ve

Di veleno ò di dispetto  
 Ch' amor sà presto scacciare  
 Da un bel sen ogn' altro affetto,  
 E costringerlo ad amare.

*Mentre che costoro cantavano e ballavano, si vedeva comparir di sott' il Teatro un grand' albero, sopra li rami del quale si vedevano sedici Fauni, otto de' quali sonavano di Flauto, e gl' altri di violino. L' Orchestre li rispondeva con trenta Violini, sei Clavicembali, Tiorbe ed altri Stromenti, che facevano un bellissimo Concerto. Dopo, quattro Pastori ed altrettante Pastorelle ballarono con gran giustezza; e così terminarono li divertimenti e feste della seconda Giornata.*

IL FINE.







IL MATRIMONIO FORZATO.

N

IL  
MATRIMONIO  
FORZATO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

MATRIMONIO  
FORZATO

## PERSONAGGI.

SGANARELLO.

GERONIMO.

DORIMENA, Giovine Pettegola ò Pennac-  
china, promessa à Sganarello.

ALCANTORRE, Padre di Dorimena.


LICASTE, Amante di Dor.

DUE ZINGARE.

PANCRATIO, Dottor Aristotelico.

MARFORIO, Dottor Pirronio.

ALCIDA, Figlio d' Alcantorre, e fratello di  
Dorimena.



IN LIBRIA  
M. G. G. N. B. D. N. M.  
M. D. C. C. X. X. I. X.



IL  
MATRIMONIO  
FORZATO.  
COMEDIA.



SCENA I.

SGANARELLO e GERONIMO.

SGANARELLO.

**R**itornero in un subito. Habbiate ben cura della casa; e che tutto passi come si deve. Se mi sono apportati danari, venite a cercarmi subito dal Signor Geronimo; e se mene vengono a domandare, dite che sono uscito; e che non rivenirò in tutto 'l giorno.

GERONIMO.

Quest' è un' ordine molto prudente.

SGANARELLO.

Ah! Signor Geronimo, vi trovo giusto a proposito; e venivo da voi per cercarvi.

GERONIMO.

E per qual sogetto, se vi piace?

SGA.

88 IL MATRIMONIO FORZATO

SGANARELLO.

Per comunicarvi un' affare, c' hò in testa; e pregarvi di dirmente il vostro parere.

GERONIMO.

Molto volontieri. Hò gran gusto di questo rincontro: e possiamo parlar quì con ogni libertà.

SGANARELLO.

Copritevi dunque, se vi piace. Si tratta d'un affare di conseguenza, che m' è stato proposto, ed è buono di non far cos' alcuna senza 'l consiglio degl' amici.

GERONIMO.

Vi sono obligato d' havermi scielto per questo. Non v' è bisogno d' altro che di dirmi ciò ch' è.

SGANARELLO.

Mà prima, vi scongiuro di non adularmi in alcun modo; e di dirmi liberamente il vostro pensiero.

GERONIMO.

Lo farò, poiche volete così.

SGANARELLO.

Non vedo cosa più condannabile, d' un amico, che non ci parla francamente.

GERONIMO.

Havete ragione.

SGANARELLO.

Ed in questo Seculo si trovano pochi amici sinceri.

GERONIMO:

Quest' è vero.

SGANARELLO.

Promettetemi dunque, Signor Geronimo, di parlararmi

larmi francamente.

GERONIMO.

Ve lo prometto.

SGANARELLO.

Giuratemelo in fede vostra.

GERONIMO.

Si: in fede d' amico. Ditemi solamente il vostro  
affare.

SGANARELLO.

Quest' è, che voglio saper da voi; cioè, se farò  
benè a maritarmi.

GERONIMO.

Chi? Voi?

SGANARELLO.

Si, io stesso in persona propria. Qual è 'l vostro  
parere sopra ciò?

GERONIMO.

Vi prego prima di dirmi una cosa.

SGANARELLO.

E che?

GERONIMO.

Di qual età siete voi adesso?

SGANARELLO.

Io?

GERONIMO.

Si.

SGANARELLO.

Per mia fede non lo sò; mà stò bene.

GERONIMO.

Come? non sapete appresso a poco la vostra età?

SGANARELLO.

Non. Vi si pensa forse?

GERONIMO.

Ditemi un poco, se vi piace. Di qual' età erava-  
te, quando facevamo conoscenza?

SGA-

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, non ero che diventi anni all' hora.

G E R O N I M O.

Quant' eramo insieme a Roma?

S G A N A R E L L O.

Ott' anni.

G E R O N I M O.

Quanto siete restato in Inghilterra?

S G A N A R E L L O.

Sette anni.

G E R O N I M O.

Ed in Holanda, ove foste dopoi?

S G A N A R E L L O.

Cinque anni e mezzo.

G E R O N I M O.

Quant' e che siete ritornato quà?

S G A N A R E L L O.

Tornai 'l cinquanta sei.

G E R O N I M O.

Da cinquanta sei a sessantaotto, sono dodici anni, al mio parere. Cinqu'anni in Holanda, fanno dieci sette. Sette anni in Inghilterra, fanno venti quattro. Otto nel vostro soggiorno a Roma, fanno trenta due: E venti c' havevate quando ci conoscemmo, fanno giustamente cinquanta due. Talmente, Signor Sganarello, che secondo la vostra propria confessione, siete in circa nell' età di cinquanta due o 53. anni.

S G A N A R E L L O.

Chi? io! Questo non può essere.

G E R O N I M O.

Cospetto! il calcolo è giusto; e sopra ciò vi dirò francamente.

camente, e da amico, secondo che m'havete fatto promettere di parlarvi, ch' il matrimonio non è 'l fatto vostro. E' una cosa alla quale bisogna che li giovani pensino prudentemente avanti di farla: ma le persone della vostra età, non devono pensarvi in nissuna maniera. E se si dice, che la più grande di tutte le pazzie è quella di maritarsi, non vedo cosa più mal à proposito, che far questa pazzia, nella stagione ove dobbiamo esser più savi. Finalmente, ve ne dico liberamente il mio pensiero. Non vi consiglio di pensar al matrimonio; e mi parreste il più ridicolo del mondo, s' essendo stato libero fin à quest' hora, cercaste di caricarvi colla catena più grave di tutte.

SGANARELLO.

Ed io vi dico, che sono risolto di maritarmi; e che non sarò ridicolo, sposando la figlia che ricerco.

GERONIMO.

Ah! è un'altra cosa. Non mi havevate detto questo.

SGANARELLO.

E' una figlia che mi piace; e ch' amo di tutto 'l mio cuore.

GERONIMO.

L'amate di tutto 'l vostro cuore?

SGANARELLO.

Senza dubbio; e l'hò domandata al suo padre.

GERONIMO.

L'havete domandata?

SGANARELLO.

Sì; è un matrimonio, che deve conchiudersi stasera; e n'hò data la parola.

GE-

## 92 IL MATRIMONIO FORZATO

GERONIMO.

O! maritatevi dunque, che non dico più parola.

SGANARELLO.

Abbandonerò io il disegno c' hò fatto? Vi pare, Signor Geronimo, ch' io non sia più capace di pensar ad una donna? Non parliamo dall' età che posso avere; ma riguardiamo solamente bene le cose. V' è forse un huomo di trent' anni, che par più fresco, e più vigoroso di me? Non hò tutti li movimenti del mio corpo così buoni, che mai li habbi havuti? Si vede forse ch' io habbia bisogno di carrozza ò di sedia per caminare? Non hò ancora tutti li miei denti, li migliori del mondo? Non faccio vigorosamente quattro passi il giorno? E si può veder un stomaco c' habbia più forza del mio? Hem, hem, che ne dite.

GERONIMO.

Havete ragione: m' ero ingannato. Farete bene se vi maritate.

SGANARELLO.

V' hò ripugnato altre volte, mà hò presentemente ragioni potenti per farlo: Oltre la gioia c' haverò di posseder una bella donna, che mi farà mille vezzi; che m' accarezzerà, e venirà a strofinarmi, quando sarò stanco. Oltre questa gioia, dico; considero, che restando come sono, lascio periti nel mondo la schiatta delli Sganarelli; e che, maritandomi, poterò vedermi riviver di nuovo in altri me stessi; ed haverò 'l piacere di veder creature uscite da me: piccole figure, che mi rassomiglieranno come due gocce d'acqua; che scherzeranno continuamente nella casa; e mi chiameranno Papa, quando reventirò dalla città, e mi

e mi diranno delle piccole pazzie, le più grate del mondo. Vedete; mi pare già di vederne una mezza dozzina all' intorno di me.

GERONIMO.

Non v' è cosa più aggradevole di questa, e vi consiglio di maritarvi tanto presto, che potrete.

SGANARELLO.

Da doverlo? Me lo consigliate?

GERONIMO.

Certo. Non potrete far meglio,

SGANARELLO.

Veramente, hò gran gusto che mi diate questo consiglio da vero amico.

GERONIMO.

E quale è la persona, se vi piace, colla quale siete per maritarvi.

SGANARELLO.

Docimena.

GERONIMO.

Quella giovane Docimena, ch' è tanto galante, e ben ornata?

SGANARELLO.

Sì.

GERONIMO.

Figlia del Signor Alcantorre.

SGANARELLO.

Giustamente.

GERONIMO.

E sorella d' un certo Alcida, che fa professione di portar la spada.

SGANARELLO.

Sì, sì.

GE.

94 IL MATRIMONIO FORZATO

G E R N N I M O.  
Cospetto!

S G A N A R E L L O.  
Che ne dite?

G E R O N I M O.  
Buono partito? Maritatevi subito.

S G A N A R E L L O.  
Non hò ragione d' haver fatto questa scielta?

G E R O N I M O.  
Senza dubio. Ah! voi sarete ben maritato: spe-  
ditevi.

S G A N A R E L L O.  
Mi colmate di gioia dicendomi questo. Vi ringrazio del vostro consiglio; e v' invito sta sera alle mie nozze.

G E R O N I M O.  
Non vi mancarò; e voglio andarvi mascherato, fine d' honorarle meglio.

S G A N A R E L L O.  
Servitore.

G E R O N I M O.  
La giovane Dorimena, figlia del Signor Alcantorre, col Signor Sganarello, che non hà che cinquanta tre anni? O che bel matrimonio!

S G A N A R E L L O.  
Questo matrimonio deve esser felice, perche dà gioia a tutti; e faccio rider tutti quelli, alli quali ne parlo. Eccomi presentemente il più contento di tutti gl' huomini.

SCE

## S C E N A II.

DORINENA e SGANARELLO.

D O R I M E N A.

Via, picciolo ragazzo ; tien bene il mio strascino ;  
e non ti trattener à scherzare.

S G A N A R E L L O.

Ecco che la mia innamorata viene. Ah! ch' ella  
è gratiosa! Qual aria, e quale statura. Può forse  
esser un huomo, che vedendola, non habbia 'l  
prurito di maritarsi? Qv' andate bella, leggiadra:  
cara sposa futura, del vostro sposo futuro?

D O R I M E N A.

Vado à comprar qualche cosa.

S G A N A R E L L O.

E bene, mia bella, presentemente saremo felici l'  
uno e l' altro. Non haverete più libertà di rifiu-  
tarmi cos' alcuna; e poterò far con voi, tutto ciò  
che mi piacerà, senza che niuno sene scandalizzi.  
Sarete mia dalla testa fin alli piedi, ed io sarò pa-  
drone del tutto. Delli vostri piccioli occhi allegri;  
del vostro picciolo naso furbettino; delle vostre la-  
bra appetitose; delli vostri orecchi amorosi; del  
vostro picciolo mento garbato; delle vostre pic-  
ciole zinne tondate, della vostra..... Finalmente  
tutta la vostra persona sarà posta in mia discreti-  
one; ed io sarò padron di carezzarvi, come vorrò.  
Non siete ben contenta di questo matrimonio, mia  
amabile carina?

D O R I M E M A.

Contentissima; e ve lo giuro: perche finalmen-  
te la severità del mio padre m' ha tenuto fin adesso  
nella

nella

nella più fastidiosa soggettione del mondo. E  
 longo tempo ch'arrabbio, per la poca libertà che mi  
 concede; ed hò bramato cento volte che mi ma-  
 ritasse, per uscir subito dal costrignimento, ov' ero  
 con lui, e vedermi nello stato di far ciò che vorrò.  
 Gratie al cielo, siete venuto felicemente per ciò  
 e mi preparo hõrmai à divertirmi, e ricompensar  
 come si deve il tempo perduto. Essendo che sie-  
 te un huomo molto galante, e che sapete come bi-  
 sogna vivere; credo che ci accordaremo benissimo  
 mo assieme; e che non sarete di quelli mariti in-  
 commodi, che vogliono che le di loro mogli vivano  
 ritirate. Vi confesso che questo non mi piacereb-  
 be; e che la solitudine mi fà disperare. Amo il  
 gioco; le assemblee; le colationi, e le spassegia-  
 te: in una parola, amo tutte le cose che danno pla-  
 cere; e dovere esser gioioso d'haver una moglie  
 del mio humore. Non haveremo mai alcuna con-  
 tesa insieme; ed io non vi forzaro nelle vostre opo-  
 tioni; e spero, che dalla vostra parte non mi forza-  
 rete nelle mie; perche, quant' à me, credo che bi-  
 sogni haver una compiacenza reciproca; e che noi  
 ci dobbiamo maritar per farsi arrabbiar l'uno l'al-  
 tro. Finalmente viveremo, essendo maritati, co-  
 me due parsoni ben create. Niun sospetto gelo-  
 so turberacc' il cervello; e basta, che sarete sicuri  
 della mia fedeltà, come sarò persuasa della vostra.  
 Mà che vi manca? vi vedo il viso tutto cambiato.

S G A N A R E L L O.

Sono alcuni vapori che m' ascendono alla testa.

## DORIMENA.

E' un' male ch' afsale hoggidi molte persone; mà il nostro matrimonio vi dissipara tutto ciò. Adio: m' annojo gia che non habbia vestiti convenevoli per lasciar questi cenci subito. Vado in questo momento à finir di comprar tutte le cose che mi bisognano; e v' inviarò li Mercanti.

## SCENA III.

## GERONIMO e SGANARELLO.

## GERONIMO.

AH! Signor Sganarello hò gran gusto di trovarvi ancora qui; ed hò rincontrato un Orefice, che per la fama che cercate qualche bel diamante in un anello, per farne dono alla vostra sposa; m' ha molto pregato di parlarvi di lui; e dirvi, che n' hà uno à vender, ch' è 'l più perfetto del mondo.

## SGANARELLO.

Oh! Oh! non v'è tanta fretta.

## GERONIMO.

Come! che vuol dir questo? ov' è l'ardore che mostravate poco fa?

## SGANARELLO.

Mi sono venuti da un momento in quà alcuni piccioli scrupoli sopra 'l matrimonio. Avanti che passar oltre, vorrei ben esaminar dal fondamento questa materia; e desidero che mi sia esplicato un sogno c' hò fatto questa notte, e che mi ritorna presentemente nello spirito. Sapete che li sogni sono come specchi, ove si scuopre alcune volte tutto ciò che deve accaderci. Mi pareva d' esser

Tom. II.

E

in

98 IL MATRIMONIO FORZATO

in un vascello sopra un mare molto agitato; e che....

GERONIMO.

Signor Sganarello, adesso hò qualche picciol affare che m'impedisce d'ascoltarvi. Non m'intendo delli sogni; e quant' al discorso del matrimonio, havete due Savi, due Filosofi che sono vostri vicini, e che sono persone habili a dichiararvi tutto ciò che si può dire sopra questo soggetto. Essendo che sono di Sette differenti, potete esaminar sopra ciò le loro opinioni diverse. Quant' a me sono contento di ciò che v' hò detto poco fà; e sono vostro servo.

SGANARELLO.

Hà ragione; bisogna consultar un poco quelle persone sopra l'incertitudine nella qual sono.

SCENA IV.

PANCRATIO e SGANARELLO.

PANCRATIO.

Via, siete un impertinente, mio amico, ed un huomo degno d'esser bandito dalla republica delle lettere.

SGANARELLO.

Ah! buon; eccone uno molto a proposito.

PANCRATIO.

Si: mantenerò con ragioni vive, che sei un ignorante, ignorantissimo, ignorantificante ed ignorantificato per tutti li casi e modi imaginabili.

SGANARELLO.

E' in colera contro qualchuno. Signore.

PAN-

PANCRA TIO.

Vuoi intrigarti di discorrer, e non sai solamente  
gl' Elementi della ragione,

SGANARELLO.

La colera l'impedisce di vedermi. Signore.

PANCRA TIO.

E'una proposizione condannabile in tutte le terre  
della filosofia.

SGANARELLO.

Bisogna che sia stato molto irritato.

PANCRA TIO.

*Toto coelo tota via aberrat.*

SGANARELLO.

Baccio le mani al Signor Dottore.

PANCRA TIO.

Servitore.

SGANARELLO.

Si può....

PANCRA TIO.

Sai bene ciò c' hai fatto? un sillogismo in Ba-  
loro.

SGANARELLO.

Vi....

PANCRA TIO.

La maggior è inetta, la minore impertinente, e  
la conclusione ridicola.

SGANARELLO.

Io....

PANCRA TIO.

Creperei più tosto, che confessar ciò che dici;  
e sofferò la mia opinione fin all' ultima goccia del  
mio inchiostro,

E E

SGA-

100 IL MATRIMONIO FORZATO

SGANARELLO.

Pofso io.

PANCRATIO.

Si, difenderò questa propofione *pugnibus ed calci-  
bus, unguibus ed roftro.*

SGANARELLO.

Signor Aristotele, si può saper ciò che vi fa andar  
in tanta colera?

PANCRATIO.

Il soggetto più giufto del mondo.

SGANARELLO.

E che cosa?

PANCRATIO.

Un ignorante ha voluto fofternermi una propofizione erronea; una propofizione fpaventevole, ed  
efsecrabile.

SGANARELLO.

Pofso io domandar ciò ch'è?

PANCRATIO.

Ah! Signor Sganarello, tutt' è rovefciato hoggi;  
e 'l mondo è caduto in una corruttione generale.  
Una licenza fpaventevole regna per tutto; e li  
Magiftrati, che sono ftabiliti per mantener l'or-  
dine in quefto Stato, doverebbero arrofdir di ver-  
gogna, fofterendo uno scandalo tanto intollerabile  
come quello, del qual voglio parlarvi.

SGANARELLO.

Di che dunque?

PANCRATIO.

Non è una cosa horribile; una cosa che grida ven-  
detta al cielo, se si offre, che si dica palefemente  
la forma d' un capello?

SGA.

SGANARELLO.

Come?

PANCRATIO.

Sostengo, che bisogna dire la figura d'un capello, e non la forma. Poiche v'è questa differenza, frà la forma e la figura; che la forma, è la dispositione esteriore dei corpi animati; e la figura, è la dispositione esteriore dei corpi inanimati; e poich' il capello è un corpo inanimato, bisogna dire la figura d'un capello, e non la forma. Sì, ignorante che siete, ecco come bisogna parlare: e questi sono li termini espressi d' Aristotile nel capitolo della qualità.

SGANARELLO.

Credevo che tutt' il mondo fosse perduto. Signor Dottore, non pensate più a tutto ciò. Io..

PANCRATIO.

Son montato in tanta colera che non mi sento.

SGANARELLO.

Lasciate la forma e 'l capello in pace: hò qualche cosa da comunicari. Io..

PANCRATIO.

Impertinente.

SGANARELLO.

Di gratia acquietatevi. Io.

PANCRATIO.

Ignorante.

SGANARELLO.

Ah! cospetto! Io..

PANCRATIO.

Voler sostenermi una propositione di questa sorte?

E 3

SGA.

102 IL MATRIMONIO FORZATO

S G A N A R E L L O.

Ha 'l torto. Io...

P A N C R A T I O.

Una propositione condannata da Aristotele?

S G A N A R E L L O.

Quest'è verò. Io...

P A N C R A T I O.

In termini espressi?

S G A N A R E L L O.

Havete ragione. Sì, siete un pazzo ed un imprudente, volendo disputar contro un Dottore che sa legger e scrivere. Ecco ch'è fatto; vi prego d'ascoltarmi. Sono venuto per consultarvi sopra un' affare che m' imbarazza. Hò disegno di sposar una giovane per farmi compagnia nel governo di casa. La persona è bella, e ben creata. Ella mi piace molto, ed è gioiosa di sposarmi. M'è stata concessa dal di lui padre: ma temo un poco ciò che sapete: la disgratia, per la quale niuno ha compassione con noi; e vorrei ben pregarvi, come Filosofo, di dirmi il vostro sentimento. Eh? qual è 'l vostro parere sopra ciò?

P A N C R A T I O.

Più tosto che conceder che bisognasse dire la forma d' un capello, permetterei, che *datur vi-  
cum in rerum natura*; e che non sono ch' un  
bestia.

S G A N A R E L L O.

La peste venga à quest' huomo. Ah! Signor Dottore ascoltate un poco le persone. E' un hora che vi parlo; e non rispondete a ciò che v'è detto.

P A N C R A T I O.

Vi domando perdono. Una giusta colera m'oc-  
cupa

cupa lo spirito.

SGANARELLO.

Oh! lasciate tutto ciò; e pigliate la pena d' ascoltarmi.

PANCRATIO.

Così sia; Che volete dirmi?

SGANARELLO.

Voglio parlarvi di qualche cosa.

PANCRATIO.

E di quale lingua volete servirvi meco?

SGANARELLO.

Di qual lingua?

PANCRATIO.

Si

SGANARELLO.

Cospetto! della lingua c'hò nella bocca, credo che non andarò a farm' inprestar quella del mio Vicino.

PANCRATIO.

Vi dico di qual Idioma, di qual linguaggio.

SGANARELLO.

Ah! quest' è un altro affare.

PANCRATIO.

Volete parlarvi Italiano?

SGANARELLO.

Non.

PANCRATIO.

Spagnolo?

SGANARELLO.

Non.

PANCRATIO.

Tedesco?

E 4

SGA-

104 IL MATRIMONIN FORZATO

Non. S G A N A R E L L O .

Inglese? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A R E L L O .

Latino? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A R E L L O .

Greco? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A R E L L O .

Ebreco? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A S E L L O .

Siriaco? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A R E L L O .

Turco? P A N C R A T I O .

Non. S G A N A R E L L O .

Arabo? P A N C R A T I O .

Non non. Francese. S G A N A R E L L O .

Ah! Francese! P A N C R A T I O .

S G A

S G A N A R E L L O.

Benissimo.

P A N C R A T I O.

Passate donqug dal' altra parte, perche queff' orecchio quì è destinato per le lingue scientifiche e straniere; e l'altro per la materna.

S G A N A R E L L O.

Vi bisognano molte ceremonie con simili persone.

P A N C R A T I O.

Che volete?

S G A N A R E L L O.

Consultarvi sopra una picciola difficoltà.

P A N C R A T I O.

Sopra una difficoltà di filosofia, senza dubbio?

S G A N A R E L L O.

Perdonatemi. Io...

P A N C R A T I O.

Volete forse saper, se la sostanza e l' accidente, sieno termini sinonimi, ovvero equivoci, in quanto all' essere.

S G A N A R E L L O.

In nissuna maniera. Io...

P A N C R A T I O.

Se la Logica sia un' arte, ovvero una scienza?

S G A N A R E L L O.

Non è questo. Io...

P A N C R A T I O.

S' habbia per oggetto le tre operationi dello spirito, o solamente la terza?

S G A N A R E L L O.

Non. Io...

P A N C R A T I O.

Se vi sieno dieci Categorie, ò se non ve ne sia  
E 5 ch'

che una?

SGANARELLO.

Non. Io...

PANCRA TIO.

Se la conclusione sia dell' essenza del sillogismo?

SGANARELLO.

Non. Io...

PANCRA TIO.

Se l'essenza del bene sia posta nell' appetibilità, ovvero nella convenienza?

SGANARELLO.

Non. Io...

PANCRA TIO.

S' il bene si contracambi colla fine?

SGANARELLO.

Eh! non. Io...

PANCRA TIO.

S' il fine può smuover col esser reale, ò col suo esser intentionale?

SGANARELLO.

Non, non, con tutti li diavoli, non.

PANCRA TIO.

Esplicate dunque il vostro pensiero; par che non posso indovinarlo.

SGANARELLO.

Voglio esplicarvelo bene; mà bisogna ascoltare.

*Sganarello, parla nello stesso tempo ch' il Dottore.*  
L' affare c' ho a dirvi, è, c' ho voglia di maritarmi con una figlia giovane e bella: l' amo molto, e l' hò domandata al di lui Padre; mà essendo che

PAN-

*Pracratio, nello stesso tempo che Sganarello parla.*

P A N C R A T I O.

La parola è stata data all'huomo per esplicar il di lui pensiero; ed in quella maniera che li pensieri sono li ritratti delle cose, le nostre parole sono li ritratti delli nostri pensieri: mà questi ritratti differiscono dalli altri ritratti in ciò, che li altri ritratti sono distinti per tutto dalli di loro originali, e che la parola inchiude in se il son originale; poiché non è altro ch' il pensiero esplicato da un segno esteriore: di dove accade, che quelli che pensano bene, sono ancora quelli che parlano meglio. Esplicatemi dunque il vostro pensiero colla parola, ch' è 'l segno più intelligibile di tutti.

S G A N A R E L L O.

*Rispinge il Dottore nella di lui casa, e tira la porta per impedirlo d'uscire.*

Al diavolo siano li Savi, che non vogliano ascoltar le persone. M' era stato ben detto, ch' il suo maestro Aristotile non era ch' un cicalone. Bisogna ch' io vada a trovar l' altro ch' è più posato e più ragionevole di costui. Holà.

S C E N A V.

MARFORIO, SGANARELLO.

MARFORIO.

C He volete da me Signor Sganarello?

S G A N A R E L L O.

Signor Dottore, haverei bisogno del vostro consiglio sopra un picciol affare del qual si tratta; e sono venuto qui per ciò. Ah! ecco che va bene.

E 6

questo

questo qui ascolta le persone.

MARFORIO.

Signor Sganarello, cambiate, se vi piace, questa maniera di parlare. Il nostro Filosofo ordina di non prononciar propositioni decisive; di parlar di tutto con incertitudine; e di sospender sempre il nostro giuditio; e per questa cagione non dovete dire, sono venuto, mà mi pare d' esser venuto.

SGANARELLO.

Mi pare?

MARFORIO.

Si.

SGANARELLO.

Cospetto! bisogna bene che questo mi paia; perchè è vero.

MARFORIO.

Questa non è una conseguenza; e può parervi, senza che la cosa sia vera.

SGANARELLO.

Come! non è vero che sono venuto?

MARFORIO.

Quest' è incerto; e dobbiamo dubitar di tutto.

SGANARELLO.

Come! non sono qui; e non mi parlate?

MARFORIO.

Mi pare che siate là; e mi pare che vi parlo; mà non è sicuro, che questo sia.

SGANARELLO.

Ah diavolo! voi vi burlate. Eccomi, ed eccovi nettamente; e non v' è altro mi pare. Lasciamo queste sottigliezze; ve ne prego; e parliamo del mio affare; Vengo per dirvi, c' ho gusto di maritarmi.

MAR-

M A R F O R I O.

Non ne sò niente.

S G A N A R E L L O.

Ve lo dico.

M A R F O R I O.

Può essere.

S G A N A R E L L O.

La figlia che voglio sposare è molto giovane e  
bella.

M A R F O R I O.

Non è impossibile.

S G A N A R E L L O.

Farò bene, ò male, sposandola?

M A R F O R I O.

O l'un, ò l'altro.

S G A N A R E L L O.

Ah! ah! ecco un'altra musica. Vi domando, se  
farò bene, sposando la figlia, della quale vi parlo?

M A R F O R I O.

Secondo 'l rincontro.

S G A N A R E L L O.

Farò male?

M A R F O R I O.

Forse.

S G A N A R E L L O.

Di gratia, risponderemi come bisogna.

M A R F O R I O.

Quest'è 'l mio disegno.

S G A N A R E L L O.

Hò una grand' inclinatione per la figlia.

M A R F O R I O.

Questo può essere.

E 7

SGA-

110 IL MATRIMONIO FORZATO

S G A N A R E L L O.  
Il padre me l' ha concessa.

M A R F O R I O.  
Potrebb' essere.

S G A N A R E L L O.  
Ma; sposandola, temo d' esser becco.

M A R F O R I O.  
E' una cosa fattibile.

S G A N A R E L L O,  
Che ne pensate?

M A R F O R I O.  
Non v' è impossibilità alcuna.

S G A N A R E L L O.  
Ma che fareste, se foste in luogo mio?

M A R F O R I O.  
Non lo sò.

S G A N A R E L L O.  
Che mi consigliate di fare?

M A R F O R I O.  
Ciò che vi piacerà.

S G A N A R E L L O.  
Arrabbio.

M A R F O R I O.  
Me ne lavo le mani.

S G A N A R E L L O.  
Al diavolo possi essere questo vecchio vaneggiatore.

M A R F O R I O.  
Sarà ciò che potrà essere.

S G A N A R E L L O.  
Che ti venga la peste, boia. Ti farò ben io cambiar canto, filosofo arrabbiato.

*S G A. batte Marforio.*

MAR.

M A R F O R I O.

Ahi, ahi, ahi!

S G A N A R E L L O.

Ecco e pagato delle tue sciocchezze, ed io mi son contentato.

M A R F O R I O.

Come? qual insolenza è questa? oltraggiarmi di questa maniera? haver havuto l'ardire di batter un filosofo simile a me?

S G A N A R E L L O.

Correggete, se vi piace, questa maniera di parlare. Bisogna dubitar di tutto; e non dovete dire, che v' hò battuto; mà che vi pare che v' habbia battuto.

M A R F O R I O.

Ah! vado a dar una querela contro di voi al Commissario del Quartiere per li colpi ricevuti.

S G A N A R E L L O.

Me ne lavo le mani.

M A R F O R I O.

Hò li segni sopra di me.

S G A N A R E L L O.

Può essere.

M A R F O R I O.

Tu sei quello, che m' hà trattato così.

S G A N A R E L L O.

Non v' è impossibilitâ.

M A R F O R I O.

Otterrò un Decreto contro di te.

S G A N A R E L L O.

Non ne sò niente.

MAR-

112 IL MATRIMONIO FORZATO

M A R F O R I O.

E sarai condannato dalla giustizia.

S G A N A R E L L O.

Accadrà ciò che potrà.

M A R F O R I O.

Lascia far a me.

S G A N A R E L L O.

Come? non si può ricevere una risposta positiva da questo can rinegato! e siamo tanto dotti alla fine, quant' al principio! Che debbo fare nell' incertitudine delli successi del mio matrimonio? Già mai v'è stato un huomo più imbarazzato di me. Ah! ecco due Zingare; bisogna ch' io mi faccia dir da esse la buona ventura,

S C E N A VI.

DUE ZINGARE e SGANARELLO.

*Le Zingare con il loro cembalo entrano cantando e ballando.*

S G A N A R E L L O.

Sono allegre. Ascoltate mi un poco: v'è forse mezzo di dirmi la mia buona ventura?

I. Z I N G A R A.

Sì, caro Signore, siamo due che te la diremo.

II. Z I N G A R A.

Non hai bisogno d'altro che di darci la tua mano colla croce dentro; e ti diremo qualche cosa per tuo utile.

S G A N A R E L L O.

Eccole amendue con ciò che domandate.

I. Z I N G A R A.

Hai una buona fisonomia, mio caro Signore,  
una

una buona fisonomia.

II. Z I N G A R A.

Si, buona fisonomia. Fisonomia d' un huomo che sarà un giorno qualche cosa.

I. Z I N G A R A.

Sarai maritato in poco tempo, mio caro Signore; sarai maritato in poco tempo.

II. Z I N G A R A.

Sposerai una donna leggiadra; una donna leggiadra.

I. Z I N G A R A.

Si, una donna che sarà amata da tutti.

II. Z I N G A R A.

Una donna che ti farà molti amici, mio caro Signore.

I. Z I N G A R A.

Una donna che farà venir l'abondanza in casa tua.

II. Z I N G A R A.

Una donna che ti darà gran riputatione. Sarai considerato à causa d' essa, mio caro Signore.

S G A N A R E L L O.

Benissimo; mà, ditemi un poco, sono minacciato d' eser becco?

II. Z I N G A R A.

Becco?

S G A N A R E L L O.

Si.

I. Z I N G A R A.

Becco?

S G A N A R E L L O.

Si; se sono minacciato d' eser becco?

*Amendue cantano e ballano.*

La,

114 IL MATRIMONIO FORZATO

La, la, la...

S G A N A R E L L O.  
Diavolo! questo non è un rispondermi. Venite  
quà; vi domando ad ambedue, se sarò becco?

II. Z I N G A R A.  
Becco?

S G A N A R E L L O.  
Sì; se sarò becco?

I. Z I N G A R A.  
Becco?

S G A N A R E L L O.  
Sì, se sarò, becco, ò non?

*Amendue cantano e ballano.*

La, la, la...

S G A N A R E L L O.  
Che venga la peste a queste carogne, che mi lasciano  
in inquietudine. Bisogna ch'io sappia assolutamente  
il destino del mio matrimonio: e per ciò, vado à cercar  
quel gran Mago, del qual tutti parlano tanto: e che  
colla sua arte ammirabile fa veder tutto ciò che si  
desidera. Per mia fede, credo di non haver bisogno  
d'andar dal Mago. Ecco quì chi mi mostrà tutto ciò  
che posso domandare.

SCENA VII.

DORIMENA, LICASTE e SGANARELLO.

L I C A S T E.  
Come, bella Dorimena, parlate voi da do-  
vero?

DORI.

COMEDIA. 115

DORINENA.

Senza burla.

LIDASTE

E' dunque vero che vi maritate?

DORIMENA.

Certo.

LICASTE.

E le vostre nozze si faranno questa sera?

DORIMENA.

Sta sera.

LICASTE.

E potete, crudele che siete, scordar così l'amore  
e' ho pre voi, e la parola cortese datami da voi?

DORIMENA.

Io! in nissuna maniera. Vi considero sempre nel  
medesimo modo; e questo matrimonio non deve  
inquietarvi. E' un huomo che non sposo per a-  
more; le sue ricchezze sole mi fanno risolver  
ad accettarlo. Non ho beni. Non ne havete  
nè meno voi; e sapete, che senza questi si passa  
male il tempo nel mondo; e ch' in qual si voglia  
modo, bisogna cercar d' haverne. Ho abbraccia-  
ta questa occasione qui per viver commodamen-  
te; e l' hò fatto colla speranza di vedermi presto  
libera da un barbone che sposo. E' un huomo  
che morirà in poco tempo; e ch' al più, non hà che  
sei mesi nel corpo. Vi faccio sicurtà, che mo-  
rirà nel tempo che dico; e non haverò bisogno di  
domandar longo tempo dal cielo lo stato felice di  
vedova... Ah! parlavamo di voi; e ne dicevamo  
tutto 'l bene che se ne può dire.

LICASTE.

E' questo il vostro Signore sposo?

Do-

116 IL MATRIMONIO FORZATO

DORIMENA.

Si; è quel Signore che mi piglia per moglie.

LICASTE.

Aggradite, Signore, che vi felicitì del vostro matrimonio, e vi presenti nell' istesso tempo li miei humilissimi servizi. V' assecuro, che sposate una persona molto' honesta; e con voi, Signora, mi rallegro ancora della felice scielta c' havete fatto. Non potevate trovar meglio; questo Signor hà la ciera d' esser un buonissimo marito. Sì, Signor; voglio fare amicitia con voi; e cominceremo insieme un picciolo commercio di visite e divertimenti.

DORIMENA.

Ci fate tropp' honore ad amandue. Mà; andiamo via; il tempo m' affretta; ed haveremo assai tempo per trattenerci assieme.

*Parteno.*

SGANARELLO.

Eccomi totalmente disgustato del mio matrimonio; e credo, che non farò male d' andarmi a disimpegnar della mia parola. M' hà costato alcuni danari: mà è meglio perder ancora questi, ch' espuonermi ad una cosa peggiore. Cerchiamo di disimbarazzarsi destramente di quest' affare. Oia.

SCENA VIII.

ALCANTORRE e SGANARELLO.

ALCANTORE.

AH! mio Genero, siate il ben venuto.

SGA-

S G A N A R E L L O.

Signor, Servitor suo.

A L C A N T O R R E.

Venite forse per conchiuder il matrimonio?

S G A N A R E L L O.

Scusatemi.

A L C A N T O R R E.

Vi prometto, che n' hò tanta impatienza, quanta n' avete voi.

S G A N A R E L L O.

Vengo quì per altro soggetto.

A L C A N T O R R E.

Hò dato ordine a tutte le cose necessarie per questa festa.

S G A N A R E L L O.

Non son quì per trattar di feste.

A L C A N T O R R E.

Li Suonatori sono appostati; il Banchetto è ordinato; e la mia figlia è adornata per ricevervi.

S G A N A R E L L O.

Non vengo per questo.

A L C A N T O R R E.

Finalmente. sarete sodisfatto; e non v'è niente che possa ritardar il vostro contento.

S G A N A R E L L O.

Oh, Cielo! vengo per un'altra cosa

A L C A N T O R R E.

Via, entrate dunque, mio Genero.

S G A N A R E L L O.

Hò una parola da dirvi.

A L C A N T O R R E.

Ah! non facciamo ceromonie; entrate presto, se vi piace.

S G A -

118 IL MATRIMONIO FORZATO

SGANARELLO.

Non, vi dico; voglio prima parlarvi una parola.

ALCANTORRE.

Volete dirmi qualche cosa?

SGANARELLO.

Si.

ALCANTORRE.

E che?

SGANARELLO.

Signor Alcantorre, v'ho damandata la vostra figlia in matrimonio, è vero; e me l'havete concessa; ma mi trovo un poco vecchio per essa; e considero, che non sono il fatto suo,

ALCANTORRE.

Perdonatemi. Voi piacete a bastanza, così come siete, alla mia figlia: e son certo, che vivetè molto contenta con voi.

SGANARELLO.

Non. Alle volte mi saltano nel cervello certe bizzarie spaventevoli; talmente ch' il mio cattivo humore le darebbe pena.

ALCANTORRE.

La mia figlia è compiacevole; e vedrete, che s'accomoderà intieramente a voi.

SGANARELLO.

Hò alcune infirmità nel mio corpo, che potrebbero disgustarla.

ALCANTORRE.

Questo non è niente. Una donna honesta non si disgusta mai del suo marito.

SGANARELLO.

Finalmente; volete che ve la dica? non vi confidoglio di darmela.

AL

ALCANTORRE.

Viburlate, ô dite da dovero? Amerei più tosto morire, c' haver mancato alla mia parola.

SGANARELLO.

Cospetto! ve ne dispenso; ed io....

ALCANTORRE.

In nifsuna maniera. Ve l' ho promessa; e l' haverete a dispetto di tutti quelli che la pretendono.

SGANARELLO.

Che diavolo!

ALCANTORRE.

Vedete: lo hò una stima ed un' amicitia tutta particolare per voi; e rifiuterei la mia figlia ad un Principe, per darla a voi.

SGANARELLO.

Signor Alcantorre, vi sono obligato dell' honore che mi fate; mà vi dichiaro che non voglio maritarmi.

ALCANTORRE.

Chi, voi?

SGANARELLO.

Si, io.

ALCANTORRE.

E la ragione?

SGANARELLO.

La ragion' è, che non mi trovo capace di maritarmi; e voglio imitar mio padre, e tutti quelli della mia schiatta, che già mai si sono voluti maritare....

ALCANTORRE.

Ascoltate: le volontà sono libere; e son un huomo incapace di forzar le persone. Vi siete impegnato meco di sposar la mia figlia; e tutt' è apparecchiato per questo; mà già che volete revocar la vostra

vostra

120 IL MATRIMONIO FORZATO

vostra parola, vederò ciò che bisognerà fare; ed intenderete presto le nuove che v'invierò.

SGANARELLO *a parte.*

E' ancora più ragionevole che non credevo: e pensavo di dover haver maggior pena a disimpegnarmene. Per mia fede, quando vi penso, trovo c'ho fatto molto saviamente a sbrigarmi di quest'affare; ed ero per far un passo, del qual mi sarei forse pentito longo tempo. Ma ecco 'l figlio che vien a darmi risposta.

SCENA IX.

ALCIDA e SGANARELLO.

ALCIDA.

*Parlando sempre con una voce insipida.*

Signor. sono vostro servo humilissimo.

SGANARELLO.

Signor, son il vostro di tutto 'l mio cuore.

ALCIDA.

Il mio padre m'ha detto, che V. S. era venuto per disimpegnarsi dalla parola data,

SGANARELLO.

Signor si; lo faccio con disgusto; ma...

ALCIDA.

Ah! Signor, non v'è mal alcuno.

SGANARELLO.

Me ne dispiace; e v'assecuro, che desiderarei...

ALCIDA.

Non è niente, vi dico.

*Presentandoli due spade.*

Signor, pigliate la pena di scigliet di queste due spade, quella che volete.

SGA

SGANARELLO.

Di queste due spade?

ALCIDA.

Sì, se vi piace.

SGANARELLO.

A qual fine?

ALCIDA.

Signor; essendo che rifiutate di sposar la mia sorella, dopo d'averne data la parola; credo che non vi piacerà il picciolo complimento, che vengo per farvi.

SGANARELLO.

Come?

ALCIDA.

Altre persone farebbero rumore, ed andrebbero in colera contro di voi; mà noi siamo persone che trattiamo le cose con mansuetudine! e vengo per dirvi civilmente, che bisogna, se non vi dispiace, che ci tagliamo la gola insieme.

SGANARELLO.

Quest'è un complimento che non mi piace nulla.

ALCIDA.

Via Signore, scegliete, vi prego.

SGANARELLO.

Son vostro Servo: non hò alcuna gola da far tagliare: che rozza maniera di parlare ch'è questa!

ALCIDA.

Signor, bisogna che questo sia così, se vi piace.

SGANARELLO.

Eh! Signore, rimettete vi prego questo complimento nel fodro.

ALCIDA.

Spediamoci subito, Signore; perche hò un picciol' affa.

Tom. II.

F

affa.

122 IL MATRIMONIO FORZATO

affare che m'aspetta.

SGANARELLO.

Non voglio, vi dico.

ALCIDA.

Non vi volete battere?

SGANARELLO.

Non per mia fede.

ALCIDA.

Da dovero?

SGANARELLO.

Da dovero.

ALCIDA.

Almeno, Signore, voi non haverete soggetto di lamentarvi: voi vedete bene, che faccio le cose secondo l'ordine. Perche ci mancate di parola, io voglio battermi con voi; e se rifiutate di battervi, vi darò dunque delle legnate: e così tutto quest'affare passerà nelle dovute forme: e già che siete un huomo honesto, spero che non disapproverete il mio procedere.

SGANARELLO.

Qual diavolo d'huomo è questo quì!

ALCIDA.

Via, Signore, fate le cose garbatament' e bene, senza farvi tirar per l'orecchio.

SGANARELLO.

Come?

ALCIDA.

Signor, io non forzo alcuno; mà bisogna che vi battiate, ovvero che sposiate la mia sorella.

SGANARELLO.

V' assecuro, che non posso fare nè l'uno nè l'altro.

Al-

ALCIDA.

Securamente?

SGANARELLO.

Securamente.

ALCIDA.

Con vostra buona licenza dunque...

SGANARELLO,  
*essendo abbastonato.*

Ah, ah, eh, ah.

ALCIDA.

Signor, hò grandissimo dispiacere d' esser obbligato a trattarvi così; mà non finirò, se vi piace, fin a tanto c' habiate promesso di battervi, ò di sposar la mia sorella.

SGANARELLO.

E bene, la sposarò, la sposarò: via presto; son pronto...

ALCIDA.

Ah! Signor mio, hò gran gusto che vi mettiatela ragione; e di vedervi far le cose piacevolmente: perche finalmente, per dirvi la verità vi giuro che siete l' unico che stimo al mondo; e sarei stato sconsolatissimo, se m' haveste costretto a trattarvi male, Vado a chiamar il mio padre, per dirli ch' il tutt' è conchiuso, e che siamo d' accordo.

## SCENA XI.

ALCANTORRE, ALCIDA e SGANARELLO.

ALCIDA.

Mio Padre, ecco quì il Signor Sganarello, che  
F a si

124 IL MATRIM. FORZATO COM.

si mostra pronto a trattar ragionevolmente. Ha voluto far le cose con bel garbo; e potete darli la mia sorella.

A L D A N T O R R E.

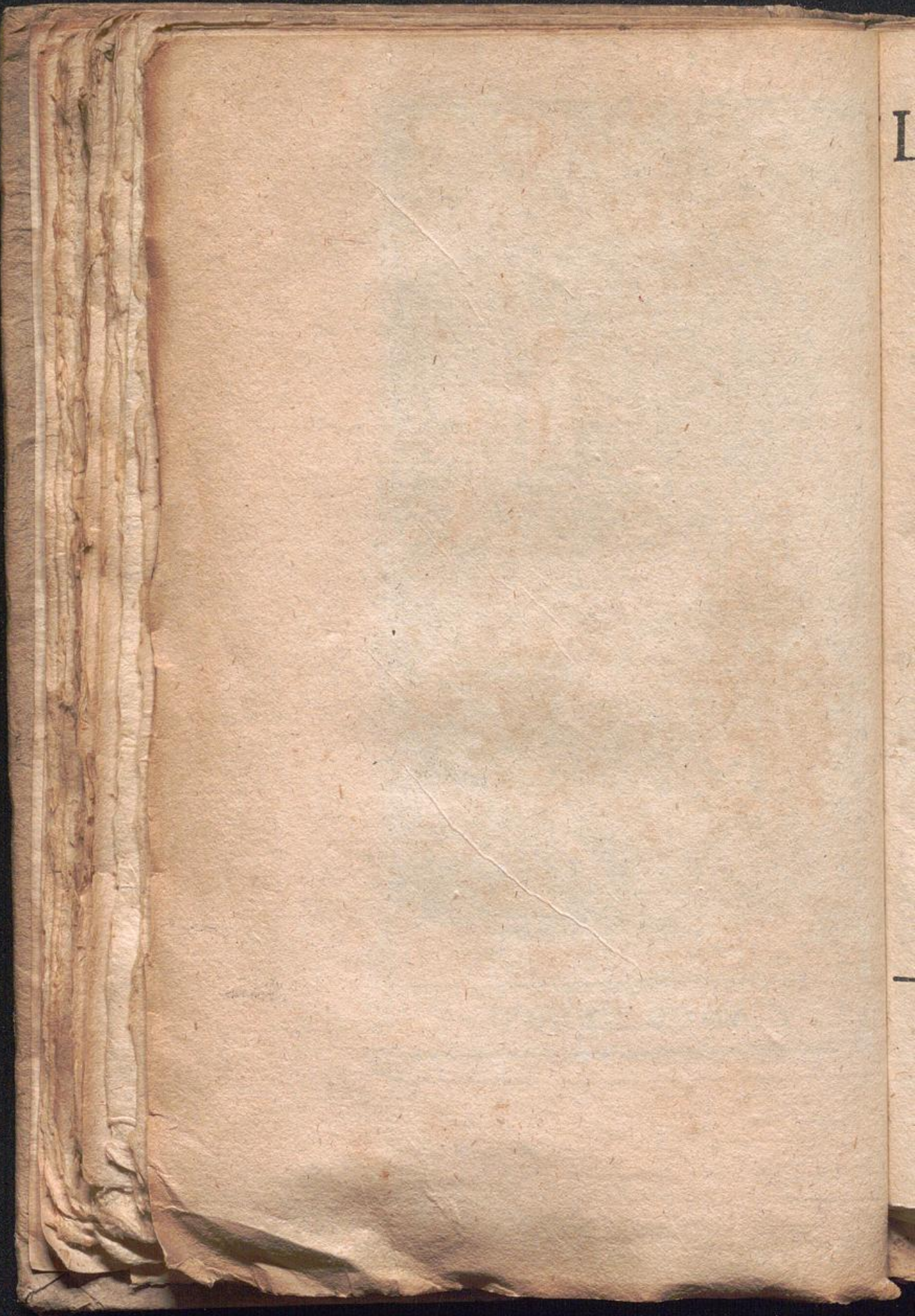
Signor, ecco la di lei mano: non v'è bisogno far altro che dar la vostra. Lodato sia 'l cielo! Ecco m'è scaricato; e tocca a voi d'aver cura all'auvenire della di lei condotta. Andiamo a rallegrarci, e celebrar questo felice matrimonio gioiosamente.

I L F I N E.



f.  
Ha  
rli la  
  
ar al-  
Ecco.  
a all'  
a ral-  
o-





L

L' A M O R  
M E D I C O.  
C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brandl.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

SGANARELLO, Padre di Lucinda.  
AMINTA.  
LUCRETIA.  
MASTRO GUGLIELMO, Mercante d'  
Arazzi.  
MASTRO IOSSE, Orefice.  
LUCINDA, Figlia di Sganarello.  
LISETTA, Serva di Lucinda.  
M. TOME  
M. DESFONANDRE }  
M. MACROTONE } Medici.  
M. BISO }  
M. FILERINO }  
GLITANDRO, Amante di Lucinda, *finis*  
medico.  
UN NOTARO.  
L'OPERATORE, Orvietano.  
Varii Personaggi Ridicoli.  
LA COMEDIA.  
LA MUSICA.  
IL BALLO.

*La Comedia è in una sala della Casa di Sganarello*



L' A M O R  
M E D I C O.

COMEDIA.

A T T O I.

S C E N A I.

SGANARELLO, AMINTA, LU-  
CRETIA, M. GUGLIELMO  
e M. IOSSE.

SGANARELLO.

**A**H: Strana cosa ch' è la vita! ed io hò  
gran ragione di dir con quel gran Filo-  
sofo dell' antichità, che chi hà terra hà  
guerra; e ch' una sventura non viene  
 giamai senza l'altra. Non havevo ch'  
una sola Consorte, ch' è morta.

M. GUGLIELMO.

E quante dunque volete voi haverne?

SGANARELLO.

Ell' è morta, carissimo amico: questa perdita m'  
è molto sensibile, e non posso rammentarmene  
senza lagrimare. Non ero troppo contento della  
sua condotta; e contrastavamo spesso insieme:

F 4

mà

mà finalmente la morte uggualia il tutto. Ell' è morta; la piango; s' ella fosse in vita contenderemmo insieme un pochetto. Di tutti li figliuoli, che 'lcielo m' haveva dato, non m' hà lasciato ch' una figlia; questa figlia è tutto 'l mio fastidio e cura. Perche finalmente la vedo sempre di mala voglia, in una tristezza meravigliosa, dalla quale non v' è mezzo alcuno di ritirar' a; e non ne so comprender la cagione. Mi fa perder lo spirito, ed havrei bisogno d' un buon consiglio. Voi siete mia nipote, voi la mia Vicina, voi altri li miei comparì ed amici. Vi prego di consigliarmi ciò che devo fare.

M. I O S S E.

Quant' a me, credo che lo sfoggio e l'aggiustamento siino le cose che rallegrino il più le fanciulle; e se foss' in voi, le comprerei hoggi una bella guarnitura di diamanti, o di rubbini, o di smeraldi.

M. G U G L I E L M O.

Ed io, se foss' in voi, le comprerei una bella tappezzeria di paesaggi, o di personaggi, che farei mettere nella sua camera per rallegrarle lo spirito, e la vista.

A M I N T A.

Quant' a me; io non farei tante ceremonie, la mariterei; e lo farei il più tosto che potessi, e con quella persona, che vela fece, come si dice, domandar poco farà.

L U C R E T I A.

Ed io, stimo che la vostra figlia non sia capace per il matrimonio. Ell' è d' una complessione troppo delicata, e poco sana; e ciò, è un volerla inviar  
presto

presto all' altro mondo, esponendola com' ell' è a far figliuoli. Il mondo non è per lei; vi consiglio adonque di metterla in un convento, ov' ella troverà divertimenti che s' accorderanno e confaranno meglio col suo humore.

SGANARELLO.

Tutti questi consigli sono certamene ottimi: ma mi paiono un poco interessati; e vedo, che voi mi consigliate per li vostri interessi. Voi siete Orfice, Signor Iosè, ed il vostro consiglio parmi che sia d' un huomo, che cerca di vender la sua mercanzia. Voi vendete tappizzerie ò arazzi, Sig. Guglielmo, e m' havete la ciera d' haver qual ch' arazzo che v' incomoda. Quello che voi amate, carissima Vicina, hà, come si dice, qualch' inclinazione per la mia figlia, e non vi dispiacerebbe di vederla Consorte d' un altro. E quant' a voi, carissima nipote, non è mio disegno, come sapete, di maritar la mia figlia con chi che sia; ed hò le mie ragioni per ciò: ma il consiglio che mi date di farla monaca, procede da una donna, che potrebbe forse caritatevolmente bramar d' esser mia erede universale. Così, Signori e Signore, ben che li vostri consigli siino li migliori del mondo, aggradirete, se vi piace, che non ne seguirò alcuno. Costoro veramente sono Consiglieri alla moda.

SCENA II.

LUCIDA e SGANARELLO.

SGANARELLO.

AH!! Ecco la mia figliuola che prende l' aria.  
Ella

E 5.

Ella non mi vede. Ella sospira. Eh' inalza gl' occhi al cielo.

Dio vi guardi. Buon giorno, carissima amica, E bene, cos' avete? come state? Ah! sempre tanto trista, e melancolica; e tu non vuoi dirmi ciò che ti manca? Presto scoprimi il tuo picciolo cuore, poveretta: dimmi, dimmi li tuoi pensierini, dilli al tuo picciolo Papa; Coraggio! Vuoi che io ti bacci? Vien. Arrabbio di vederla di quest' humore. Mà dimmi; vuoi tu forse farmi morire di fastidio? Non poss' io sapere di dove viene questa grande languidezza? Scopremene la cagione, e ti prometto, ch' io farò il tutto per te. Sì, non hai a far altro che dirmi la cagione della tua tristezza, e t'assicuro qui, e ti giuro, che non v' è cos' alcuna che non faccia per contentarti. Questo basta. Sei forse gelosa di qualcheduna della tua compagnia, che forse ti pare più brava di te? O sarebbe forse qualche drappo nuovo, del qual vorresti haver un habito? Non. E' forse, che, la tua camera non ti par assai ornata, e ch'è tu bramaresti un cabinetto della fiera di Sinigaglia? Non. Vorresti forse imparar qualche cosa? Vuoi forse che' io ti dia un maestro, che t' insegni a suonar di Spinetta? Non. Ameresti qualcheduno e bramaresti d' essere maritata?

*Lucinda fa segno di sì.*

### SCENA III.

LISSETTA, SGANARELLO e LUCINDA.

LISSETTA.

**E** Bene, Signore, voi havete parlato colla vostra

tra figliola. Havete saputa la cagione della di lei  
melancolia?

SGANARELLO.

Non: è una pettegola che mi fa arrabbiare.

L I S E T T A.

Lasciate far a me, Signore, voglio scrutinarla un  
poco.

SGANARELLO.

Non è necessario; e poich' ella vuol restar in quell'  
humore, credo di far bene, lasciandola.

L I S E T T A.

Lasciate far à me, vi dico io, forse ch' ella si dichia-  
rerà più liberamente à me, ch' à voi. Come, Si-  
gnora, non ci direte ciò che vi manca; e volete voi  
affligger così tutti? Mi pare, che non si debba trat-  
tar così, come voi fate; e che, se sentite qualche  
repugnanza à spiegarvi verso d' un padre, non ne  
dovet' haver alcuna à scoprir à me il vostro cuore.  
Ditemi: desiderate voi qualche cosa da lui? C'  
hà detto più d' una volta, che non sparagnerebbe  
cos' alcuna per contentarvi. Non vi dà forse tutta  
la libertà che bramereste? Le spassggiate, e le ri-  
creationi tentano forse la vostr' anima? Havete  
forse ricevuto qualche disgusto da qualcheduno?  
Havete forse qualche secreto Amante, con cui de-  
siderareste ch' il vostro padre vi maritasse? Ah! v'  
intendo; ecco l' affare. Che Diavolo! perche  
tante ceremonie? Signore, il misterio è scoperto,  
E.....

SGANARELLO, *interrompendola.*

Và, figliuola ingrata, non voglio più parlarti, e ti  
lascio nella tua ostinatione.

LUCINDA.

Poiche volete, carissimo padre, ch' io vi dica la causa.

SGANARELLO.

Sì: perdo tutta l'amicitia c' havevo per te.

LISETTA.

Signore, la di lei tristezza....

SGANARELLO.

E una furba, che mi vuol far morire.

LUCINDA.

Carissimo padre, voglio bene....

SGANARELLO.

Questa non è la ricompensa d' haverti educata com' ho fatto.

LISETTA.

Mà, Signore....

SGANARELLO.

Non; sono in una colera spaventevole contr' ella.

LUCINDA.

Mà, carissimo padre....

SGANARELLO.

Non. hò più alcuna tenerezza per te:

LISETTA.

Mà....

SGANARELLO.

E' una furba.

LUCINDA.

Mà....

SGANARELLO.

Un' ingrata.

LISETTA.

Mà....

SGA-

S G A N A R E L L O.

Una pettegola, che non vuol dirmi ciò che le manca.

L I S E T T A.

Ella domanda un Marito.

S G A N A R E L L O.

La lascio.

L I S E T T A.

Un marito.

S G A N A R E L L O.

La detesto.

L I S E T T A.

Un marito.

S G A N A R E L L O.

E la rinontio per mia figliuola.

L I S E T T A.

Un marito.

S G A N A R E L L O.

Non, non me ne parlate più.

L I S E T T A.

Un marito.

S G A N A R E L L O.

Non, me ne parlate più.

L I S E T T A.

Un marito.

S G A N A R E L L O.

Non me ne parlate.

L I S E T T A.

Un marito, un marito, un marito.

SCE-

L I S E T T A.

E' Ben vero quel proverbio, che dice, che non v'è peggior sordo di quello che non vuol intendere.

L U C I N D A.

Ebene, Lisetta? havevo torto di nascondere il mio dispiacere; e non havevo a far altro ch' a parlare, per haver tutto ciò ch' io bramavo dal mio padre? tu lo vedi.

L I S E T T A.

Per mia fè, è un huomo incivile; e vi confesso ch' haverei gran gusto di farli qualche burla. Ma qual è la causa, Signora, che m' avete celato 'l vostro male fin qui?

L U C I N D A.

Ahi! à che m' havrebbe servito di scoprirte lo più tosto? Non havrei io guadagnato l' istesso nascondendolo tutto 'l tempo della mia vita? Crede forse, ch' io non habbia previsto tutto ciò che tu vedi presentemente; ch' io non habbia saputo tutti li sentimenti di mio padre; e che 'l rifiuto ch' egli hà dato a quel che m' hà fatto domandar, mediante un amico, non habbia estinta nella mia anima tutta la speranza?

L I S E T T A.

Come? è adonque quell' Incognito, quello che v' hà fatto domandare, e che vi fa...

L U C I N D A,

Forse non è permesso ad una fanciulla di spiegarsi

si liberamente ; mà finalmente ti confesso, che se mi fosse lecito di bramar qualche cosa, non bramerei altro che lui. Non habbiamo havuta insieme alcuna conversatione, e la di lui bocca, non m'ha fin qui dichiarata la passione ch'egli soffre per me ; mà in tutti li luoghi di dov'egli m'ha potuto veder, li di lui riguardi, a le di lui attioni m'hanno parlato teneramente ; e la domanda ch'egli ha fatto far di me, m'è parsa sì honesta, che 'l mio core non ha potuto astenersi dal mostrarsi sensibile alli suoi ardori : e frà tanto, tu vedi à qual termine la durezza del mio padre riduce tutta questa tenerezza.

L I S E T T A.

Andate ? lasciate far à me ; e per qualunque ragione, ch'io habbia di lamentarmi di voi, à causa del secreto che m'havete nascosto, non voglio lasciar di servir al vostr' amore ; purchè siate assai risolta.....

L U C I N D A.

Mà che voi tu ch'io faccia contro l'autorità d'un padre ? e s'egl'è inesorabile alli miei voti...

L I S E T T A.

Andate, andate ; non bisogna lasciarsi trattar com' un papero ; e purchè non s'offenda l'honore, ci possiamo un poco liberare dalla tirannia d'un padre. Che cosa pretend'egli che facciate ? Non siete voi in età d'esser maritata ? Cred'egli forse, che siate di marmo ? Andate, vi dico, voglio servir alla vostra passione : piglio adesso sopra di me tutta la cura delli suoi interessi, e vedrete ch'io sò finezze.... Mà vedo 'l vostro padre : rientriamo, e lasciate far à me.

SCE.

## S C E N A V.

## S G A N A R E L L O.

**A**lle volte è buono di far semblante di non intendere le cose, che non s'intendono troppo bene; ed hò fatto savia mente di schermirmi dalla dichiarazione d' un desiderio, che non son risolto di contentare. S'è già mai veduta cosa più tirannica di questo costume, al qual li figli vogliono assoggettarli proprii Genitori? Non v'è cosa nè sì strana, nè sì ridicola, ch'ammassar ricchezze con grandissimi travagli, ed educar una figlia con grandissima cura e tenerezza, per spogliarsi poi dell'una e dell'altra; e dar tutto nelle mani d'un huomo che non e' appartiene. Nò, nò: mi burlo di questo costume, e voglio conservar le mie ricchezze, e la mia figlia per me.

## S C E N A VI.

## L I S E T T A e S G A N A R E L L O.

L I S E T T A.

**A**H, che sventura! Ah, disgratia! ah, provero Signor Sganarello! ove potrò io rincontrarvi?

S G A N A R E L L O.

Che cosa dice costei?

L I S E T T A.

Ah povero padre!! che farai, quando saprai questa nuova?

S G A N A R E L L O.

Cosa sarai?

L4

COMEDIA.

137

L I S E T T A.

La mia povera padrona.

S G A N A R E L L O.

Son perduto.

L I S E T T A.

Ah!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual sventura!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual accidente!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Qual fatalità!

S G A N A R E L L O.

Lisetta.

L I S E T T A.

Ah, Signore!

S G A N A R E L L O.

Cos'è?

L I S E T T A.

Signore.

S G A N A R E L L O.

Che v'è?

L I S E T T A.

La vostra figlia.

S G A N A R E L L O.

Ah! Ah;

Li-

L I S E T T A.

Signore, non lagrimate tanto; perehe mi farete ridere.

S G A N A R E L L O.

Di preſto,

L I S E T T A.

La voſtra figlia, ingombrata dalle parole che l'ha-  
vete dette, e dalla colera ſpaventevole, nella qual  
ella v'ha veduto, è entrata nella ſua camera, è pie-  
na di diſperatione, ella hà aperta la fenestra che  
riguarda ſul fiume.

S G A N A R E L L O.

E bene ?

L I S E T T A.

All' hor' alzando gl' occhi al cielo. Non, ell' hà  
detto, m'è impoſſibile di viver colla colera di mio  
padre ; e poich' egli mi rinontia per figlia, voglio  
morire.

S G A N A R E L L O.

S'è ella gittata ?

L I S E T T A.

Non, Signore, ell' hà serrata pian piano la fenestra,  
ed è andata à mettersi ſul ſuo letto, Ov' ell' hà  
cominciato à lagrimar amaramente ; e ſubito il  
di lei viſo s'è impallidito, li di lei occhi ſi ſono vol-  
tati, il cuore l'è mancato, ed ella m'è ſvenuta fra  
le braccia.

S G A N A R E L L O.

Ah, mia figlia !

L I S E T T A.

A forza di tormentarla, l' hò fatta rivenire ; mà l'  
accidente l' aſale da momento à momento ; e du-  
bito ch' ella poſſi viver ancor queſto giorno.

S G A.

SGANARELLO.

Campagna, Campagna, Campagna, presto, si vadi a chiamar Medici ed in quantità: non se ne possono haver' a bastanza in una simil auventura. Ah, mia figlia! mia povera figlia!

*Fine dell' primo Atto.*

Intermedio.

*Compagna, ballando picchia alle porte di quattro Medici, che ballano ed entrano con ceremonie dal Padre dell' ammalata.*

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

A T T O II.

S C E N A I.

SGANARELLO e LISETTA.

SGANARELLO.

**C**He cosa volete far, Signore, di quattro Medici? Non è assai uno, per uccider una persona?

SGANARELLO.

Zitto. Quattro consigli sono migliori d'uno.

LISETTA.

La vostra figlia non può forse morire senz' il soccorso di questi Signori?

SGANARELLO.

Li Medici, fanno eglino forse morire?

LISETTA.

Senza dubio; ed hò conosciuto un huomo che prova-

provava con buonissime ragioni, che non bisogna già mai dire, una tal persona è morta d' una febre, ò d' una flussione sovra 'l petto: mà, ell' è morta di quatro medici, e due speciali.

SGANARELLO.

Zitto, non offendete questi Signori.

L I S E T T A.

Per mia fè, Signore, il vostro gatto guarì 'poco fa d' un salto che fece dalla cima della casa nella strada: fù trè giorni senza mangiar, e senza poter muover nè piede nè gamba; mà egli è molto felice, che non vi sono gatti medici; perche sarebbe stato spedito; e non haverebbero mancato di purgarlo, e di cavargli sangue.

SGANARELLO.

Volete tacere, vi dico; vedete qual impertinenza. Eccogli.

L I S E T T A.

Guardatevi bene, che sarete molto addottrinato da essi, vi diranno in lingua Latina, che la vostra figlia è ammalata.

## S C E N A II.

LI SIGNORI TOME, DESFONANDRE, MACROTONE, e BISO,  
*Medici.* SGANARELLO  
e LISETTA.

SGANARELLO.

**E** Bene, Signori?

M. T O M E.

Habbiamo veduta l' ammalta a bastanza; e, senza dubbio; sono molte impurità in ella.

SGANARELLO.

COMEDIA.

141

S G A N A R E L L O.

La mia figlia è impura?

M. T O M E.

Voglio dire, che sono molte impurità nel suo corpo, e quantità d' humori corrotti.

S G A N A R E L L O.

Ah, v' intendo.

M. T O M E.

Mà... vogliamo consultar insieme.

S G A N A R E L L O.

Presto, fate dar sedie.

L I S E T T A.

Ah, Signore, voi siete del numero?

S G A N A R E L L O.

Dov' avete voi conosciuto questo Signore?

L I S E T T A.

Lo conobbi l'altro giorno dalla buona amica della Signora vostra nipote.

M. T O M E.

Come stà il suo Cocchiere?

L I S E T T A.

Benissimo, dopo ch'egli è morto.

M. T O M E.

Morto!

L I S E T T A.

Si.

M. T O M E.

Ciò non può essere.

L I S E T T A.

Non sò se ciò poss' essere; mà sò bene che ciò è.

M. T O M E.

Non può esser morto, vi dico.

LI.

L I S E T T A.

Ed io vi dico, ch' egl' è morto, e seppellito.

M. T O M E.

V'ingannate.

L I S E T T A.

L'hò veduto.

M. T O M E.

Ciò è impossibile. Hippocrate dice, che queste sorti di malattie non si terminano, ch' al decimo quarto, ed al vigesimo primo; e non sono che sei giorni ch' è caduto ammalato.

L I S E T T A.

Hippocrate dirà ciò che gli piacerà; mà 'l Cocchiere è morto.

S G A N A R E L L O.

Zitto, pettegola: andiamo; usciamo di qui. Signori, vi prego di consultar bene, Benche non sia costume di pagar innanzi; tuttavia, per tema di scordarmene; ed a fin che questo sia un affar fatto, ecco.....

*Li paga: e ciascheduno, ricevendo li danari, fa un gesto differente.*

## S C E N A III.

LI SIGNORI DESFONANDRE, TOMME, MACROTONE, e BISO

*Si pongouo à seder e tofsono.*

M. D E S F O N A N D R E.

PARigi è molto grande, e bisogna far gran' tragitti, quand' un è un poco affaccendato.

M. T O M E.

Bisogna confessare, c' hò perciò una Mula meravigliosa.

vigliosa: ed appena crederete 'l viaggio. ch'io le  
fò far tutti li giorni.

M. DESFONANDRE.

Hò un Cavallo maraviglioso; ed è una bestia infa-  
tigabile.

M. TOME.

Sapete voi il camino che la mia Mula hà fatt' hog-  
gi? Sono stato primieramente all' incontro dell'  
Arsenale; dall' Arsenale al borgo di S. Germano,  
al fondo del Marais; dal fondo del Marais alla  
porta di S. Honorio; dalla porta di S. Honorio al  
borgo di S. Giacomo; dal borgo di S. Giacomo al-  
la porta di Richelieu, dalla porta di Richelieu quì,  
e di qui devo ancor andar alla piazza Reale.

M. DESFONANDRE.

Il mio cavallo hà fatto hoggi tutto questo camino,  
ed ancora sono stato a veder un ammalato a Ruel.

M. TOME.

Mà, a proposito, qual partito prendete voi nella  
questione degli due Medici, Theofrasto, ed Ar-  
temio; per ch'è un affare che divide tutto 'l no-  
stro Corpo.

M. DESFONANDRE.

Quant' a me, sono del partito d' Artemio.

M. TOME.

Et io ancora; è però vero che 'l di lui auviso, com'  
habbiamo veduto, hà ucciso l' ammalato, e che  
quello di Theofrasto certamente era molto meglio-  
re. Mà finalmente, egl' hà torto nelle circon-  
stanze; non dovendo esser d' opinione diversa dal  
suo Maggiore. Che ne dite voi?

M. DESFONANDRE.

Senza dubbio. Bisogna però sempre osservar le  
for-

for-

formalità, e segua quel che ne voglia.

M. T O M E.

Quant' a me, vi sono molto severo; a meno che  
cio non sia da amiao; e fummo convocati un gior-  
no trè di noi altri con un medico straniero, per una  
consultatione, nella qual conchiusi tutto l' affare;  
nè volli soffrir che s' ostinassero a seguir al-  
tra strada, che l' ordinaria. Le persone della casa  
facevano ciò che potevano, e la malattia stimola-  
va; mà non volli cedere, e l' amalato morì bra-  
vamente e bene nel tempo della nostra contesta-  
zione.

M. D E S F O N A N D R E.

Faceste bene d' d' insegnar agl' hnomini la maniera  
di vivere.

M. T O M E.

Un huomo morto, non è ch' un huomo morto; e  
non fa alcuna conseguenza; mà una formalità  
lasciata, apporta un pregiudicio notabile a tuato  
Corpo dei Medici.

#### S C E N A IV.

SGANARELLO, LI SIGNORI TO-  
ME, DESFONANDRE, MACRO-  
TONE e BISO.

S G A N A R E L L O.

Signori, l' oppressione delle mia figlia s' au-  
menta: vi scongiuro di dirmi presto ciò c' ha-  
vete risolto.

M. T O M E.

Presto, Signore.

M. DES

COMEDIA.

145

M. DESFONANDRE.

Non, Signore, parlate se vi piace.

M. TOME.

Voi vi burlate,

M. DESFONANDRE.

Non parlerò 'l primo.

M. TOME.

Signore.

M. DESFONANDRE.

Signore.

SGANARELLO.

Eh! di 'gratia, Signori, lasciate tutte queste ceremonie, e pensate, che le cose stimolano.

*Parlando tutti quattro insieme.*

M. TOME.

La malattia della vostra figlia.

M. DESFONANDRE.

L' avviso di tutti questi Signori insieme.

M. BISO.

Per ragionare.

SGANARELLO.

Eh, Signori, parlate di gratia l' un dopo l' altro.

M. TOME.

Signore, habbiamo discorso sopra la malattia della vostra figlia; e quant a me, la mia opinione è, ch' ella proceda da un gran calor di sangue; così cochiudo di cavarle sangue il più tosto che potrete.

M. DESFONANDRE.

Ed io, dico, che la sua malattia è un corrompimento d' humori, causato da una troppo grande replezione; così conchiudo, di darle l' hemetica.

Tom. II.

G

M. TO

M. T O M E

Sostengo, che l'hemetica l'ucciderà.

M. D E S F O N A N D R E.

Ed io, che 'l cavarle sangue l'ucciderà.

M. T O M E.

Tocca ben à voi à far il Salvio.

M. D E S F O N A N D R E.

Si, tocc' à me; mi cimenterò con voi in ogni sorte  
d' eruditione.

M. T O M E.

Rammentatevi della persona che faceste crepar h  
giorni passati.

M. D E S F O N A N D R E.

Rammentatevi della Dama c' havete inviata all  
altro mondo tre giorni fà.

M. T O M E.

V' hò detta la mia opinione.

M. D E S F O N A N D R E.

V' hò detto 'l mio pensiero.

M. T O M E.

Se non fate cavar sangue alla vostra figlia in quest  
istesso momento, ell' è spedita.

M. D E S F O N A N D R E.

Se le fate cavar sangue, ella non viverà un quarto  
d' hora.

## S C E N A V.

SGANARELLO, LI SIGNORI MA-  
CROTONE e BISO*Medici.*

S G A N A R E L L O.

**A** Chi credere dei due? e qual' resolutione pren-  
dere

dete frà auvisi tanto diversi? Signori, vi scongiuro di determinar il mio spirito; e di dirmi, senza passione, ciò che credete che sia più proprio à sanar la mia figlia.

M A C R O T O N E.

*Parla allungando le sue parole.*

Si-gno-re. in. ta-li. ma-te-ri e. bi-so-gna. pro-  
ce-de-re. con. cir.con-sper-ti o-ne. e. non. far.  
co-sa. al-cu-na. co-me. si. di-ce. al-la. vo-le-a.  
Es-sen-do. che. li. fal-li. che. vi. si. pos-so-no.  
com-met-te-re. so no. se-con-do. il. pa-re-re. del.  
nos-tro. Ma-es-tro. Hip-po-cra-te. di. u-na. pe-  
ri-co-lo-sa. con-se-gu-en-za.

M. B I S O.

*Costui parla sempre tartagliando.*

E' vero. Bisogna ben' osservar ciò che si fa. Que-  
sti non sono giuochi da fanciulli; e se s'erra, non  
è facile di riparar il mancamento, e di ristabilir ciò  
ch' è guastato. *Experimentum periculosum.* Per  
il che si tratta di ragionar innanzi come si convie-  
ne; di pesar prudentemente le cose; di conside-  
rar il temperamento delle persone; d'efsaminar le  
cause della malattia, e di veder li rimedi, che vi si  
debbon' usare.

S G A N A R E L L O.

L' uno vâ com' una tartaruca, e l' altro corre in  
posta.

M A C R O T O N E.

Mà. Si-gno-re. per. ve-nir. al. fat-to. tro-vo. che.  
la. vos-tra. figlia. hà. u-na. ma-lat-tia. chro-ni-ca.  
e. che. el-la. pu-ò. pe-ri-co-la-re. se. non. è. soc-  
cor-sa. es-sen-do. che. li. sin-to-mi. che. el-la. hà.  
so-no. in-di-tii. di. un. va-po-re. fu-li-gi-no-so. e.

G 2

mor-

mor-den-te. che. le. piz-zi-ca. le. mem-bra-ne.  
del. cer-vel-lo. Mà. ques to. va-po-re. che. chi-  
a-mi-a-mo. in. Gre-co. *Atmos.* è. cau-sa-to. da.  
hu-mo-ri. cor-rot-ti. te-na-ci. e. con-glu-ti-na-ti.  
che. so-no. con-te-nu-ti. nel. ven-tri-co-lo.

M. B I S O.

Ed essendo che questi humori sono stati, generati  
per un lungo successo di tempo: vi si sono ricotti,  
ed hanno acquistata questa malignità, che s'inalza  
verso la ragione del cervello.

M. M A C R O T O N E.

Tal-men-te. dun-que. che. per. ca-var. le var.  
sra-di-car. es-pul-sar. e-va-cu-ar. li. det-ti. hu-  
mo-ri. bi so-gne-rà. qual-che. pur-ga-ti-o-ne. ri-  
go-ro-sa. Mà. per. pre-lu-di-o. tro-vo. à. pro-  
po-si to. e. non. è. in-con-ve-ni-en-te. di. u-sar.  
pic-ci-o-li. ri-me-di-i. ci o-è. pic-ci-o-li. ser-vi-  
ti-a-li. ram mol-li-ti-vi. de-ter-si-vi. giu-lep-pi.  
e. sci-rop-pi. rin-fres-ca-ti vi. che. sa-ran-no.  
mes-co-la-ti. nel-la. su-a. ac-qua. cot-ta.

M. B I S O.

Dopoi veniremo alla purgationo, ed al cavar il san-  
gue, che reitereremo se sarà necessario.

M. M A C R O T O N E.

Non. è. pe-rò. che. con-tut-to. ci-ò. la. vos tra.  
fi-gli-a. non. pos-sa. mo-ri-re. mà. al-me-no. ha-  
ve-re-te. fat-to. qual-che. co-sa. ed. ha-ve-re-te.  
la. con-so-la-ti-o-ne. che. el-la. sa-rà. mor-ta. nel-  
le. do-vu-te. for-me.

M. B I S O.

E' meglio morire come si deve, che risanar contro  
le regole.

M. MA.

M. MACROTONE.

Vi-di-ci a-mo. sin-ce ra-men-te. li. nos-tri. pen-si. e. ri.

M. BISO.

E v' habbiamo parlato come parleremmo ad un nostro proprio fratello.

SGANARELLO.

*Al Signor Macrotone.*

Vi ringratio infinitamente.

*Al Signor Biso.*

E vi sono molto obligato della pena c' havere presa.

## SCENA VI.

SGANARELLO.

EComi un poco più incerto che non ero avanti. Cospetto! mi vien voglia... Bisogna ch'io vada à comprar dell'Orvietano, e che ne le faccia prendere. L'Orvietano è un rimedio, col qual molte persone si sono trovate bene.

## SCENA VII.

L' OPERATORE e SGANARELLO.

SGANARELLO.

OLà, Signore, vi prego di darmi un vasetto del vostro Orvietano, e voglio pagarvelo subito.

L' OPERATORE, *cantando.**L'oro di tutto 'l mondo**Può fors' egli pagare**Questo sì gran secreto?**Con sua eccellenza nequeto**Quanti mali si può numerare.*

G 3

La

## L' AMOR MEDICO

*La rogna, la febbre, la tigna,  
La peste, la gotta, la scabbia;  
Ed altri mali del corpo humano,  
O gran forza dell' Orvietano!*

S G A N A R E L L O.

Signore, credo che tutto l'oro del Perù non sia capace di pagar il vostro remedio: e però, ecco trenta soldi, li quali piglierete, se vi piace.

L' O P E R A T O R, *cantando.*

*La mia bontà ammirate,  
Che per un prezzo vile,  
Vi porge un don simile  
Con tanta largitate.  
Questo contr' ogni male  
Non hebbe mai uguale.  
Contro rogna, febbre, e tigna;  
Contro peste, gotta, e scabbia;  
Ed altri mali del corpo humano.  
O gran forza dell' Orvietano!*

\* \* \* \* \*

## A T T O III.

## S C E N A I.

LI SIGNORI FILERINO, TOME  
e DESFONANDRE,

F I L E R I N O.

**N** On havete vergogna, Signori, che persone della vostr' età mostrino si poca prudenza, querelandosi come giovani pazzarelli? Non vedete voi qual torto simili questioni ci

ni ci fanno frà le persone? Non è forse afsai che li Savi vedano le contrarietà e le dissentioni, che sono frà li nostri Autori presenti, e li nostri antichi Maestri, senza scoprir ancor al popolo, colle nostre dispute e colle nostre questioni, la surfanteria della nostr' arte. Io, quant' à me, non capisco questa cattiva Politica d' alcuni dei nostri. E bisogna confessar, che tutte queste contese c' hanno screditato poco fa d' una maniera molto cattiva; e, che se non v' attendiamo, ci rovineremo noi stessi. Io non parlo per mio interesse: Perche, lodato 'l cielo, hò già un poco stabiliti li miei affari. Che tiri vento, che piova, che grandini, quei che sono morti, sono morti; ed ho afsai da viver, senza l' aiuto de' viventi. Mà finalmente, tutte queste dispute non vagliono niente per la medicina. Già ch' il cielo ci fa la gratia da tanti Secoli in quà, che gl' huomini restino impazziti di noi, non li diamo à conoscer l' error loro colle nostre stravaganti cabale; e profitiamo delle loro pazzie il meglio che potremo. Non siamo li soli, come sapete, che cerchiamo di prevalerci della fragilità humana. La maggior parte degl' huomini s' applica à profittarne; e ciascheduno si sforza di pigliar gl' huomini col mezzo della loro imbecillità; per cavarne qualche frutto. Gl' adulatori, per essemplio, cercano di profittar dell' amore che gl' huomini hanno per le lodi, dandoli tutto 'l vano incenso che bramano: ed è un arte, colla qual si fa, come si vede, fortune considerabili. Gl' alchimisti cercano di profittar della passione che s' hà per le ricchezze, promittendo monti d' oro à quelli che gl' ascoltano. E gl' Astrologi, colle loro predittioni

ingannatrici profittano della vanità, e dell'ambizione degli spiriti creduli. Ma la più grande fragilità delle persone, è l'amor c' hanno per la vita; e noi altri ne profittiamo mediante la nostr' arte, e sappiamo tirar utile dalla veneratione, che la tema della morte gli dà per il nostro mestiere. Conserviamoci adunque nel grado di stima, nel qual la di loro fragilità c' hà collocati; e siamo d'accordo appresso gl' ammalati, per attribuir à noi li felici successi della malattia, e gettar gl' errori della nostr' arte sulla natura. Non distruggiamo, dico, pazza-mente le felici preventionì d' un errore che dà il pane ad un numero sì grande di persone.

M. T O M E.

Havete ragione in tutto ciò che dite; mà questi sono certi furori di sangue, delli quali non siamo sempre padroni.

F I L E R I N O.

Andiamo dunque. Signori, lasciate la colera, e facciamo adesso la pace.

D E S F O N A N D R E.

V' acconsento mà mi conceda prima la mia emetica per l' ammalata, della qual si tratta; ed io gli concederò tutto ciò ch' egli vorrà per il primo ammalato del qual sarà questione.

F I L E R I N O.

Non si può dir meglio. Ecco com' egli s' accomoda.

D E S F O N A N D R E.

Fiat.

F I L E R I N O.

Tocatevi adunque la mano. Adio. Un'altra volta mostrare maggior prudenza.

SCE-

## SCENA II.

LI SIGNORI TOME, DESFONANDRE e LISETTA.

LISETTA.

Come! Signori, voi state qui, e non pensate ad emendar il torto ch'è stato fatto alla Medicina?

TOME.

Che cosa v'è?

LISETTA.

Un Insolente hà havuto l'ardire di tentar sovr' il vostro mestiere; ed hà senza 'l vostro ordine ucciso un huomo con un gran colpo di spada da parte à parte.

TOME.

Ascoltate: voi scherzate; mà caderete un giorno nelle nostre mani.

LISETTA.

Vi permetto d'uccidermi, quand' haviò ricorso à voi.

## SCENA III.

LISETTA e CLITANDRO.

E

CLITANDRO.

Ben, Lisetta, ti paio bene così?

LISETTA.

Voi state benissimo, e v' aspetto con impatienza. Finalmente, il cielo m' hà creato d' un natural humanissimo; nè posso veder due Amanti soffrire l' un per l' altro, senz' esser mossa da una tenerezza caritatevole, e da un desio ardente di sollevarli dalli mali che soffrono. Voglio liberar, à qualunque prezzo che sia, Lucinda dalla Tirannia

nia nella qual' ell' è, e metterla in vostro potere. M' havere piaciuto a prima vista. Conosco le persone, ed ella non può scieglier meglio. L' amor opera cose straordinarie, ed habbiamo stabilita insieme una maniere di stratagemma, che potrà forse riuscire. Tutte le nostre misure sono già prese; l' huomo col qual habbiamo a fare non è delli più accorti; e se quest' avventura manca, troveremo mill' altre strade, per arrivar al nostro fine. Aspettate mi solamente quì che tornarò per prendervi.

## SCENA IV.

SGANARELLO e LISETTA.

LISETTA.  
Signor, allegrezza! allegrezza!

SGANARELLO.  
Che cosa v' è?

LISETTA.  
Rallegratevi.

SGANARELLO.  
Che?

LISETTA.  
Rallegratevi, vi dico.

SGANARELLO.  
Dimmi dunque che cosa v' è; e poi forse mi rallegrerò.

LISETTA.  
Nò, voglio che vi rallegriate prima; che cantiate, e che balliate.

SGANARELLO.  
Sopra che?

LISETTA.  
Sulla mia parola.

SGA.

SGANARELLO.  
Eh, corraggio! la, lera la, la; la lera la. Che diavolo!

LISETTA.  
Signor, la vostra figlia è sanata.

SGANARELLO.  
La mia figlia è sanata?

LISETTA.  
Sì, Signor: vi conduco un Medico; mà un Medico d'importanza, che fa cure meravigliose, e che si burla degl'altri Medici.

SGANARELLO.  
Ov' è?

LISETTA.  
Voglio farlo entrare.

SGANARELLO.  
Bisogna veder se costui farà più degl'altri.

## SCENA V.

CLITANDRO *in habito di Medico.* SGA.  
NARELLO e LISETTA,

LISETTA.

ECcolo quì.

SGANARELLO.  
Ecco un Medico ch'hà una barba molto giovane.

LISETTA.  
La scienza non si miscura alla barba; e non è habile col mento.

SGANARELLO.  
Signore, m'è stato detto, c'havevate rimedi meravigliosi per far andar alla selletta.

G 6

CLI-

CLITANDRO.

Signore, li miei rimedi sono diversi da quelli degl' altri. Quelli guariscono mediante l' hematica, mediante le medicine, e mediante li servitili; mà io guarisco con parole, col suono, con lettere, e con anelli costellati.

SGANARELLO

Che grand' huomo?

LISETTA.

Signore, già che la vostra figliuola è tutta vestita sopr' una sedia, voglio farla portar.

SGANARELLO.

Si, Lisetta, subito.

CLITANDRO,

*Toccando 'l polso a Sganarello.*

La vostra figlia è molto ammalata.

SGANARELLO.

Voi lo conscere di qui?

CLITANDRO.

Si, Signore, per la simpathia, ch' è frà 'l padre e la figlia.

## SCENA VI.

LUCINDA, LISETTA, SGANARELLO e CLITANDRO.

LISETTA.

Signor, ecco quì una sedia vicino alla Paziente. Andiamo, lasciateli ambedue.

SGANARELLO.

Per che? voglio restar quì.

LI-

L I S E T T A.

Voi vi burlate. Bisogna slontanarsi. Un Medico  
hà cento cose a domandare, che non è honesto ch'  
un huomo l'intenda.

C L I T A N D R O,

*Parlando a Lucinda a parte.*

Ah, Signora, la gioia nella qual' mi trovo è gran-  
de; e non sò come cominciar il mio discorso. Fin  
a tanto ch' io non v' hò parlato che cogl' occhi,  
havevo, come mi pareva, cento cose da dirvi, ed  
adesso e' hò la libertà di parlarvi nel modo che po-  
trei bramare, resto sbigottito; e la gioia infinita,  
nella qual mi trovo, soffoca le mie parole.

L U C I N D A.

Posso dirvi l' istessa cosa; e sento come voi un  
eccelsiva gioia, che m' impedisce di poter par-  
lare.

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, io sarei felice se fosse vero che voi  
sentiste tutto ciò ch' io sento, e che mi fosse per-  
meso di giudicar della vostr' anima mediante la  
mia. Mà, Signora, poss' io almeno credere, che  
siate voi quella, a cui debba attribuir il pensiero di  
questo felice stratagemma, che mi fa goder della  
vostra presenza?

L U C I N D A.

Senon mene dovete l' inventione; mi siete obli-  
gato al meno d' haverne approvata la propositione  
con grandissima gioia.

S G A N A R E L L O *a Lisetta.*

Mi pare ch' egli le parli ben da vicino.

L I S E T T A *a Sganarello.*

Egl' osserva la di lei Fisonomia, e tutte le linee

G 7

del

del di lei viso.

CLITANDRO *a Lucinda.*

Sarete voi costante, Signora, in questa bontà, che mi testificate?

LUCINDA.

Mà voi, sarete stabile nelle risolutioni, e' havete mostato.

CLITANDRO.

Ah! Signora: fin alla morte. Non desidero altra cosa che d'esser a voi, e voglio fervelo veder in ciò, che mi vedrete fare.

SGANARELLO.

E bene, la nostra ammalata mi par un poco più allegra.

CLITANDRO.

La causa è, e' hò già fatto operar sovr' ella un di quei rimedi, che la mia scienza m'insegna. Essendo che lo spirito hà gran potenza sopra'l corpo; e che da lui alle volte procedono le malattie. Il mio costume, è di cominciar a sanar lo spirito prima del corpo. Hò adunque osservati li di lei riguardi, le linee del di lei viso, e li caratteri delle sue mani; ed hò riconsciuto, mediante la scienza ch' il cielo m' hà data, che'l di lei spirito è ammalato; che tutto'l suo male non procedeva da altro che da una imaginatione sregolata, e da un desio depravato di voler esser maritata. Quant' a me, non vedo cos' alcuna tanto stravagante e tanto ridicola, quanto questa voglia che s' hà per il matrimonio.

SGANARELLO.

Ecco un habil huomo

CLI.

CLITANDRO.

Ed hò havuta, ed havrò per esso tutt' il tempo della mia vita un auersione spaventevole.

SGANARELLO.

Oh, che gran Medico?

CLITANDRO.

Mà; essendo che bisogna adular l'imaginazione degli ammalati; e c' hò veduta in ella una certa alienatione di spirito; ed ancor, ch' era pericoloso, se non fosse stata soccorsa; hò fatto dunque sembante di secondarla di lei inclinazione; e le hò detto, ch' ero venuto per domandarla in matrimonio. Subito il di lei viso s' è cangiato, la di lei carnagione s' è schiarita, e li di lei occhi si son' animati; e purehe vogliate trattenerla alcuni giorni in quest' errore, vederete, che la liberaremo dalla malattia nella qual' ell' è caduta.

SGANARELLO.

Ne sono contento.

CLITANDRO.

Dopoi, faremo operar altri rimedi, per guarirla intieramente da questa fantasia.

SGANARELLO.

Sì; sarà benissimo fatto. E bene, mia figlia, ecco 'l Signore c' hà voglia di maritarsi teco; gl' hò detto, che ne son contento.

LUCINDA.

Ah! è possibile?

SGANARELLO.

Sì, sì.

LUCINDA.

Mà seriosamente?

SGANARELLO.

Sì, sì.

Lu-

LUCINDA.

Come! siete voi di pensiero d'esser mio marito?

CLITANDRO.

Sì, Signora.

LUCINDA.

Ed il mio Padre v'acconsente?

SGANARELLO.

Sì, carissima figlia.

LUCINDA.

Ah! quanto felice sono, se ciò è vero.

CLITANERO.

Non ne dubitate, Signora: non comincio hoggì ad amarvi; è già longo tempo ch' ardo di vedermi vostro marito; non sono venuto quà ch' à tal fine; e se volete ch' io vi dica liberamente le cose come sono, quest' habito, non è ch' un pretesto inventato; e non hò finto d'esser Medico, che per accostarmi a voi, ed ottener ciò che bramo.

LUCINDA.

Mi date pruove d' un amor molto tenero, al qual cercherò di corrisponder con altrettanta tenerezza ed affetto.

SGANARELLO.

Oh, che pazza! oh, che pazza! oh, che pazza!

LUCINDA.

Volete dunque, carissimo padre. darmi 'l Signor per Sposo?

SGANARELLO.

Sì, dammi la tua mano. Datemi ancor un poco la vostra, per veder...

CLITANDRO.

Mà, Signore.

SGA

S G A N A R E L L O,  
*ridendo.*

Nò, nò, ciò è per... per contentarle lo spirito. Toccatevi la mano: ecco ch'è fatto.

C L I T A N D R O.

Ricevete per pegno della mia fede quest'anello, ch'io vi dò. È un anello costellato, che sana li deliri dello spirito.

L U C I N D A.

Facciamo dunque 'l Contratto, à fin che non vi manchi cos' alcuna.

C L I T A N D R O.

Ne son contento, Signora. *A Sganarello, à parte.* Voglio far montar l' huomo che scrive li miei remedi, e darle ad intendere ch'è un Notaro.

S G A N A R E L L O.

Benissimo.

C L I T A N D R O.

Olà, fate montar il Notaro c' hò condotto meco.

L U C I N D A.

Come? havevate condotto con voi un Notaro?

C L I T A N D R O.

Sì, Signora.

L U C I N D A.

Ne sono molt' allegra.

S G A N A R E L L O.

Ah, che pazza! Ah, che pazza!

## S C E N A VII.

IL NOTARO, CLITANDRO, SGA-  
NARELLO, LUCINDA e LI-  
SETTA.

*Clitandro parla all' orecchio del Notaro.*

SGA-

S G A N A R E L L O.

Sì, Signor, bisogna far un Contratto per queste due persone: scrivete; ecco 'l Contratto che si fa, le dò venti mila scudi in dote: scrivete.

*Il Notaro scrive.*

L U C I N D A.

Vi sono molt' obligata, carissimo padre.

I L N O T A R O.

Ecco ch' è fatto, non havete a far altro ch' a sottoscriverlo.

C L I T A N D R O.

Almeno.....

S G A N A R E L L O.

Eh nò, vi dico, voi sapete bene.. Coraggio! datele la penna per sottoscrivere; presto sottoscrivete, sottoscrivete. Và, và sottoscriverò subito ancor io.

L U C I N D A.

Nò, no; voglio haver il Contratto nelle mie mani.

S G A N A R E L L O.

E bene, tieni. Sei contenta adesso?

L U C I N D A.

Più che non vi potete imaginare.

S G A N A R E L L O.

Bene.

C L I T A N D R O.

Del resto non hò solamente havuta le precautioni di condurre meco un Notaro, n' hò havut' ancor' un'altra: cioè, di far venir li Musici, per celebrar la festa, e per rallegrarci. Chiamateli subito. *A Sganarello, à parte.* Sono certe persone che conduco meco; delle quali mi servo sempre per pacificar

COMEDIA. 163

cificar colla lor' harmonia li vaneggiamenti dello  
spirito.

SCENA ULTIMA.

LA COMEDIA, IL BALLO e LA  
MUSICA.

I.

LA COMEDIA.

*Si rida,*

IL BALLO.

*Si balli,*

LA MUSICA.

*Si scherzi,*

LA COMEDIA.

*Si giuochi.*

IL BALLO.

*In luogo di Medici,*

LA MUSICA.

*Si chiamino i Cuochi.*

2.

LA COMEDIA.

*Galleno, Hippocrate.*

IL BALLO.

*Mettiamo in un sacco;*

LA MUSICA.

*Esol frà noi Bacco*

TUTT' III.

*Viva con libertate.*

3.

LA COMEDIA.

*Io con soggetti belli,*

IL BAL-

164 L' AMOR MEDICO COMEDIA

IL BALLO.

*Io con vaghe carole,*

LA MUSICA.

*Ed io con archi snelli,*

*Con note, e con parole,*

TUTTI III.

*Rallegro chi si duole.*

\* \*

\*

*Mentre che cantano e ballano, Clitandro conduce via Lucinda.*

SGANARELLO.

Quest' è una maniera di guarire molto curiosa.  
Ov' è dunque la mia figlia ed il Medico?

LISETTA.

Sono andati a finir il resto del matrimonio.

SGANARELLO.

Come! il matrimonio?

LISETTA.

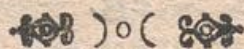
Per mia fede, l' uccello è preso; ed havete creduto di scherzare, mà lo scherzo è riuscito una verità.

SGANARELLO.

*Li Ballarini ritengono per forza Sganarello infuriato, e lo vogliono far ballare.*

Come! Diavolo! Lasciatemi andare, lasciatemi andar, vi dico ancor' una volta, peste d' huomini.

IL FINE.



EDIA

o condu-

osa.

o.

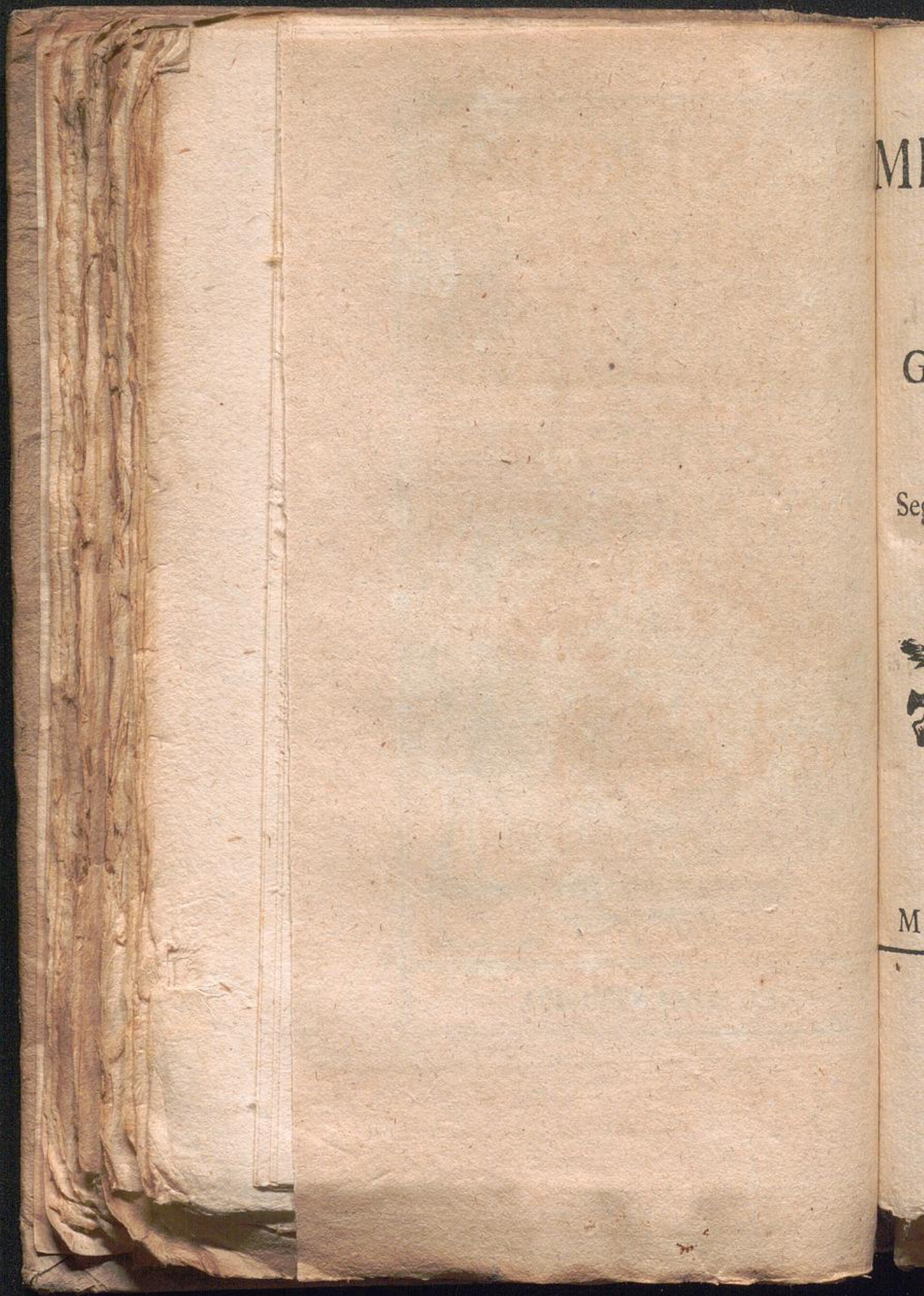
e creduto  
verità.

ello infu-

asciatemi  
e d'



IL MISANTROPO.



IL  
MISANTROPO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN,

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

ALCESTE, Amante di Celimene.

FILINDO, Amico d'Alceste.

ORONTE, Amante di Celimene.

CELIMENE, Amante d'Alceste.

ELIANTA, Cugina di Celimene.

ARSINOE, Amica di Celimene.

ACASTO e  
CLITANDRO } Marchesi.

BOSCHETTO, Servo di Celimene.

UNA GUARDIA, del Maresciallato di  
Francia.

BRUSCHINO, Servo d'Alceste.

*La Scena è Parigi.*



IL  
MISANTROPO.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*

ATTO I.  
SCENA I.  
FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

C He cosa v' è di nuovo,  
Che così vi ritrovo?

ALCESTE.

Vi prego di lasciarmi.

FILINDO.

Che strana bizzarria!  
Non voglio ritirarmi.

ALCESTE.

In gratia, in Cortesia

FILINDO.

Al men vogliate intendere  
Prima, senz'adirarvi,

Ciò

Ciò cha desio narrarvi.

A L C E S T E.

Io mi voglio adirare,  
Nè vi voglio ascoltare.

F I L I N D O.

Non posso in ver comprendere  
Questa vostra fieraezza,  
E severa tristezza.  
Son vostro amico, e vengo...

A L C E S T E.

Per tal più non vi stimo, nè vi tengo,  
Mi pento d' esser stato,  
E' voglio all' auenire  
Farvi veder e udire,  
E questo in pochi motti,  
Che non bramo l' amor di cuor' corrotti,

F I L I N D O.

Second' il vostro dire,  
Filindo è ben colpevole?

A L C E S T E.

Dovreste morire  
Di vergogna e rossore;  
Non potendo scusare  
L' attione che v' hò visto hor hora fare,  
Accarezzate un huomo  
Con proteste infinite;  
Con mill' offerte e mille  
Da lui vi dipartite;  
E quando vi domando  
La di lui Patria e nome;  
Nè pur il suo Cognome  
Dirmi nè men sapete;  
Mà solo voi potete

Dir

Dirmi che vi burlavi  
 E che con lui scherzavi.  
 L'abbassarsi a tradire  
 Il proprio sentimento,  
 Cospetto, è cosa vile.  
 Più ch' infame e servile.  
 S' un simil mancamento  
 Commesso haveffe Alceste,  
 Impiccarsi 'l vedreste.

FILINDO.

Piano, Signor, vi prego,  
 Non è cotano horribile  
 Il caso, sopra cui  
 Un decreto sì fiero  
 Parmi che pronunciate.  
 Vi prego c' hora siate  
 Un poco men severo  
 Contro la vita altrui;  
 Essendom' impossibile  
 D' andarmi ad impiccare.

ALCESTE.

Che sciocco scherzeggiare!

FILINDO.

Almen seriamente  
 Dite la vostra mente.

ALCESTE.

Non amo le finzioni.  
 Nè le false espressioni.  
 Voglio ch' il cuor sia retto,  
 Sincero, puro e schietto.

FILINDO.

Quand' un huomo con gioia  
 Viene per abbracciarci,

Tom. II.

H

Dob-

Dir

Dobbiamo forse farci  
 Scrupolo, ò haver à noia  
 Di simular l' amico!  
 Mi par un bell' intrico,  
 Di darli in man quel pegno,  
 Ch' egli stesso per segno  
 Ci diede del suo affetto.

## A L C E S T E.

E quest' è quel difetto  
 Perido ed esecrando,  
 Che regna hoggi nel mondo.  
 Mostro sì furibondo  
 Hebbe da me fier bando.  
 Odio le contorsioni,  
 E le protestationi;  
 Gl' abbracciamenti affabili,  
 E le parole instabili  
 Di quei, ch' a tutti quanti,  
 Signori, Dame e Fanti,  
 Senza far distintione,  
 Cantan simil canzone.  
 Un' anima gentile  
 Non deve amar un huomo così vile.  
 Dobbiam' far distintione  
 Frà persone, e persone.  
 Un' anima, ch' è nobile,  
 Non stima d' un cuor mobile  
 I complimenti vani;  
 Anzi li paion strani;  
 Mentre lo vede immerso  
 A far l' istesso a tutto l' universo,  
 Deve la stima nostra  
 Haver un fondamento

Solido, e non sul vento.  
 Mentre dunque la vostra  
 E' di quelle alla moda,  
 Cospetto, vi scancello  
 Dal mio libro per sempre,  
 E d' un tal cuor rifiuto  
 La vasta compiacenza,  
 Che non fa differenza  
 Frà le persone, e 'l merito.  
 Tal distinction pretendo  
 Che si faccia di me.  
 E per dirvela netta,  
 Quel, ch' è di tutti amico,  
 Lo stimo à me nemico.

FILINDO.

Però la civiltade,  
 E la nostra honestade  
 Voglion che quando siamo  
 In qualche compagnia  
 L' uso commun' seguiamo.

ALCESTE.

E noi, di non, diciamo.  
 Senza pietade alcuna  
 Castigar si dovria  
 Una tal fellonia.  
 Un commercio sì indegno  
 D'amicitia fittitia,  
 Essend' una malitia,  
 Commuove 'l petto mio à fiero sdegno.  
 Voglio in ogni occasione,  
 Che la nostra intentione  
 Chiaramente esplichiamo;  
 Che nel nostro discorso il cuor mostriamo:

H 2

Ch'

Ch' i nostri complimenti  
Non siano mascherati,  
O da doppia intentione accompagnati.

F I L I N D O.

Alle volte però  
Una si gran franchezza  
Giudicata sarebbe gran sciocchezza.  
L' austero vostro honore  
Non s' adiri s' hor' io  
Dico, ch' il parer mio  
E', che nel nostro cuore  
Nascondere possiamo  
Ciò che dentro v' habbiamo.  
Starebbe forse bene  
Di dir à ciascheduno  
Ciò che d' esso egli pensa, e 'n cuor ritiene?  
E quando s' hà qualcuno,  
Che s' odia, ò che dispiace,  
Ditemi, se vi piace,  
Dobbiamo' noi chiaramente  
Dirnegli, e arditamente?

A L C E S T

Si.

F I L I N D O.

Come! Direste voi  
Liberissimamente  
Ad Emilia, la vecchia,  
Che mentre, ch' ella invecchia,  
Fà mal à far la bella?  
Che lo sbelletto, ch' ella  
Mette sopr' il suo viso  
Muove ciascun al riso?

AL

ALCESTE.

Certo.

FILINDO.

Direste forse à Dorilo,  
 Ch' egli è troppo importuno?  
 E che di lui ogn' uno  
 Si lamenta alla Corte;  
 Per che della sua razza,  
 Canta, con mente pazzza,  
 Le glorie e gesti grandi;  
 E che con sua bravura  
 A ogn' un vuol far paura!

ALCESTE.

E per che non?

FILINDO.

Per certo, vi burlate.

ALCESTE.

Piano, piano, aspettate,  
 Ch' io vi parlo da buon.  
 Sù questo punto qui  
 Corregger voglio tutti,  
 E di nott' e di di.  
 La Corte e la Città,  
 Vi dico in verità,  
 Che non hanno altro oggetto  
 Per me, che di dispetto.  
 Quando vedo la gente  
 Vivere così male  
 La rabbia il cuor m' assale.  
 Altro non vi si vede  
 Regnar, che l'ingiustitia;  
 L'interesse e malitia;  
 L'inganno, tradimenti, e furberie,

H 3

E'1

E 'l profsimo aggravar con tiranaie.  
 Nol posso più soffrire.  
 Io mi sento morire.  
 Per quest' all' auenire  
 Parlar vò chiaramente  
 A tutti, e arditamente.

F I L I N D O.

Questa vostra gran rabbia  
 E' un poco troppo fiera.  
 Certo mi vien da ridere  
 Della vostra maniera  
 Di parlar e di vivere.  
 Mi par hor di vedere  
 Che frà noi due s' habbia  
 Il carattere istesso,  
 Che ben si vede espresso  
 In due Fratelli uniti  
 Nella Scuola intitolata de' Mariti.  
 Che....

A L C E S T E.

Deh! lasciate, vi prego,  
 Sì pazzi paragoni.

F I L I N D O.

Lasciamo le finzioni  
 E se volete ch' io  
 Vi dica il parer mio?  
 Vi dirò, che dovete  
 Scacciar tali visioni.  
 In vano cercarete  
 Di far cambiar la moda,  
 Ch' il mondo hor segue e loda:  
 Mà, già che la franchezza  
 Ha per voi tanta gratia e tal vaghezza,

Vi dirò netto e chietto,  
 Che questa malattia,  
 Di gran riso è soggetto:  
 Che quest' antipatia,  
 Colera e frenesia  
 Contr' il viver moderno  
 Vi fanno havet a scherno.

ALCESTE.

Tanto meglio, cospetto!  
 Non domando altra cosa.  
 Questa mi dà diletto.  
 E' tanto, tanto odiosa  
 La vita della gente,  
 Che godo, ch' imprudente  
 Mi chiami arditamente.

FILINDO.

Grand' odio voi portate  
 Alla natura humana, in veritate!

ALCESTE.

Si, mortalmente l'aborro.

FILINDO.

Donque tutt' i mortali  
 Son di quest' auersione  
 Scopo, senz' eccezione?

ALCESTE.

Odio generalmente  
 Turta quanta la gente;  
 Odio, e n' hò gran ragione,  
 Certe nòste persone,  
 Per che dan' mal per bene:  
 Ed altre per che fzn' ciò che sconviene.  
 Altre, in oltre, odiar debbo,  
 Perche aman gli Sciocchi:

H 4

Ch'in

Ch' in luogo d'esser tocchi  
 Da stimoli honorati  
 E da vera virtute,  
 Fanno gravi cadute,  
 Seguendo li più tristi e scelerati.  
 Aman' quei, ch' il male fare  
 Han' per uso, e li lodano.  
 Aman, dico, all' eccesso  
 Quello, contro del quale hò un gran processo.  
 Altri questi non è, che quello scelerato,  
 Che sotto mantel pio comett' ogni peccato.  
 Ben che, ben conosciuto  
 Sia à destra ed à sinistra  
 Per un' anima trista,  
 D'inganno e fraude mista:  
 Ben che sia chiaro e noto,  
 Ch' un tal furbo sia stato  
 Frà gl' huomini inalzato  
 Mediante qual che suo grave peccato:  
 E che non sia ignoto,  
 Esser ciò, ch' il Proverbio,  
 Prudentissimamente,  
 Nomina e argutamente,  
 Un pidocchio rifatto:  
 Che lo splendor, che veste,  
 Frutto del suo misfatto,  
 Faccia ben bisbigliare  
 Il merto, e la virtù,  
 Arrofsir di più in più:  
 Che per tutto lo chiamino,  
 Furbo, infame, afsafsino:  
 Ch' il Grande ed il Meschino  
 Giamaï gliela perdoni:

Che

Che tutti, finalmente, mal li bramino ;  
 Con tutto ciò, le smorfie,  
 Che sà per tutto fare,  
 San' l' alme cattivare ;  
 Talmente, ch' ove và,  
 Ciascun' festa li fà.  
 Se d' un posto si disputa,  
 Egli' l solo sarà,  
 Che vittoria otterrà :  
 Così nel mondo và ;  
 Li più perfidi inesti  
 La vincon' sugli honesti.  
 Cospetto, cospettin, cospettonaccio !  
 Non fò mal, se non raccio  
 Il dispiacer, che sento,  
 E la mortal ferita,  
 Che mi dà gran tormento,  
 Vedendo che sbandita  
 La virtù se ne corre ;  
 Ch' il vitio non s' aborre ;  
 Mà ben si lusingato  
 Vien da tutti e adulato.  
 V' a sicuro ; e per certo  
 Vi dico, che ben speso,  
 Risolvo meco stesso  
 D' andar in un deserto,  
 Per fuggire gl' insani  
 Commerci degli humani.

## F I L I N D O.

De' costumi del mondo  
 Fastidio non pigliate.  
 Lasciate in libertate  
 Viver ogn' un giocondo.

H 5

Per

Per che di rigidezza  
Il vostro petto armate?  
Deh! vi prego, mirate  
Con dolcezza e pietate  
Gl' altrui defetti, e nostra debolezza.  
Frà gl' huomini bisogna  
Che regni una virture  
Mediocre, Signor mio;  
Per che la gran saviezza  
Sovente stimata è mera sciocchezza.  
Donque, vi dico hor' io,  
Che noi dobbiam' fuggire  
Tutte l' estremità,  
Ed esser savii, Signor, con sobrietà.  
Quel gran filosofare,  
Come facean gl' Antichi,  
Caro Signor, mi pare,  
Ch' in quest' età disdichi.  
La lor filosofia  
Vuole ch' il mortal sia  
Un ente perfettissimo,  
Più savio, che saviissimo.  
Signor, è gran pazzia  
Di non accomodarsi  
Al tempo ed occasione;  
E senz' ostinatione  
Al genio applaudir delle persone.  
Cento cose ogni giorno  
Vedo passar, e ogn' hora,  
Che non piacciono ancora  
A me, Signor Alceste.  
Mi son certo moleste;  
Con tutto ciò, vi dico,

Ch'io poco me n' intrico.  
Soffro patientemente,  
Filosoficamente,  
Gl'huomini come sono.  
Alla Città perdono,  
Ed alla Corte ancora;  
Nè 'l male che vi fan' punto m'accora.

## ALCESTE.

Mà questa vostra flemma,  
Signor mio caro e bello,  
Ch' il vostro, gran cervello  
Loda più che la bile,  
Ch' altera un cuor virile,  
Può fors' ella soffrire,  
Gl' ingiusti tradimenti  
Di quelle amiche genti,  
Ch' il mel in quella bocca  
Portano, che poi scocca  
Quel velen, che nel petto  
Nascondon ristretto?  
Comportar può fors' ella  
Quelle machine iniuste  
Che per haver il Vostro  
Drizzerà qual che Mostro?  
Potrà fors' ella udire,  
Senz' alterarsi punto,  
E gran doglia sentire,  
Che qualchedun l' assunto  
Infame preso s' habbia  
Di seminar per tutto  
Di voi cattiva fama?

## F I L I O T O.

E' ver' ch'è un vitio brutto,  
 Ed un' infame trama;  
 Mâ alla Natura humana  
 Vedo ch'è tanto unito,  
 C' hò eletto il partito  
 Meglior e più sicuro,  
 Ch' è, che di tali offerte io non mi curo.  
 Se vedo un huomo furbo,  
 Ingiusto, interessato,  
 Crudel, avaro, e ingrato,  
 Punto non mi conturbo.  
 Lo considero tanto,  
 Signor mio caro, quanto  
 S'io vedessi un Falcone,  
 Avoltoio ò Grifone,  
 Di far strage affamato:  
 O di rabbia, e furor Lupo arrabiato.

## A L C E S T E.

Dovrò dunque vedermi  
 Mal trattato e tradito;  
 Vilipeso e schernito;  
 Il mio da un huom' rubbarmi,  
 Tradirmi, assassinar mi,  
 Senza nè men potermi....  
 Cospetto!.... un pò dolermi?  
 Certo, l' impertinenza  
 Della vostra opinione,  
 Della vostra sentenza,  
 E' tanto grande, che  
 E' senza paragone.

FILIN.

FILINDO.

Vi giuro in buona fè,  
Che voi farete bene,  
Se la vostra intentione  
Nascosta voi terrete alle persone.

ALCESTE.

Non.

FILINDO.

Chi vi secondarà  
Nella vostra tenzone,  
Se cadete d' Arcione?

ALCESTE.

L'equitate, giustizia e la ragione.

FILINDO.

Niun Giudice sarà  
Eletto per decidere?

ALCESTE.

Ah? voi mi fate ridere.  
E' forse la mia causa  
Ingiusta...

FILINDO.

Pausa, Signor mio, pausa!  
Sò che voi dite il vero;  
Mà, per parlarvi corto,  
E dirv' il mio pensiero,  
Le Pratiche d' hoggidì  
Son tanto fastidiose,  
Che...

ALCESTE.

Signor si, Signor si!  
E per ciò, per tai cose,  
M' habbia ragion ò torto,  
Non voglio un passo fare.

H 7

FL.

F I L I N D O.

Dovete però cauto camminare.

A L C E S T E.

Voglio star saldo e tosto.

F I L I N D O.

Però, quei che l'opposto  
Seguen' del parer vostro  
Ponno, colle lor cabbale,  
Superare...

A L C E S T E.

Lasciateli pur fare,  
Che poco me ne curo.

F I L I N D O.

V'ingannate sicuro.

A L C E S T E.

Attenderò il successo.

F I L I N D O.

Mà...

A L C E S T E.

Perderò con piacer il mio Processo.

F I L I N D O.

Mà, se...

A L C E S T E.

Vederò, litigando,  
Se gl'huomini saranno  
Tanto perversi e ingiusti,  
Che possin' dar fier bando  
Alli miei detti giusti.

F I L I N D O.

Ah, che huomo!

A L C E S T E.

Vi dico, e vi confesso,  
Che vorrei mi costasse

Qual-

Qual che cosa di buono,  
Se questo mio Procelso,  
Di cui hor, vi ragiono,  
Per rarità, restasse  
Indeciso ò perduto.

F I L I N D O.

Se qual che spirito arguto  
V' intendesse parlare,  
Delle risa il vedreste hora crepare.

A L C E S T E.

Tanto peggio per lui.

F I L I N D O.

Mà questa rettitudine,  
E grand' esattitudine,  
Che volete che sia  
In ogni cosa nostra,  
Ditemi, la trovate  
Intatta in quella vostra  
Persona che voi amate?  
Mi meraviglio al certo,  
Ch' essendo voi adirato,  
Contr' il genere humano,  
Habbiate ritrovato  
In un ogetto odiato  
Chi v' habbia innamorato:  
E ciò ch' a me pare ancor più strano  
E' il vederv' invaghito  
D' un sì strano partito.  
La sincera Elianta  
V' ama teneramente:  
Arsinoe, prudente,  
V' ama con cuor ardente:  
Con tutto ciò vi vedo

Riufi.

Rifiutar i lor' voti  
 Nel tempo che Climene  
 Del vostr' amor si burla molto bene.  
 D' onde procede dunque,  
 Che mentr' odiate tanto  
 Li costumi presenti  
 Seguite quelle genti,  
 Che sott' un falso manto  
 Di pietade, li segueno cotanto?  
 Fors' in lei li soffrite,  
 O pur, non li vedete?  
 Overo gli scusate ed aggradite.  
 Che cosa hor' mi direte?  
 Dite, Signor mio, dite.

## A L C E S T E.

L' amor che porto a quella  
 Giovine Vedovella  
 Serrar gl' occhi fà  
 Ai defetti ch' ell' hà:  
 A vederli però  
 Son' il primo, e per ciò  
 A condannarli ancora.  
 La mia fragilità  
 Confesso, mio Signore,  
 Ch' è, che questo mio amore,  
 Non mi dà libertà  
 Di poter biasimare  
 Li defetti ch' in lei vedo habitare.  
 Con tutto ch' ella sia  
 Un poco vitiosetta,  
 Nientedimen' m' alletta  
 Colla sua leggiadria  
 Ad amarla al dispetto

Del.

Della Filoasofia.  
 La fiamma però mia  
 Purgarà l' alma sua  
 Da ogni piagaraia.

FILINDO.

Se, ciò potrete fare  
 Afsai fatto haverete,  
 Mà ditemi, credete,  
 Ch' ella vi possi amare?

ALCESTE.

Cetto! e se ciò non fosse,  
 Nè men' io l'amerei.

FILINDO.

Mi dica dunque lei,  
 Che dice, che Madama  
 Sinceramente l' ama;  
 Per qual causa i Rivali  
 Le dan' tanto fastidio?

ALCESTE.

Per che, quando gli strali  
 D' Amor c' han' ben ferito,  
 S' hà piacer infinito  
 Di vedersi ad ogn' altro preferito;  
 E vengo espressamente,  
 Per dirle del mio amor l' intiera mente

FILINDO.

Quant' a me, s' io dovesi  
 Chiari dirvi ed espressi  
 Tutti li miei pensieri,  
 Direi, che volontieri  
 Accettarei i sinceri  
 Sospiri d' Elianta.  
 Sò ben' e qual, e quanta

E' la

E' la stima che fa  
 Della di lei persona.  
 Saria scielta conforme  
 Lei desia, ed uniforme  
 All' humor che la sprona.

## A L C E S T E.

E' vero, Signor mio,  
 E la ragion sovente  
 Me l' ispira alla mente;  
 Mà la ragion non puole  
 Regular il desio,  
 S' il mio cuor così vuole.

## F I L I N D O.

Temo ch' il vostr' amore,  
 E la speranza ancora,  
 Sen' vadiano ambedue alla mal hora.

## A U V I S O.

*Il Traduttore da principio haveva risolto di far  
 tutta questa Comedia in Versi, come la prece-  
 dente Scena; mà, le Stampe non potendo soffrir  
 dilatione, cercò di spedirsi, seguitandone la  
 traduzione in prosa.*



SCE.

## SCENA II.

ORONTE, ALCESTE e FL-  
LINDO.

O R O N T E.

Hò inteso là a basso ch' Elianta e Clinene sono uscite per andar' a comprar qualche cosa; mà essendomi ancor stato detto che voi eravate qui, son salito, per dirvi con cuor sincero, ch' io hò concepito una stima incredibile di voi; e che da qualche tempo in quà questa stima hà eccitato in me un ardente desiderio d' esser vostr' amico. Sì, mio cuore, bramo di render ossequio al merito; ed ardentemente desidero, ch' un nodo d' amicitia c' unisca. Credo, ch' un sincero amico, e particolarmente della mia qualità, non sia sicuramente da esser' rigettato. Se questo discorso vi piace, s' indirizza a voi solo.

*In questo luogo Alceste stà penseroso, e pare che non intenda ciò ch' Oronte li dice.*

A L C E S T E.

A me, Signore?

O R O N T E.

A voi; vi par forse che v' offenda?

A L C E S T E.

Non; mà me ne meraviglio molto; per che non aspettavo l' honor ch' io ricevo.

O R O N T E.

La stima ch' io faccio di voi non vi deve causar meraviglia, potendola voi pretender da tutt' il mondo.

AL-

di far  
prece-  
soffrir  
e la

SCE.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Questo Stato non hà cos' alcuna che non sia al di sotto del merito risplendente che si scuopre in voi.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Si, quant' à me vi preferisco à tutti quelli ch' io vedo tra li più considerabili.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Ch' il Cielo mi fulmini, s' io mentisco; e per confirmarvi maggiormente li miei sentimenti, permettete ch' io v' abbracci a cuor' aperto, e che vi chiedo un luogo nella vostra amicitia; Datemi la mano, se vi piace. Me la promettete?

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Come! voi resistete?

ALCESTE.

Signore, l'honore che mi volete fare, è troppo grande. Mà l' amicitia ricerca un poco più di mistero; ed in verità, si profana il di lei nome, se si mette in tutte le occasioni. Quest' unione deve nascere dalla chiarezza ed elezione; avanti dunque di collegarci, è d' vopo di meglio conoscerci: perche potremmo haver tali complessioni, che ci pentiremmo dell' accordo afsieme stabilito.

ORON-

O R O N T E.

Cospetto di Bacco! quest' è un parlar da huomo prudente; ed in me maggiormente s' accresce la stima di voi. Lasciamo dunque ch' il tempo formisi dolci nodi; mà frà tanto io m' offro intieramente à voi; s' havete di bisogno di qualche cosa alla Corte; già è cosa nota, ch' appresso il Rè io faccio qualche buona figura; e che m' ascolta, e mi tratta con honori in vero specialissimi. Finalmente, io son vostro in tutto e per tutto; ed essendo ch' il vostro spirito è così giudicioso, vengo per incominciar frà noi questo bel legame, e per mostrarvi un Sonetto ch' io hò composto poco fa, e saper s' è degno d' esser posto in luce.

A L C E S T E.

Signor, io sono incapace di formarvi sopra giudicio; piacciavi dunque di perdonarmi.

O R O N T E.

Perche non?

A L C E S T E.

Hò il difetto d' esser in ciò più sincero che non doverei essere.

O R O N T E.

E questo è quello ch' io cerco; ed haverei occasione di lamentarmi, s' esponendomi a voi, acciò che mi parliate senza finzione, voi mi tradite col palliarvi qualche cosa.

A L C E S T E.

Già che così le piace, Signore, lo farò.

O R O N T E.

*Sonnetto.* E' un Sonetto. *La speranza....* E' una Dama, c' haveva lusingato il mio amore con qualche speranza. *La speranza....* Questi non sono

sono

sono di quei grandi Versi pomposi; mà di quelli  
humili, dolci, e languidi.

*A tutti questi interrompimenti stà riguardando  
Alceste.*

A L C E S T E.

Noi vedremo bene.

O R O N T E.

*La speranza.... Non sò se lo stile vi parerà assai  
netto e facile; e se vi contenterete della scielta  
delle parole.*

A L C E S T E.

Lo vederemo, Signore.

O R O N T E.

Del resto, voi saperete, ch' io non sono stato più d'  
un quarto d' hora a farlo.

A L C E S T E.

V. S. lo legga, che poco ci dobbiamo curar del  
tempo.

O R O N T E.

*La speranza, è ver, che solleva*

*Un pochetto i nostri pensieri;*

*Rovinarà però di leggieri,*

*Se dev' esser più longeva.*

F I L I N D O.

Ah! Il principio mi piace infinitamente.

A L C E S T E,

*piano.*

Come! voi havete la sfacciataggine di dir ch'  
bello?

ORON

ORONTE.

*segue.*

*Filli, foste cempiacevole  
Verso me; mà saria stato  
Meglio ancor per il mio fato  
Una speme un pò più debole.*

FILINDO.

Ah! come s' esprime galantemente:

ALCESTE.

*sotto voce.*

Cospetto di Bacco! Che vil compiacevolezza! Voi  
lodate simili pazze sporchezze?

ORONTE.

*segue.*

*S' aspettar debb' in eterno,  
La pazienza perderò  
Io per certo morirò.  
Mà se qual che zelo interno  
Vi fà meco haver pietà,  
Lo sperar sua meta havrà.*

FILINDO.

Il final è bellissimo: è affettuoso, e meraviglioso.

AL-

ALCESTE,

*piano.*

Il Diavolo ti porti col tuo bel finale! Vorrei che ti stascinasse via colle tue adulationi!

FILINDO.

Non hò già mai visto un Sonetto più bello di questo.

ALCESTE.

Cospettaccio!...

ORONTE.

V. S. m' adula; credendo forse....

FILINDO.

Non, Signore.

ALCESTE,

*piano.*

E che cosa fai dunque, traditore?

ORONTE.

Mà, quant' a voi; sepete bene il nostr' accordo; parlate dunque sinceramente.

ALCESTE.

Signor mio, questa materia è delicata. Sò che s' ama d' esser lodati; e specialmente, quando si fanno simili cose: Mà, vi dirò, ch' un giorno parlando ad una persona, il di cui nome voglio passar sotto silenzio, dicevo così, vedendo certi suoi Versi, ch' erano simili a questi: ch' un galant' huomo doveva guardar bene di non lasciarsi sedurre dal prurito di scriverle: che deve raffrenar simili furie pazze; perche s' espone ad esser beffato.

ORONTE.

V. S. dunque vuol dire; ch' io hò torto di dichiararmi....

AL

ALCESTE.

Non; mà li dicevo, che simili bagattelle erano capaci di discreditar una persona; ben che, per altro, haveſſe cento buone qualità.

ORONTE.

Trova forse V. S. qualch' errore nel mio Sonetto?

ALCESTE.

Non dico queſto, mà li parlavo così, occiò che tralasciaſſe di scrivere; dicendoli, che queſt' ardor di scrivere haveva sedotte molte persone gabate.

ORONTE.

Scrivo forse male, io? Son io forse simile a lui?

ALCESTE.

Non parlo di queſto; mà finalmente, li dicevo: qual neceſſità avete voi di far delle rime? qual biſogno avete di dar alle ſtampe il voſtro nome? Queſt' è un' error perdonabile à quelli poveri infelici che componono per vivere. Date fede alle mie parole, e reſiſtete a ſimili tentationi. Non fate perder il tempo al Pubblico. Non date materia d' intaccar il nome honeſto c' avete in Corte, ed occaſion' di parlar di voi, come d' un Ridicolo. Queſt' erano le parole ch' io li dicevo.

ORONTE.

Beniſſimo; v' intendo; mà poſſ' io ſaper ciò che nel mio Sonetto...

ALCESTE.

Egli è degno, per dirvela liberamente, d' eſſer collocato in un Cabinetto. Havete preſo per voſtra regola un cattivo modello; e tutte le voſtre

espressioni non sono naturali. Che cosa significa  
no tutte quelle chiacchiere, di

*Filli, foste compiacevole  
Verso me; mà savia stato  
Meglio ancor per il mio fato,  
Una speme un pò più debole,  
S' aspettar debb' in eterno  
La pazienza perdero.  
Io per certo morirò.  
Mà se qualche zelo interno  
Vi fà meco haver pietà,  
Lo sperar sua meta havrà*

Quest' è un mesceglia di parole vane, senza ordine. Non hà nè testa, nè corpo, nè piedi. Il principio è cattivo, il mezzo è peggiore, ed il fine mi par pessimo. Non v' è nè gusto, nè sapore. Le parole non sono naturali. Il cattivo gusto del nostro Secolo, sopra tali materie, mi fa paura. Li nostri Antenati, ben che fossero grossolani, s' esprimevano assai meglio. Quant' a me, stimo assai più di questo vostro Sonetto, una vecchia Canzonetta che vi voglio dir subito.

*S' il Rè m' avesse dato  
Parigi tutt' intiero:  
E ch' io fossi obligato  
Di lasciar la mia Amica;*

*Dirai*

*Direi à Enrico Rè,*

*Parigi ripigliate,*

*Ch' amo più la mia Amica,*

*Ch' amo più la mia Amica.*

La rima non è bella; e lo stile è vecchio; ma, non vedete voi ch' è naturale, e che non ha quell' enfasi, di cui tutti si burlano? Voi vi vedete solamente espressa la passione dell' Autore.

*S' il Rè m' avesse dato*

*Parigi tutt' intiero;*

*E ch' io fossi obligato*

*Di lasciar la mia Amica;*

*Direi à Enrico Rè,*

*Parigi ripigliate,*

*Ch' amo più la mia Amica,*

*Ch' amo più la mia Amica.*

Ecco ciò che può veramente dir un cuor ben innamorato. Sì, Signor Ridicolo; malgrado tutt' il vostro gran Spirito, stimo più questa Canzonetta, che la pompa e gl' ordelli di tali sciocche Compositioni.

ORONTE.

Ed io vi sostengo, che li miei Versi sono bea-  
fatti.

I 2

AL-

ALCESTE.

Voi havete ragione di dir così; mà vi compiacerete nell' istesso tempo di lasciar à me la libertà di creder ciò che mi par e piace; e di non obligarmi à sottomettermi alla vostra opinione.

ORONTE.

Mi basta di vederlo stimato dagli altri.

ALCESTE.

Quelli sanno fingere, ed io non.

ORONTE.

Credete voi forse d' esser più spiritoso degli altri?

ALCESTE.

S' io lodassi li vostri Versi, haverei certo più spirito che non n' hò?

ORONTE.

Non mi curo che voi li lodiate.

ALCESTE.

Bisogna che facciate di necessità virtù

ORONTE.

Vorrei volontieri vederne de' vostri sopr' una tal materia.

ALCESTE.

Per mia sfortuna, forse ne farei di peggiori; non li mostrerei però ad alcuno.

ORONTE.

Voi mi parlate con tant' ardore, che...

ALCESTE.

Cercate chi v' incensi, ch' io non son capace di farlo.

ORONTE.

Mà, caro Signorino, non fate tanto il bravo!

Al-

ALCESTE.

Per mia fe, caro Signoron' mio, dico ciò che devo.

FILINDO.

*mettendosi di mezzo.*

Ah! Signori; quest' è troppo: vi prego di lasciar da parte queste dispute.

ORONTE.

Ah! lo hò torto: lo confesso: me ne vado. Servo suo, Signor mio.

ALCESTE.

Ed io, Signore, son vostr' humilissimo Schiavo.

SCENA III.

FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

E Bene! voi vedete. La vostra sincerità è causa di queste querele. Havevo ben conosciuto, ch' Oronte, per esser adulato...

ALCESTE.

Non mi parlate più.

FILINDO.

Mà.

ALCESTE.

Non voglio haver più commercio con voi.

FILINDO.

Quest' è troppo...

ALCESTE.

Lasciatemi stare.

FILINDO.

Se...

13

AL.

iacere-  
di cre-  
garmi à

ltri?

u spiri-

una tal

; non

pace di

Al-

ALCESTE.

Tacete.

FILINDO.

Mà...

ALCESTE.

Non v'ascolto.

FILINDO.

Mà...

ALCESTE.

Oh!

FILINDO.

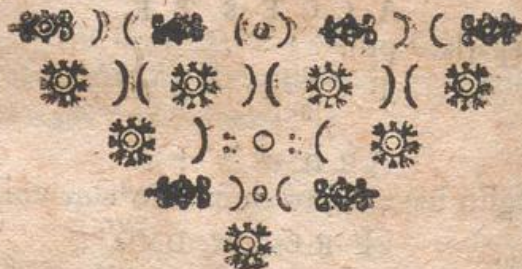
S' oltraggia...

ALCESTE.

Cospetto! non mi seguitate.

FILINDO.

Voi vi burlate. Non vi voglio abbandonare.

*Il Fine dell' Atto II.*

SS\* \*SS\* \*SS\* \*SS\* \*SS\* \*SS\* \*SS\* \*SS

## A T T O II.

## S C E N A I.

ALCESTE e CELIMENE.

ALCESTE.

**S** Ignora, volete voi che vi parli chiaro? io son mal sodisfatto del vostro modo di trattare. Nel mio cuore s'amassa troppo bile contro di voi; e conosco, che bisognerà, che diventiamo nemici. Sì, io v'ingannerei, se parlarsi altramente: ò tosto, ò tardi, indubitamente l'affar anderà come vi dico; e se vi promettessi mille volte il contrario, vi prometterei una cosa che non potrei mantenere.

CELIMENE.

A quel ch'io vedo, voi havete dunque voluto ricondurmi a casa mia per querelarmi.

ALCESTE.

Io non vi querelo; mà il vostro humore, Madama, apre a quel che vien' il primo troppo grand' acceso nella vostra anima. Voi havete troppo amanti che v' assediano; ed il mio cuore non se ne può contentare.

CELIMENE.

Mi farete dunque colpevole a causa degli amanti ch'io hò? Poss'io impedir le genti, che non m'

I 4

ami-

amino? e quando cercano di venirmi a vedere, debbo io prender' un bastone per scacciarli fuori?

## ALCESTE.

Non, non è un bastone, che voi dovete prendere, Mà dovete mostrar il vostro cuore men facile, e meno tenero alli loro desiderii. Sò che le vostre bellezze v'accompagnano per tutto; mà là vostra accoglienza è quella che ritiene incatenati quelli che si sono invaghiti di voi; e la di lei dolcezza, mentre s'offre alli vostri prigionieri, finisce di fare sopra li cuori d' essi ciò che le vostre vaghezze hanno cominciato. La troppo grande speranza che li date, li fa star' assidui all' intorno di voi, ed una minor' accoglienza che voi usaste, scaccierebbe la grande moltitudine di quelli che sospirano per voi. Mà almeno ditemi, Madama, in quel maniera il vostro Clitandro hà havuto la ventura di piacervi tanto? Sopra qual fondamento di merito ò di sublime virtù collocate in lui l'honore della vostra stima? Forse per l'unghie lunghe che porta alli piccioli deti hà acquistato egli un tal honore? Vi sete forse resa, assieme con tutte le altre belle, al lampeggiante merito della sua perucca bionda? Sono quelli gran cannoni delle calzette, che ve lo fanno amare? La moltitudine de' suoi nastri hà saputo forse invaghirvi? E' forse la vaghezza del suo grande habito da galleria c' hà guadagnato la vostra anima, facendosi vostro schiavo? Overo la sua maniera di ridere, ed il suo falsetto hanno saputo forse trovar' il secreto d' invaghirvi?

C E L I M E N E.

Com' ingiustamente prendere sospetto di lui! Non sapere voi bene a che io me ne servo? E che nel mio processo, secondo che m' hâ promesso, può impiegare tutti li suoi amici?

A L C E S T E.

Contentatevi di perder' il vostro processo, Madama, con costanza; e non vi servite d' un Rivale che m' offende.

C E L I M E N E.

Mà, voi doventate geloso di tutti.

A L C E S T E.

Quest' auviene, per che tutti sono ben ricevuti da voi.

C E L I M E N E.

E questo, è ciò che deve acquietar' il vostro spirito alterato; poi che la mia bontà si spande sopra tutti, e voi havereste maggior occasione d' alterarvene, se vedeste che le haveksi raccolta sopra un solo.

A L C E S T E.

Mà, io, che m' accusate di troppo gelosia, vi prego di dirmi, che cosa hò io di più d' essi?

C E L I M E N E.

La fortuna di sapere, che voi siete amato.

A L C E S T E.

E qual' occasione hà il mio cuore di crederlo?

C E L I M E N E.

Io penso, c' havendo presa la cura di dirvel, tunc tal confessione possa esser bastante.

A L C E S T E.

Mà, chi m' afsicurerà che nel medesimo istante, non diciate forse il medesimo ancor' a gl' altri?

C E L I M E N E.

Per certo le ciarle delli amanti sono assai grate; e voi mi trattate molto galantemente. E bene; per levarvi da un simil fastidio, io mi disdico di ciò ch'è detto; e non saprei più ingannar' alcuno, se non voi medesimo. Contentatevi.

A L C E S T E.

Cospetto! devo io ancor amarvi? Ah! Se ripiglio dalle vostre mani il mio cuore, voglio benedire il Cielo di questa rara ventura. Io faccio tutto il mio possibile, non lo nascondo, per rompere l'inclinazione terribile di questo cuore; ma li miei sforzi non hanno fatto alcun effetto sin qui; ed è a causa delli miei peccati ch'io v'amo così.

C E L I M E N E.

E' vero: e l'ardore, che voi havete verso di me, è senza pari.

A L C E S T E.

Si; ed io posso sopra questo particolare sfidar tutto il mondo: il mio amore non si può concepire; e giamai persona alcuna hà amato, Madama, con tant' affetto come faccio io.

C E L I M E N E.

Effettivamente il vostro metodo è tutto nuovo; posciache voi amate le genti per gridar con esse. Il vostro ardore non risplende in altro ch' in parole fastidiose; e non s'è mai veduto un' amor che brontoli sempre come fa il vostro.

A L C E S T E.

Stà in vostro poter di liberarmene. Mà, di gratia, diamo fine alle nostre dispute: parliamo a cuor aperto, e vediamo d'appuntar....

S C E N A

## S C E N A II.

## CELIMENE, ALCESTE e BOSCHETTO.

CELIMENE.

Cosa v'è?

BOSCHETTO.

Acasto è là a basso.

CELIMENE.

E bene, lasciatelo montare.

ALCESTE.

Come! non vi potrò mai parlar da sola a sola?  
Sarete voi sempre pronta a ricever le visite? Non  
potrete dunque risolvervi di far dir, che non siete  
a casa?

CELIMENE.

Volete voi ch'iom' imbrogli con esso?

ALCESTE.

Voi havete certi ripsetti che non mi piaccio.

CELIMENE.

E' un huomo che non me la perdonerebbe già  
mai, se sapesse che la di lui presenza m' importu-  
nasse.

ALCESTE.

A causa dunque d' una simil bagattella, della  
qual non vi dovereste punto curare, sarete ob-  
bligata...

CELIMENE.

Ah! la benevolenza di tali persone è necessaria:

16

essen-

Essendo del numero di coloro che sono ascoltati volentieri alla Corte. Egli s'introduce in tutte le Conversazioni. E' incapace di far servizio, ma può nuocere; per il che, ben che s'abbiano de' buoni appoggi, con tutto ciò non ci dobbiamo imbrogliar con simili Ciaroni.

ALCESTE.

Finalmente, si dica ciò che si vuole, voi sapete scusar l'error vostro, e soffrir ch'ogn' uno entri in casa vostra; e le precauzioni vostre...

SCENA III.

BOSCHETTO, CELIMENE &  
ALCESTE.

BOSCHETTO.

Ecco qui ancor Clitandro, Madama

ALCESTE,

*se ne vuol andare.*

Vi mancava giustamente ancor costui!

CECIMENE.

Ove correte?

ALCESTE.

Ecco.

CECIMENE.

Restate qui.

ALCESTE.

E per che?

CECIMENE.

Restate qui, vi dico.

AL-

ALCESTE.

Non posso.

CE LIMENE.

Voglio che restiate qui.

ALCESTE.

Non; per che simili conversazioni m' annoiano.  
Non le posso sopportare.

CE LIMENE.

Voglio c' habbiate pazienza.

ALCESTE.

M' è impossibile.

CE LIMENE.

E bene, andate, che v' è permesso.

## SCENA IV.

ELIANTA, FILINDO, ACASTO,  
CLITANDRO, ALCESTE, CE-  
LIMENE e BOSCHET-  
TO.

ELIANTA.

Ecco qui li due Marchesi, che montano con noi.  
Ve l' hanno detto?

CE LIMENE.

Sì. Portate delle Sedie per tutti.

*ad Alceste.*

Non ve ne siete ancor andato?

ALCESTE.

Non; mà voglio che v' esplichiate od in mio, od  
in loro favore.

CE LIMENE.

Tacetè.

I 7

AL.

ALCESTE.

Voi vi dovete dichiarar hoggi.

CELI MENE.

Voi vaneggiate.

ALCESTE.

Non, non : voi vi dovete dichiarare.

CELI MENE.

Ah!

ALCESTE.

Voi vi dichiarerete per certo.

CELI MENE.

Credo che voi vi burliate di me.

ALCESTE.

Voi dovete eleggere quello che più vi piacerà, perchè non voglio haver più pazienza.

CLITANDRO.

Cospetto! Madama, vengo dal Lovre, ove Cleonte hà dato un chiaro saggio della sua ridicolosità. V'è forse qualcheduno che lo possa caritatevolmente ammonire?

CELI MENE.

Per dir la verità, egli s' infanga un poco troppo. Egli fa troppo il quoniam. Quando ritorna, ritorna sempre con qual che nuova moda stravagante.

AGASTO.

Cospetto! Se si deve parlar degli Stravaganti, vi dirò, che m'è convenuto poco fa soffrirne un fastidiosissimo. Quest' è Damone; e non vi dispiacerà, s' io li darò il titolo di Ciarlone; egli m' ha tenuto un' hora al Sole, fuori della mia sedia.

CLIT.

## CELI MENE.

Egli è un gran Ciarlatano, che parla molto e non conclude niente. Fa gran rumore e poca lana.

## ELIANTA,

*a Filindo.*

Il principio non è cattivo. La Conversatione si comincia dal tagliar li panni addosso al compagno.

## CLITANDRO.

Timante ancora, Signora, è del numero.

## CELI MENE.

È misterioso dal capo fin alle piante. Egli, passando, vi riguarda con una maniera stordita. È sempre affaccendato, ben che non babbia cos' alcuna da fare. Tutto ciò che vi dice è accompagnato da un' infinità di smorfie; e non fa altro che stancarci colle sue ceremonie. Hà sempre qualche cosa da dirvi all' orecchio, per interromper il discorso, e quel secreto, sarà sempre un nulla. Si meraviglia di tutto ciò che ode o vede; scio ch' è più ridicolo, vi dà il buon dì secretamente all' orecchio.

## ACASTO.

È Geraldo, Signora?

## CELI MENE.

Oh! che noiosa testa. Già mai si parte dalli Grandi. Cerca di metter' sempr' il naso frà l' oro, è frà l' argento. Parla sempre di Duchi, Principi, o Principesse. La grandezza lo fa impazzire; e sempre discorte di Cavalli, Equipaggi, e di Canti. Dà del tu, parlando, a destra, ed a sinistra, alli Grandi ed al-

ed alli piccfoli. Il Titolo di Signore, per lui, è fuor di moda.

C L I T A N D R O.

Si dice, che se la passi bene con Belisa.

C E L I M E N E.

Ah! povera pazzarella! Che misera ed insipita conversazione ch'è la sua! Quando viene da me, soffro un gran martoro. Bisogna stancarsi sempre, cercando qualche cosa da dirle. La sterilità delle sue espressioni fa languir sempre la conversazione. In vano, per burlarsi del di lei stupido silantio, e farla parlare, si mettono varii discorsi communi in campo. Li discorsi del freddo, caldo, pioggia e bel tempo, hanno il loro fine subito nel principio. Con tutto ciò, le di lei visite insopportabili durano assai lungo tempo. Si domanda, che hora è? Si sbadiglia vinte volte; mà ella stà là dura com' una Statua.

A C A S T O.

Cosa dite voi d' Adrasto?

C E L I M E N E.

Ah! qual orgoglio è il suo. E' un' amator di se stesso. Il suo merito non si contenta mai. Grida sempre contro la Corte. Al parer suo, quand' ella conferisce a qualcheduno qualche Carica, Impiego, officio, o Beneficio, fa sempre ingiustizia.

C L I T A N D R O.

Mà, che dite voi del giovine Cleone, da cui hoggi vanno tutti li galant' huomini?

C E L I M E N E.

Ch' egli fa gran caso del suo Cuciniere; e che quelli che vanno da lui, vi vanno a causa della sua tavola.

ELI

ELIANTA.

Ell'è coperta di delicatissimi piatti.

CELI MENE.

Si; mà il piatto della sua conversatione è tanto sciocco, che guasta, al mio parere, tutt' il pasto.

FILINDO.

Damone, suo Zio, è però molto stimato. Che ne dice lei?

CELI MENE.

E' mio amico.

FILINDO.

Mi par che sia saggio ed honesto.

CELI MENE.

Si; mà arrabbio, che vogli far lo spiritoso. Sempre si pavoneggia, e si sforza di parlar bene. Dal tempo che s' hà messo in testa d' esser habile, è diventato tanto delicato, che niuna cosa li piace. Cerca degli errori nelle scritte altrui; e crede che non sia ben di lodarle. Li par che sia attrion da Savio, quando si gli dicin le cose mal fatte. Pensa eh' il lodarle, ammirarle e ridere appartenga solamente alli pazzi; e di farsi tener da più degli altri, col non approvarle. Mà sempre qualche cosa da corregger nella Conversatione. Li discorsi, che vi si merteno in campo, sono sempre troppo vili ed ordinarii per lui. Egli riguarda sempre tutto ciò che vi si discorre colle braccia incrociate, con uno spirito ripieno d' ammiratione, e come s' ha veve compassione degli Ascoltanti.

ACASTO.

Per mia fede, voi l' havete dipinto al naturale

CLI-

CLITANDRO.

Voi dipingete meravigliosamente bene.

ALCESTE.

Sù, via, presto, avanti, Signori Cortigiani. Voi non la perdonate ad alcuno de' vostri amici. Con tutto ciò, subito che ne vedete uno, l'andate ad incontrare, abbracciate, bacciare e giurarli che siete suo servo.

CLITANDRO.

Perche ve la pigliate con noi? Se ciò che si dice, v'offende, dovete pigliarvela contro Madama.

ALCESTE.

Non, cospetto di Bacco! parlo con voi altri, che col vostro riso adulatore siete causa ch'ella parla contr' il terzo e contr' il quarto. Le vostre adulazioni nutriscono il di lei Spirito satirico. Ell' havrebbe minor gusto a motteggiare, se non fosse applaudita. Gl'adulatori sono causa di tutti li vicii che regnano nel mondo; e per questo, ce la dobbiamo pigliar con essi.

FILINDO.

Mà, per qual causa v'interessate voi tanto in quest' affare?

CELI MENE.

Volete voi forse, che si riduca a far ciò che fanno gl'altri, e che tralasci di contraddire? Volete voi forse, che non facci pompa dello spirito contraddittorio, c' hà ricevuto per sua eredità dal Cielo? L'altrui sentimento non li piace mai. Defende sempre l'opinion contraria. Crederebbe d'esser un plebeo, se si raportasse all'altrui sentimento. L'honor di contraddir' è tanto vago per lui, che so-

vente

vente piglia l'armi contro se stesso; e combatte contro la propria opinione, quando la vede difesa dalla bocca degli altri.

## ALCESTE.

Quelli che rideno, Madama, tengono dalla vostra. Voi potete dunque satiricar contro di me à vostro piacere.

## FILINDO.

Mà, è vero ancora, che v'armate sempre contro tutto ciò che si dice; e ch' il vostro naturale non può soffrire che si biasimi ò lodi.

## ALCESTE.

Quest' accade, cospetto, per che gl' huomini non hanno giamai ragione. Son costretto ad esser sempr' in colera con essi, perche vedo che lodano impertinentemente, ò censurano temerariamente.

## CELIMENE.

Mà...

## ALCESTE.

Non, Signora, non; ben ch'io dovessi morire, direi, che non posso soffrir li piaceri che pigliate. Fanno male gl' huomini à nutrire nell' anima vostra quell' inclinatione per li defetti che vi si biasimano.

## CLITANDRO.

Quant' a me, non sò; mà dirò liberamente, che fin qui non hò visto alcun difetto in essa.

## ACASTO.

Ed io vedo, ch' ell' è provvista di grazie e vaghezze, e ch' è senza difetti.

AL-

A L C E S T E

Li vedo ben io; e per ciò la correggo sovente. Quando s'ama bene, non s'adula, nè si perdona cos'alcuna. Bandirei ben io tutti gli Amanti, se li vedessi sottomessi à tutti li miei sentimenti; e sempre pronti ad incensar le mie pazzie.

C E L I M E N E.

Donque, se li cuori delle persone vi debbono credere, si deve, per ben amare, dir addio a tutti li piaceri; e chiamar vero amore quello che sa ben ingiuriar l'oggetto amato, eh?

E L I A N T A.

L'amor, ordinariamente non ama queste leggi. Gl' Amanti sono accostumati a lodar l'oggetto amato; nè giamai vedeno in esso alcuna cosa che possi esser biasimata; essendo ch' amano tutto ciò ch' in esso vedeno. Chiamano li defetti, perfettioni; dandoli de' nomi grati. La pallida, è bianca com' il gelsomino. La nera mora, brunetta adorabile. La magra, agile e di bella statura. La grassa, maestosa nel caminare. La sporca, ò sueltita, belta negletta. La gigantesca, Dea. La vana, un compendio delle meraviglie del Cielo. La superba, cuor degno d' una Corona. La furba, spiritosa. La sciocca, belta semplice e buona. La parlatrice, un' humor grato. La muta, un' honesto pudore. Così amano gl' Amanti, ch' amano da dovero, li difetti dell' oggetto amato.....

A L C E S T E.

Ed io sostengo.....

C E L I M E N E.

Facciamo punto a questo discorso; ed andiamo  
à spaz-

à spaseggiar sulla galleria. Come! voi ve n'andate, Signori?

CLITANDRO & ACASTO.

Non, Signora.

ALCESTE.

Il timor della partenza loro v'ingombra ben l'anima, Madama. Uscite pur, Signori, quando vorrete; perche v'auvertisco, che non uscirò prima di voi.

ACASTO.

Se non importuno Madama, potrò restar qui tutt' il giorno, non havendo cos' alcuna da fare.

CLITANDRO.

Quant' à me, non hò da far altro, ch' andar alla Corte, quand' il Rè vorrà riposare.

CELIMENE.

Credo, che voi parliate così, per ridere un poco.

ALCESTE.

Non, non; vedrò se voi desiderate ch'io me ne vada.

SCENA V.

BOSCHETTO, ALCESTE, CELIMENE, ELIANTA, ACASTO, FILINDO e CLITANDRO.

BOSCHETTO.

Signore, v'è un huomo là, che dice, che desidera di parlarvi d' un' affar' importante.

ALCESTE.

Dilli, ch'io non ne hò alcuno.

Bos-

oyente.  
perdona  
nti, se li  
e sem.  
ono cre-  
nti lipi-  
a ben in-  
ggi. Gl'  
to ama-  
he possi  
o ciò ch'  
fettioni;  
ca com'  
dorabile  
sa, mae-  
ta, belà  
an com-  
superba,  
piritosa.  
latrice,  
pudore,  
vero, li  
andiamo  
à spas-

B O S C H E T T O.

Porta un giupponcello colle maniche pendenti ed  
appieghettate, con oro Sopra.

C E L I M E N E.

Andate a veder chi è; ovvero, fatelo entrare.

A L C E S T E.

Entrate, Signore; che volete?

## S C E N A VI.

UNA GUARDIA, ALCESTE, CELI-  
MENE, ELIANTA, ACASTO,  
FILINDO e CLITAN-  
DRO.

L A G U A R D I A.

**S**ignore, hò da dirvi due parole sole.

A L C E S T E.

Parlate pur alto.

L A G U A R D I A.

Li Signori Marescialli m' hanno commandato di  
venir quà, per dirvi d' andar subito da lo-  
ro.

A L C E S T E.

Chi? io, Signore?

L A G U A R D I A.

Voi stesso.

A L C E S T E.

E per che?

F I L I N D O.

Sarà a causa dell'affare ridicolo seguito fra voi ed  
Oronte.

CELL.

COMEDIA. 215

CE LIMENE.

Come?

FILINDO

Oronte e lui hanno gridato assieme sopra certi Versetti, che non hà voluto approvare; e vogliono aggiustar quest' affare avanti che segua qual ch' accidente.

ALCESTE.

Non sarò mai vil adulatore.

FILINDO.

Mà, bisogna obedire. Andate...

ALCESTE.

Come ci vogliono aggiustar assieme? Mi condanneranno forse a dire, che quelli Versi, che sono causa della nostra contesa, sùno buoni? Non mi disdico mai. Non vagliono un corno.

FILINDO.

Mà, con maggior piacevolezza...

ALCESTE.

Non cederò in alcun modo, li Versi sono essecrabili.

FILINDO.

Voi dovete far vedere sentimenti trattabili. Via, venite.

ALCESTE.

Ventrò, mà cosa alcuna non sarà bastante di farmi disdire.

FILINDO.

Andiamo, e vedremo.

ALCESTE.

Fuor d' un comandamento Reale, niuna cosa sarà capace di farmi giudicar buoni quei Versi: e, cospetto di Bacco, sempre sostenerò che sono cattivi, e che

e che quell' huomo che gl' hà fatti è degno d' esser  
impiccato.

*A Clitandro ed Acasto, che ridono.*

Al sangue di Bacco! Signori, non credevo d' esser  
tanto buffone, quando sono.

C E L I M E N E.

Andate presto dove dovete andare.

A L C E S T E.

Vado, Signora, e ritornerò subito, per termina-  
re li vostri contrasti.

*Il Fine dell' Atto II.*

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

## A T T O III.

### S C E N A I.

CLITANDRO & ACASTO.

C L I T A N D R O.

**C**aro Marchese, vedo che la tua anima è  
molto contenta. Ogni cosa ti rallegra,  
e niente ti dà noia. Credi tu veramen-  
te, senza abbaccinarti gl' occhi; d' haver  
occasione di mostrarti allegro?

A C A S T O.

Cospetto! esaminandomi, non sò trovar' al-  
cuna causa d' esser melancholicot: hò dei beni: sono  
giovine, ed esco da una famiglia. che si può con  
qualche ragione chiamar nobile; e credo, che per  
il mè

il merito, che la mia stirpe mi comparte, vi siino pochissimi impieghi, li quali non possa essercitare. Quant' all' animo, che sopra il tutto noi dobbiamo haver' in consideratione, si sà, senza vana gloria, che non ne manco. Il mondo m' hà veduto risolvere un' affare assai vigoroso, e gagliardo. Bello spirito, n' hò senza dubbio assai. per giudicar senza studio, e ragionare di tutte le cose con buon gusto, per fare nelle novità, le quali amo estremamente, figura di sapiente. Sopra li palchi del teatro, e far' giudicio, e far del fracasso a tutti li belli morti che meritano esclamationi, sono assai destro! hò buona ciera, e buona fisionomia: Belli denti sopra 'l tutto, e la statura galante. Quant' al vestirsi bene credo, senza adularmi, di non haver' un uguale. Sono tanto stimato, quanto si possi essere: Amato dalle belle, ed in buon posto appresso 'l mio Padrone. Credo, mio caro Marchese, ch' essendo così, possi esser contento di spasseggiar per Parigi.

CLITANDRO,

Si; mà havendo il modo di facilmente far delle conquiste, per qual causa sospirate quì in vano?

ACASTO.

Io? Cospetto di Bacco! non sono d' humore di sopportare la freddezza d' una bella: e tocca alle genti mal fatte, ed al merito volgare d' arder costantemente per una severa beltà, il languire a suoi piedi, soffrire li di lei rigori, chieder' il soccorso delli sospiri e delle lagrime, e cercar con le cure d' una longa perseveranza d' ottener' ciò che vien negato al suo picciolo merito; mà, le persone della mia qualità, Marchesse, non sono fatte per

Tom. II.

K

amar

amar' a credito, ed a mie spese solamente. Ben ch' il merito delle Belle sia raro, credo, grazie al Cielo, che ciascheduno vaglia il suo prezzo, tanto, quant' esse. Che per farsi honore d' un cuor simile al mio, il dire, che non le costa niente, non sia buona ragione: e ch' almeno, per bilanciar il tutto giustamente, bisogni, che le anticipazioni siano comuni.

CLITANDRO.

Tu pensi dunque, Marchese, d' esser stimato molto qui?

ACASTO.

Hò qualche soggetto per crederlo.

CLITANDRO.

Credimi, levati dal copo tal falsa opinione; tu ti vanti, mio caro, ed acciechi te stesso.

ACASTO.

E' vero, mi vanto; ed effettivamente m' accieco.

CLITANDRO.

Mà, chi ti, fà giudicar la tua fortuna così perfetta?

ACASTO.

Mi vanto.

CLITANDRO.

Sopra qual cosa fondi le tue congetture?

ACASTO.

M' accieco.

CLITANDRO.

N' hai tu pruove sicure?

ACASTO.

M' abuso, ti dico.

CLITANDRO.

E' forse, che Climene t' habbia fatto qualche confessione secreta de' suoi desiderii?

ACASTO.

Nò: son mal trattato.

CLITANDRO.

Respondimi: te ne prego.

ACASTO.

Non hò altro che de' rifiuti.

CLITANDRO.

Lasciamo le burle, e dimmi qual' speranza ti è stata data?

ACASTO.

Io son il miserabile, e tu sei il fortunato, la mia persona è abominata, e qualcheduno di questi giorni sarò necessitato ad impicarmi.

CLITANDRO.

Via, vuoi tu, Marchese, che per aggiustar li nostri voti, accordiamo un negozio insieme, che chi potrà mostrar' un certo segno d' haver miglior parte nel cuore di Celimene, l' altro cederà il luogo al Vincitor preteso, e lo libererà d' un continuo Rivale?

ACASTO.

Ah! cospetto di Bacco, tu mi piaci con questo tuo parlare, volontieri m' impegno a ciò; mà zitto!

## SCENA II.

CELIMENE, ACASTO e CLITANDRO.

CELIMENE.

Siete ancor' qui?

K s

CLI-

CLITANDRO.

L'amor ci ritiene.

CE LIMENE.

Hò inteso passar' una carrozza là a basso; sapete chi vi sia dentro?

CLITANDRO.

Non.

## SCENA III.

BOSCHETTO, CELIMENE, ACAS-  
TO e CLITANDRO.

BOSCHETTO.

**A**rsinoè, Madama, monta la scala, per venirmi a vedere.

CE LIMENE.

Cosa vuole colei?

BOSCHETTO.

Elianta discorre con essa là a basso.

CE LIMENE.

A che pensa ella adesso? Chi Diavolo la conduce mai quà?

ACASTO.

Ella passa per vera Bacchettona; ed il di lei ardente zelo...

CE LIMENE.

Si, si; sono tutte smorfie; per che nel suo cuore è tutta del mondo, tentando tutti in varie maniere, per aggrampinarne qualcheduno, senza poi dar fine all'opra. Ella non può veder, che con occhio invidioso gl'amanti dichiarati delle altre; ed il di lei povero merito, ch'è ridotto sulla paglia, s'incolera sempre contr' il Secolo acciecatore.

Ella

Ella cerca di ricuoprir con un falso velo di Bacchettoneria la solitudine horribile della di lei casa; e per salvar l' honore delle sue deboli vaghezze, dichiara colpevole l' impotenza loro. Con tutto cio haverebbe gusto d' haver un Amante; e specialmente Alceste, ch' è da essa amato. L' amor ch' egli mi porta, oltraggia le di lei bellezze; e pretende, che questo sia un latrocinio ch' io le faccia: ed in oltre, il geloso dispetto, che verso di me nutre, e che tien nascosto con fatica, sotto mano si scatena contro la mia persona per tutto ov' ella vada. Finalmente, già mai hò vista una Creatura, che nella sua sciocchezza mi piaccia più di lei. Ell' è una vera impertinente; e....

## SCENA IV.

## ARSIONE e CELIMENE.

CELIMENE;

**A**H! Madama, qual felice fortuna vi conduce quà? Per dirvi la verità, stavo in pena di voi.

ARSINOE.

Vengo per darvi qualch' avviso, di cui mi conoscevo esservi debitrice.

CELIMENE.

Ah! hò gran gioia di vedervi.

ARSINOE,

Sono partiti giustamente a proposito.

CELIMENE.

Vogliamo assentarsi?

K 3

AR-

## A R S I N O E.

Non è necessario, Signora, perche l'amicizia sopra l' tutto deve mostrarsi nelle cose, che ci possono essere di maggior' importanza. E, come non v'è cosa ch'importi più dell' honor e della convenienza vengo con un avviso toccante il vostro honor, e per testimoniarvi l'amicizia ch' il mio cuore vi porta. Hieri ero appresso gente di probata virtù, ove si discorse di voi, e della vostra singolar condotta, la qual' hebbe la sfortuna d' esser disapprovata: questa folla di gente, che viene a visitarvi, censurava più che non doveva la vostra galanteria con gran strepito, ed ancor con maggior rigore di quello haverei voluto. Potete ben pensar qual partito io possa haver preso: feci quanto potei per difendervi; vi scusai grandemente sopra la vostra intenzione, e volli difender la vostra parte; ma sapete, che nella vita vi sono delle cose che non si possono scusare, benchè si voglia; talmente, che fui costretta ad acconsentire, che la maniera del vostro vivere, vi faceva un poco di torto; che faceva nel mondo una brutta figura; che non v'è luogo dove non se ne parli male, e che se voi volete, tutti li vostri andamenti protterebbero dar minor causa di far giudicii temerarij. Non già ch'io creda, che voi vilipendiate tutt' affatto l'honor! (il Cielo mi guardi d'haver' un tal pensiero) mà l'ombra sola del delitto, basta per facilmente far pensar a male. Il viver bene, per se solo non basta. Signora, credo che voi habbiate un' anima tanto ragionevole, che profitterete di quest' avviso, e lo piglierete in buona parte, e che l'attribuirete alli movimenti d' un vero zelo, che mi fa par-

lar per vostro bene.

## C E L I M E N E.

Signora, ve ne rendo infinite grazie: vi resto obbligata d'un tal' auviso: Non lo piglierò in cattiva parte; mà, al contrario, pretendo riconoscere in quest' istante il favore con un auviso parimente appartenente all' honor vostro: E vedendo l'amicizia che mi dimostrate, facendomi sapere ciò che vien publicato di me, voglio ancor io auvertirvi di ciò che di voi si dice. In un luogo, dove l'altro giorno facevo uua visita, vi trovai genti di grandissimò merito, che parlando di vero cuore d'un' anima che vive bene, Signora, fecero cader' il discorso sopra di voi. La vostra prudenza, e lo splendore del vostro zelo, non furono lodati in buon modo. Quella vostr' affettazione d'un esterior pieno di gravità; li vostri eterni discorsi di saviezza e d' honore; le vostre smorfie; il vostro gridar, sotto pretesto d' indecenza, per un moto ambiguo, che può eser proferito innocentemente; questa sublimità di stima, nella qual vi tenete; questi occhi di pietà, co' quali rimirate tutti; le vostre frequenti lectioni, e le vostr' acerbe censure sopra le cose che sono pure, ed innocenti; in somma, tutte queste cose, a parlarvi liberamente, Signora, furono d' un comune sentimento biasimate. A che servono, dicevano, quella mina modesta, e quell' esteriore di saviezza, s' il restante tutto mentisce? Lei è esatta al maggior segno a ben pregare, mà batte le sue genti, e non le paga. In tutti li luoghi divoti mostra un gran zelo; mà si sbelletta, e vuol parer bella. Lei fa coprir le nudità delle imagini; mà ama le reali e vere. Quant'

a me, presi la vostra difesa contro tutti, assicurandoli, ch'era una maledicenza; mà tutti li sentimenti contrarii combatterono il mio. Per il che, fù da loro concluso, che voi fareste bene di prender minor travaglio delle attioni altrui, e d'aver maggior cura delle vostre; dovendosi per lungo tempo riguardar' a se stessi, avanti che si pensi di condannar gl'altri; e bisogna, cogl'esempj d'una vita esemplare, ponerle le correzioni che si vogliono far' a gl'altri, essendo meglio il lasciarne l'incarco a quelli; alli quali il Cielo l'hà commesso. Signora, credo che l'anima vostra sia tanto ragionevole, ch' accetterà quest' avviso in buona parte; che ne profitterà, e l'attribuirà alli movimenti segreti d'un zelo che mi fa parlar per suo bene.

## A R S I N O E.

Ben che l'intrapresa di dir ciò, Signora, sia stata ardua, con tutto ciò non m'aspettavo questa risposta; avendo bene, che nell'aggrezza ch'ella hà in se, il mio sincero avviso v'hà dato fastidio.

## C E L I M E N E.

Al contrario, Signora, se vi fosse saviezza quest' avviso mutuo sarebbe messo in uso; si distruggerebbe in questa forma, trattando fedelmente, questa grande cecità, che ciascheduna hà dalla sua parte. Non starà ch'a voi che con un medesimo zelo noi continuiamo quest'offitio di fedeltà, e prendiamo gran cura l'un e l'altra di dirci ciò che da noi sarà inteso di me, o di voi.

## A R S I N O E.

Ah! Signora, io non posso intender cos' alcuna di

di voi: in me sola si possono trovar molte cose da riprendere.

## C E L I M E N E.

Signora, ciascheduno, secondo la sua età, può lodar ò biasimar a suo beneplacito. Tutte le cose hanno il loro tempo, tanto la galanteria, quanto la bacchettoneria. Si può, per politica, biasimar la prima, quand' il fior dell' età è passato; e fors' un giorno farò come voi fate. Il tempo ce lo farà vedere; frà tanto però, Signora, non si può di vent' anni far la Bacchettona.

## A R S I N O E.

Quest' è uno scudo incapace di defendervi. Non s' intende prononciar dalla vostra bocca altra cosa che li vostri anni. L' haverne pochi di più, non fa il caso. Non sò dunque, Signora, per qual causa mi trattiate così stravagantemente.

## C E L I M E N E.

Ed io non sò, Signora, la causa, per la quale voi scatenate per tutto contro di me la vostra lingua. Per qual causa, quando voi siete disgustata, ve la pigliate meco? Se non vi visitano; se non v' amano, come amano me; se son' accarezzata da quelli, che il vostro cuor brama haver dalla sua, cosa debb' io fare? L' error non è mio. Voi siete libera. Io non v' impedisco di far tutto ciò che vi par e piace, per attirarli dalla vostra.

## A R S I N O E.

Credete voi che m' infastidisca degli Amanti, de quali voi vi vantate; e che non si sappia come si fa ad alletterarli? Credete, ch' io forse pensi, ch' il merito solo sia quello che ve li conducca a casa? Che vi

corteggino ed amino honestamente, a causa delle vostre virtù? Il mondo non si lascia acciecar da tali cose; per che ve ne sono d' assai più galanti di voi; e con tutto ciò, non sono visitate da alcuno. Di qui potete dedurre, che se non sono allettati da qual che cosa migliore, non vengono a vedervi. Niuno sospira per li nostri belli occhi. Con altro danaro bisogna sodisfarli, che con parole. Non siate dunque tanto superba d' una vittoria apparente. Correggete l' orgoglio delle vostre vaghezze, e non strappazzate le genti. Se noi v' invidiassemo per le Conquiste che fate, potremmo far come fanno gl' altri; cioè, farvi vedere, che quando si brama d' haver degli Amanti, se n' hanno tanti, quanti se ne vuol havere.

C E L I M E N E.

Habbiate dunque, Signora; e sforzatevi di piacere con un tal secreto, che....

A R S I N O E.

Finiamo questo discorso; perche ci porterebbe un poco troppo avanti; e se la mia carrozza fosse venuta, me ne sarei già andata.

C E L I M E N E.

State tanto, quanto volete, ch' io, per non molestarvi, vi voglio dare una miglior compagnia. Questo Signor, che vien quà, vi tratterà meglio. Signor Alceste, devo necessariamente scriver una lettera; restate un poco colla Signora Arsinoe, che mi scuserà della mia inciviltà.

SCE

S C E N A V.  
ALCESTE & ARSINOE.

ARSINOE.

Voi vedete, ch' ella vuol ch' io vi trattenga frà tanto che la mia carrozza venirà. Già mai ella m' ha fatto un più gran piacere. Veramente le persone della vostra qualità sono stimate. Amo il vostro merito, ch' è grandissimo; e vorrei che la Corte lo riguardasse meglio. Voi avete occasione di lamentarvene; ed io son' in colera, vedendo che non trattano la vostra persona come dovrebbero.

ALCESTE.

Io, Signora! e cosa avrei io pretender da essa? Quali meriti hò appreso questo Stato? Qual grand' azione hò io fatta, per lamentarmi, che la Corte non mi ricompensi?

ARSINOE.

Tutti quelli, che la Corte riguarda gratiosamente, non hanno sempre fatto qualche cosa famosa per essa. Basta che l' occasione si presenti, ch' il poter non vi manca. Il merito finalmente, che regna in voi, dovrebbe...

ALCESTE.

Lasciamo, di gratia, il merito da parte. Per qual causa volete voi che la Corte s' imbarazzi? Ell' haverebbe molto da fare, se voless' andar dissotterando il merito delle persone.

ARSINOE.

Li meriti grandi si dissotterrano da loro stessi. Il

K. 6

vostre

vostro è stimato per tutto: e lei deve saper da me, che hieri lei fù lodata in un luogo da due persone riguardevoli.

A L C E S T E.

Ah! Signora, tutti sono lodati al giorno d' hoggi. Il Secolo presente confonde tutto. Tutti sono dotati di grandi meriti. Il sentirsi lodare, non è più un' honore. Non s' intende altra cosa che cantar Panegirici. Il mio Cameriero stesso è stato incluso nelle Novelle.

A R S I N O E.

Quant' a me, vorrei, che per meglio apparire, haveste qualche Carica in Corte. Se vederanno che v' aspiriate, cercaranno di servirvi; ed io hò degli amici, ch' appianeranno ogni difficoltà.

A L C E S T E.

Cosa vorrebbe lei ch' io faceffi? Il mio humor vuol ch' io la sfugga. Il Cielo, facendomi nascere, non m' hà data un' anima compatibile coll' aria della Corte. Non hò le virtù necessarie per avanzarmivi. Son sincero; e quello che non sa simulare, non sa regnare. E' vero, che fuor della Corte non s' hanno grandi appoggi; mà; nè meno s' hà da soffrir tutti li disturbi d' essa. Non s' hà di bisogno di lodar li Versi del Signor tale; incensar la Signora tal, ed esser costretto a sopportar li nostri Signori Marchesi ridicoli.

A R S I N O E.

Lasciamo dunque il Capitolo della Corte; per che vi devo dire, che comparisco il vostr' amore; e per dirv' il mio pensiero, vorrei che li vostri affetti havessero un miglior Scopo; perche, quella che v' invaghiace è indegna di voi.

A. B.

ALCESTE.

Mà, dicendo così, Signora, pensate voi che quella persona sia vostr' amica?

ARSINOE.

Si; mà la mia coscienza non può soffrir che vi sia fatto torto. Lo stato vostro m' affligge; e v' aiuto, ch' il vostr' amor è tradito.

ALCESTE.

V. S. mi si mostra tropp' affettionata. Simili avvisi obligano un Amante....

ARSINOE.

Ben che sia mia amica, dico ch' è indegna di posseder un cuor d' un galant' huomo; e ch' il suo è finito in tutto e per tutto.

ALCESTE.

Può esser, Signora; per che li cuori non si vedeno. Mà voi potreste haver havuta la carità di liberarmi da tali pensieri.

ARSINOE.

Se voi non volete esser disingannato, bisogna tacere.

ALCESTE.

Non; mà, per qualunque cosa che ci venga detta: sopr' un tal soggetto, li dubbi sono sempre fastidiosi piu d' ogn' altra cosa; e quant' à me, vorrei esser fatto consapevole solamente di quelle cose, che si possono veder con chiarezza.

ARSINOE.

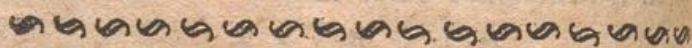
Rene: tanto basta: riceverete una piena chiarezza di tutto ciò che passa. Sì, voglio che gli vostri occhi vi faccino veder ciò che vi dico. Accompatemi solamente fin a casa mia. La vi darò

K. 7.

una

una pruova fedele dell' infedeltà del cuore della vostra Bella; e s' il vostro cuore può arder per altri occhi, vi potrà esser offerta qualche cosa per consolarvi.

*Il Fine dell' Atto Terzo.*



## A T T O I V.

### SCENA I.

ELIANTA e FILINDO.

FILINDO.

**N**on, non s' è giamai veduta un' anima così dura da maneggiare, nè accomodamento più difficile da concluder, di questo. In vano da tutte le parti s' è cercato di voltarlo; non è stato possibile di muoverlo dal suo sentimento; e penso, che giamai differenza così bizzarra habbia occupata la prudenza, li quelli Signori. Non, Signori, diceva egli, io non mi disdico in alcun modo: m' accorderò con voi in tutto, fuori eh' in questo punto. Di che cosa si chiama egli offeso? che cosa mi vuol egli dire? perde forse la reputatione, per non saper ben scrivere? per che hà ricevuto li miei auvisi in cattiva parte? si può esser huomo honesto, e far versi cattivi: questa materia non tocca niente l' honore: io lo tengo per galant' huomo in tutte le forme: huomo di qualità,

di merito, di cuore, e per tutto quello, che vi piacereà; mà è un Autore cattivo; lodarò, se si vuole, la di lui condotta, modo di vivere, e spesa; la sua destrezza nel cavalcare, nell' armi, e nel ballo; mà per lodar li suoi versi, li son Servitore; quando non s' hà la fortuna di farne de' migliori, non si deve haver' alcuna volontà di compuoner rime, sotto pena d' esser condannato a perder la vita. Finalmente, tutta la grazia, e l' accomodamento, dove sforzatamente il di lui sentimento s' è piegato, è stato di dire, credendo adolcir ben' il suo stile; Signore, mi dispiace d' esser così difficile; e per vostro amore, vorrei volontieri, ch' il vostro Sonetto di poco fa mi fosse parso migliore: e gli hanno fatto terminare con un abbracciamento tutta la loro contesa.

## E L I A N T A.

Questa maniera di trattare è assai singolare; mà v' assicuro, ch' io ne faccio un caso particolare; e la sincerità della sua anima hà qualche cosa in se d' heroico, e di nobile. E' una rara virtù al tempo d' hoggi; ed io vorrei che fosse in tutti, com' è in lui.

## E L I N D O.

Quant' a me; più che lo vedo, più mi meraviglio di questa passione, alla quale il di lui cuore si dà in preda; e non sò come habbia ardire d' amare, essendo formato d' un tal humore; e ne meno sò persuadermi, come la vostra Cugina possa esser capace di conformarsi alla di lui inclinazione.

## E L I A N T A.

Ciò dimostra à bastanza, che l' amore, nelli cuori, non è sempre prodotto di un medesimo humore;

e tut-

e tutte queste ragioni di dolce simpatia si trovano false in questo esemplo.

FILINDO.

Mà, credete voi, che possi esser amato, essendo così!

ELIANTA.

Quest' è un punto molto difficile da sapersi. Come si può egli giudicare, s' è vero ch' ella l' ami o non? Il suo cuore stesso non conosce bene il suo sentimento: ana qualche volta, senza saperlo bene, ed al contrario, alle volte lo crede, e non è vero.

FILINDO.

Credo ch' il nostro amico haverà appreso di questa Cugina più fastidio di quello che non s' imagina; e s' haveffe il mio cuore, in verità, volterebbe li suoi desiderii da un'altra parte; e con un' elezione più giusta, si vederebbe, Signora, approfittare delle bontà che la vostr' anima li dimostra.

ELIANTA.

Quant' à me, non vi faccio tante ceremonie; e credo, che sopra tali punti si debba trattar realmente. Non m' oppongo a tutta la sua tenerezza; anzi, al contrario, il mio cuore s' interessa per lui; e se la cosa stesse in mio arbitrio, io stessa vorrei unirlo a quella ch' ama. Mà, s' in una tal elezione, come può accadere, il suo amore provasse qualche destino contrario; se si desse il caso, ch' un' altro l' ottenesse, potrei risolvermi ad accettar li suoi voti; ed il rifiuto sofferto in una tal occorranza, non mi vi farebbe troyar ripugnanza veruna.

Bl.

FILINDO.

Ed io, Signora, della mia parte non m'oppongo a queste bontà che hanno le vostre vaghezze verso di lui; ed egli medemo, se vuole, può ben' istruirvi di tutto ciò c' hò preso la cura di dirli; mà, s' a causa d' un Himeneo, che li congiungesse ambedue, voi foste fuori di tempo di ricever li suoi voti, tutti li miei sospirarebbero il singolar favore, che la vostr' anima li presenta con tanta bontà. Felice me, se rubbatovi il di lui cuore, riceveste il mio, Signora, in mancanza dell' altro.

ELIANTA.

Voi scherzate, Filindo.

FILINDO.

Non, Signora: vi parlo col miglior senno ch' io habbia; aspetto l' occasione d' offerirmivi pubblicamente, ed attendo con ansietà il momento da me desiato.

## SCENA II.

ALCESTE, ELIANTA e FILINDO.

ALCESTE.

AH! fattemi ragione, Signora, d' una offesa, c' ha trionfato di tutta la mia costanza.

ELIANTA.

Cosa è? che cos' havete? che cosa vi conturba?

ALCESTE.

Hò ciò che non posso concepire senza morire; e li scatenamenti di tutta la natura non m' opprimerrebbe-

rebbero come fa quest' accidente : son spedito... il mio amore... non posso parlare.

E L I A N T A.

Bisogna ch' il vostro spirito procuri di rimettersi?

A L C E S T E.

O giusto Cielo! è di dovere che arrivino a tanta gratia li vizii odiosi delle anime più vili?

E L I A N T A.

Mà, ditemi, chi vi può...

A L C E S T E.

Ah! tutt' è in ruina, io son tradito, io son' assassinato, Celimene... si potrebbe, creder questa nuova? Celimene m' inganna, e m' è infedele.

E L I A N T A.

Havete un giusto fondamento di crederlo?

F I L I N D O.

Questo può esser un sospetto concepito leggermente, e che alle volte il vostro spirito chimerezzi...

A L C E S T E.

Ah, cospetto di Bacco! impacciatevi, Signore, nelli vostri affari: di questo tradimento ne sono più che certo, havendo nella mia saccoccia uno scritto di sua propria mano. si, Signora, una lettera scritta ad Oronte, hà causato agli miei occhi la mia disgratia, e sua vergogna. Oronte, di cui io credevo che lei sprezzasse le cure, e ch' io non dovéssi numerare trà li miei rivivali.

F I L I N D O.

Una lettera può alle volete ben' ingannare; e qual-

e qualche volta non s'è così colpevole come si pensa.

A L C E S T E.

Signore. Permettetemi ancor' una parola, se vi piace: non prendete altra cura che del vostr' interesse.

E L I A N T A.

Voi dovete moderare li vostri trasportamenti, e l'oltraggio....

A L C E S T E.

Signora, a voi tocca quest'opera: a voi il mio cuore hoggi ricorre, per potersi liberare della sua cuocente noia: vendicatemi d'un ingrata e perfida parente, che tradisce vilmente un'ardore così costante: vendicatemi di quest'horribile azione.

E L I A N T A.

Ch'io vi vendichi! Come?

A L C E S T E.

Col ricever' il mio cuore. Accettatelo, Signora, in luogo dell' infedele, acciò ch' in questa forma possi vendicarmi di lei: la voglio castigare con li sinceri voti, col profondo amore, con il rispetto, con il continuo debito ed assiduo servizio, che questo cuore ardentemente vi sacrificherà.

E L I A N T A.

Compatisco senza dubbio ciò che voi sopportate, e non sprezzo in alcun modo il cuore che m'offerite: ma può esser ch' il male non sarà così grande come pensate: voi potete scacciar questo pensiero della vendetta: quando che l'ingiuria parte da un' oggetto pieno di vaghezze, si fanno disegni

gni senza eseguirli: in vano, per disgustarli, s'adduce qual che potente causa; per che un' amata colpevole è ben tosto innocente; tutto l'odio facilmente si distrugge, nè si sa ciò che sia la colera d' un' amante.

A L C E S T E.

Nò, nò, Signora, l' offesa è troppo grande, non v'è perdono alcuno: son' suo nemico. Cos' alcuna non potrebbe mutar il mio disegno, e mi punirei, se credessi di doverla stimar più. Ecco il mio sdegno raddoppiato a quest' arrivo: me ne vado a rimproverarle la sua infedeltà, e pienamente confonderla; e dopoi portarvi un cuore tutto disingnato delle sue ingannatrici vaghezze.

### S C E N A III.

#### CELIMENE & ALCESTE.

A L C E S T E.

O Cieli! poss' io esser quì Padrone delli miei trasportamenti?

C E L I M E N E.

Mà, in qual conturbazione io vi vedo? Che significano questi violenti sospiri, e questi oscuri sguardi che lanciate sopra di me?

A L C E S T E.

Tutti gl' horrori d' un' anima più deforme non hanno cos' alcuna da paragonarsi colle vostre infedeltà. Il destino, li Demonii, anzi il Cielo sdegnato, giamai hanno creato una cosa così brutta come voi.

CELI-

## COMEDIA.

297

C E L I M E N E.

Ecco veramente dolcezze da ammirarsi!

A L C E S T E.

Ah! non buffoneggiate, che non è il tempo di ridere adesso; arrossitevi più tosto, che n' avete ragione. Hò de' securi testimonii del vostro tradimento. Ecco ciò che significavano li turbamenti della mia anima: indarno non mi lamentavo con quelli frequenti sospetti ch' erano odiati: io cercavo la sfortuna, che li miei occhi hanno trovato; e malgrado tutte le vostre cure, e la vostra destrezza di simulare, la mia stella mi diceva ciò, di che io dovevo temere. Mà non credete già che sopporti l' ingiuria, senza vendicarmene; sò che non si può haver potenza alcuna sopra li desiderii, e che l' amore vuole in ogni luogo nascere senza dipendenza: che giamai non s' entra in un cuore per forza e ch' ogn' anima hà la libertà di palesar' il suo Vincitore. Così io non haverei alcuna occasione di lamentarmi, se la vostra bocca m' avesse parlato senza simulazione, e rifiutando li miei voti nel principio, il mio cuore non haverebbe havuta ragione di lamentarsi d' altro che della sorte; mà il veder' il mio amore lusingato da una confessione ingannatrice è un tradimento, ed una perfidia, che merita il maggior castigo, che possa dare un risentimento come il mio. Sì, sì, temete tutto ciò, doppo un tal oltraggio: io non sono più in me stesso; mà intieramente arrabbiato. Li miei sensi, trafitti dal colpo mortale, col quale m' assassinate, non sono più governati dalla ragione. Io cedo alli movimenti d' una giusta colera, e non rispondo di ciò ch' io posso fare.

C E L I.

CELIMENE.

D' onde viene, vi prego, uua tal furia? Ditemi, avete perduto il cervello?

ALCESTE.

Si, si, l' hò perso, all' hor che nel vedervi, hò preso, per mia disgratia, il veneno che m' ammazza, havendo creduto trovare qualche sincerità nelle traditrici vaghezze che m' hanno incantato.

CELIMENE.

Di qual tradimento vi potete lamentare dunque?

ALCESTE.

Ah! com' è doppio questo cuore, e sà l' arte di simulare; mà hò de' mezi pronti per confonderlo: gittate gl' occhi sopra questa carta, e riconoscete la vostra mano, che dopoi non sò se potrete rispondere contro questo testimonio.

CELIMENE.

E' dunque questo, ciò che vi conturba lo spirito?

ALCESTE.

E non v' arrossite, vedendo questa scrittura?

CELIMENE.

E per qual ragione devo io arrossirmene?

ALCESTE.

E la potete vedere, senza confondervi? accusandovi del delitto ch' avete commesso contro di me?

CELIMENE.

Voi siete, in verità, un huomo molto stravagante!

ALCESTE.

Come! voi bravate questo testimonio convincente

cente? l' amor che dimostra per Oronte, e non v' ha dunque cos' alcuna che m' oltraggi, e che vi faccia vergogna?

CELIMENE.

Oronte? Chi vi dice che la lettera sia per lui?

ALCESTE.

Le genti, che mel' hanno consegnata hoggi mà voglio acconsentir, che sia stata scritta per un' altro; il mio cuore deve lamentarsi meno del vostro, effettivamente appreso di me sarete meno colpevole?

CELIMENE.

Mà in che cosa v' offende questo biglietto: cos' hà di colpevole, s' è per una Donna?

ALCESTE.

Ah! la scusa è ammirabile confesso per certo: non che aspettavo questa risposta, e ne resto affatto convinto. Ardite ricorrer' à quest' astuzie grossolane, e vi credete che le genti siano così prive di senno? Vediamo, vediam' un poco con qual' obliquo pretesto volete sostentar nna bugia così chiara; e come potete dire che un biglietto cos' amoro-roso sia per una Donna? Aggiungete, per coprire un mancamento di fede, qualche cosa, a ciò ch' io leggo.

CELIMENE.

Non mi piacciono queste cose: conosco che burlate. servendovi di quest' impero, d' haver l' ardire di dir in faccia mia queste cose.

ALCESTE.

Nò; nò, senza adirarvi, prendete un poco la cura di giustificarmi di questi termini che sono qui.

CZ.

C E L I M E N E.

Nò, non, lo voglio fare, e, m' importa poco che voi crediate in quest' occorrenza ciò che volete.

A L C E S T E.

Fatemi vedere, di grazia, come si possa esplicare questo biglietto, per una donna; e ne resterò soddisfatto.

C E L I M E N E.

Non, è per Oronte; e voglio che si creda, ch'io ricevo tutti li suoi amori con grand' allegrezza: ammirate di lui parole: lo stimo, e m' accordo a tutto ciò che vi piace: prendete partito, e non lasciate ritardare da alcuna cosa; mà non mi rompete più la testa.

A L C E S T E.

Cieli! puossi inventare una cosa più crudele di questa? s'è mai visto un cuore peggio trattato del mio? se mi sono sdegnato con giusta ragione contro di lei, si deve per ciò querelarsi di me, e lamentarsi? Il mio dolore, e li miei sospetti sono sull'orlo del precipizio: mi lasciano creder tutto ciò che io voglio; e pure, il mio cuore è ancor così vile, che non può romper le sue catene, e sprezzar generosamente l'oggetto ingrato da cui è preso. Ah! che voi sapete bene, perfida, servirvi della mia estrema debolezza, per tormentarmi, ed ancora adoprare a vostro favore l'eccesso prodigioso di quest' amore fatale, nato dalli vostri occhi traditori! Ditevi almeno da un delitto che m' opprime, e cessate d' affettare la vostra colpa; rendetemi, se è possibile, questo biglietto innocente ed acconsentite to teneramente anch'io di darvi la mano. Porzate

zatevi quì di dimonstrarvi fedele, ed ancor' io mi sforzarò di credervi tale.

## C E L I M E N E.

Andate, voi siete matto colli vostri trasportamenti gelosi: e non meritate l'amore che v'è portato. Vorrei sapere chi mi potesse costringere a cader nella bassezza di fingere con voi: e perche, s'il mio cuore bramasse altro sogetto, non lo direi io sinceramente? Che! l'obligante sicurezza delli miei sentimenti non è bastante per difendersi, delli vostri sospetti? sono di qualche difficoltà appreso un tal difensore? Quell'ascoltar la di loro voce, non è un oltraggiarmi? E poi che il nostro cuore fa un sforzo estremo, quando può risolversi a confessare che ama, poiche l'honore del sesso, inimico delli nostri amori, s'oppuone con gran forza a simili confesioni; l'amante che vede superato tal ostacolo, deve egli impunemente dubitar d'un tal' oracolo? e non è egli colpevole, non credendo ciò che non si dice che doppo grandi combattimenti? Andate, che meritate il mio sdegno per tali sospetri: non siete degno d'esser considerato. Io son pazza, ed odio la mia semplicità, che conservava ancor qualche bontà: dovrei in qualch' altra parte tener la mia anima, e darvi occasione d'un lagittimo lamento.

## A L C E S T E.

Ah! Traditrice, la mia debolezza vi par strana, eh! senza dubbio m'ingannate colle vostre parole sì dolci; mà non importa: son costretto a seguirar' il mio destino: la mia anima è affatto abbandona dalla vostra fede: voglio veder, sin' al ultimo, qual sarà il vostro cuore; e se sarà così perfido

Tom. II.

L

fido

fido che mi tradisca.

CELIMENE.

Non, voi non amate come si deve...

ALCESTE.

Ah! cos' alcuna non è da compararsi al mio estremo amore; e nell' ardore che hà di mostrarsi a tutti, v'è sin' a formar desiderii contro di voi. Sì, io vorrei che nissuno v' amasse, e che voi foste ridotta in un stato miserabile: ch' il Cielo, nascendo, non v' havefse data cos' alcuna; che non havefse, nè luogo, nè nascita, nè beni, accio che il risplendente sacrificio del mio cuore potesse ripararvi l' ingiusticia d' un simil destino, e ch' io havefssi la gioia e la gloria di vedervi solamente fatta felice dal mio amore.

CELIMENE.

E' una felicità molto strana quella che mi desiderate! Il Cielo mi guardi, che voi habbiate materia. Ecco il Signor Bruschino piacevolmente figurato.

SCENA IV.

BRUSCHINO, CELIMENE  
& ALCESTE.

ALCESTE.

Che significano quest' equipaggio quest' apparso spaventato? Cos' hai?

BRUSCHINO.

Signore...

ALCESTE.

E bene?

BRU

COMEDIA.

243

BRUSCHINO.

Quest' è un gran mistero.

ALCESTE.

Cos' è questa?

BRUSCHINO.

Stiamo male, Signore, nel nostro affare.

ALCESTE.

Che?

BRUSCHINO.

Devo parlar chiaro?

ALCESTE.

Si, parla presto.

BRUSCHINO.

Non v' è alcuno là...

ALCESTE.

Ah, quante ceremonie! Vuoi tu parlare?

BRUSCHINO.

Signore, bisogna ritirarsi.

ALCESTE.

Come?

BRUSCHINO.

Bisogna andarsene via senza far rumore.

ALCESTE.

E perche?

BRUSCHINO.

Vi dico, che bisogna andarsene via di qui.

ALCESTE.

La ragione?

BRUSCHINO.

Bisogna partir, Signore, senza dir nè men' addio.

ALCESTE.

Mà, per qual causa mi parli tu così?

L 2

BRUS-

BRUSCHINO.

Per la causa che bisogna batter la ritirata.

ALCESTE.

Ah! in verità ti romperò la testa, se non t' esplicarai altrimenti, guidone.

BRUSCHINO.

Un huomo nero, e di mina, e d' habito, c' h' ha portato nelle Cucina una carta sporca di tal maniera, che bisognerebbe esser peggio d' un Diavolo per leggerla; penso, senza dubbio alcuno, che sarà qualche cosa intorno al vostro processo; ma io credo ch' il Diavolo dell' inferno non potrebbe intenderla.

ALCESTE.

E bene? cos' h' a fare questa carta colla fretta del partire che m' hai fatta, traditore?

BRUSCHINO.

Per dirvi, Signore, ch' un hora fa, un huomo che spese volte vien' a visitarvi, e venuto a cercarvi con fretta; e non trovendovi, m' h' imposto, sapendo ch' io vi servo con gran zelo, di dirvi.... Aspettate: come si chiama?

ALCESTE.

Lascia da parte il suo nome, traditore, e dimmi che t' h' detto....

BRUSCHINO.

E' un vostro amico, finalmente; e m' h' detto, che dovete partire di qui, perche siete in pericolo d' esser' arrestato.

ALCESTE.

Ma, non t' h' egli voluto specificar cos' alcuna?

BRUS

BRUSCHINO.

Non: m' hà dimandato dell' inchiostro e della carta e v' hà scritto due parole, la significazione delle quali, credo, che voi potrete intendere.

ALCESTE.

Lasciala veder dunque.

CRLIMENE.

Che può mai contener questo biglietto?

ALCESTE.

Io non sò: mà spero di chiarirmene: la finirai mai, impertimente del diavolo?

BRUSCHINO,

*dopo d' haverlo cercato longo tempo,*

In verità, Signore, l' hò lasciato sopra la vostra tavola.

ALCESTE.

Non sò chi mi tenga...

CE LIMENE.

Non v' adirate: procurate di disbrigarvi d' un tal' imbarazzo.

ALCESTE.

Par che la sorte, per qual si voglia cura ch' io prenda, habbia giurato d' impedir li nostri trattenimenti: mà, per trionfarne, Signora, concedetemi di potervi rivedere avanti la fine del giorno.

*Il Fine dell' Atto IV.*

✻ ) ○ ( ✻

✻

L 3

AT.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

ATTO V.  
SCENA I.  
ALCESTE e FILINDO.

ALCESTE.

**V** Idico, che mi sono già risolto.

FILINDO.

Mà, comunque questa cosa sia, vi deve forse obligare...

ALCESTE.

Non: voi parlate in darno, perche niana cosa mi farà desiderare dal seguire ciò c' hò risolto di, fare, siamo in un secolo troppo perverso e voglio ritirarmi dal commercio degl' huomini. Come? si vedranno dunque congiurate a miei danni, ed in un' istesso tempo, l' honore, la probità, il pudore e le leggi? Si publica in ogni luogo l' equità della mia causa. La mia anima si confida sopra fede della mia ragione. Mà frà tanto mi vedo ingannato dalli successi. Hò la giustizia per me, e perdo il mi processo. Un traditore, la di cui scandalosa historia si sà, è sortito trionfando d' un horrible falsità! Tutta la buona fede cede al suo trahimento! Trova, scannandomi, il mezo d' haver ragione. La forza delle di lui artificiose finzioni rivolge la ragione e fa girar la giustizia a suo modo. Fà, mediante una sentenza, coronar il suo misfatto, e non contento ancora del torto che m' hà fatto

queste

questo furbo, hà l'ardir di dire che son Autore d' un libro abominabile, e degno d' esser abbruciato, che si vede di quà, e di là nelle mani del terzo, e del quarto: e sopra ciò si vede mormorare Oronte, procurando malitiosamente d' appoggiarmene l' impostura! Lui, che nella corte porta il carattere d' un' huomo honesto; à cui non hò fatto cos' alcuna; che con sincerità, venendo à mio malgrado con ardente fretta à dimandar' il mio parere sopra i Versi da lui fatti, e perche tratto seco honoratamente, e non voglio tradir, nè lui, nè la verità, cerca incaricarmi d' un misfatto imaginario, divenuto mio più gran nemico, e giamai potrò haver' il perdono dal di lui cuore, per non haverli vantato il suo Sonetto! Sono li huomini fatti di tal sorte, cospetto di Bacco! La gloria li porta à queste attioni! Ecco la buona fede, ed il zelo della virtù; la giustizia e l' honore, che hà. Via, liberiamoci da questi traditori, le perfidie delli quali habbiamo ancor troppo sofferto; e già che frà gl' huomini si vive da veri lupi, non voglio più viver con essi.

FILINDO.

La resolutione del vostro disegno è troppo pronta, il male non è così grande come voi l'ò fate: tutto ciò che l' vostro auversario ardisce imputarvi, non ha havuto il credito di farvi arrestare: si vede, che la di lui falsa accusa non hà fondamento: e che quest' attione potrà esser nociva à lui stesso.

ALCESTE.

Egli non teme che queste sue furberie venghino alla luce. Gli è permesso d' esser scelerato:

L. 4

ed in.

ed in luogo che questa ventura possa nuocere al suo credito, dimani si vederà in miglior stato.

F I L I N D O.

Finalmente, è cosa certa che non è stata data troppa credenza allo strepito, da lui maliciosamente suscitato contro di voi: non dovete già in questo particolare temer cos' alcuna per il vostro processo, del quale ve ne potete lamentare: v'è facile di poter ritornar' in giustizia, e contro una tal sentenza,...

A L C E S T E.

Non: io voglio sopportare qual si sia torto che mi venga fatto in tal sentenza, e non voglio che sia revocata: si vede troppo chiaramente l'ingiustizia fattami; e voglio che sia conservata per la memoria de' Posteri, come un segno notabile, ed un testimonio famoso della sceleraggine degl' huomini de' nostri tempi: mi potrà còltare venti milla franchi: mà, per venti milla franchi haverò ragione di memorare contro l'iniquità della natura humana, e di conservar' un' odio eterno contro di lei.

F I L I N D O.

Mà finalmente....

A L C E S T E.

Mà finalmente, le vostre cure sono superflue: che potete, Signore, dirmi sopra di ciò? Haverete forse l'ardire di scusar sulla mia faccia gli errori che sono nel mondo?

F I L I N D O.

Nò, m' ricordo di tutto ciò che vi piace, ogni cosa si fà con cabale, al tempo d' hoggidi; e per parte

interesse, e mera scaltrezza; e gl' huomini dovrebbero esser fatti in altra maniera: mà per questo, è buona ragione la vostra di volersi ritirare dalla loro società? Tutti questi falli humani c' insegnano nella nostra vita la maniera d' essercitar la nostra filosofia: non v' è il più bell' impiego della virtù; e se tutte le cose fossero rivestite di probità; se tutti li cuori fossero sinceri, giusti, e docili, la maggior parte delle virtù ci sarebbero inutili: e poiche s' accustuma di poter sopportar senza noia nelle nostre ragioni, l' altrui ingiustizia, è parimente d' una profonda virtù....

ALCESTE.

Sò che voi parlate benissimo, Signore, e che abbondate sempre di belli discorsi: mà voi perdetes il tempo, e parlate indarno. La ragione vuole che mi ritiri per mio bene: io non posso troppo bene raffrenar la lingua: non risponderò a ciò che dirò, e prenderò cento cose sopra di me: Lasciatemi, senza altra disputa, aspettar Celimene; la quale dovrà acconsentire al mio disegno. Vederò s' il di lei cuore mi porta qualche amore: quest' è il tempo, nel quale me ne deve far fede.

FILINDO.

Ascendiamo con Elianta, ed aspettiamola.

ALCESTE.

Non; mi sento l'anima conturbata da troppo cure: andate voi dietro di lei, e lasciatemi solo in questo cantone melancolico colla mia tristezza.

L. 5.

Fi.

F I L I N D O.

E una compagnia che merita d' esser' aspettato, e voglio obligar' Eliauta à venir quà.

## S C E N A II.

ORONTE, CELIMENE & ALCESTE.

O R O N T E.

**S**i, tocca a voi, Signora, à risolvere, se mi volete haver per vostro: dovete darmi una piena certezza della vostra anima; perche un amante sopra ciò non brama star' in dubbio: se l'ardore de' miei fuochi hà potuto commuovervi, voi non dovete fingere, facendomelo vedere: e la pruova, sopra tutto, che ve ne dimando, è di non voler sopportar ch' Alceste più vi pretenda, e di sacrificarlo, Signora, al mio amore, e di scacciarlo per sempre dalla casa vostra.

C E L I M E N E.

Mà, per qual cagione v'irritate contra di lui, havendovi udito tante volte parlar del di lui merito?

O R O N T E.

Signora, non bisognano queste dichiarazioni: si tratta di vedere, quali sianoli vostri sentimenti: e leggete, se vi piace, d' amar' ò l' un' ò l' altro: la mia resolutione non aspetta alcuna cosa che la vostra.

A L C E S T E,

*esce dal' cantone dove s' era ritirato.*

Si, questo Signore hà ragione, Signora: dovete risolvere: e la di lui dimanda, in questo particolare,

s'acorda col mio desiderio. L'ardore mi preme, e la medesima causa mi conduce quà: il mio amore desidera un certo segno dal vostro. Le cose non deveno tirarsi in lungo: adesso è il tempo d'esplicare il vostro cuore.

ORONTE.

Signora, non voglio in alcun modo conturbar la vostra fortuna con un' amor' importuno.

ALCESTE.

O geloso ò non geloso, io non voglio in alcuna maniera far a metà con voi del di lei cuore.

ORONTE.

S' il vostro amore le parerà preferibile al mio...

ALCESTE.

S' ella hà minor inclinatione per voi...

ORONTE.

Giuro di non pretender cos' alcuna per l' avvenire.

ALCESTE.

Giuro altamente di non vederla giamai.

ORONTE.

Signora, a voi tocca a parlar liberamente.

ALCESTE.

Signora, voi vi potete dichiarare senza paura.

ORONTE.

Non havete ch' a direi dove inclinano li vostri desiderii.

ALCESTE.

Non havete ch' a dir in poche parole chi volete di noi due.

LE

ORON-

O R O N T E.

Come! pare che voi siate confusa per tal' elezione?

A L C E S T E.

Come! la vostr' anima resta sospesa, e par' incerta.

C E L I M E N E.

Cieli! quest' istanza, e fuori di tempo, ed ambedue dimostrate poca ragione: sò prender partito sopra di questa preferenza, e non è il mio cuore che hora è ambiguo: non è inverità sospeso tra di voi due; perche non v' è cosa che più presto si faccia che l' elezione delli nostri desiderii. Mà soffio a dir' il vero una pena troppo grande a prononciar' di presenza una tal confessione. Conosco che sono parole disobliganti, e non si devono dire palesamente. Un cuore dichiara a bastanza la sua inclinazione, senza spingerlo sin' a perder' il rispetto. E finalmente più dolci testimonii bastano per istruire un' amante della sua sfortuna.

O R O N T E.

Nò, nò, una sincera confessione non mi dà da temere: io v' acconsento per la mia parte.

A L C E S T E.

Ed io la domando; e sopra 'l tutto, desidero d' intendere la presentemente; non pretendendo che fingiate in alcun modo: il vostro maggior studio è di conservar tutt' il mondo; mà, perchè tenerci maggiormente a bada ed in dubbio? Bisogna esplicarvi liberamente sopra di ciò e dir se mi rifiutate ò nò. Io saprei, per là mia parte, esplicar questo silenzio; e terrei per detto il male ch' io penso.

O R O N

ORONTE.

Vi resto molto obligato, Signore, di questo parlare, ed io parimente le dico il medesimo.

CE LIMENE.

Come! mi frastornate con un tale capriccio! quello che dimandate è egli giusto? non hò detto io qual motivo mi ritiene? Prenderò per Giudice Elianta che viene adesso.

## SCENA III.

ELIANTA, FILINDO, CELIMENE,  
ORONTE & ALCESTE.

CE LIMENE.

MI trovo qui, Cugina, perseguitata da genti, il di cui humore par' insieme concertato: ambedue, con un medesimo calore, vogliono, che prononci trà di loro due l' elettione che fa il mio cuore, e che con una sentenza proibisca ad uno de' due, d'amarmi. Ditemi, se quest'è una cosa che si prattichi?

ELIANTA.

Non mi domandate consiglio sopra di ciò, perche può esser che sarete mal consigliati, essend' io per le genti che seguono la sua opinione.

ORONTE.

Signora, vi difendete in vano.

ALCESTE.

Tutti li vostri pretesti saranno mal secondati qui.

ORONTE.

Bisogna parlare, e non bilanciar più.

L 7

AL

ALCESTE.

Non è di bisogno che parliate.

ORONTE.

Non desidero ch' una sola parola, per terminare le nostre contese.

ALCESTE.

Ed io v' intendo senza parlare.

## SCENA ULTIMA.

ACASTO, CLITANDRO, ARSINOE,  
ELLINDO, ELIANTA, ORONTE,  
CELIMENE & ALCESTE.

ACASTO.

Signora, noi veniamo tutti due, senza vostro dispiacere, per esser' chiariti da voi d' un picciol' affare.

CLITANDRO.

Signori, voi venite giusto a proposito, essendo che siete mescolati in quest' affare.

ARSINOE.

Signora, voi restarete sorpresa nel vedermi, mà questi Signori hanno causata la mia venuta: ambedue m' hanno trovato, e si sono lamentati di me, e d' un attione, alla quale il mio cuore non potrebbe prestar fede: stimo assai la vostr' anima, e non posso crederla giamai capace d' un tal' errore. Li miei occhi hanno contradetto alli loro più forti testimonii: e l' amicizia passando sopra picciole discordie, hò voluto accompagnarli quà, appresso di voi, per vedervi libera da questa calunnia.

ACASTO.

Sì, Signora, vediamo un poco come potrete soste-

ter-

COMEDIA. 255

tentar questa? Questa lettera è stata scritta da voi a Clitandro.

CLITANDRO.

Voi havete scritto questo amaroso biglietto ad Acasto.

ACASTO.

Signori, queste linee non sono oscure per voi; e non dubito punto, che la di lei civiltà non v'habbia saputo ancor troppo dar' a conoscere la sua mano. Ma, meritano d'esser lette.

Voi siete un' huomostrano, Clitandro, volendo condannar la mia gioia, e rimproverarmi ch' io non sia giamai allegra, se non, quando non sono appresso di voi. Quest' è una cosa ingiustissima; e se non venite incontimente a dimandarmi perdono di quest' offesa, mai vi sarà perdonata. Il nostro gran Visconte Fiandrino.

Deverebbe esser qui.

Il nostro gran Visconte Fiandrino, dal quale incominciate li vostri lamenti, è un' huomo che non mi piace: e da quel tempo che l' hò veduto sputar tre quarti d' hora continui per far' un lago, non hò potuto concepire più buona opinione di lui. Quant' al picciolo Marchese...

Quest' è per me, per dirlo senza vanità, Signori.

Quant' al picciolo Marchese, che mi tenne long tempo hieri la mano, mi par, che non sia alcuna cosa più agile della di lui persona; e che questo sia uno di quei meriti, che non hanno altro che la cappa, e la spada. Quant' all' huomo dalli nastri verdi...

Adeppo tocca a voi, Signore.

Quant' all' huomo dalli nastri verdi, egli mi diverte qualche volta colle sue maniere brusche.

*che, eco'l di lui bizzarro humore; mà vi sono cento momenti, ne' quali mi par che sia il più fastidioso huomo del mondo. E quant' all' huomo dal Sonetto.*

Ecco il vostro fardello.

*Quant' all' huomo dal Sonetto, che pretende d'esser un bello spirito; e che mal grado d'ogn' uno vuol esser Autore, non posso soffrire di ascoltar ciò che dice, e la di lui prosa m' infastidisce tanto, quanto li suoi versi. Sappiate dunque, ch' io non mi divertisca sempre così bene, come vi pensate; perchè la sola presenza delle persone che s' amano, è sola quella che dà piacere.*

CLITANDRO

Adesso tocca a me.

*Quel vostro Clitandro, di cui mi parlate, e che fa tanto l' appassionato, non è nè amato, nè stimato da me, come voi credete. Egli è pazzo, se crede d'esser amato, e voi ancora, se credete, ch' io non v' ami. Cambiate li vostri sentimenti colli suoi; e venite sovente da me, per aiutarmi a sopportar il dispiacere d' esserne continuamente assediata.*

Signora, quest' è un modello d' un bell' amore! Voi però sapete qual titolo se li deve dare. Basta, anderemo ambedue a mostrar per tutto il rictrato glorioso del vostro cuore,

ACASTO.

*Haverei qualche cosa di bello da dirvi; mà non vi stimo degna della mia colera; e vi farò vedere, che li cuori de' piccioli Marchesi hanno, de' cuori di maggior prezzo per consolarsi.*

ORONTE.

Come! doppo d' haver veduto tutto ciò che m' avete scritto, debbo soffrir d' esser oltraggiato in questa

questa insniera! Il nostro cuore dunque con belle  
 sembianze d'amore s'impegna con tutt' il mondo.  
 Via, via, io ero ben' ingannato; mà non saò più.  
 Mi fate un favore, dandomivi a conoscere; io  
 profitto d'un cuore, da voi resomi, e mi ven-  
 dico colla perdita che voi fate.

*Ad Alceste.*

Signore, non apporterò più alcun' ostaculo al vostr'  
 amore; voi potete accordarvi colla Signora.

A R S I N O E.

Ecco in verità una maniera brutissima di trattare  
 io non posso tacere: sento troppo commuovermi:  
 si possono forse vedere forme di procedere simili  
 alle vostre? Io non mi faccio parziale degl' inter-  
 essi altrui: mà, questo Signore, che vi voleva ren-  
 der felice; è ch' è una Persona di merito e d' ho-  
 nore, e che v' amava tanto, non doveva....

A L C E S T E.

Lasciate, vi prego, Sgnora, la cura delli miei in-  
 rersersi a me medesimo, e non v'impacciate in quel-  
 le cose che non vi toccano; il mio cuore indarno  
 vi vede prender la sua querela sopra tal partico-  
 lare: non è in stato di pagar questo gran zelo: non  
 pensare a voi, se cercassi vendicarmi con legger'  
 un'altra.

A R S I N O E.

Eh! credete voi, Signore, che noi abbiamo ques-  
 to pensiero, e che siamo così desiderose d'haver-  
 vi? Si vede bene ch' il vostro spirito è pieno di va-  
 nità, se ha potuto adularsi con questa opinione; il  
 rifiuto della Signora, è una mercanzia, che ci pre-  
 giudicerebbe molto, se vi piacesse. Disingannatevi,  
 di grazia, ed humiliatevi un poco più: non meritate  
 genti

genti com' io; farete bene a sospirar' ancora per lei, ed io ardo di veder una sì bella unione.

*Ella si ritira.*

**A L C E S T E.**

E bene, io hò taciuto, mal grado tutto ciò c' hò visto ed hò lasciato parlar' ad ongn' uno avanti di me: hò, raffrenato lungo tempo me stesso: posso adesso...

**C E L I M E N E.**

Si, voi potete dir ciò che volete: havete ragione di lamentarvi, e di rimproverarmi tutto ciò che vi piacerà. Hò torto, non lo nego; e la mia anima, piena di confusione, non cerca d' appagarvi con alcuna vana scusa. Hò sopra di ciò sprezzato lo sdegno altrui; mà vi confesso il mio fallo: il vostro risentimento, è, senza dubbio, ragionevole, ed io sò quanto sia grande la mia colpa: il mio tradimento è già scoperto; e finalmente voi havete ragione d' odiarmi. Fatelo, che v' acconsento.

**A L C E S T E.**

Poss' io farlo, traditrice, e trionfar in questa forma della mia tenerezza? Ben che voglia odiarvi ardentemente, poss' io ritrovar' il mio cuore pronto ad obedirmi?

*Ad Elianta e Filindo.*

Voi vedere ciò che può far' un indegno amore. Vi faccio ambedue testimonii della mia debolezza; ma, per dirvi il vero, v' è ancor qualche cosa d'avvantaggio; voi vederete che la lascerò caminar a briglia sciolta, per mostrarvi, ch' a torto siamo chiamati prudenti; per che ne' cuori vi resta sempre qualche poco di debolezza e legierezza humana. Si, perfida, mi voglio scordar de' vostri misfatti. Voglio scancellarne nel mio cuore la raccordanza,  
e ricuo-

COMEDIA. 259

e ricuoprirli col nome d'una leggerezza, commessa involontariamente, ed a causa che la vostra gioventù e stata sedotta dalli viti che regnano hoggi: voglio però, che voi seguitate il mio consiglio: cioè, che fuggiate meco in un deserto tutti gli huomini. Così facendo, riparerete il mal fatto colli vostri scritti, e mi darete campo di poter seguitar ad amarvi.

C E L I M E N E.

Ch' io dica addio al mondo, avanti d' invecchiare!  
Ch' io mi vada a seppellir con voi in un deserto!

A L C E S T E.

Se voi voleste corrisponder al mio amore, non vi curareste del resto degli huomini; del mondo, e di tutto ciò ch' in esso si ritrova. Li vostri desiderii deveno comminciar da me; terminars' in me; contentarsi di me, e non bramar altra sosa che la mia persona.

C E L I M E N E.

La solitudine spaventa un' anima di vent' anni. Il mio cuore non è capace di poter far una tal resolutione, essendo ch' è debole. Se, col darvi la mano, potete esser contento, forse mi risolverò a darvela in segno della mia fede; mà...

A L C E S T E.

Non; il mio cuor commincia à detestarvi a causa d' un tal rifiuto, ch' è peggiore di tutt' il resto. Già che voi non vi volete contentar di me solo, com' io di voi, fuggite, ch' io mi libero per sempre dalle vostre indegne catene.

*Calimene parte, ed Alceste parla ad Elianta.*

Signora, cento virtù adornano la vostra natural bellezza. V' hè sempre conosciuta per sincera; e  
da

260 IL MISANTROPO COM.

da lungo tempo in quà vi ho offeso: datemi dunque l'occasione di stimarvi 'n eterno, com' hò fatto fin qui. Non soffrite ch' il mio cuor perturbato aspiri all' honor de' vostri legami, essendone io indegno. Comincio a conoscere, ch' il Cielo non m' haveva fatto nascere, per felicitarmi mediante la vostra persona: ch' un cuor rifiutato sarebbe per voi un omaggio troppo vile, e che...

E L I A N T A.

Voi potete abbracciar questa resolutione; per che la mia mano non è nè imbrazzata, nè affrettata di darsi all' uno od all' altro; ed in oltre, ecco là un de' vostri amici, da cui, s' io ne gl' offrirò, spero che non sarà rifiutata,

F I L I N D O.

Ah! Signora, non aspiro ad altr' honore. Sacrificarò per essa il cuore, il sangue e la vita stessa.

A L C E S T E.

Il Cielo vi felicitì, e conservi in ambedue tali sentimenti, ch' io, essendo da ogni parte tradito e trattato ingiustamente, m' appresto a fuggire da un' abisso di vicii, per andar cercando un luogo separato, nel qual io possi haver la libertà di viver da huomo honorato.

F I L I N D O.

Signora, andiamo a far il nostro possibile, per frastornarlo dal disegno, ch' il di lui cuor s' è proposto.

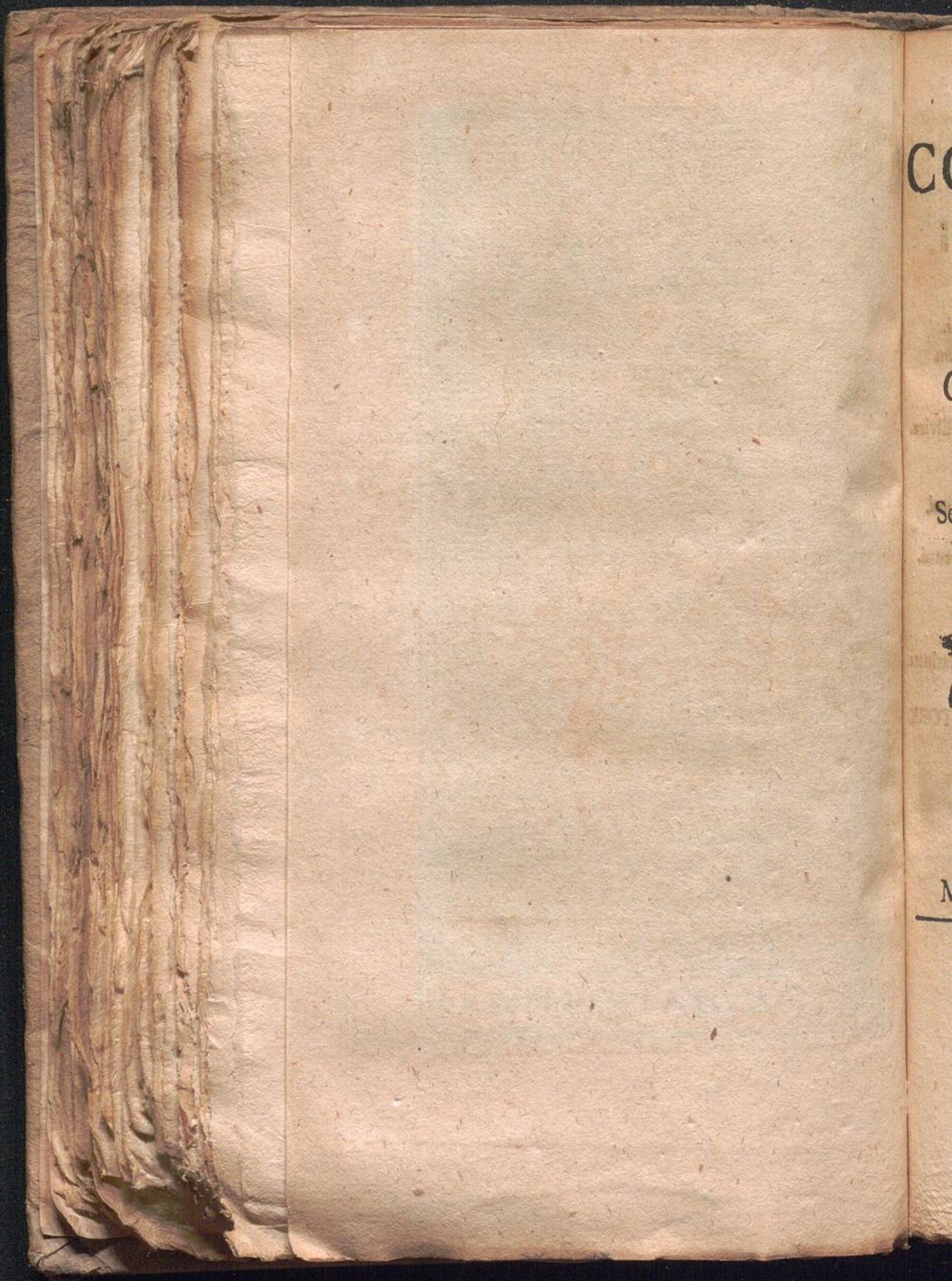
I L F I N E.





IL CONVITATO DI PIETRA

don-  
; fat-  
urba-  
ne io  
o non  
liante  
e per  
  
er che  
cata di  
un de  
e non  
  
Sacr-  
  
i sen-  
e trat-  
un'a-  
epara-  
huo-  
  
r fra-



CO

C

Se

M



IL  
CONVITATO  
DI  
PIETRA.  
COMEDIA.

di  
G. B. P. DI MOLIÈRE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,  
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

DON GIOVANNI.

DON LUIGI, Padre di Don Giovanni.

DONNA ELVIRA, Innamorata di Don Giovanni.

DON ALONSO,

DON GARLO, } Fratelli di Donna Elvira.

GUSMANO, Servo di Donna Elvira,

SGANARELLO, Servo di Don Giovanni.

VIOLETTA,

RAGOTTINO, } Lachè di Don Giovanni.

IL SIGNOR DOMENICO.

RAMEO, Bravo.

PIEROTTO, Contadino Amante di Carlotta.

CARLOTTA, Contadinella.

LA STATUA DEL COMMENDATORE.

UNA FANTASMA.

TRE SERVI di Don Alonso.

UN POVERO.



IL  
CONVITATO  
DI  
PIETRA.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*

ATTO I.

SCENA I.  
SGANARELLO e GUSMANO.

SGANARELLO.

**P**er qualunque cosa, che possa dir Aristotele e tutta la Filosofia, non v'è cosa alcuna che sia eguale al Tabacco: quest'è la passione delle persone honeste; e chi vive senza tabacco, non è degno di vivere. Egli rallegra e purga non solamente li cervelli humani; ma instruisce ancora l'anime alla virtù, e l'insegna a viver con lui da huomini honesti. Non vedete, che subito che se ne piglia, con quale

le maniera cortese trattiamo tutte le persone, quanto piacere habbiamo di darne a destra ed a sinistra, per tutto ove ci troviamo? Non s'aspetta che ce ne sia domandato; anzi, si corre incontro al desiderio delle persone, essendo ch' il tabacco inspira sentimenti d' honore, e di virtù a quelli che ne pigliano. Mà, basta, circa questa materia. Ripigliamo adesso il filo del nostro discorso. Talmente dunque, caro Gusmano, che Donna Elvira tua Padrona, soprapresa dalla nostra tenerezza, s'è messa in cammino dietro di noi; ed il suo cuore; ch' il mio Padrone hà saputo com' ella vive veramente e toccar al vivo, non hà potuto averla da quel tempo in quà, senza venirlo a cercar quì eh? Vuoi che ti dica secretamente il mio pensiero? Temo che sia per esser mal pagato del suo amore, ch' il di lei viaggio in questa città sia per produrre poco buon frutto; e credo c' haverà fatto molto meglio, se non foste usciti di dove stavate.

## G U S M A N O.

Mà, Sganarello, dimmi, ti prego, la ragione che ti può inspirar un augurio tanto cattivo. Il tuo padrone, t' hà egli forse scoperto 'l suo cuore sopra questo punto? T' hà egli forse detto c' habbesse qualche contrarietà che l' havebbe obligato a partire?

## S G A N A R E L L O.

Non; mà, per quant' io posso vedere, come appresso a poco ciò che significa questo suo pensiero: e, senza che m' habbia ancor detto cosa alcuna, scommetto quasi, che quest' affare non sia verà altro fine. Potrei forse ingannarmi; ma

nalmente, sopra tali oggetti, l'esperienza m'ha dato qualche poco di lume di conoscenza.

G U S M A N O.

Come! questa partenza improvvisa sarebbe un'infedeltà di Don Giovanni! Sarebbe egli forse capace di fare quest'ingiuria al casto amore di Donna Elvira?

S G A N A R E L L O.

E per che non?

G U S M A N O.

Un huomo della di lui qualità farebbe forse un'azione tanto vile?

S G A N A R E L L O.

Ah! la di lui qualità! Cospetto, che bella ragione! Alcontrario, credo ch'essa sia quella che li fa fare tutto ciò che fa.

G U S M A N O.

Mà, li nodi santi del matrimonio lo tengono impegnato.

S G A N A R E L L O.

Ah! mio povero Gusmano, mio caro amico, non sai ancora, credimi, qual huomo è Don Giovanni.

G U S M A N O.

Non sò per certo qual huomo possi esser egli, s'è vero c'habbia commessa questa perfida; e non capisco, come, dopo tanto amore e tanta impazienza testimoniata, tanti omaggi, voti, sospiri e lacrime; tante lettere appassionate, protestazioni ardenti e giuramenti reiterati; tanti trasporti finalmente. e tante inquietudini c'ha fatto apparire, fin a forzar, nell'ardor della sua passione, l'ostacolo sacro d'un Convento, per imposses-

sarsi di Donna Elvira; non sapisco, dico, come, dopo d' haver fatte tutte quelle cose, li darebbe l'animo di poter mancar alla sua parola.

## S G A N A R E L L O.

Quant' a me non hò gran pena a capirlo; e se tu lo conoscesti com' io, troveresti la cosa assai facile per lui; non dico, c' habbia cambiato di sentimento per Donna Elvira, non n'hò ancora certezza alcuna; tu sai, che partii avanti di lui per suo ordine; e dal tempo del di lui arrivo, non m' hà ancora parlato; mà dico per precauzione *ister nò*, che nella persona di Don Giovanni mio Padrone, vedi il più grande scelerato che giamai habbia calcata la terra; un arrabiato, un cane, un diavolo, un Turco, un heretico, che non crede nè Cielo nè Dio, nè Santi; che passa questa vita com' una vera bestia, com' un porco Epicureo, e com' un vero Sardanapalo; che chiude gl' orecchi a tutte le esortationi christiane, che se li fanno; e stima come bagattelle tutto ciò che crediamo. Tu mi dici c' hà sposata la tua Padrona; credi c' haverebbe fatto davantaggio per contentar il suo affetto; e c' haverebbe ancora sposato non essa, te, il di lei non ed il gatto ancora. Non li costa cos' alcuna a contrattare un matrimonio, non si serve d' altre insidie per archiappar le Belle; egli è un Sposatore generale delle donne, damigelle, Cittadine e Contadine; non trova cosa nè troppo fredda nè troppo calda per se stesso; e s' io ti dicessi il nome di tutte quelle c' hà sposato in luoghi diversi, sarebbe un capitolo per durar fin alla sera. Resti tu saprapreso? e cambi tu di colore a questo discorso? Questo non è ch' un schizzo del suo personaggio;

perche, per finirne il Ritratto, vi bisognerebbero altre pennellate. Basta, che bisogna, che la colera del cielo li cada un giorno l'altro sopra la testa: ti dico, che sarebbe molto meglio per me d'esser al diavolo ch' a lui; egli mi fa veder tanti horri, che bramarei d'esser non sò dove. E' una cosa terribile, che bisogna ch' io li sia fedele al mio dispetto; il timore fa in me l' officio del zelo, raffrenando li miei sentimenti e riducendomi alla compiacenza d' applaudire spesse fiata a ciò che la mia anima detesta; eccolo che viene a spasegiare in questo palazzo: separiamoci; ascolta, almeno; ti faccio confidenza con franchezza di tutto questo che m'è uscito inconsideratamente di bocca; mà guarda bene, che se accade per disgratia ch' egli s' accorga di qual che cosa: ò che li sia rapportato ciò che t' hò detto, dirò ad alta voce, che tu hai mentito.

**SCENA II.**

**DON GIOVANNI e SGANARELLO.**

**DON GIOVANNI.**

**CHI** è colui che ti parlava? chi è? Veramente alla ciera mi par il buon Gusmano di Donna Elvira.

**SGANARELLO.**

E qualche cosa appresso a poco simile a questa.

**DON GIOVANNI.**

Come! è lui?

**SGANARELLO.**

E' egli stesso.

M 2

DON

268 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI.  
E da quand' in quà è in questa città?

S G A N A R E L L O.  
Da hieri sera.

DON GIOVANNI.  
E qual soggetto l'adduce?

S G A N A R E L L O.  
Credo che vi possiate ben imaginare la causa che lo  
può inquietare.

DON GIOVANNI.  
La nostra partenza, senza dubbio!

S G A N A R E L L O.  
Il buon huomo n'è tutto mortificato, e me ne do-  
mandava 'l soggetto.

DON GIOVANNI.  
E quale risposta gl'hai fatta?

S G A N A R E L L O.  
Che non me n'havevate detto cos'alcuna.

DON GIOVANNI.  
Mà, dimmi, che pensi tu, di ciò? che cosa t'imagi-  
ni di quest' affare?

S G A N A R E L L O.  
Io? Credo, senza farvi torto, c'habbiatè qualch'  
amor nuovo in testa.

DON GIOVANNI.  
Tu lo credi?

S G A N A R E L L O.  
Sì?

DON GIOVANNI.  
Per mia fede, tu non t'inganni, e devo confessarti  
ch' un altro Oggetto hà scacciata Donna Elvira dal  
mio pensiero.

SGA

S G A N A R E L L O.

Ah, Cielo! io sò e conosco il mio Don Giovanni a mena dirò: io conosco il vostro cuore per il più gran Corriere della Terra: hà piacer a spaseggiar d' un luogo al altro; e non ama di restar in un luogo solo.

D O N G I O V A N N I.

E non ti par forse ch' io habbia ragione di far così?

S G A N A R E L L O.

Eh, Signore!

D O N G I O V A N N I.

Che? parla.

S G A N A R E L L O.

Sicuramente voi havete ragione, se così volete. Non si può esser contrario a questo; mà se non lo voleste, sarebbe forse un' altr' affare.

D O N G I O V A N N I.

E bene, ti dò libertà di parlar e dirmi li tuoi sentimenti.

S G A N A R E L L O.

Signore vi dirò francamente, che non approvo il vostro metodo in questo caso: e, che l' amare da ogni parte, come voi fate, mi par molto cattiva cosa.

D O N G I O V A N N I.

Come? vuoi che ci leghiamo per star al primo Oggetto, che rincontriamo? che rinunciamo al mondo per amor suo, e che non habbiamo più occhi per altri? Che bella cosa! voler far professione d' un falso honore, esser fedele, sepelirsi per sempre in una passione, ed esser morto nella gioventù per tutte l' altre beltà che ci possono

M 3

no

no piacere. Non, non; la costanza non conviene ch' alli ridicoli: tutte le Belle hanno posanza d'allettarci; ed il vantaggio d'esser stata la prima a piacerci non deve rubbar alle altre le giuste pretensioni c' hanno tutte sopra li nostri cuori; quant' a me, la beltà mi rapisce per tutto ove la trovo; e cedo facilmente a quella dolce violenza, alla quale ci strascina. Poco mi curo d'esser impegnato; l'amore c' hò per una Bella non impegna la mia anima a far un'ingiustizia alle altre. Conservo occhi sufficienti per veder il merito di tutte; e rendoà ciascheduna li homaggi e tributi, alliquale la natura e' obliga. Sia com'esser si voglia, non posso rifiutar il mio cuore a tutto ciò che vedo d'amabile; e subito ch' un bel viso me lo domanda, sen' havesti dieci mila, li darebbi tutti: le inclinazioni nascenti hanno certi vezzi inesplicabili; e tutto 'l piacere dell' amore consiste nel cambiamento: si gusta una certa dolcezza ch' è infinita, quando si riduce con cento homaggi il cuore d'una giovane beltà a veder d' un giorn' all' altro li piccioli progressi che si fanno; a combattere con trasportamenti, con lagrime e sospiri il pudore innocente d'una anima, c' hà fatica a metter a basso le arme ed ad arrendersi; a forzar e superar a poco, a poco tutte le picciole resistenze e difficoltà ch' ella c' oppuone; a vincer li scrupoli, de' quali ella si fa un punto d' honore ed a condurla pian piano ov' habbiamo voglia di farla cadere, mà quando ne siamo padroni una volta, non v' è più cos' a dire nè a desiderare: tutto 'l bello della passione è finito; e c' addormentiamo nella tranquillità d' un tal amore, se non viene qualch' Oggetto nuovo per

per svegliar li nostri desiderii, e presentar al nostro cuore li vezzi attrattivi d' una nuova conquista. Finalmente, non v' è cosa tanto dolce, quant' è 'l trionfar d' una bella persona; ed hò sopra questo soggetto l'ambizione delli Conquistatori, che volano di vittoria in vittoria; non potendo risolversi a limitar le loro brame ardenti; non v' è al mondo cosa alcuna che possi trattener l' impetuosità delli miei desiderii; mi sento spinto ad amar tutta la terra; e bramarei, come Alessadro, che vi fosserò altri Mondi, per poter stendervi le mie conquiste amoroze.

S G A N A R E L L O.

Cospetto! voi parlate benissimo; pare c'abbiate imparato tutto questo che dite a mente: voi parlate com' un Sire.

D O N G I O V A N N I.

Cos' hai da dire sopra ciò?

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, hò da dire, e non sò che dire; perche voi girate le cose d' una maniera, che pare c'abbiate ragione; e frà tanto, è vero, che non l'havete, hovevo bellissimo pensieri da produrre; mà li vostri discorsi me li hanno turbati: lasciate fare à me, un' altra volta porrò li miei discorsi in scritto, per disputar con voi.

D O N G I O V A N N I.

Farai bene.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signore, sarebbe questo contro la permissione datami da voi, se vi diceffi, che sono un poco scandalizzato dalla vita che fate?

M 4

D O N

DON GIOVANNI.

Come? qual vita faccio?

S G A N A R E L L O.

Bionissima; mà, per esempio, vedo maritarvi ogni mese come fate.

DON GIOVANNI.

V'è forse cosa più grata?

S G A N A R E L L O.

E vero; capisco, che questo è molto grato e leggiero; e mi piacerebbe assai, e non vi fosse alcun male; mà, burlarsi così d'un misterio sacro...

DON GIOVANNI.

Via, via; è un affare frà'l cielo e me; noi ce ne sbrigheremo ben insieme, senza che tu te ne pigli fastidio,

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, Signore, hò sempre inteso dire, ch' il burlarsi del cielo è molto cattivo; e, che li sviati non fanno buono fine.

DON GIOVANNI.

Via, pazzo; sai tu ciò che t'hò detto? che gli esortatori non mi piacciono?

S G A N A R E L L O.

Non parlo mica con voi. Il Ciel me ne guardi! voi sapete ciò che fate; e se non credete niente, avete le vostre ragioni; vi sono alcuni piccioli impertinenti nel mondo, che sono licentiosi, senza saper il perché? che fanno li spiriti forti, per che credono, che li stia bene; e s'io havessi un Padrone di questa natura, li direi liberamente, guardandolo in faccia, ardite voi di burlarvi così del cielo? non tremate voi, burlandovi come fate del-  
le

le cose sante? tocca ben a voi, picciol verme della terra, picciol mirmidone, che siete

*parlo al Padrone c' hò nominato*

tocca ben a voi, dico, a voler far professione di bur-larsi di ciò che tutti gl' huomini riveriscono? Cre-dete voi, che per esser di qualità, per haver una pe-rucca bionda e ben anellata, delle penne sul cappello, un vestito ben guarnito d' oro, delle fettucie di color di fuoco

*non parlo mica a voi, mà all' altro*

pensate, dico, che siate più valent' huomo a causa di ciò; e che il tutto vi sia permesso? che non s' ardisca di dirvi la verità? imparate da me, che son vostro servo, ch' il cielo punisce presto ò tardi gl' empj; che una vita cattiva conduce ad una morte cattiva, e che....

DON GIOVANNI.

Zitto!

S G A N A R E L L O.

Di che si tratta?

DON GIOVANNI.

Si tratta di dirti, ch' una giovane beltà m' occupa il cuore; e, che strascinato dalli suoi vezzi, l' hò se-guitata fin' in questa città.

S G A N A R E L L O.

E non temete voi di niente, a causa della morte di quel Commendatore, ch' ammazzaste sei mesi sono?

DON GIOVANNI.

E perche temere? non l' hò io ben ammazzato?

S G A N A R E L L O.

Benissimo. Egli haverebbe torto di lamentarsene.

M 5

DON

DON GIOVANNI.

Quest' affare m' è stato perdonato.

S. GANARELLO.

Si mà quel perdono non smorza forse il risentimento delli parenti ed amici; e,...

DON GIOVANNI.

Ah! non pensiamo al male che può accaderci; mà pensiamo solamente a qualche può darci piacere. La persona, della quale ti parlo, è una giovane Sposa; è la più leggiadra del mondo, ed è stata condotta qui da quello stesso che viene a sposarla; e la fortuna mi fece veder questo paio d'amanti tre o quattro giorni avanti, tre o quattro giorni avanti il di loro viaggio. Non hò già mai viste due persone tanto contenten l' una dell' altra, e ch' abbiano fatto apparir più d'amore. La tenerezza visibile delli di loro scambievoli ardori mi commosse il cuore, e ne restai invaghito, ed il mio amore cominciò dalla gelosia. Si; non potetti soffrir dal principio di vederli tanto d'accordo insieme. Il dispetto infiammò li miei desiderii; e mi figurai un piacer estremo, se mi riusciva di poter turbarli di loro intelligenza, e romper quella connessione, dalla quale la delicatezza del mio cuore si credeva offesa; mà fin adesso tutti li miei sforzi sono stati inutili: ricorro all' ultimo remedio; questo Sposo deve regalar hoggi la di lui innamorata con una spasseggiata sul mare. Senz' haverli detta cosa alcuna, tutt' è apparecchiato per sodisfar al mio amore; ed hò una picciola barca e persone, colle quali pretendo rapir facilmente la Bella.

SCA.

SGANARELLO.

Ah Signore!

DON GIOVANNI.

Heh!

SGANARELLO.

V. S. fa benissimo. V. S. la sà pigliare per il vero verso; non v'è altra cosa nel mondo ch' il contentarsi.

DON GIOVANNI.

Preparati dunque a venir meco; e tu stesso habbi cura di portar tutte le mie arme, a fine di...

*Scorge Donna Elvira.*

Ah! ricontro fastidioso! traditore, non m' havevi detto ch' era qui ella stessa.

SGANARELLO.

Signore, V. S. non me l' haveva domandato.

DON GIOVANNI.

E' ella forse doventata pazza, non havendo cambiato di vestito? perche venir in questo luogo qui col suo equipaggio da Compagna?

SCENA III.

DONNA ELVIRA, DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DONNA ELVIRA.

Mi farete voi forse la gratia, Don Giovanni, di riconoscermi? posso io sperar almeno che vi degniate di voltar il viso da questa parte?

DON GIOVANNI.

Signora, vi confesso, che resto soprapreso; e che non v' aspettavo qui.

M 6

D ON-

DONNA ELUVIRA.

Si, si; vedo bene che voi non m' aspettavate qui: vedo molto bene che voi restate sorpreso della mia venuta; mà però. vedo che voi ne restate sorpreso tutt' altrimente ch' io non speravo; e la maniera di questa sorpresa è di tal sorte, che mi fa interamente credere ciò che difficilmente haverei creduto, e che ricusavo di credere. Mi meraviglio assai della mia gran' semplicità, e della debolezza del mio cuore, che tuttavvia dubita d' un tradimento, che mi vien confermato da tanti e tanti indizii. Confesso, che la mia bontà non hà pari; e che più tosto merito d' esser taciata di sciocchezza, che di prudenza, essendo c' hò cercato di voler disingannar di presenza li miei occhi e giudizio. Hò investigate varie ragioni e soggetti, per scusarvi col mio grand' affetto della mancanza e raffreddamento d' amor ed amicitia ch' egli vedeva nascer in voi. Hò inventati espressamente cento soggetti legittimi, per scusar appeso d' esso la vostra precipitosa partenza; e per giustificarvi dell' errore, di cui il mio pensiero e giudizio v' accusavano. Li miei giusti sospetti cercavano di persuadermi ogni giorno questa verità; per che li rintuzzavo nell' istesso momento, nel qual vedevo che vi volevano costituir Criminale alli miei occhi; ed al contrario, ascoltavo con estremo piacere mille e mille chimere ridicole, che vi dipingevano qual Innocente al mio cuore; mà finalmente, quest' incontro non mi permette di restar più in dubbio; e le acoglienze, ch' il vostro occhio m' hà fatte a prima vista, m' hanno d. ro a conoscere più di quel che non vorrei sapere. Ha-  
vetei

verci con tutto ciò grandissimo piacere di saper ed intender da voi stesso le ragioni della vostra improvvisa partenza da me. Vi supplico, Don Giovanni, di parlar meco, e di dirmele. Vediamo un poco, se saprete trovar il modo di giustificarvi.

DON GIOVANNI.

Signora, ecco là Sganarello, che sa benissimo la causa che m' ha spinto a far partenza da voi.

S G A N A R E L L O.

Si, Signor mio, io, con sua buona licenza, non ne so nulla.

D O N N A E L V I R A.

E ben, Sganarello, accostati, e parla: per che poco m' importa d' intenderne le ragioni dall' uno ò dall' altro.

D O N G I O V A N N I.

Presto, presto; parla alla Signora.

S G A N A R E L L O.

Che cosa le debbo io dire?

D O N N A E L V I R A.

Accostatevi, già ch' egli desidera così: e ditemi un poco le cause di quest' improvvisa partenza.

D O N G I O V A N N I.

Non risponderai?

S G A N A R E L L O.

Non hò cos' alcuna da rispondere; vi burlate forse del vostro Servo?

D O N G I O V A N N I.

Rispondi, ti dico.

S G A N A R E L L O.

Signora .....

M 7

DON-

DONNA ELVIRA.

E che?

SGANARELLO.

Signore.

DON GIOVANNI.

Se....

SGANARELLO.

Signora, li Conquistatori Alessandro, e gl' altri mon-  
di, sono causa della nostra partenza. Ecco, Signo-  
re, tutto ciò ch' io posso dire.

DONNA ELVIRA.

Vi piace, Don Giovanni di chiarirci questi belli  
misterii?

DON GIOVANNI.

Signora, per dirvi la verità...

DONNA ELVIRA.

Ah! voi, sapete difendervi male ben che siate Con-  
tigiano. Dovereste esser meglio accostumato a  
simili cose. Hò compassione, di vedervi nella  
confusione ovè siete. Perché non v'armate la  
fronte con una nobile sfacciataggine? Perché  
non mi giurate voi, c' havete sempre li medesimi  
sentimenti per me; che m' amate sempre con un  
ardor senza pari; dicendo, che non v'è cosa al-  
cuna che sia capace di distaccarvi da me fuor che  
la morte? perché non mi dite, che certi affari di  
gran conseguenza v'hanno obligato a partite sen-  
za darmene auviso? Che bisogna, che restiate qui  
qualche tempo a vostro malgrado; e che non deb-  
bo far altro che ritornarmene là di dove sono ve-  
nuta; sicura che mi seguirate il più tosto che  
vi sarà possibile; essendo cosa certissima c' have-  
te grandissima voglia di giungermi, a causa, che  
sionta-

sfontanato da me, soffrite ciò che patisce un corpo separato dall'anima. Ecco come bisogna che vi diffendiate; in luogo di restar così attonito.

## DON GIOVANNI.

Vi confesso, Signora, che non hò il talento di simulare; e che porto un cuor sincero. Non vi dirò, c' hò sempre li medesimi sentimenti per voi; e c' hò grandissima voglia di ritornar da voi; poi che finalmente, è certo, che non sono partito, che per fuggirvi; non già per le ragioni, che potete figurarvi; mà per un puro motivo di coscienza; e perche credo di non poter viver davantaggio con voi senza peccato; mi sono venuti certi scrupoli, Signora, ed hò aperto gl' occhi dell' anima sopra ciò che facevo: hò fatto riflessione, che per sposarvi, v' hò rubbata da un Convento, e' avete rotto li voti, che v' impegnavano altrove; e ch' il cielo è molto geloso di simili cose. Il pentimento è venuto; ed hò temuto la colera celeste. Hò visto, ch' il nostro matrimonio non è ch' un adulterio travestito, che potrebbe attirar a se qualche disgratia di sopra; e, che finalmente doverò cercar di scordarmi di voi, e darvi 'l mezzo di poter ritornar alle vostre prime catene. Vorreste voi, Signora, opporvi ad un pensiero tanto santo: volete voi, che ritenendovi, adiri 'l cielo contro da me; e, che per..

## DONNA ELVIRA.

Ah, scelerato! ti conosco adesso intieramente; e per mia maggior sfortuna, ti conosco fuori di tempo, e quand' una simile conoscenza non può servir ad altro ch' a farmi disperare; mà sappi, ch' il tuo delitto non resterà impunito; e che lo stesso  
cielo

cielo, del qual ti burli, saperà vendicarmi della tua perfidia.

**DON GIOVANNI.**  
Sganarello, il Cielo.

**SGANARELLO.**  
Veramente sì; noi altri, Signora ci burliamo del cielo.

**DON GIOVANNI.**  
Signora.

**DONNA ELVIRA.**  
Basta, non voglio intenderne davantaggio; ed io accuso me stessa, per haverne inreso troppo. Il farsi esplicare la propria vergogna, è una puzza e mera viltà; ed un nobil cuore deve risolversi alla prima parola ch'intende proferire. Non aspettar già ch'io prorompa in rimproveri ed ingiurie contro di te. Non, non; la mia colera non è così picciola, che si possi esalare con parole vane. Conservo tutto il dì lei impeto per vendicarmi. Ti dico di bel nuovo, ch'il Cielo farà le mie vendette; e che ti punirà, quando meno te l'immaginerai, dell'oltraggio che mi fai; e s' il Cielo non hà cos' alcuna, che sia capace di farti temere, temo almeno la colera d' una Donna offesa.

**SGANARELLO.**  
Sì, se fosse capace di rimorso.

**DON GIOVANNI.**  
Andiamo a pensar al modo d'effettuar la nostra intrapresa amorosa.

**SGANARELLO.**  
Ahi qual abominabil Padrone son' io costretto di servire!

*Il Fine dell' Atto I.*

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

## A T T O II.

## S C E N A I.

## CARLOTTA e PIEROTTO.

CARLOTTA.

**C** Aspita! Pierotto, tu sei stato in gran pericolo.

PIEROTTO.

Poco v'ha mancato, che non ci siamo annegati ambeduoi.

CARLOTTA.

E' dunque il vento Scirocco quello c'haveva rovesciato la Barca, eh?

PIEROTTO.

Vien quà, che ti voglio raccontar tutta l' historia dal principio fin al fine. Io, ed il nostro grasso Luca stavamo sul lido del Mare, scherzando assieme, e gettandosi l'un l'altro delle balle di terra; perche, come tu sai benissimo, il nostro grosso Luca ama gli scherzi, e ch' io ancora hò alle volte gusto di ridere. Hò visto da lontano qualche cosa, che faceva glù glù, e bruf bruf nell'acqua; e che si spingeva di quando in quando verso 'l Lido, ove noi eravamo. Io la riguardavo fissamente; mà, essendo che s' alzava e poi si sbassava; ch' adesso si vedeva ed adesso non si vedeva: ah! hò gridato a Luca, guarda, guarda; mi par di veder degli huomini

mini

mini che nuotino là a basso. Egli m' hà risposto, via, via; tu non ci vedi bene. Non, non; gl' hò io risposto; certo son huomini. Egli diceva di non ed io di si; finalmente habbiamo scommessi dieci soldi, e li habbiamo messi sul giuoco. Poco dopo habbiamo visti duoi huomini, che ci facevano segno d'andarli ad aiutare. Io, primieramente, hò presi li danari; e dopo hò detto a Luca; vogliamo andarli ad aiutare? egli m' ha detto, non; perche m' hanno fatto perdere. Finalmente gl' hò tanto detto, che ci siamo messi in una Barchetta, e siamo andati a cavarli fuora dell' acqua; mà con grandissima pena e stenti gl' habbiamo tirati fuori; e dopoi li habbiamo condotti a casa nostra, mettendoli vicino al fuoco; ed essi, per asciugarsi, si sono spogliati nudi nati. Dopoi ne sono venuti due altri della loro compagnia, li quali s' erano salvati senz' altro aiuto. Dopoi è arrivata là Matutina, alla quale hanno fatti varii complimenti amorosi; ed uno d' essi specialmente le faceva spesso spesso l' occhietto; Ecco, Carlotta, tutto ciò che c' è accaduto.

## CARLOTTA

Non m' hai tu detto, Pierotto, che ve n' è uno fra essi, ch' è assai più ben fatto degli altri?

## PIEROTTO.

Si, si; quell' è il Padron di tutti quelli altri. Bisogna per certo, che sia qualche gran Signore; perche è cuoperto d' oro dalli piedi fin alla testa; e quelli stessi, che lo servono, sono ancor essi Signorini. Con tutto ciò, ben ch' egli sia un gran Signorone, si sarebbe annegato, se non fossi stato là presente, e ch' io l' havessi aiutato.

CAR-

CARLOTTA.

Caspita!

PIEROTTO.

Certo.

CARLOTTA.

E' tuttavia in casa tua, Pierotto?

PIEROTTO.

Non. L'abbiamo rivestito in nostra presenza. Cospetto di me! non havevo giamai visto vestir un huomo simile: oh! quant' historie che ci vogliono: io ne sono restato stupefiasco. Egli haveva de' capelli che non stavano mica attaccati alla sua testa. Parevano giustamente una berretta di stoppa. Haveva la camiscia colle maniche tanto larghe, che ci saremmo entrati ambeduoi dentro. Haveva un paio di calzoni, ch' erano tanto larghi, quanto di qui a Pasqua. In luogo di collare, haveva un grandissimo fazzoletto, che li pendeva sullo stomaco com' una cortine da fenestra; ed haveva al braccio certi cosi di tela bucata, che parevano foglie di scaruola. Haveva per tutto tanti nastri, tanti nastri, tanti nastri: che pareva che fosse un arrosto lardato; e sono fatti d' una certa maniera, che paiono ale d' uccelletti. Haveva un cappello, con un infinità d' ali di ocche sopra; ed un paio di scarpe, che si legavano con certe cose di ferro, piene di pietre che parevano vetro.

CARLOTTA.

Per mia fe', Pierotto, bisogna ch' io lo vada un poco a vedere.

PIE-

PIEROTTO.

Ascolta, ascolta, Carlotta, ch'io hò qualche cosa da dirti avanti che tu parla.

CARLOTTA.

Dì presto.

PIEROTTO.

Vedi, Carlotta mia; bisogna, come si suol dire, ch'io ti scarichi il mio cuore. Io t'amo; e tu lo sai assai bene: e noi siamo fatti per esser maritati assieme; mà, per dirti la verità, io non son troppo contento e sodisfatto della tua condotta.

CARLOTTA.

E per qual causa?

PIEROTTO.

Perche tu m'infastidisei il mio spirito, a dirlo francamente.

CARLOTTA.

Come, dunque?

PIEROTTO.

Tu non m'ami.

CARLOTTA.

Ahi, ahi; non V'è altro?

PIEROTTO.

Non; mà questo basta.

CARLOTTA.

Caspitina, Pierotto, tu mi canti ogni giorno l'istessa Canzona.

PIEROTTO.

Ti dico, e ti canto sempre l'istesse Canzone, è vero; mà lo faccio, per che tu sei sempre l'istessa meco; e se tu non fosti sempre l'istessa meco, io non direi sempre l'istessa cosa, parlando teco

CAR.

CARLOTTA.

Mà, che cosa ti bisogna: che cosa vuoi tu ch'io faccia?

PIEROTTO.

Voglio che tu m'ami, cospetto!

CARLOTTA.

Non t'amo io forse?

PIEROTTO.

Non; tu non m'ami punto. Io faccio tutto ciò che posso, acciò che tu m'ami, mà tu non m'ami niente. Tj compro de' nastri da tutti li Merciarj che passano di quà; ti vado cercando di quà e di là de' nicchi; e te gli apro con grandissimo fastidio; ti faccio far ogni giorno delle Serenate, e ti canto delle Canzonette; mà non faccio altra cosa, che batter la testa per le mura; essendo che tu sei sorda alli miei sospiri. Senti, non è nè buono, nè honesto, di non amar quelli che ci amano.

CARLOTTA.

Mà, ti dico, ch'io t'amo.

PIEROTTO.

Si, si; tu m'ami d'una bella maniera.

CARLOTTA.

Che vuoi tu dunque ch'io faccia?

PIEROTTO.

Voglio che tu faccia ciò che si fa, quando s'ama da dovero.

CARLOTTA.

Non t'amo io da dovero?

PIEROTTO.

Non, non; perche quando s'ama da dovero, si fa vedere. Quando s'ama, si fanno mille e mille carezze a quello che s'ama di buon cuore.

Guar.

Guarda un poco la grossa Tomasa, e tu vederai com'ella è impazzita del suo giovine Tonino: ell'è sempre appresso di lui ad accarezzarlo; non lo lascia un momento in pace; li fà sempre qual che burla; e li giorni passati, mentre ch'egli passava, li fece l'anchetta, e lo fece cader disteso a terra. Quest'è il vero modo di far veder, che s'ama da dovero; mà tu non mi dici già mai una sola parola; anzi, te ne stai là com'una pertica. Passo cento volte avanti di te, senza che tu mi dia un solo spallaccione, e che tu mi dica, ove vai, Pierotto? Coppetto d'una Vacca! questa non è la maniera di trattare. Tu sei troppo fredda per me.

CARLOTTA.

Cosa vuoi ch'io faccia? Io son fatta così. Non mi posso risolvere a far altrimenti.

PIEROTTO.

Quando s'ama bene una persona, se ne danno li segni.

CARLOTTA.

Finalmente, ti dico che t'amo quanto sò e posso. Se tu non ne sei contento, amane un'altra in luogo mio.

PIEROTTO.

E bene? ecco la ricompensa del mio amore. Se tu m'amassi, mi diresti tu così?

CARLOTTA.

Per qual causa mi turbi tu lo spirito?

PIEROTTO.

Caspita! che mal ti faccio io? Non ti domando altra cosa, ch'un pochettino più d'amore, e d'amicitia per me.

CAR.

CARLOTTA.

Lascia dunque far a me, e non m' infastidir tanto.  
Forse l' amor venirà col tempo, ò tutt' in un pun-  
to; e quand' io ci penserò il meno.

PIEROTTO.

Dammi dunque la mano, Carlotta.

CARLOTTA.

Tieni.

PIEROTTO.

Promettemi, che tu m' amerai un poco più all' au-  
venire.

CARLOTTA.

Farò tutto ciò che potrò; mà bisogna che l' amor  
venga da se stesso. Pierotto, chi è quello là?  
è forse quel Signore, del qual tu parlavi?

PIEROTTO.

Sì; eccolo là.

CARLOTTA.

Caspitina! egli è molto gentile. Ah! che dan-  
no sarebbe stato, se si fosse annegato!

PIEROTTO.

Ritornero subito: voglio andar a beber una  
mezzettina, per rinvigorirmi un poco; per che  
hò fatto una grandissima fatica a salvar colui là  
dall' acqua.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO  
e CARLOTTA.

DON GIOVANNI.

NOi l' habbiamo fatta fallita, Sganarello: e  
quell' improvisa sfortuna, rovesciando le nos-  
tra

tra

tra Barca, hà rovesciare assieme con essa tutte le nostre speranze, ed il disegno fatto; mà, per dirti la verità, quella Contadinella, c' habbiamo lasciata là in quella Capanna; mi consola della passata infelicità. Le di lei vaghezze scancellano nel mio spirito tutt' il disgusto causatomi dal cattivo successo della nostra impresa amorosa. Non voglio lasciar scappar l' occasione, che mi si è presentata agli occhi, per rifarmi della passata perdita. Ho, per ciò, ordinato talmente; e di tal maniera regolato quest' affare, che non haverò bisogno di sospirar longo tempo per essa.

S G A N A R E L L O.

Signor mio; confesso che V. S. mi fa grandemente stupire: appena siamo scappati dalle mani della morte, ch' in luogo d' alzar gli occhi al cielo, ringratiarlo della pietà, compassione e misericordia, c' hà havuto di noi, che cercate di nuovo d' attirarvi sul capo la di lui colera colle vostre solite fantasie amoroze, e.... Zitto, furfante, infame, indegno, che sei; Tu non sai ciò che ti peschi. Il tuo Signore sà benissimo ciò che fa: via, allegramente.

D O N G I O V A N N I.

Ahi, ahi, ahi; d' onde viene: d' ond' esce quell'altra Conradinella? Sganarello, hai tu vista qual che cosa che sia più galante d' essa? Dimmi, non ti par che questa qui sia tanto buona, quanto l'altra?

S G A N A R E L L O.

Certo. Ecco un'altra rarità.

D O N G I O V A N N I.

D' onde viene, mia Bella, un rincontro si felice?

Com

Com'è possibile, che frà questi Deserti e Solitudi-  
ni si ritrovino persone sì vaghe, belle e gratiose  
come voi?

CARLOTTA.

V.S. vede.

DON GIOVANNI.

Siete voi di questo Villaggio?

CARLOTTA.

Signor si.

DON GIOVANNI.

V'havete voi la vostra dimora?

CARLOTTA.

Signor si.

DON GIOVANNI.

Come vi chiamate?

CARLOTTA.

Charlotta, per servirla sempre.

DON GIOVANNI.

Ah. che vaga persona! che occhi vaghi, e  
havete!

CARLOTTA.

V.S. mi fà vergognare.

DON GIOVANNI.

Ah! non vi dovete vernognare, quand intendete  
che si dice la verità.

Sganarello, che ne dici? Si può forse trovar al  
mondo unapiù bella persona?

Voltratevi un poco, se vi piace. Ah! che bella  
statura! Alzate un poco la testa, se v'aggrada.

Ah! che viso ben fatto! Aprite, e girate un poco  
li vostri occhi. Ah! che vive stelle! Lasciate-

mi, vi prego, veder un poco li vostri denti. Ah!  
che care perle! che labra amoroze! quant' a me,

Tom. II.

N

confes.

290 IL CONVITATO DI PIETRA

confesso, ch' io son rapito in estasi; è che già mi  
hò vista una persona più vaga di voi.

CARLOTTA.

V. S. si burla di me.

DON GIOVANNI.

Il Ciel me ne guardi! Vi parlo sinceramente e  
schiettamente.

CARLOTTA.

Resto obligata a V. S.

DON GIOVANNI.

Voi non mi dovete restar in alcun modo obligata  
di ciò ch' io vi dico. Ne dovete l' obligazione al-  
la vostra bellezza.

CARLOTTA.

V. S. parla troppo alto per me; non mi basta l'  
animo di poterle rispondere.

DON GIOVANNI.

Sganarello, considera, ti prego, un poco le di lei  
manine.

CARLOTTA.

Ohibò, Signore, sono più negre del carbone.

DON GIOVANNI.

Ah! che dite voi adesso? elleno sono le più bel-  
le del mondo. Soffrite, vi prego, ch' io v' im-  
prima sopra mille baci.

CARLOTTA.

Signor mio; V. S. m' honora troppo. S' io ha-  
vessi saputo di dover far un simil rincontro, non  
haverei mancato di lavarle ben bene con un poco  
di semola.

DON GIOVANNI.

Ditemi, per gratia, bellissima Carlotta, senza dub-  
bio voi non siete ancor maritata?

CAR.

## CARLOTTA.

Signore non; mà mi devo maritar quanto prima con Pierotto, figlio della nostra Vicina, che si chiama Simonetta.

## DON GIOVANNI.

Come! una persona sì vezzosa, come voi siete, dovrà esser moglie d' un semplice Contadino? Non, non; questo sarebbe un profanar una sì gran' beltà. Voi non siete nata per restar in un Villaggio. Voi, senza dubbio, meritate una fortuna migliore; ed il Cielo, che conosce bene li vostri meriti, m' hà scortato espressamente in questo luogo, per impedir questo Matrimonio, e far giustizia alle vostre vaghezze; Perche, finalmente, mia cara Carlotta, v' amo, e v' adoro di tutto 'l mio cuore: e per farvi veder la grandezza del mio affetto, vi dico, che se volete, ch' io vi tolga da questo miserabil luogo, e che vi metta ove voi meritate, che stà in vostro potere di seguirarmi. Voi direte, che quest' amor è nato in me troppo presto, e che per conseguenza, sia impossibile che si mantenga costante; mà amabil Carlotta, quest' è un effetto della vostra suprema beltà. Io mi sono tanto invaghito di voi in un quarto d' hora, quant' un altro in sei mesi di tempo.

## CARLOTTA.

Per dirvi la verità, Signor mio; non sò come facciate, quando voi parlate; per che, tutto ciò che dite, mi dà grandissimo piacer e sodisfattione. Hò gran voglia di creder alle vostre parole; mà m' è stato sempre detto, che non bisogna già mai creder à ciò che dicono li Signori; e che voi altri Signori Corteggiani siete tutti quanti accarezzatori

tori, ed insieme ingannatori; e che non pensate ad altro ch'a sedurre, e dopoi burlarvi delle Fanciulle,

DON GIOVANNI.

Io non sono di quei tali.

S G A N A R E L L O.

Egli si guarda bene dal far simili attioni.

C A R L O T T A.

Ve da, Signor mio, non v'è gran piacere a lasciarsi ingannare. Io sono una povera Contadina; ma faccio, con tutto ciò, gran ca' o del mio onore; ed io vorrei più tosto morire, che vedermi dishonorata.

DON GIOVANNI.

Come? Credete voi, ch'io sia una persona sì infame? Ch'io habbia una anima capace d'ingannar una persona come voi? Ch'io sia così vile, che ceto chi di dishonorarvi? Non, non: la mia coscienza è incapace di far una simil attione. V'amo, Carlotta, e vi stimo; mà pero nelle dovute maniere; cioè, honoratamente. E per farvi veder, che io vi dico la verità; sappiate, che non hò altro disegno in testa che di sposarvi. Volete voi un testimonio più grande del mio honesto amore? Eccomi pronto a farlo quando vi parerà e piacerà; e piglio in testimonio quest' huomo qui presente della parola ch'io vi dò.

S G A N A R E L L O.

Non, non; non habitate paura di cos' alcuno, eh'egli si mariterà con voi tanto, quanto vorrete.

DON GIOVANNI.

Ah, Carlotta; vedo bene che voi non mi conoscete

cete ancora. Voi mi fate un grandissimo torto, giudicando di me secondo gli altri: e s'è vero, che si trovano de' furbi nel mondo, e delle persone, che non cercano di far altra cosa, che d'ingannar le povere fanciulle, voi non mi dovete annoverar frà quei tali, nè dovete dubitar della sincerità della mia fede; ed in oltre, la vostra beltà ve n'è cautione. Le persone, che sono fatte come voi, non hanno di che temere. Voi siete incapace d'esser ingannata. Vi confesso a cuor aperto, che più tosto mi trapasserei questo seno con mille e mille colpi mortali, che soffrir in me un minimo pensiero che non fosse honesto.

CARLOTTA.

Ah! non sò se V. S. dice la verità; mà lei mi forza a crederlo.

DON GIOVANNI.

Se voi date fede alle miei parole, mi fate per certo giustizia. Vi di o di bel nuovo, ch' io non hò altra intentione che di sposarvi. Volete voi esser mia Consorte?

CARLOTTA.

Signorsi; purchè la mia Zia v'acconsenta.

DON GIOVANNI.

Diatemi dunque la mano, Carlotta, in segno, che voi; dal canto vostro, ne siete contenta.

CARLOTTA.

Mà, almeno, Signore, V. S. non m'inganni. V. S. farebbe un gran peccato, s'inganasse una persona, che si fida con semplicità a lei.

DON GIOVANNI.

Come? par che voi dubitate ancora della mia sincerità! Volete voi ch' io vi faccia mille giuramen-

294 IL CONVITATO DI PIETRA

ramenti spaventevoli? Ch' il Cielo mi....

CARLOTTA.

Ah! Signor mio, V. S. non ne facci giuramento, ch' io le credo.

DON GIOVANNI.

Datemi dunque un bacio, per pegno della vostra promessa.

CARLOTTA.

Ah, Signore! V. S. attenda che noi siamo maritati; e dopoi ne le darò tanti, quanti mai potrà desiderare.

DON GIOVANNI.

E bene, bella Carlotta, io voglio tutto ciò che voi volete. Datemi dunque almeno la vostra candida mano; e soffrite, che con cento e cento baci ch' io esprima la gioia che m' ingombra l' anima.

SCENA III.

DON GIOVANNI, SGANARELLO,  
PIEROTTO e CAR-  
LOTTA.

PIEROTTO.

Piano, piano, Signore; V. S. si moderi un poco; non si riscaldi tanto; perche potrebbe guadagnar qual ch' infermità.

DON GIOVANNI.

D' onde viene quest' impertinente?

PIEROTTO.

Dico, che V. S. tenga le mani a se, e che non accarezzi la nostra Sposa.

DON

DON GIOVANNI,  
*dandoli un urtone.*

Ah! Che tanto fracasso!

PIEROTTO.

Cospetto, Signore! questa non è la maniera, colla quale si deve trattar colle genti.

CARLOTTA.

Lascialo far, Pierotto.

PIEROTTO.

Come! ch'io lo lasci fare? non lo voglio lasciar fare io.

DON GIOVANNI.

Ah!

PIEROTTO.

Cospetto di Bacco! perche V. S. è un... verrà dunque ad accarezzar le nostre Donne alla nostra barba. V. S. vada a farsi squar... ed ad accarezzar le sue, se n' hà.

DON GIOVANNI.

Se....

*battendolo.*

PIEROTTO.

Cospetto di Bacco, Bacconississimo, Signore! le battonate non sono mica la ricompensa, che mi dovereste dare, per havervi liberato dal naufragio.

CARLOTTA.

Non t'adirar, Pierotto.

PIEROTTO.

Mi voglio adirar' io; e tu sei una brutta sporca, se soffri le carezze.

CARLOTTA.

Oh! Pierotto; non è mica ciò che tu pensi.

N. 4.

Ques-

Questo Signore mi vuol sposare; e tu non tene de-  
vi in alcun modo incolerare.

PIEROTTO.

Come! cospetto del diavolo, tu ti disdici della tua  
promessa?

CARLOTTA.

Questo non é molto, Pierotto. Se tu m'ami, sarai  
contento ch'io doventi Signora.

PIEROTTO.

Non, caspitina di Bacco! Vorrei più tosto vederti  
crepare, che vederti cader in altre mani, che nelle  
mie.

CARLOTTA.

Và, và, Pierotto; non te n'infastidire. S'io do-  
venterò Signora, ti farò guadagnar qualche cosa;  
e tu ci porterai del butirro e del formaggio a ca-  
sa.

PIEROTTO.

Non te ne apporterò giammai, ancor che tu me lo  
pagassi due volte più che non valesse. Tu ascolti  
donque così le sue parole, eh? Cospetto! s'io  
havessi saputo poco fà, che l'affar doveva passar  
così, mi avrei ben guardato di cavarlo fuori dell'ac-  
qua. Li haverei più tosto dato un buon colpo frà  
la testa e le spalle, che li haverei fatto far una capri-  
ola mortale.

DON GIOVANNI.

Che cosa dici?

PIEROTTO,

*slontanandosi un poco.*

Cospetto! io non vi temo nulla.

DON

DON GIOVANNI.

Aspetto un poco.

PIEROTTO.

Io mi burlo di tutto ciò, che potete fare, òvero dite.

CON GIOVANNI.

Vediamo un poco.

PIEROTTO.

Noi habbiamo vedute altre barbe.

DON GIOVANNI.

Se ti....

S G A N A R E L L O.

Ah, Signore; V.S. lasci andar in pace questo povero diavolo. V.S. farebbe un gran peccato, se lo battesse. Ascoltami, poveraccio; v'è a far i fatti tuoi, e non li dir cos' alcuna.

PIEROTTO.

Li voglio dir ciò che mi piace io!

DON GIOVANNI,

*volendo dar uno schiaffo à Pierotto, Pierotto si sbassava, e Don Giovanni colpisce Sganarello nella faccia.*

Ah! io t' insegnerò a parlar, e trattar meco d' un'altra maniera.

S G A N A R E L L O,

*riguardando fisso Pierotto che s' è sbassato per sfuggir il colpo dello schiaffo.*

Che ti venga la rabbia, can senza fede!

DON GIOVANNI.

Eccoti pagato della tua carità.

N 5.

PIE-

PIEROTTO.

Voglio andar subito a dir alla tua Zia tutto ciò che fai qui.

DON GIOVANNI.

Finalmente, sarò il più felice di tutti gli huomini, nè cambierei la mia felicità con tutte quelle che si ponno haver sulla terra. Quanti piaceri, quanti piaceri e' haverò io, quando sarete mia Moglie, e che,...

## S C E N A I V.

DON GIOVANNI, MATURINA,  
CARLOTTA e SGANARELLO.

SGANARELLO.

A Hi, ahì.

MATURINA.

Signore ; che cosa fa V. S. là con Carlotta. Le parla forse ancor a lei d' amore ?

DON GIOVANNI,

*à Maturina.*

Non, non ; al contrario, ell' è quella che cercava di persuadermi di pigliarla per Moglie ; mà io le rispondevo, ch' ero già impegnato con un'altra ; cioè, con voi.

CARLOTTA.

Che cosa desidera Maturina da Vosignoria, Signor mio ?

DON GIOVANNI,

*à Carlotta.*

Ell' è gelosa di me, vedendo ch' io parlò con voi. Ella vorrebbe volentieri, ch' io la sposassi ; mà le ho

Nonrisposto, ch'io voglio haver voi.

MATURINA.

Come, Carlotta?

DON GIOVANNI,  
*a Maturina.*

Tutto ciò che voi le direte sarà inutile. Ella s'è  
messo in testa ciò che v'hò detto.

CARLOTTA.

Come, dunque, Maturina?

DON GIOVANNI,  
*a Carlotta,*

Voi le parlerete in vano. Voi non le torrete dalli  
la testa questa fantasia.

MATURINA.

Voi dunque...

DON GIOVANNI,  
*a Maturina.*

Non v'è mezzo alcuno di farle intender la ra-  
gione.

CARLOTTA.

Vorrei...

DON GIOVANNI,  
*a Carlotta.*

Ell'è ostinata com'un diavolo.

MATURINA.

Veramente...

DON GIOVANNI,  
*a Maturina.*

Non le parlate; per ch'ell'è una pazza.

CARLOTTA.

Credo,...

N. 6

DON

300 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI,

*a Carlotta.*

Lasciatela là; perch' è una stravagante.

MATURINA.

Non, non; bisogna ch' io le parli.

CARLOTTA.

Voglio intender un poco le sue ragioni.

MATURINA.

Che?

DON GIOVANNI,

*a Maturina.*

Scommetto, ch' ella vi sotterrà, ch' io le hò data  
parola di pigliarla per moglie.

MATURINA.

Olà, Carlotta; voi non fate bene, se seguitate le  
altrui pedate.

CARLOTTA.

Non è cosa honesta, Maturina, d' esser gelosa ch'  
il Signor mi parli.

MATURINA.

Questo Signor hà visto me prima di voi.

CARLOTTA.

Se v' hà visto prima di me, non importa; egli m'  
hà visto in secondo luogo, e m' hà promesso di  
sposarmi.

DON GIOVANNI,

*a Maturina.*

Non ve l' ho detto io?

MATURINA.

Vi bacio le mani: egli m' hà promesso di sposar  
mi, il che non v' hà promesso mica a voi.

DON

DON GIOVANNI,

*à Carlotta.*

Non l'hò io indovinata?

CARLOTTA.

Dite pur questo ad altri ch' à me. Egli m' hà promesso a me, vi dico, e non ad altri. Voi vi burlate delle persone. Io son quella, vi dico ancor una volta, a cui, egli n' hà data parola.

MATURINA.

Eccolo quì egli stesso, che potrà confessar la verità del fatto.

CARLOTTA.

E' egli vero, Signore, che voi le habbate data parola di sposarla?

DON GIOVANNI.

*à Carlotta.*

Voi vi burlate di me.

MATURINA.

E' egli vero, Signore, che le habbate promesso d' esser suo Marito?

DON GIOVANNI,

*à Maturina.*

Potete voi, haver un tal pensiero?

CARLOTTA.

Voi vedete bene, ch' ella lo sostiene.

DON GIOVANNI,

*à Carlotta.*

Lasciatela fare.

MATURINA.

Voi siete testimonio ch' ella l' accerta.

DON GIOVANNI,

*à Maturina.*

Lasciatela dire.

N. 7

CAR-

C A R L O T T A.

Non, non; bisogna saperne la verità.

M A T U R I N A.

Si tratta di giudicar questo punto.

C A R L O T T A.

Sì, Maturina; voglio che questo Signore vi faccia veder che voi pigliate un granchio.

M A T U R I N A.

Sì, Carlotta, voglio che questo Signore vi faccia restar con un palmo di naso.

C A R L O T T A.

Signor mio, la prego di decidere questa nostra contesa.

M A T U R I N A.

Accordateci, Signore, se vi piace.

C A R L O T T A,

*à Maturina.*

Voi vederete.

M A T U R I N A.

*à Carlotta.*

Voi stessa lo vederete.

C A R L O T T A,

*à Don Giovanni.*

Parlate.

M A T U R I N A,

*à Don Giovanni.*

Parlate.

D O N G I O V A N N I.

Che cosa volete voi ch'io dica, o che parli? Voi due sostenete ugualmente, ch'io v'ho promesso di sposarvi. Non sapete ambedue la verità di questo fatto, senza che sia necessario ch'io m'espliciti davantaggio? Perché mi volete voi obli-

rea ridir ciò c' hò detto? Quella, alla qual hò già promesso; non hà ella pruove assai sufficienti in mano, per potersi burlar delle parole dell' altra? Si deve ella forse infastidir di ciò che l' altra dice, purchè s' accompisca la promessa datale? Tutte queste chiacchiere non servono a nulla. Bisogna far fatti e non parole. Gli effetti saranno quelli che decideranno meglio delle parole: e quest' è il mezzo c' hò eletto per accordarvi assieme; e, quando mi mariterò, all' hora si vederà qual è quella ch' io amo.

*a Maturina.*

Lasciatele creder tutto ciò che vorrà.

*a Carlotta.*

Son tutto vostro.

*a Maturina.*

Tutti li volti del mondo son un nulla; sono, dico, sporchi, in paragon del vostro.

*a Carlotta.*

È impossibile di poter soffrir la presenza delle altre Doune, quando si vede la vostra faccia. Hò qualehe picciol affare, che m' oblige a partir subito di qui. Ritonerò fra un quarticino d' hora al più.

C A R L O T T A.

*a Maturina.*

Voi vedete almeno ch' io sono quella ch' egli ama, e non già voi.

M A T U R I N A.

Egli non sposerà altra persona che la mia.

S G A N A R E L L O.

Ah! Povere diavole, che siate! Hò compassione della vostra innocenza. Non posso soffrir di vedervi

dervi

## 304 IL CONVITATO DI PIETRA

dervi correr a rompi' collo nel precipitio. Credete a me ambedue; non badate a tutte queste favole, ch'egli vi dice; mà, restatevene nel vostro Villagio, che farete molto meglio.

D O N G I O V A N N I,  
*ritornando.*

Verrei saper la causa, per la quale Sganarello non mi seguita?

S G A N A R E L L O.  
Il mio Padron' è un furbo. Non hà altro disegno in testa, che d'ingannarvi ambedue. Egli n'hà ingannate molte altre. Egli è lo Sposatore del Genere humano.

*Sganarello, accorgendosi che Don Giovanni ritorna, segue.*

Quest' è falso; e chiunque vorrà dir ciò, voi li risponderete, che hà mentito, il mio Padrone non è lo Sposatore del Genere humano; egli non è mica un furbo, nè meno hà disegno d'ingannarvi. Egli non è mica un'ingannator delle fanciulle. Ah! eccolo là lui stesso; fatevelo dir più tosto da lui medesimo.

D O N G I O V A N N I.

Si.

S G A N A R E L L O.  
Signor mio; essendo ch' il mondo è pieno di maldicenti, cercavo di prevenirle: e dicevo ad ambedue, che sequalcheduno fosse venuto da esse a parlarle mal di voi, si guardassero bene di crederli; e che li dicessero, ch' erano tutti una mano di bugiardi.

D O N

COMEDIA. 305

DON GIOVANNI.

Sganarello.

SGANARELLO.

Si; il mio Padron' è un Signor honorato; e ve lo  
dò per tale.

DON GIOVANNI.

Hui.

SGANARELLO.

Sono una malsa d' impertinenti.

SCENA V.

CON GIOVANNI, RAMEO, SGANA-  
RELLO, CARLOTTA e MA-  
TURINA.

RAMEO.

Signor mio, vengo qua per auvertir V. S. che  
queff' aria non è buona per lei.

DON GIOVANNI.

Come?

RAMEO,

*parlando a parte a Don Giovanni.*

Dodici huomini a Cavallo vi vanno cercando per  
tutto; e frà poco arriveranno qui in questo luogo.  
Non sò come v' habbiano oruto seguitare; mà  
hò inte- a questa nuova da un Conradino e' hanno  
interrogato; ed a cui v' hanno dipinto tal qual  
siete. Quest' è un affar di gran conseguenza; ed  
farete bene ad uscir di qui il più tosto che potrete;  
perche sarà meglio per voi.

DON

306 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI,

*a Carlotta o Maturina.*

Un negotio d' importanza m' oblige a partir di quì; mà vi prego d' articularvi della parola che v' hò data; e di credere, ch' avanti che sia domani sera, riceverete qualche nuova della mia persona.

*parlando a Sganarello a parte.*

Essendo che la cosa non v' à del pari, bisogna servirsi d' uno stratagemma; ed eluder destramente la sfortuna che mi v' à cercando: voglio che tu pigli li miei vestiti; ed io piglierò li.....

S G A N A R E L L O.

Signor mio, V. S. si burla di me, volendomi esporre ad esser ammazzato sotto li suoi vestiti; mi par che.....

D O N G I O V A N N I.

Presto, presto; ioti faccio un' honor troppo grande. Felice quel servo, che può haver la fortuna di morir per il suo Padrone.

S G A N A R E L L O.

Io la ringratio d' un tal honor. Oh' Cielo: già che si tratta di morire, fammi, ti supplico, la grazia, ch' io non sii preso in cambio d' un altro.

*Il Fine dell' Atto II.*



\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

## A T T O III.

## S C E N A I.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

S G A N A R E L L O.

**P**Er mia fede, Signore, confessate adesso ch' io hò havuto ragione; e che siamo ambeduoi travestiti meravigliosamente. Il vostro primo disegno non era mica di proposito; ma questo quì, al contrario, è eccellentissimo, perche ci nasconde ambedue agli occhi di tutti.

D O N G I O V A N N I.

E' verissimo; mà di dove diavolo hai tu scarvati questi vestiti?

S G A N A R E L L O.

Quest' è il vestito d' un vecchio Medico, ch' era stato lasciato in pegno nel luogo ov' io l' hò preso. Hà bisognato ch' io dia molti danari per haverlo. Mà, Signor mio, sà V. S. che questo vestito mi farà stima assai dalle persone? Tutti quelli, ch' io rincontro, mi fanno delle scappellate fin a terra; e mi vengono a consultare, come s' io fossi un valent' huomo.

D O N G I O V A N N I.

Come dunque?

S G A

S G A N A R E L L O.

Varii Contadini e Contadine, vedendomi passare, son venute verso di me, per domandarmi qualche consiglio sopra diverse specie di malattie.

D O N G I O V A N N I.

Tu le haverai per certo risposto, che tu non te n' intendi niente.

S G A N A R E L L O.

Io? Signor non: hò voluto sostener l' honor del mio vestito. Hò ragionato sopra le loro infermità; ed hò distribuiti varii ordini a tutti,

D O N G I O V A N N I.

Quali rimedii hai dunque ordinati?

S G A N A R E L L O.

Ordinavo, Signor mio, a beneplacito mio; e secondo che la memoria mi faceva arricordare d' una cosa ò dell' altra. Sarebbe da ridere, se quelli ammalati guarissero, e che mi venissero a ringraziare.

D O N G I O V A N N I.

E per che non? Per qual causa non haveresti tu l' istesso privilegio c' hanno tutti gli altri Medici? Eglino fanno tanto ad un ammalato, e l' aiutano tanto a guarire, quanto l' aiuti tu stesso, che nè meno lo conosci. La loro arte consiste in mere smorfie ed apparenze. Riceveno la gloria delli successi felici; e metteno la colpa degl' infelici sullo sregolamento delli poveri pazienti. Tu puoi profittar, e tirar utile dagli ammalati nell' istessa maniera ch' essi fanno; e vederai attribuir alli tuoi remedi tutto ciò che sarà stato effettuato dalla for-

fortun ò forza della natura.

SGANARELLO.

Come, Signor mio? V. S. è così miscredente, che non crede nè meno nella Medicina?

DON GIOVANNI.

La Medicina è un de' più grandi errori che siino frà gli huomini.

SGANARELLO.

Come! V. S. non crede nè alla Sena, nè meno alla Calsia?

DON GIOVANNI.

E per qual causa vuoi tu ch'io creda a queste minchionerie?

SGANARELLO.

Voi havete un'anima molto perversa, Signor mio; e con tutto ciù s' intendeno continuamente varii miracoli prodotti da questi ed altri remedi, li quali hanno convertito gli spiriti piu increduli del mondo: ed io stesso, non è longo tempo e' hò viste varie prove meravigliose del Vin d'acciaio.

DON GIOVANNI.

E quali?

SGANARELLO.

V'era un cert' huomo, che stava sei giorni agonizante in letto; nè si sepava più qual remedio darli; et èndo che tutti li remedi li facevano più tosto mal che bene. Finalmente, risolsero di darli di questo vino.

DON GIOVANNI.

Guarì?

SGANARELLO.

Signor non, morì.

DON

DON GIOVANNI.

L' effetto, che quel vino fece, fù per certo meraviglioso.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signor mio, lasciamo un poco da parte la Medicina, alla qual, come vedo, voi non credete, e parliamo d' altre cose; perche vedo, che quest' habito m' apre il giudicio, Io hò una grandissimà volontà di disputar con voi. Voi sapete bene, che m' avete data licenza di disputare; e che m' avete solamente prohibito d' ammonirui.

DON GIOVANNI.

E bene.

S G A N A R E L L O.

Vorrei saper un poco, mà dal fondo, li vostri pensieri. E' egli possibile, Signore, che voi non crediate niente nel Cielo?

DON GIOVANNI.

Lasciamo da parte tutti questi discorsi e dispute.

S G A N A R E L L O.

Cioè, che voi non ci credete, eh? e nell' inferno ci credete voi?

DON GIOVANNI.

Ahi!

S G A N A R E L L O.

Nè meno, eh? e nel Diavolo, con sua buona licenza?

DON GIOVANNI.

Si, si.

S G A N A R E L L O.

Talmente dunque, Signore, che V. S. non crede nella vita futura?

DON

DON GIOVANNI.

Ahi, ahi, ahi!

SGANARELLO.

Per mia fede, haverò gran pena a convertir un huomo come questo. Mà, ditemi un poco, che cosa credete voi dello Spirito Folletto?

DON GIOVANNI.

Via, via, pezzo di pazzo.

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco! io non la posso soffrire; perche non v'è cosa al mondo piu certa dello Spirito Folletto; e mi farei impiccare per sostener questa verità. Mà, finalmente, bisogna pur creder qualche cosa in questo mondo: in che cosa crede Vosignoria?

DON GIOVANNI.

Credo, che due e due facciano quattro, Sganarello, e che quattro e quattro facciano giustamente otto.

SGANARELLO.

Quest' è una bellissima credenza, Signore, ed un eccellentissimo Articolo di fede. Per quanto vedo dunque, la Religione di V. S. è l'Arithmetica. Bisogna, per dir la verità, confessare, ch' alle volte gli huomini si mettono nella testa delle pazzie ben stravaganti; e che quelli, c' hanno più studiato, sono ben spesso li più ignoranti di tutti gli altri. Quant' à me, Signor mio, non hò già studiato come V. S. gratie al Cielo; nè v'è alcuno, che si possi vantare d'haverm' insegnato qualche cosa; mà, second' il mio picciolo senso e giudicio, vedo meglio de' vostri libri tutte le cose del mondo; e comprendo benissimo, che questa gran Machina, che

che

che vediamo, non è mica un fungo che sia nato in un batter d'occhio. Vorrei ben sapere da V. S. chi è quello c' hà fatti quelli alberi là, quelli scogli, questa terra, e quel Cielo che noi vediamo là sù; e se tutte queste cose sono nate da loro stesse. Per esempio, io vedo adesso che V. S. è là; ditemi, chi v' hà fatto? vi siete forse fatto da voi medesimo? non egli stato di bisogno prima, ch' il vostro Signor Padre habbia ingravidata la vostra Signora Madre per farvi? Potete voi vedere tutte queste inventioni, che compongono la Machina del Corpo humano, senz' amirarne la fattura? Questi nervi, queste ossa, queste vene, queste arterie. questi.... questi polmoni, questo cuore, questo fegato, questo ca.... capo, e tutti questi altri ingredienti che sono quì, e che.... cospetto di Bacco interrompetemi dunque, se volete; per che non posso disputare, senz' esser interrotto. Voi tacere espressamente; lasciandomi maliciosamente parlar tanto, quanto voglio.

DON GIOVANNI.

Stò aspettando ch' il tuo ragionamento sia finito.

SGANARELLO.

Il mio ragionamento è, che nell' huomo v' è qual che cosa di meraviglioso; ben che voi mi possiate dire, che li più Dotti della terra non sanno esplicar ciò ch' è. Non è questa una cosa meravigliosa, Signore, ch' io sia quì? ch' io habbia qualche cosa nel mio cervello, che pensi cento cose differenti n un momento, e facci del mio corpo tutto ciò che mi par e piace? voglio batter le mani assieme, atzar le braccia, riguardar il Cielo, abbasar

la testa, muover li piedi, andar dritto, caminar  
storto, avanti, in dietro, voltarmi,

*voldandosi, cade.*

DON GIOVANNI.

Buono; ecco 'l tuo discorso col taffanario rot-  
to.

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco! io son ben pazzo, volendo  
disputar con voi. Credete tutto ciò che vi par, e  
piace, che poco m' importa che voi vi danni-  
ate ò nò.

DON GIOVANNI.

Mà io credo, che ragionando, ci siamo sviati dal  
dritto sentiero. Chiama un poco quell' huomo,  
ch' è là a basso, per domandarli se questa è la buona  
strada.

SGANARELLO.

Olà, olà, quell' huomo; olà, olà compare, a-  
mico, venite quà, che vi vogliamo dire una paro-  
la, se vi piace.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO  
& un POVERO.

SGANARELLO.

Insegnatemi un poco la strada che conduce drit-  
to alla Città.

IL POVERO.

Segnitate questa strada, Signori; mà quando sie-  
te vicini a quel bosco, che vedete là, voltatevi a  
man destra; perche nel bosco vi sono da qual che

Tom. II.

tem-

314 IL CONVITATO DI PIETRA

tempo in quà molti Afsassini. Andate cauci, vi dico.

D O N G I O V A N N I.

Ti resto obligato, caro amico; e ti ringratio dell' auviso datomi.

I L P O V E R O.

Soccorretemi con qualch' elemosina, Signor mio.

D O N G I O V A N N I.

Per quanto vedo, il tuo auviso è un poco interessato.

I L P O V E R O.

Sono un pover huomo, Signor; e mi sono ritirato in questi deserti da dieci anni in quà. Non mancherò di pregar il Cielo, Signore, che vi dia ogni sorte di prosperità e bene.

D O N G I O V A N N I.

Ahi! prega pur il Cielo, che ti dia un vestito nuovo, senz' infastidirti degl' affari degli altri.

S G A N A R E L L O.

Signore, voi non conoscete questo buon huomo, a quel ch' io vedo: egli non crede in altro. ch' in due e due fanno quattro; ed in quattro e quattro fanno otto.

D O N G I O V A N N I.

A che cosa t' occupi tu, essendo frà questi alberi?

I L P O V E R O.

Prego continuamente il Cielo, che prosperi tutte quelle buone anime, che mi fanno la carità di donarmi qual ch' elemosina.

D O N

DON GIOVANNI.

E' dunque cosa credibile, che tu viva con gran comodità, ed a tuo bell' agio.

IL POVERO.

Ah! Signor mio, sono nel più calamitoso stato del mondo.

DON GIOVANNI.

Tu ti burli di me. Un huomo, che prega giorno e notte il Cielo, e impossibile che non sia in un felicissimo stato.

IL POVERO.

V' assecuro, Signor mio, ch' il più delle volte non hò nè meno un solo tozzo di pane per metter in bocca.

DON GIOVANNI.

Tu mi dici una cosa ben strana a credersi. Tu sei molto mal ricompensato della tua pietà. Ahi, ahi! ecco qui una doppia: guardala bene: io te la voglio donar subito, purchè tu vogli bestemmiar un pochettino.

IL POVERO.

Ah, Signor mio! vuol V. S. ch' io commetta un sì grave peccato?

DON GIOVANNI.

Guarda bene, se tu vuoi guadagnar una doppia, o non. Eccone qui una, tò: pigliala; mà bisogna che tu bestemmi.

IL POVERO.

Signore.

DON GIOVANNI.

Se tu non giuri, non l' haverai in alcuna manie-  
ra.

S G A N A R E L L O.

Via, via: giura un tantino: il mal non è tanto grande, quanto tu t'imagini.

D O N G I O V A N N I.

Sù, presto, pigliala, ti dico: mà bisogna che tu bestemmi.

I L P O V E R O.

Signor mio, io voglio piú tosto crepar di fame, che bestemmiare.

D O N G I O V A N N I.

Tò, tò: io te la dono per amor dell' humanità; per amor dico della miseria, nella qual ti vedo, e non per altro rispetto. Mà, che vedo io là? un huomo assalito da tre altri! la cosa non v'è del pari: non voglio soffrir una sì gran' viltà.

## S C E N A III.

D O N G I O V A N N I e S G A N A R E L L O  
e D O N C A R L O.

S G A N A R E L L O.

**M**I per che il mio Padrone sia giustamente un ca  
arrabbiato, andando a cercar il mal com' i Medi-  
ci, ò qualcheduno che li gratti la schiena. Egli si  
v'è ad espouner alli pericoli che non lo cercano; ed  
ove non è chiamato; mà, per mia fede, il soccorso  
c'è dato all' Afsalito e stato buono. Gl' afsalitori  
sono fuggiti via.

D O N C A R L O.

Si vede chiaramente, Signore, quanto grande sia il  
valor del vostro braccio; essendo ch' il di lui soc-  
corso hà messo in fuga quegli infami Afsaliti. Vi  
ringrazio d' uu' attione tanto generosa; e vi...

D O N

DON GIOVANNI.

Non hò fatto cos' alcuna, Signore, che voi stesso non haveste fatta per me, s' io mi fossi ritrovato in una simil congiuntura. Il nostro proprio honore c' interessa ed impegna a trattar co' i in simili rincontri. L' azione di questi malvagi Assassini era tanto vile, e' haverai meritato d' esser giudicato complice d' un tal misfatto, se non v' havessi dato soccorso, opponendomi ad essi: mà, ditemi, per gratia; di qual maniera siete caduto nelle loro mani?

DON CARLO.

M' ero per fortuna slontanato un poco da un mio fratello, e da tutt' il resto del nostro Seguito ò Compagnia; e mentre cercavo di giungerli, hò rincontrati quei Ladri, che subito m' hanno ammazzato il Cavallo sotto; e, senza dubbio, avrebbero fatto l' istesso di me, s' il vostro valore non correva a soccorrermi.

DON GIOVANNI.

Havete voi dissegnato forse d' andar verso la Città?

DON CARLO.

Signor si; mà però non v' entrerò; essendo ch' il mio fratello ed io ci vediamo obligati a trattenerci alla Campagna, a causa d' un di quei fastidiosi affari, che costringono là Nobiltà a sacrificar la vita, beni e famiglie alla severità del loro honore; essendo finalmente, ch' il più felice successo ò fine è sempre funesto; perche, se non s' abbandona la vita, si deve almeno abandonar il Regno e la Patria; ed in ciò mi pare, che la conditione di un Nobile sia molto infelice; mentre non si può as-

Q 3

secu-

securare sopra li fondamenti della sua prudenza, e sopra l'honestà, della propria conditione e stato. Un Nobile è assoggettito dalle leggi dell'honore allo sregolamento dell'altrui condotta; ed a veder dependere la propria vita, riposo, e beni dalla fantasia del primo temerario, e' haverà l'ardire di farli una di quelle ingiurie che non si lavano con altra cosa che col sangue; e per le quali un honesto Cavaliere deve morire.

## DON GIOVANNI.

S'ha quest'avantaggio, che si fa correr l'istesso rischio, e passar mal il tempo a quelli, alli quali salta in testa un tal bizzarria, e che cercano di svegliar il can che dorme; che vengono dico, ad offenderci pazzamente. Mà, se non temessi d'esser racciato d' indiscretezza, vi pregarei di raccontarmi l'istoria delle vostre disgratie.

## DON CARLO.

Le nostre sfortune sono già arrivate ad un tal punto, che non ponno restar più celate; e quando l'ingiuria è già publica, il nostr' honore non cerca mica di ricuoprir la vergogna che n' habbiamo; mà ben sì, corre a briglia sciolta a procurar la vendetta dell'affronto; ed a publicarne di più il disegno che s'ha di vendicarsi: Non fingerò dunque di dirvi, Signore, che l'offesa, che cerchiamo di vendicare, è una Sorella sedotta, e tolta via da un Convento; e che l'Autor dell'ingiuria è Don Giovanni Tenorio, figlio di Don Luigi Tenorio. Noi l'andiamo cercando da alcuni giorni 'n quà; e questa mattina l'habbiamo cercato di quà e di là in questi contorni; essendo, ch'un certo servo e' haveva dato nuova, ch'egli era uscito fuor di Città.

Città a cavallo, ch' era accompagnato da quattro o cinque persone; e c' haveva preso'l camino verso questa parte; mà, tutte le diligenze e' habbiamo impiegate fin qui, sono state inutili e vane; nè habbiamo potuto scuoprir ove sia andato.

D O N G I O V A N N I.

Conosce V. S. quel Don Giovanni, di cui lei parla?

D O N C A R L O.

Signor non, perchè io non l'hò giammai veduto. N' hò solamente inteso far il Ritratto dal mio Fratello; e la fama, che corre per tutto di lui, non è troppo buona: è un huomo, la di cui vita è...

D O N G I O V A N N I.

V. S. non dica davantaggio, se le piace; per che egli è un poco mio amico; e sarebbi degno d' esser tenuto per vile, s' io soffrissi che si parlasse male di lui.

D O N C A R L O.

Per amor vostro, Signore, non ne parlerò nè in bene, nè in male. Quest' è una delle più picciole cose, ch' io possi far per voi, essendo che m' avete salvata la vita; per il che, tacerò di parlarne avanti una persona che lo conosce, e ch' è suo amico; essendo, che s' io ne parlassi, non ne potrei parlar altro che male. Però, ben che V. S. sia del numero de' di lui amici; spero con tutto ciò, che V. S. non approverà l' attione ch' egli hà fatta; nè le parerà strano, che noi cerchiamo di vendicarcene.

Q. 4.

DON

DON GIOVANNI.

Al contrario, vi voglio servir in quest' affare; e sparmiarvi le cure inutili ch' impiegate, andando lo cercando. Son amico intrinseco di Don Giovanni; ne posso esser per esso altro che tale; non è però ragionevole ch' egli offenda impunemente la Nobiltà: m' impegno dunque a farvi dar satisfatione da esso.

DON CARLO.

Ed in qual maniera potrà egli mai dar sodisfatione a simili ingiurie?

DON GIOVANNI.

Vi darà quella satisfatione che saperete bramare, e ch' il vostr' honore potrà desiderare: e, senza che vi mettiate d'avantaggio in pena, e che vi diate il fastidio di cercarlo, m' obbligo di farlo venire ove vi parerà e piacerà.

DON CARLO.

La speranza che mi date, Signore, è ben dolce e grata per li cuori offesi; mà essendo ch' io vi sono tanto obligato, mi dispiacerebbe fin all' anima se voi teneste dalla di lui parte.

DON GIOVANNI.

Amo, e dependo talmente da Don Giovanni, che non potrebbe battersi 'n duello con alcuno, senza ch' io mi battessi ancora nell' istesso tempo; e per finirla, vi dirò, ch' egli è un altro me stesso; e per vi dò per lui quella cautione, che da esso potete desiderare; la onde, voi non havete a far altro che scieglier l' hora ed il tempo, nel qual volete ch' egli comparisca avanti di voi per darvi sodisfatione.

DON

D O N C A R L O.

Ah! che destino crudele ch'è il mio, ch'io vi sia  
obligato della vita, e che Don Giovanni sia vostro  
Amico!

## S C E N A I V.

DON ALONSO, DON CARLO, DON  
GIOVANNI, SGANARELLO e TRE  
SERVI DI DON ALON-  
SO.

D O N A L O N S O.

DÀte da bere alli nostri Cavalli; e dopoi con-  
duceteli a mano dietro di noi, perche io voglio  
caminar un poco a piedi. Oh, Cieli! che vedo io  
qui! Come, Signor Fratello! voi siete a discorsio  
col nostro nemico mortale!

D O N G I O V A N N I.

Si, si: io sono Don Giovanni stesso; e l'avantaggio  
del numero non m'obligarà mica a negar d'esser  
quel ch' in effetto sono.

D O N A L O N S O.

Ah, traditore! tu perirai in questo momento;  
.....

D O N C A R L O.

Di gratia, Signor Fratello.....

D O N A L O N S O.

Tutti questi discorsi sono superflui; bisogna ch'  
egli muoia.

D O N C A R L O.

In dietro, Signor Fratello; ch'io non posso soffri-  
re, ch'egli sia assalito presentemente... E giuro  
al Cielo, ch'io lo defenderò qui contro chiunque  
lo

O 5

## 322 IL CONVITATO DI PIETRA

lo vorrà assalire. Questa mia vita propriamente servirà di riparo, essendo che me l'ha salvata dalle mani degli Assassini poco fa; e, se voi vorrete ferir lui, sarà di bisogno che prima trapassiate questa mia anima.

D O N A L O N S O.

Come! voi vi metterete contro di me, e pigliate la parte del nostro nemico? In luogo di sentirvi trasportar dal furore, che l'offesa fattaci dovrebbe ispirar nel vostro petto, lo trattate con tanta dolcezza, e l'accarezzate?

D O N C A R L O.

Signor Fratello, mostriamoci un poco più moderati in un'azione legittima; e non cerchiamo di vendicare il nostro honor offeso col trasportamento che voi fate apparire. Facciamo vedere, che siamo padroni della nostra animosità; e ch' il nostro valore non è mica bestiale. Facciamo vedere, ch' egli fa con ragione ciò ch' intraprende, e non mica alla cieca. Non voglio, Signor Fratello, restar debitore al mio Nemico. Li ho un' obligazione, alla quale debbo satisfar avanti d'intraprender cos' alcuna contro di lui. Se differiamo la vendetta dell' offesa, non sarà però, a causa della dilazione, meno considerabile; al contrario, ell' apparirà più giusta avanti gli occhi di tutti, quand' intenderanno, che ci habbiamo lasciato scappar dalle mani una tale occasione. Sarà, Signor Fratello, un'avantaggio per noi.

D O N A L O N S O.

Ah! grand' imbecillità ch' è la vostra! Che grand' eccità ch' è questa, volendo arrischiare così gli interessi del proprio honor, a causa d'un pensiero ridicolo.

ridicolo d'un' obligation chimerica.

DON CARLO.

Non, non, Signor Fratello; non ve ne pigliate fastidio. S' io presentemente faccio un errore, saprò trovar il modo d' emmendarlo. Lasciate a me all' auvenire la cura del nostro honore. Già sò a ciò ch' egli ci obbiga; e questa suspension d' un giorno, che il debito della mia riconoscenza verso di lui richiede da me e da voi, non farà altro ch' aumentar l'ardore, ch' io sento nel seno, e che m' infiamma alla vendetta. Don Giovanni, voi vedete, c' hò cura di sodisfar all' obbligo, a cui m' aveva astretto il beneficio ricevuto da voi. Voi potete adesso giudicar del resto, e creder che satisfaccio al mio debito come son obligato; e che non sarò meno pronto ed esatto a pagarvi l' ingiuria ch' il beneficio. Non voglio adesso obligarvi ad esplicarmi quì li vostri sentimenti: vi dò la libertà di pensar a vostro bell' agio alle risoluzioni, alle quali vi dovete appigliare: voi conoscete a bastanza la grandezza dell' offesa che ci havete fatta; e vi faccio giudice voi stesso delle reparazioni ch' ella richiede da voi. Vi sono mezzi facili per darci satisfazione, e ve ne sono ancora violenti e sanguinosi; mà finalmente, per qualunque elezione che voi facciate, m' havete promesso di farmi far ragione da Don Giovanni. Pensate dunque, vi prego, a mantenermi la parola datami; ed arricordatevi, ch' all' auvenire non penserò ad altra cosa ch' a vendicar il mio honore.

DON GIOVANNI.

Non v' hò domandata cos' alcuna; e v' assecuro  
N. 6. che

324 IL CONVITATO DI PIETRA

che vi manterrò la promessa che v'hò dato.

DON CARLO.

Andiamocene, Signor Fratello; un momento di piacevolezza non fa alcun torto alla severità del nostro debito.

SCENA V.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

O La, olà; Sganarello.

SGANARELLO.

Che desidera V. SP?

DON GIOVANNI.

Come, furbaccio; tu fuggi dunque quand'io sono assalito, eh?

SGANARELLO.

V. S. mi scusi, signor mio; perche io vengo di qui vicino. Credo che quell'habito sia purgativo; e, ch' il portarlo, sia l'istessa cosa che pigliar una Medicina.

DON GIOVANNI.

Ah; insolente! cuopri almeno la tua poltroneria con un velo più honesto. Sai tu, che quello, al qual hò salvata la vita è un galant' huomo? Egli hà trattato molto civilmente meco: e mi dispiace grandemente che siamo nemici.

SGANARELLO.

Vi sarebbe cosa facile Signor mio, di pacificar tutte queste differenze.

DON

DON GIOVANNI.

Si; mà la mia passione per Donna Elvira, e l'impegno non s'accordano niente col mio humore: lo voglio esser libero in amare; e tu sai bene; ch'io non mi posso risolvere a rinserrar il mio cuore fra quattro mura: t'hò detto più di venti volte, ch'io hò un'inclination naturale a lasciarmi cader nelle mani di ciò che m'alletta: il mio cuor' è fatto per tutte le Belle; e rocc' ad esse a pigliarlo l'una dopo l'altra, ed a conservarlo tanto, quanto potranno: mà, qual superbo edificio è quello, ch'io vedo edificato là frà quegli alberi?

S. GANARELLO.

Non lo sà V. S?

DON GIOVANNI.

Non.

S. GANARELLO.

Buono! e la Tomba eh' il Commendatore, faceva far giustamente in quel tempo, nel quale voi l'amazzaste.

DON GIOVANNI.

Si, si; tu hai ragione: adefso me n'arricordo: non credevo che fosse da questa parte qui. Mi sono state raccontate grandi meraviglie di quest' opera; ed in particolare della Statua del Commendatore. Mi salta la volontà d'andarla a vedere.

S. GANARELLO.

Non c'andate, Signore.

DON GIOVANNI.

Perche?

Q 7

SEA

S G A N A R E L L O.  
Non è cosa civile, Signor mio, d'andar a veder un  
huomo c'haveve ammazzato.

D O N G I O V A N N I.  
Al contrario, io voglio andarvi per civiltà; ed egli  
deve aggradir quella mia visita, s'è galant'huomo.  
Andiamo, entriamo dentro.

S G A N A R E L L O.  
Ah! che belle Statue! che bel marmo! che belli  
Pilastrì! che belle Colonne! Veramente mi par un  
bellissimo Teatro, Signore; che ne dice V. S.?

D O N G I O V A N N I.  
Dico, che non si può veder montar a più alto grado  
l'ambitione d'un huomo morto; e ciò che mi par  
meraviglioso, è, ch'un huomo, che vivendo s'è  
contentato d'un' habitatione semplicissima, n'hà  
veluto haver una sì superba quando non n'haveve  
più di bisogno.

S G A N A R E L L O.  
Ecco là la Statua del Commendatore.

D O N G I O V A N N I.  
Cospetto! eccolo là ben bello col suo habito da Im-  
perator Romano.

S G A N A R E L L O.  
Per mia fede, Signor mio, è afsai ben fatto. Par  
che sia vivo, e che vogli parlare. Ci riguarda fisso,  
fisso. S'io fossi solo in questo luogo mi farebbe  
paura. Credo che non habbia troppo gran piacere  
di questa nostra visita.

D O N G I O V A N N I.  
Egli haverebbe torto, se non aggradisse l'honor  
ch'io li faccio. Domandali se vuol venir a cena  
con noi.

SgA.

SGANARELLO.

Credo ch' egli non habbia di bisogno di simili cose.

DON GIOVANNI.

Domandaneli, ti dico.

SGANARELLO.

Vosignoria si burla di me: non sarebb' egli una grandissima pazzia, s' io andassi a parlar colle Statue?

DON GIOVANNI.

E ciò ch' io ti dico.

SGANARELLO.

Che bizzarria?

*parlando alla Statua.*

Signore, io rido della mia pazzia; mà il mio Padrone è quello che me la fa fare. Signor Comendatore, il mio Padrone, Don Giovanni, vi domanda se voi volete venir a cena con lui..... ah!

DON GIOVANNI.

Che cos' hai? Che cosa significano queste smorfie? Di sù, parla.

SGANARELLO.

La Statua....

DON GIOVANNI.

E bene? spedisciti che cosa vuoi tu dire, traditore?

SGANARELLO.

Vi dico, che la Statua.

DON GIOVANNI.

E bene? la Statua: parla, o vero t' uccido.

SGANARELLO.

La Statua m' hà fatto segno.

DON

328 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI.

Bufalone!

SGANARELLO.

Vi dico, ch'ella m' hà fatto segno; e ch' è verissimo. Andate voi stesso a parlarle, e vederete s' è vero. Forse...

DON GIOVANNI.

Vien quà, mascalzone, vien quà, ch' io ti voglio far veder la tua poltroneria. Dà ben mente.

Signor Commendatore, vuol V. S. venir a cena meco?

*La Statua abbassa la testa.*

SGANARELLO.

E ben, Signore. Non vorrei haver guadagnato dieci doppie, e....

DON GIOVANNI.

Andiamo: usciamo di qui.

SGANARELLO.

Voi siete uno di quelli grandi spiriti che non vogliono creder niente.

*Fine dell' Atto III.*



A.F.

\*\*\*\*\*  
 \*\*\*\*\*

# ATTO IV.

## SCENA I.

DON GIOVANNI, e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

**C**omunque si sia, lasciamo queste bagatelle da parte. Noi ci saremo forse ingannati. Il riverbero del Sole ò dell'aria c' haverà forse abbagliata la vista; ò vero, qualche vapore c' haverà turbato il cervello.

SGANARELLO.

Ah! Signor mio; non cerchiamo, vi prego, di negar ciò c' habbiamo visto con questi occhi qui. Non v' è cosa più vera di quel segno di testa; ne dubbitò, ch' il Cielo scandalizzato della vita che menate, non habbia prodotto questo miracolo per convincervi, e ritirarvi della strada, nella quale...

DON GIOVANNI.

Ascolta: se tu m' importuni davantaggio colle tue sciocche moralità; e se tu mi molesti ancor una sola volta colli tuoi discorsi, voglio chiamar qualcheduno che mi dia un buon nerbo di manzo; e dopoi, farti tener per le braccia e per gambe da tre ò quattro persone, e darti mille nerbate buone, belle, ben pesanti, e benissimo contate: m'in-

330 IL CONVITATO DI PIETRA

m' intendi bene?

SGANARELLO.

Intendo benissimo quanto lei mi dice a bocca, Signor mio. V. S. s' esplica assai chiaro. Ciò che mi piace in V. S. è, che lei non fa molte ceremonie meco; e che lei parla netto e schietto.

DON GIOVANNI.

Presto: datemi subito da cena. Ragazzo dammi una sedia.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO  
e VIOLETTA.

VIOLETTA.

Signor mio, il Signor Domenico, suo Mercante, è là fuori; e desidera di parlar una parola a V. S.

SGANARELLO.

Buono! ci mancava giustamente ancor costui col suo complimento da Creditore. A che pensa egli, venendo a domandar danari in hore brugiate? Perche non gl' hai tu detto ch' il nostro Padrone non è in casa?

VIOLETTA.

Sono già tre quatti d' hora che ne li prèdico; ma egli non mi vuol credere; anzi, s' è messo a seder nell' Anti-Camera, e stà attendendo.

SGANARELLO.

Lasciatelo aspettar tanto, quanto vorrà.

DON GIOVANNI.

Non; al contrario, fatelo entrare. La politica di nascon-

nascondersi alli Creditori non è troppo buona. Bisogna almeno pagarli con buone parole. Io ho un secreto meraviglioso, con cui li rinvio sodisfatti, senza darli però un quattrino.

## S C E N A III.

DON GIOVANNI, SGANARELLO  
IL SIGNOR DOMENICO  
e LI SERVI.

D O N G I O V A N N I.

AH! Signor Domenico, accostatevi quà. Vi confesso ch' io hò una grandissima gioia di vedervi. Son adirato contro li miei Servi, perche non vi lasciano entrar subito dentro. E' vero, ch' io havevo dato ordine che non lasciassero entrar alcuno; mà quest' ordine, non è stato mica dato per voi; essendo che voi havete il Dritto di poter entrar per tutto. Voi non dovete trovar la porta serrata.

D O M E N I C O.

Resto obligato à V. S. dell' honor che si compiace di farmi.

D O N G I O V A N N I.

Cospetto, furbacci! v' imparerò ben io a lasciar star il Signor Domenico in un' Anti Camera solo. V' insegnerò ben io a conoscer le persone.

D O M E N I C O.

Non è niente, Signore.

D O N G I O V A N N I.

Come! voi dite al Signor Domenico ch' io non sono in casa? al miglior di tutti li miei Amici?

Do.

332 IL CONVITATO DI PIETRA

D O M E N I C O.

Son Servo suo, Signor mio; son venuto solamen-  
te per...

D O N G I O V A N N I.

Presto, speditevi, e date una sedia al Signor Do-  
menico.

D O M E N I C O.

Stò ben così, Signor mio.

D O N G I O V A N N I.

Non, non; voglio che voi v' assentiate qui meco.

D O M E N I C O.

Non è necessario.

D O N G I O V A N N I.

Dateli una sedia a braccia, e levate via quella Sed-  
etta là.

D O M E N I C O.

V. S. si burla di me, Signor...

D O N G I O V A N N I.

Non, non; sò il mio debito. Non voglio che si  
faccia alcuna differenza frà noi.

S G A N A R E L L O.

Via, via; assentatevi.

D O M E N I C O.

Non è di bisogno, Signor mio; non havendo altro  
da dirle ch' una sola parola. Son venuto quà, Signor  
mio, per...

D O N G I O V A N N I.

Assentatevi, vi dico.

D O M E N I C O.

Non, Signor mio; stò benissimo così. Vengo da  
V. S. per...

Don

COMEDIA. 333

DON GIOVANNI.

Non, non: non voglio ascoltarvi così in piedi: as-  
sentatevi prima.

DOMENICO.

Farò ciò che Vostignoria vuole, Signor mio. Ven-  
go per...

DON GIOVANNI.

Cospetto, Signor Domenico, voi vi portate molto  
bene.

DOMENICO.

Si, Padron mio, per servirla sempre. Son ve-  
nuto....

DON GIOVANNI.

Voi siete sano, fresco e gagliardo. Havete le labra  
fresche come rose; una carnaggione vermiglia, e  
gli occhi tanto vivaci, che paiono due stelle bril-  
lanti.

DOMENICO.

Vorrei, Signor....

DON GIOVANNI.

Come stà la Signora Domenica, vostra carissima  
Sposa?

DOMENICO.

Benissimo, Signor mio, lodato il Cielo.

DON GIOVANNI.

Ell' è una brava Donna.

DOMENICO.

Ell' è humilissima serva sua, Signor mio. Venivo  
per....

DON GIOVANNI.

E la vostra Figliolina Claudina, come stà ella?

DOMENICO.

Benissimo.

DON

334 IL CONVITATO DI PIETRA

D O N G I O V A N N I.

Che cara Fanciullina ch' ella è! L' amo teneramente.

D O M E N I C O.

V. S. le fa un honor troppo grande, Signor mio. Vengo per ....

D O N G I O V A N N I.

Ed il vostro picciolo Nicolino, fa egli sempre gran fracasso col suo tamburo?

D O M E N I C O.

Signor si. Vengo ...

D O N G I O V A N N I.

Ed il vostro cane selvatico, seguita egli ancor a mostrar li denti, e morder le gambe di quelli che vengono da voi per vedervi?

D O M E N I C O.

Più che giàmmai. Vosignoria non ne potrebbe venir a capo. E' indomito.

D O N G I O V A N N I.

Non vi meravigliate, s' io m'informo così esattamente della vostra casa: perche non vi potreste immaginare il gusto ch' io sento, quando so che tutti li vostri stanno bene.

D O M E N I C O.

Noi, Signor mio, vi restiamo tutti quanti infinitamente obligati.

D O N G I O V A N N I.

Datemi la mano, Signor Domenico: siete voi mio vero amico?

D O M E N I C O.

Son Servo suo, Padron mio.

Don

DON GIOVANNI.

Cospetto di bacco! Signor Domenico: vi confesso che son tutto vostro.

DOMENICO.

V. S. m' honora troppo, Signor mio. Vengo per...

DON GIOVANNI.

Non vi sarà cos' alcuna nel mondo, ch' io non faccia per voi.

DOMENICO.

La bontà, che V. S. hà per questo suo Servo, Signor mio, è troppo grande. Io non merito un sì grand' honore.

DON GIOVANNI.

E vi prego di credere, che farò sempre tutto ciò che potrò per voi, esenz' alcun altro interesse ò fine, che per mera amicitia che vi professo.

DOMENICO.

Non merito una sì grande gratia, Signor; mà, Signor....

DON GIOVANNI,

Via, Signor Domenico; senza far davantaggio complimenti: volete voi restar a cena meco?

DOMENICO.

Non posso, Signor mio: bisogna ch' io me ne ritorni subito a casa.

DON GIOVANNI.

Presto: portate quà una torcia per accompagnar il Signor Domenico a casa: e comandate a quattro ò cinque delli miei Servi, che vadino seco colli loro moschetti, per scortarlo.

Do-

DOMENICO.

Non è necessario, Padron mio; io me n' ando  
a casa solo. Mà...

DON GIOVANNI.

Come! voglio che vi conducano sicuro a casa  
vostra; per che amo molto la vostra persona; e  
che sono vostro Servo e Debitore.

DOMENICO.

Ah, Signor mio!

DON GIOVANNI.

Quest' è una cosa che non nascondo ad alcuno  
anzi la dico a tutti.

DOMENICO.

Sa...

DON GIOVANNI.

Volete voi ch' io v' accompagni?

DOMENICO.

Ah! V. S. si burla di me. Mà...

DON GIOVANNI.

Abbracciatemi dunque, se vi piace. Vi prego  
ancor una volta di restar persuaso, che sono tutto  
vostro; e che non vi sarà cos' alcuna nel mondo  
ch' io non faccia per amor vostro, e per servizio  
della vostra Famiglia.

SGANARELLO.

Bisogna confessare, che se voi havete il mio Pa-  
dron dalla vostra parte, voi havete in lui un gran-  
dissimo amico. Egli v' ama tenerissimamente.

DOMENICO.

E' vero. Egli mi fa tante civiltà e complimenti  
che non li posso giammai domandar li danari che  
mi deve.

S G A N A R E L L O.

V'assicuro, che tutta la di lui Casa farebbe Roma e Toma per voi. Vorrei che v' accadesse qualche cosa; ò che qualcheduno vi des e delle bastonate, che vedreste di qual maniera sarebbe trattato.... basta....

D O M E N I C O.

Lo credo; mà, Sganarello; vi prego di parlarli una sola parola delli danari ch' egli mi deve.

S G A N A R E L L O.

Non ve ne date fastidio; egli vi pagherà puntualmente.

D O M E N I C O.

Mà voi, Sganarello; voi mi dovete ancora qual che cosa: ve n'arricordate?

S G A N A R E L L O.

Ohibo! non ne parlate.

D O M E N I C O.

Come! Io....

S G A N A R E L L O.

Non; sò io benissimo che sono vostro debitore?

D O M E N I C O.

Si; mà....

S G A N A R E L L O.

Presto, Signor Domenico; speditevi, se volete che vi facci lume.

D O M E N I C O.

Mà li miei danari?

S G A N A R E L L O.

Vi burlate voi?

Tom. II.

P

De-

338 IL CONVITATO DI PIETRA

DOMENICO.

Voglio...

SGANARELLO.

Ah!

DOMENICO.

Voglio...

SGANARELLO.

Che bagattelle!

DOMENICO.

Mà..

SGANARELLO.

Ohibò, vi dico!

DOMENICO.

Vi...

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco!

*Lo spinge fuori di casa.*

SCENA IV.

DON LUIGI, DON GIOVANNI,  
SGANARELLO e VIO-  
LETTO.

VIOLETTO.

Signor Padrone, il suo Signor Padre è là alla  
porta.

DON GIOVANNI.  
Adefso sì, che stò bene! mi mancava giustamente  
questa visita per finir di farmi arrabiare.

DON LUIGI.  
Vedo bene ch' io v' imbarazzo; e che voi ve la  
passereste assai volentieri senza questa visita. Per  
dirvi la verità, noi c' incomodiamo molto l' un  
l' al.

P'altro; e se voi siete stanco di vedermi; io, all'incontro sono stanchissimo della vostra maniera di vivere. Ahi falso! noi sappiamo pochissimo ciò che facciamo ò peschiamo, quando non lasciamo al Cielo la cura delle cose che ci dà, quando vogliamo esser più prudenti d'esso, e quando l'importuniamo colli nostri augurii ciechi e domande inconsiderate! Desiderai un Figlio con grandissima impatienza, ed ardor senz'uguale: Io domandai continuamente, e senz'intermissione da esso: Io supplicai di farmi questa gratia con trasportamenti incredibili; mà questo Figlio, ch'ottenni collo stancar il Cielo, è l'unico supplicio e tormento di quest'istessa vita, di cui credevo che doves'esser la gioia e recreatione! Con qual occhio, credete voi, ch'io possi rimirar quel gran cumolo d'attioni indegne, di cui il mondo tutto resta scandalizzato? quel continuato vostro modo di viver alla scapestrata, commettendo un infinità d'enormità, che mi riducono ad ogni momento a piedi d'un Prencipe, per stancar continuamente colle preghiere la di lei bontà; e c'hanno scancellato intieramente il merito delli servigi resi da me e dalli miei amici a questo Stato? Ah! qual bassezza, qual viltà è la vostra! Non arrossite voi di meritar sì poco una tal nascita? Ditemi, credete voi forse, che per esser tale, bastino le armi ed il nome? e che sia per noi una gran gloria, quando, essend'usciti da una stirpe Illustre, facciamo delle attioni infami, e viviamo malvagiamente? Non, non; la nascita, senza la compagnia della virtù, è un nulla. Tanto siamo partecipi della gloria de' nostri Antenati, quanto ci sforziamo di rassomigliar ad essi. Quello splendor d'attioni eroiche, spandeno sopra di noi, c'impegna a far ad

P 2

essi

## 310 IL CONVITATO DI PIETRA

essi l'istesso honore, che c'hanno fatto a noi, e non già ad oscurar la fama, che s'acquistarono, vivendo dissolutamente. C'hanno obligato a seguitar le loro pedate e non già a degenerar dalla loro virtù: e se facciamo altrimenti, siamo indegni d'esser nominati loro Descendenti. Così, dunque, voi in vano vi gloriare d'esser disceso dagli Avoli, da' quali tirate la vostra origine; perche eglino negano che voi siate disceso dal loro sangue; e tutto ciò ch'essi hanno fatto d'Illustre non vi dà alcuno vantaggio; al contrario, ridonda in nostro proprio dishonore; e la loro gloria è una viva face, che fa veder agli occhi di tutti la vergogna delle nostre attioni. Imparate ancora, ch'un Gentil' huomo che vive male, è un mostro di natura; che la virtù è 'l primo titolo di Nobiltà; che si riguarda più alle attioni che si fanno, ch'al nome che si porta; e che si stima più un vil Contadino, che vive honestamente, ch'un figlio d'un Monarca che vive come voi.

D O N G I O V A N N I.

Signore, se V. S. foss' assentato, potrebbe parlar con maggior cominodo.

D O N L U I G I.

Non, insolente, io non voglio nè assentarmi, nè parlar davantaggio; per che vedo bene che le mie parole sono sparse al vento, e che pesto l'acqua nel mortaio. Vedo, dico, che le mie parole non servono a nulla, e che non fanno alcun effetto nel tuo cuore ostinato. Mà sappi, figlio indegno, che le tue attioni hanno convertito in odio l'amor

l'amor paterno; e che saperò ben io impor' freno alle tue dissolutezze, e prima ancor che tu non pensi. Prevenirò ben io l'ira celeste; e laverò, castigandoti severamente, la vergogna d'haverti dato la nascita.

## S C E N A V.

## DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI,

EH, morite il più presto che voi potrete. Questo sarà il meglio che possiate fare. Bisogna che ciascheduno viva il suo tempo. Arrabbio, quando vedo che li Padri vivono tanto, quanto li figli.

S G A N A R E L L O.

Ah! Signor mio, V. S. hà torto ...

DON GIOVANNI.

Hò torto!

S G A N A R E L L O.

Signore...

DON GIOVANNI.

Hò torto!

S G A N A R E L L O.

Si, Signore Padrone, V. S. hà torto d'haver, sofferto ciò che le hà detto. Lei lo doveva far uscir all' indietro. Chi è quello c' habbi mai vista una più grande impertinenza? Un Padre venir a corregger il figlio! Dirli, che vuol che corregga all' auvenir le sue attioni! dirli, che s'arricordi della sua Nascita! che viva da galant' huomo, e cent' al-

P 3

tre

342 IL CONVITATO DI PIETRA

te pazzie di simil natura! E' egli possibile, ch' un  
huomo come voi, che sà com'è deve vivere, possa  
soffrir tali discorsi? Io mi meravigliavo della pa-  
tienza, che voi havevate. S'io fossi stato in luo-  
go vostro, l' haverei inviato al diavolo.

*a parte*

*O maledetta compiacenza, a che mi riduci tu?*

DON GIOVANNI.

Mi sarà dato presto da cenare?

○ SGANARELLO.

Signor si.

SCENA VI.

DON GIOVANNI, DONNA ELVIRA,  
RAGOTTINO e SGANA-  
RELLO.

RAGOTTINO.

Signor Padrone, ecco qui una Signora velata  
che desidera di parlar a Vosignoria.

DON GIOVANNI.

Chi può mai essere?

SGANARELLO.

Bisogna vederla.

DONNA ELVIRA.

Non restate sorpreso, Don Giovanni, vedendomi  
venir in quest' hora, e vestita così. Un motivo  
urgente m' oblige a farvi questa visita; e ciò, ch'  
hò da dirvi, non domanda ò richiede ritardamento  
alcuno. Non vengo già piena di quella colera  
con cui poco fa partii da voi. Voi mi vedete  
ben cambiata da questa mattina in qua. Questa  
non è già quella Donna Elvira, che domandava  
vendet-

vendetta dal Cielo contro di voi; e la di cui anima irritata, non faceva altro che minacciarvi, e non spirava altra cosa che vendetta. Il Cielo ha bandito dalla mia anima tutti quelli ardori indegni che sentivo per voi, tutti quelli trasportamenti tumultuosi d'un' inclination' criminale, tutte quelle vergognose furie d'un amor terrestre e grossolano; e non ha lasciato altra cosa per voi nel mio seno, ch'una fiamma ed ardor purificato da ogni sorte di commercio sensuale, un amor santo, un amor staccato da ogni affetto carnale, che non opera più a mio, mà ben sì a vostro prò.

DON GIOVANNI,  
à Sganarello.

Credo che tu pianga.

S G A N A R E L L O.  
Signor non.

DONNA ELVIRA.

Questo perfetto e puro amore è quello che m'ha condotto quà per vostro bene, e per darvi parte d'un avviso ricevuto dal Cielo, e cercar di rittrarvi dal precipitio nel qual correte. Sì, sì, Don Giovanni, son informata dalla vostra maniera di vivere, la qual è molto perversa: e quest' istesso Cielo, che m'ha intenerito il cuore per voi, e che m'ha fatto accorger delli miei errori, m'ha ispirato di venir a ritrovarvi, e dirvi per sua parte, che li vostri peccati hanno di remission passato il segno, che la di lui terribil colera è per cader sopra di voi: ch'è in vostro potere d'evitarla, se vi pentirete presto; e che forse non havete ch'un sol giorno di tempo per sottrarvi dalla più grande di tutte le infelicità. Quant'a

me, il mio amor verso di voi non è più di quelli amori che si chiamano lascivi e mondani. Gratie al Cielo, mi sono pentita degli errori commessi e delle mie pazzie. Sono risolta di ritirarmi dal mondo; e non domando altro dal Cielo, che tanto tempo, quanto può bastare ad espiar gli errori da me commessi, e meritar, mediante un' austerà penitenza, il perdono dell' accieciamento, nel qual m' immerse- ro li trasportamenti d' una passione, degna da esser condannata: mà, il mio dolor sarebbe infinito, se ritirandomi in una solitudine, lasciassi una persona, e' hò amata tanto in uno stato di perdizione, e soggetta a doventar esempio memorando e funesto della Celeste giustizia. La mia gioia sarà infinita, Don Giovanni, se vi potrò persuader d' emendarvi, e distornar dalla vostra testa il colpo ch' è pronto a cadervi sopra. Di gratia, Don Giovanni, concedetemi quest' ultimo favore, e datemi questa consolazione, che ve la domando colle lagrime agl' occhi. Non mi ricurate, vi prego, la vostra salute che ve la domando con sì grand' istanza. E' se 'l vostro proprio interesse non vi commuove, commuovetevi almeno alle mie preghiere; e fate ch' io non riceva il crudel dispiacere di vedervi condannato ad eterni tormenti.

S G A N A R E L L O.

Povera Donna!

D O N N A E L V I R A.

V' hò amato con ogni maggior tenerezza Non hò havuta al mondo alcuna cosa, che mi sia stata tanto cara, quanto la vostra persona. Per amor vostro mi sono scordata del mio proprio debito. Hò fat-  
to

to e tentato l'impossibile a causa di voi. Tutta la ricompensa ch'io domando da voi, è, di corregger la vostra maniera di vivere, e di prevenir la vostra ruina. Salvatevi, vi prego; se non per amor mio, almeno per amor vostro proprio. Ve lo domando ancor una volta, Don Giovanni; e colle lagrime agli occhi. E se le lagrime d'una persona, ch'un tempo amaste, non bastano, vi scongiuro per ciò ch'è più capace al mondo di commuovervi.

S G A N A R E L L O.

Ah, cuor di tigre!

D O N N A E L V I R A.

Ecco ciò che vi debbo dire: adesso me ne voglio andar via.

D O N G I O V A N N I.

Signora, è già tardi; restate qui, e v'alloggieremo alla meglio che potremo.

D O N N A E L V I R A.

Non, non, Don Giovanni, vi prego di non trattenermi davantaggio in questo luogo.

D O N G I O V A N N I.

Signora, v'accerto, che voi mi farete un grandissimo piacere, se resterete qui con noi.

D O N N A E L V I R A.

Non, vi dico; non perdiamo il tempo in discorsi superflui. Lasciatemi andar via. Non fate alcuna istanza per non ricondurmi a casa mia. Pensate solamente a profittar del mio avviso.

## SCENA VII.

DON GIOVANNI SGANARELLO  
e SERVI.

DON GIOVANNI.

Sai tu, Sganarello, che la presenza di Donna Elvira m'ha un pochettino commosso il cuore; e risvegliato in me l'antico amor per essa? Quel suo nuovo Equipaggio lugubre mi par assai bizzarro, benchè sia negletto. La di lei languida ciera, e le sue lagrime hanno risvegliato in me qual che picciolo residuo delli miei ardori già spenti.

SGANARELLO.  
Cioè, che le parole c'ha pronunciate, non v'hanno punto commosso,

DON GIOVANNI.  
Presto. Da cena.

SGANARELLO.  
Benissimo.

DON GIOVANNI.  
Sganarello: con tutto ciò bisogna pensar ad emendarsi.

SGANARELLO.  
Signor sì.

DON GIOVANNI.  
Sì, sì; per mia fede, bisogna viver così ancor vent'anni; e dopoi penseremo a ciò che doveremo fare.

SGANARELLO.  
Ah!

DON

DON GIOVANNI.

Che ne dici?

SGANARELLO.

Niente; ecco quì da cenare, Signor mio.

*Sgan. piglia qualche cosa da un piatto, e se la mette in bocca.*

DON GIOVANNI.

Par che tu habbia la guancia enfiata. Che cos' hai? Parla. Che cosa v' hai?

S'GANARELLO.

Niente.

DON GIOVANNI.

Mostra un poco quà. Cospetto! è una fuffioncina che ti è caduta sulla guancia. Presto, presto, portate quà una lancietta per forarla, altrimenti questo povero diavolo morirà. Quest'acceso lo potrebbe facilmente soffocare. Aspettate un poco; guardate, com'è già maturo questo tumore.

*li tocca la guancia.*

Ah, furbaccio?

SGANARELLO.

Per dirle la verità, Signor Padrone, volevo solamente vedere, s' il vostro Cuciniere haveva ben condito questo piatto; e se v' haveva forse messo dentro troppo pepe.

DON GIOVANNI.

Presto, mettici là, e mangia meco; per che hò bisogno di te dopo cena; tu hai fame, per quanto vedo.

SGANARELLO.

Lo credo ben, Signor mio; essendo che non hò mangiato nulla da stà mattina in quà. V. S. gusti

348 IL CONVITATO DI PIETRA

un poco di questo piatto, ch' è per certo eccellentissimo.

*Un de' servi vuol levar via il trinciolo di Sganarello.*

Il mio trincivolo, il mio trincivolo: piano, piano. Cospetto, Comparino! voi siete molto pronto a dar de' tondi netti! e voi, Violetto, sapete ben dar da bere a tempo!

DON GIOVANNI.  
Chi puol esser mai colui, che picchia così forte alla porta?

S G A N A R E L L O.  
Chi Diavolo ci vien adesso a turbar la nostra cena?

DON GIOVANNI.  
Voglio cenar in pace. Non lasciate entrar alcuno.

S G A N A R E L L O.  
V. S. lasci far a me. Vi voglio andar io medesimo.

DON GIOVANNI.  
Chi è? Che cos' è?

S G A N A R E L L O,  
*abbassando la testa.*  
Il..... è là.

DON GIOVANNI.  
Andiamo a vedere; e mostriamo, che non v'è cos'alcuna nel mondo, che sia capace di farci paura ed intimorirci.

S G A N A R E L L O.  
Ah, povero Sganarello! ove ti nasconderai tu?

S.C.E.

## SCENA VII.

DON GIOVANNI, LA STATUA  
DEL COMMENDATORE, SGA-  
NARELLO e LI SERVI DI DON  
GIOVANNI.

DON GIOVANNI.

**P**resto, portate quà una posata, e date una sedia,  
Sganarello, mettiti a tavola.

S G A N A R E L L O.

Non hò più fame, Signor mio.

DON GIOVANNI.

Mettiti là, ti dico. Datemi un bicchiere di vino,  
che voglio beber alla salute del Commendatore.  
Sganarello, alla di lui salute. Presto, dateli da be-  
vere.

S G A N A R E L L O.

Non hò sete, Signore.

DON GIOVANNI.

Beve, beve, e canta qualche Canzonetta per regalar  
il Commendatore.

S G A N A R E L L O.

Son raffreddato, Signore.

DON GIOVANNI.

Non importa. Venite quà tutti, ed accompagnate  
il di lui canto.

L A S T A T U A.

Basta, Don Giovanni; v' invito a venir domani a  
cena meco: vi basterà l'animo di venirvi?

DON GIOVANNI.

Certo. Vi venirò accompagnato solamente da  
Sganarello.

P 7

SGA.

350 IL CONVITATO DI PIETRA

S G A N A R E L L O

Vi ringrazio, Signor mio. Domani, Signor Padrone, è un giorno di digiuno per me.

D O N G I O V A N N I,

*à Sganarello.*

Piglia questo candelieri.

L A S T A T U A.

Quello ch'è condotto dal Cielo non hà di bisogno di lumi terreni.

\* \* \* \* \*

A T T O V.

S C E N A I.

D O N L U I G I , D O N G I O V A N N I  
e S G A N A R E L L O.

D O N L U I G I.

**C**ome, mio Figlio! è egli possibile, ch' il Cielo habbia esaudite le mie preghiere? M' avete voi detta la verità ò non? M' ingannate voi forse, tenendomi a bada con una falsa speranza? Poss'io viver sicuro, che veramente vi siate convertito? S'è vero, che voi vi siate da dovero pentito d' haver vivuto fin quì male, quest' è una novità meravigliosa.

D O N G I O V A N N I.

Signor si; V. S. mi vede pentito di tutti li miei errori commessi. Io non son più quel Don Giovanni di hieri sera. Il Cielo m' hà dato un cuor  
tanto

tanto differente dal primo, che tutt' il mondo ne resterà meravigliato. M' ha talmente compunto ed aperti li miei occhi, che riguardo con horrore li lunghi irregolamenti ne' quali sono stato, e li disordini criminali della vita passata. Esamino sovente nel mio spirito le abbominazioni, nelle quali stavo ingolfato; e mi meraviglio com' il Cielo le habbia potute sì longo tempo soffrire. Resto stupido, che non habbia scaricati venti volte sulla mia testa li colpi della sua tremenda giustizia. Vedo chiaramente la gratia che m' ha fatta, e la bonà c' ha havuta verso di me, lasciando tanto tempo impunti li miei falli; la onde, pretendo di profittarne come debbo. Voglio far veder agli occhi di tutta la Terra la penitenza che pretendo di far delle commesse colpe; voglio mutar vita; riparar lo scandalo delle mie azioni passate, e sforzarmi d' ottenerne dal Cielo un' intiera remissione. Questa sarà l' unica cura, alla quale m' appiglierò all' auvenire. Supplico V. S. nell' istesso tempo, di farmi la gratia di secondar questo mio disegno; e d' aiutarmi ad elegger una persona, che sia capace a servirmi di guida, acciò che sotto la sua condotta io possi caminar sicuramente per la strada, nella qual all' auvenire pretendo di camminare.

## DON LUIGI.

Ah, mio caro Figlio; la tenerezza ed amor paterno facilmente si risvegliano. Li Padri, se vedono che li Figli si pentono de' falli commessi, agevolmente se li scordano. Mi scordo già di tutti li dispiaceri che m' havete dati. Le parole, da voi pronunciate in questo momento, hanno già

scari

scancelati in me tutei li vostri errori. La gioia che sento nel cuore, a causa di questo mutamento di vita, è sì grande, che non capisco in me stesso. Vi confesso, ch' il piacer, che ne ricevo, mi fa colar in copia le lagrime dalli miei occhi. Li miei desiderii adesso sono intieramente accompiti. Adesso son satisfatto; ne desidererò all' au. enir altra cosa dal Cielo. Abbracciatemi; e continuate, vi prego, in questa lodevole resolutione. Quant' a me, vado dritto ad annunciar questa buona nuova alla vostra Signora Madre; ed a farla partecipe della gioia infinita ch' io sento. Renderemo ambedue al Cielo le dovute gratie, per la resolutione santa che v' hà fatto fare.

## SCENA II.

DON GIOVANNI, e SGANARELLO.

SGANARELLO.

AH, Signor Padrone! la mia allegrezza non hà pari, vedendovi convertito. E' già longo tempo ch' attendo dal Cielo questa gratia. Adesso son contento, vedendo che li miei voti si sono accompiti.

DON GIOVANNI.

Pazzo da catena!

SGANARELLO.

Come! pazzo da catena?

DON GIOVANNI.

Come? credi tu ch' io habbia parlato da dovero? Credi tu forse, che la mia bocca s'accordi col mio cuore?

SGA-

S G A N A R E L L O.

Come! V. S. dunque non hà parlato eda.... V. S. dunque res... nella sua.... Ah, che huano, che huano, che huomo!

D O N G I O V A N N I.

Non, non; non hò parlato mica da dovero. Res-  
to nella mia primiera deliberatione. Li miei sen-  
timenti sono sempre gli stessi di prima.

S G A N A R E L L O.

V. S. dunque non si sente niente niente commos-  
so dall' apparitione di quella Statua, che si muove-  
va e parlava?

D O N G I O V A N N I.

Per dirci la verità, la di lei venuta mi fece restar stu-  
pefatto; e vedo bene, ch' in essa v' è qualche cosa  
ch' io non posso ben comprender e capire; mà,  
comunque si sia, quest' accidente non è capace d'  
inclinirò convincer in alcun modo il mio spiri-  
to; ese hò detto che volevo correggermi, e me-  
nar all' auvenir una vita esemplare, quest' è un  
disegno polirico, uno stratagemma utile ed una  
smorfia necessaria per riacquistar l'affetto pater-  
no, di cui hò bisogno per metterm' in salvo e  
liberarmi da cento fastidiosi accidenti che mi po-  
trebbero accadere. Veglio, Sganarello, fartene  
confidenza; essendo c' hò gran gusto d'haver un  
testimonio del fondo del' anima mia, e se' veri  
motivi che m' obligano a far tutto ciò ch' io  
faccio.

S G A N A R E L L O.

Come, dunque! voi non credete niente; e con  
tutto ciò volete passar nel mondo per galant' hu-  
mo, per huomo pio, per huomo devoto?

D O N

DON GIOVANNI.

E per che non? Ve ne sono molti altri che fanno l'istesso; e che si servono di questa istessa maschera per ingannar il mondo: per qual causa dunque non mi sarà concesso ancor a me di poter far la medema cosa?

SGANARELLO.

Ah, che huomo! ah, che huomo! ah, che huomo è questo!

DON GIOVANNI.

Gli huomini non si vergognano più a far così. L'ipocrisia è un vizio alla moda; e tutti li vizi alla moda passano per virtù: il personaggio del Bacchettone è 'l più bel personaggio che si possi rappresentar in questo Secolo: la professione d'ipocrito è hoggidi d'un meraviglioso vantaggio; è un'arte, l'impostura della qual, è rispettata da tutti; e ben che sia scuoperta e conosciuta, con tutto ciò niuno ardisce di parlar una minima parola contr'essa; tutti gli altri vizii degli huomini sono esposti alle censure; e ciascheduno hà la libertà di parlarne come li par, e piace; mà l'ipocrisia è un vizio privilegiato, che serra la bocca a tutti, e gioisce tranquillamente d'un'impunità sovrana: si lega a forza di smorfie una confraternità stretta con tutte le persone del partito; e chi n'offende una, se le attira tutte contro; ed ancor quelle stesse, che sono veramente buone, le quali ordinariamente sono lo scherno delle altre; essendo che cadono nella trappola, allettate dal vischio delle a'trui smorfie. Quante persone credi tu ch'io conosca, che mediante questo stratagemma hanno ricuoperti destramente li disordini della loro

loro gioventù? che si sono servite del mantello della devotione e pietà come d' uno scudo capace a defenderle da ogni assalto, facendo fà tanto d' ogn' herba fascio, e seguitando ad esser li più perversi della terra sott' un habito tanto rispettato? E' una cosa bellissima ed utilissima quando si sanno li loro intrichi, e che si conoscono per ciò che sono; e con tutto ciò sono in gran credito frà le persone. Un abbassamento di testa, un humiliatione, un sospiro mortificato, e due girate d' occhi, raccomandano nel mondo tutto che ponno far e dire. Quest' è la maniera di cui mi voglio servir ancor io per salvarmi e metter in sicuro li miei affari. Non abbandonerò mica le mie care habituationi; haverò cura di nasconderle: e cercarò di divertirmi piacevolmente: e se per fortuna li miei intrichi saranno scuoperti, vederò, senza muover un passo, che tutta la Confraternità mi defenderà a spada tratta contro chiunque ardirà d' assalirmi. Finalmente, quest' è il vero mezzo di far impunemente tutto ciò che vorrò. Criticarò le azioni altrui: giudicarò mal di tutti; e non haverò buona opinione d' altra persona che della mia. Quando sarò niente niente offeso, non la perdonerò giammai: e conserverò dentro di me un odio irreconciliabile. Farò il vendicator degl' interessi del cielo; e sott' un tal commodissimo pretesto, perseguiterò, e mi vendicarò de' miei Nemici. Li accuserò d' empietà; e saprò scatenar contr' essi certi Zelanti indiscreti, che, senz' informarsi del fatto, grideranno ad alta voce ed in publico contr' essi, ingiuriandoli gravemente, e condannandoli senz' altra autorità che la loro partico-

tico-

## 356 IL CONVITATO DI PIETRA

ticolare. Quest' è il modo, del qual ci dobbiamo servire, per profittar della debolezza degli huomini. Uno spirito savio deve seguir queste pedate, e caminar per questo sentiero; cioè, accommodarsi alli vizii del suo secolo.

## S G A N A R E L L O.

Oh, Cielo! che cosa intendo! Non vi mancava altra cosa, Signor mio, ch' esser Hipocrito, per perfettionarvi tutt' affatto. Quest' è 'l compimento del Sacco e di tutte le abominazioni. Signor Padrone, quest' ultima qui mi dà grandissimo fastidio; la onde non posso far di meno di non parlare. Fatemi tutto ciò che vorrete; batteremi, ammazzatemi, ed annullatemi, ch' io non posso tacere: bisogna che scarichi 'l mio cuore; e, che, com' un servo fedel deve fare, vi dica ciò ch' io son tenuto a dirvi. Sappiate, Signor mio, che tanto va la Gatta al cascio, che ci lascia le granfie e 'l naso; e, come dice benissimo un certo Autore, del di cui nome presentemente non m'arricordo, che l'huomo stà in questo mondo come l'uccello sul ramo: il ramo è attaccato all'albero; quello che s'attacca all'albero segue li buoni documenti; li buoni documenti vagliono più delle belle parole; le belle parole si ritrovano nelle Corti; nelle Corti stanno li Cortigiani; li Cortigiani vivono alla moda e la seguitano; la moda vien dalla fantasia; la facoltà dell'anima è quella che ci dà la vita; la vita finisce colla morte; la morte ci fa pensar al Cielo; il Cielo è sopra la terra; la terra non è il Mare; il mar è soggetto alle tempeste; le tempeste tormentano li Vascelli; li Vascelli hanno di bisogno d'un buon Piloto; un buon Piloto ha  
della

della prudenza; la prudenza non è nella gioventù; la gioventù deve obedir alla vecchiezza; la vecchiezza ama le ricchezze; le ricchezze fanno li ricchi; li ricchi non sono poveri; li poveri hanno della necessità, la necessità non ha legge; chi non ha legge, vive com' una bestia; e per conseguenza, voi sarete condannato a far compagnia al Diavolo.

D O N G I O V A N N I.

Ah, che bel ragionamento!

S G A N A R E L L O.

S' adefso voi non vi volete arrendere, tanto peggio per voi.

S C E N A III.

D O N C A R L O, D O N G I O V A N N I,  
e S G A N A R E L L O.

D O N C A R L O.

D On Giovanni, io vi ritrovo giustamente à proposito: ed hò gran gusto di rincontrarvi più tosto qui ch' altrovè, per parlarvi ed intender le resolutioni c' havete prese. Voi sapete bene che mi sono incaricato di questa cura in presenza vostra; e ch' è un affar che mi riguarda. Quant' a me non vi celo la mia intentione, ch' è, che le cose passino con piacevolezza. Farò ogni possibile per far ch' il vostro spirito segua questo camino; e per vedervi confermar pubblicamente alla mia Sorella il nome di vostra Consorte.

D O N G I O V A N N I.

Ahi falso! vorrei, Signore, potervi dar la satisfactione che voi desiderate da me; mà il Cielo s' oppuo-

oppuone direttamente all' esecutione della mia volontà. Egli m'ha ispirato di mutar vita; e presentemente non hò altro pensiero che d' abbandonar intieramente tutti gli allettamenti del mondo, di spogliarmi quanto prima d' ogni sorte di vanità, e di corregger da quì in poi, mediante un' austerà maniera di vivere, tutti gli sregolamenti criminali, alli quali il fervor fuocoso d' una gioventù cieca e pazza m' haveva strascinato.

D O N C A R L O.

Questo disegno, Don Giovanni, non offende, ne è in alcun modo contrario a ciò ch' io dico. La compagnia d' una Moglie legittima può ben accordarsi colli lodevoli pensieri ch' il Cielo v' ispira.

D O N G I O V A N N I.

Ahi lasso! è impossibile, Signore: quest' è un disegno, che la vostra propria Sorella m' hà insegnato. Ell' hà fatta la resolutione di ritirarsi dal mondo, ed io ancora. Il Cielo hà compunto in un medesimo tempo il cuor d' ambedue.

D O N C A R L O.

La di lei ritirata dal mondo non è capace di satisfar al nostr' honore: Anzi potrebb' esser imputata al disprezzo che voi fate d' essa e della nostra famiglia. Il nostr' honor, Don Giovanni, domanda ch' ella viva con voi.

D O N G I O V A N N I.

V' assecuro, che non è possibile. Quant' a me n' haverei gran volontà; mà mi son' consigliato ancor hoggi col Cielo sopra questo fatto, ed egli m' hà rispolto intelligibilmente, che debbo scacciar da me questi pensieri, e scordarmi della vostra  
Sorel

Sorella; essendo che con essa sarei certamente dannato.

DON CARLO.

Credete voi forse, Don Giovanni, d'abbagliarci con queste belle scuse?

DON GIOVANNI.

Obedisco alle voci celesti.

DON CARLO.

Come! volete voi ch'io resti sodisfatto d'un simil discorso?

DON GIOVANNI.

Il Cielo vuol così.

DON CARLO.

Haverete voi dunque fatta uscir la mia Sorella fuori d'un Monastrio, per lasciarla dopoi di questa maniera?

DON GIOVANNI.

Il Cielo ordina così.

DON CARLO.

Credere voi forse, che la nostra Famiglia vorrà soffrir una tal macchia?

DON GIOVANNI.

Accusatene il Cielo.

DON CARLO.

Non sò di tanti Cieli, io!

DON GIOVANNI.

Il Cielo commanda così.

DON CARLO.

Basta, basta, Don Giovanni; v'intendo. Non è questo il luogo, nel qual v'attendo: Mà saprò ben io trovarvi frà poco tempo.

DON GIOVANNI.

Voi farete tutto ciò che vorete; e sapete benissimo

simo

360 IL CONVITATO DI PIETRA

simo che non manco d'animosità. Voi sapete bene, che mi sò servir della mia spada in ogni occasione e tempo. Anderò subito, se volete, in quella picciola strada che vâ verso 'l gran Convento; mà vi dichiaro prima, ch' io non son quello che vuol duellar con voi; perche il Cielo mi proibisce d'haver un simil pensiero: e se voi m'assalirete, vedremo ciò ch' accaderà.

DON CARLO,  
Noi vedremo, noi vadremo.

SCENA IV.  
DON GIOVANNI e SGANARELLO.

SGANARELLO.

Signor Padrone, che diavolo di filo piglia Vo-  
signoria? Questo mi par assai peggiore del pas-  
sato. Vorrei che V. S. fosse più tosto com'era  
prima, che così; perche all' hora havevo qualche  
speranza di vedervi salvo; mà presentemente ne  
dispero tutt' affatto. Il Cielo, che v' ha fin qui  
sopportato, non potrà sopportar in alcun modo  
quest' ultimo horrore.

DON GIOVANNI,  
Via, via; il Cielo non è tanto esatto, quanto tu  
pensi; e s' ogni volta che gli huomini fanno  
qual...

SGANARELLO.  
Ah, Signor mio! il Cielo è quello che vi parla,  
e che vi da questi avvisi.

DON GIOVANNI.  
S' il Cielo è quello che mi dà questi avvisi, bisogna  
ch' egli s' esplichi più chiaramente, acciò ch' io lo  
poss' intendere.

SCE-

SCENA V.

DON GIOVANNI, UNO SPETTRO  
*velato* e SGANARELLO.

LO SPETTRO.

Don Giovanni non hà più ch' un solo momento  
per profittar della misericordia del Cielo; e se  
non si pente subito, la di lui ruina è risolta.

SGANARELLO.

Intende V. S?

DON GIOVANNI.

Chi è quello ch' ardisce di parlar così? Mi par di co-  
noscer questa voce.

SGANARELLO.

Ah, Signor mio; e uno Spettro: lo conosco al ca-  
minare.

DON GIOVANNI.

Spettro, Fantasma, ò Diavolo: voglio veder ciò  
ch' è.

SGANARELLO.

Oh, Cielo! Vede V. S. com' hà mutato di figura?

DON GIOVANNI.

Non, non: non v' è cos' alcuna che sia capace d' at-  
terrirmi. Voglio provar colla mia spada se è un  
corpo ò vero uno spirito.

SGANARELLO.

Ah, Signor mio! V. S. s' arrenda a tante pruove; e  
si pente subito.

DON GIOVANNI.

Per qualunque cosa ch' accada, non si dira giamai,  
che Don Giovanni sia capace di pentirsi. Presto,  
seguitemi.

Tom. II.

Q

SCE-

362 IL CONVIT. DI PIET. COM.  
S C E N A VI.

LA STATUA DEL COMMENDA-  
TORE DON GIOVANNI,  
e SGANARELLO.

LA STATUA.

Fermati, Don Giovanni; tu mi promettesti hiera  
sera di venir a cena meco.

DON GIOVANNI.

Si; E' tempo di venire?

LA STATUA.

Dammi la mano.

DON GIOVANNI.

Eccola.

LA STATUA.

Don Giovanni, l'ostinatione nel peccare attira a se  
una morte funesta. Le grazie del Cielo, quando  
sono rigettate, apreno il camino ai fulmini.

DON GIOVANNI.

Ah, Cieli! che sento io? Un fuoco invisibile m'ab-  
bruscia. Non posso più. Tutt' il mio corpo doventa.

*La terra s' apre e l'inghiottisce,*

SGANARELLO.

Ah, il mio salario! il mio salario! il mio salario!  
La di lui morte hà satisfatti tutti! Cieli offesi; leg-  
gi violate; fanciulle sedotte; Famiglie dishono-  
rate; genitori oltraggiati; Donne ridotte in mis-  
eria; mariti mal trattati e ridotti alla desperatione;  
tutti sono contenti. Non v' è alcuno che sia più  
infelice di me! ah, il mio salario! il mio sala-  
rio! il mio salario!

I L F I N E.

— ) o ( —

DM,  
NDA.  
l,  
effi hieri  
tira a se  
quando  
le m'ab-  
loventa.  
salario!  
esi; leg-  
dishono-  
in mise-  
ratione;  
e sia più  
o sala.



IL MEDICO A' SUO MALGRADO.



IL  
M E D I C O

à  
SUO MAL GRADO,

òvero  
PER FORZA.

C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da NIC. di CASTELLI,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

M E D I C O  
S U O M A L G R A D O  
P E R S O N A G G I .

- SGANARELLO, Marito di Martina.  
MARTINA, Moglie di Sganarello.  
ROBERTO, Vicino di Sganarello.  
VALERIO, Servo di Geronto.  
LUCA, Marito di Giacomina.  
GERONTO, Padre di Lucinda.  
GIACOMINA, Balia in casa di Geronto, e  
moglie di Luca.  
LUCINDA, Figlia di Geronto.  
LEANDRO, Amante di Lucinda.  
TEBALDO, Padre di Pietro.  
PIETRO, Figlio di Tebaldo Contadino.
- M D C C X X I X



IL  
MEDICO  
a  
SUO MAL GRADO,  
ò vero  
PER FORZA.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*

A T T O I.

S C E N A I.

SGANARELLO e MARTINA.

*Compariscono sul Teatro contendendo.*

SGANARELLO.

**T**l dico di nò; e che tocce' a me a parlar,  
essend' il padrone.

MARTINA.

Ed io ti dico, che voglio che tu viva a  
mia fantasia: e non mi sono maritata teco, per  
soffrir le tue frascherie.

Q3

SGA-

366 IL MEDICO PER FORZA

S G A N A R E L L O.

O che grand' imbarazzo ch'è una moglie! Aristotele hà ben ragione, quando dice, ch' una Donna è peggior d' un Diavolo.

M A R T I N A.

Ecco qui un grand' huomo, col suo benedixit d' Aristotele. Serva sua, Signor Caea sentenze.

S G A N A R E L L O.

Si: son un huomo grande, grosso, dotto &c. &c. &c. e tu non troverai un Fascinaro, che sappia discorrer delle cose tanto bene quant' io; e' habbia servito sei anni un famoso Medico, e c' habbia saputo a mente l' A. B. C. nella sua gioventù.

M A R T I N A.

Ecco 'l Poeta da Modena. Cospetto!

S G A N A R E L L O.

Eccà una Carogna. Cospettone!

M A R T I N A.

Maledetta sia l' hora ed il giorno, nel qual mi risolsi a dir di sì.

S G A N A R E L L O.

Maledetto sia quel Beccaccio cornuto di Notaro, che mi fece sottoscriver la mia rovina.

M A R T I N A.

Tocca ben à te, veramente, a lamentarti di quest' affare. Non doveresti ringratiar ogni momento il Cielo, d' haver ricevuta per tua moglie una donna della mia sorte?

S G A N A R E L L O.

E' vero, che tû m' honorasti troppo; e c' hebbi soggetto di lodarmi di te la notte stessa delle Nozze. Ah! Cospettaccio, non mi far aprir la bocca sopra questo punto. Dirò certe cose, che...

M A R.

MARTINA.

Che cosa dirai?

SGANARELLO.

Basta: lasciamo questo capitolo. E' assai che sappiamo ciò che sappiamo; e che tu fosti molto felice, trovandomi.

MARTINA.

Cosa parli di felice? E questa una felicità, d'aver trovato un huomo che mi riduce all'Ospedale, un suiato, un traditore, che mi mangia tutto ciò c' hò?

SGANARELLO.

Tu hai mentito: ne bevo solamente una parte.

MARTINA.

Che mi vende a poco, a poco tutto ciò ch' è in casa.

SGANARELLO.

Così fa chi può. Cerco 'l camino più corto, per non incomodar i Vicini.

MARTINA.

Che m' h' ha tolto fin al letto c' havevo.

SGANARELLO.

Così ti leverai più a buon hora.

MARTINA.

Che, finalmente, non lascia alcun mobile in casa.

SGANARELLO.

Sgomberemo più presto, 'e con maggior facilità.

MARTINA.

E che dalla mattina fin' alla sera, non fa che bever' e giocare.

SGANARELLO.

Lo faccio per non annojarmi.

Q 1

MAR.

MARTINA.

E che vuoi tu ch' io faccia frà tanto colla mia famiglia?

SGANARELLO.

Tutto ciò che ti piacerà.

MARTINA.

Hò quattro poveri fanciullini sulle mie braccia.

SGANARELLO.

Mettelli à terra.

MARTINA.

Ch' ogni momento vogliono haver del panè.

SGANARELLO.

Dalli delle sculacciate. Quand' hò ben bevuto e mangiato, voglio che tutti li miei domestici siano sazi.

MARTINA.

E tu pretendi, ubriaco, che le cose vadano sempre così.

SGANARELLO.

Piano coi titoli, mia cara moglie, se vi piace.

MARTINA.

Debb' io soffrir eternamente le tue insolenze e crapule?

SGANARELLO.

Moglie mia, non c' adiriamo.

MARTINA.

Enon troverò il mezzo di farti satisfar al tuo dovere?

SGANARELLO.

Moglie mia, voi sapete che non hò un' anima capace di soffrire; e che le mie braccia son' assai forti.

MAR-

MARTINA.

Mi burlo delle tue minaccie.

SGANARELLO.

Vi rode la pelle, com' all' ordinario, mia cara amica.

MARTINA.

Ti farò veder che non ti temo nè meno d' un zero.

SGANARELLO.

Anima mia, voi havete voglia di buscar qual che cosa.

MARTINA.

Credi tu ch' io mi spaventi per le tue parole?

SGANARELLO.

Viscere mie, vi stregghierò un tantino.

MARTINA.

Ubricaccio.

SGANARELLO.

Vi gratterò la testa.

MARTINA.

Otre.

SGANARELLO.

Vi farò gl' occhi come due pagnotte.

MARTINA.

Infame.

SGANARELLO.

Vi scuoterò la polvere dalla gobba.

MARTINA.

Traditore, insolente, ingannatore, vile, furbaccio, mascalzone, barone, afsalsino, ladro.....

SGANARELLO,

*Piglia uu bastone, e la batte.*

Ah! voi volete che ve le dia, non è vero? eccole.

Q 5

MAR-

MARTINA.

Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

SGANARELLO.

Ecco 'l vero mezzo di contentarvi, e legarvi la vostra linguetta.

## SCENA II.

ROBERTO, SGANARELLO  
e MARTINA.

ROBERTO.

O là, olà, olà: ohibè, che fate? che infamia!  
Al diavolo sia questo furbo che batte così la sua moglie.

MARTINA.

*Colle mani sulli fianchi li parla, facendolo rinculare: e finalmente li dà uno schiaffo.*  
Ed io voglio che mi batta.

ROBERTO.

Ah! ne son contento.

MARTINA.

Perche ve n' infastidite?

ROBERTO.

Hò 'l torto.

MARTINA.

Sono forse vostri affari?

ROBERTO.

Voi havete ragione.

MARTINA.

Guardate un poco quest' impertinente, che vuol impedir che li mariti non battano le loro mogli?

ROBERTO.

Me ne pento.

MAR

MARTINA.  
 Pretendete qual che cosa?

ROBERTO.  
 Nient' affatto.

MARTINA.  
 Perche v' intricate in simili negotii?

ROBERTO.  
 Mi dispiace d' haverlo voluto fare.

MARTINA.  
 E' questa la carica che possedete?

ROBERTO.  
 Non.

MARTINA.  
 Fate le vostre faccende.

ROBERTO.  
 Non contradico più.

MARTINA.  
 Mi piace d' esser battuta.

ROBERTO.  
 Lo concedo.

MARTINA.  
 Non è a spese vostre.

ROBERTO.  
 E' verissimo.

MARTINA.  
 E voi siete un pazzo, ch' andate cercando gatti da pelare; entrando ove non siete chiamato.

ROBERTO.  
*Se ne va dopoi dal Marito, che fa l' istesso che la moglie, e lo bastona. Dopoi Roberto li dice.*  
 Compare, vi prego di perdonarmi; battete e bastonate all' auenire la vostra moglie, tanto, quanto vi piacerà, che se vorrete v' ajuterò.

Q. 6

SGA-

S G A N A R E L L O,  
Non mi piace a me.

R O B E R T O.  
Quest' è un' un' altro conto.

S G A N A R E L L O.  
La voglio battere, se voglio: e non la voglio  
battere, se non voglio.

R O B E R T O.  
Benissimo.

S G A N A R E L L O.  
E' mia moglie, e non vostra.

R O B E R T O.  
Senza dubbio.

S G A N A R E L L O.  
Non havete bisogno, nè di darmi legge, nè di co-  
madarmi.

R O B E R T O.  
Certamente.

S G A N A R E L L O.  
Non hò bisogno del vostr' ajuto.

R O B E R T O.  
Tanto meglio per voi.

S G A N A R E L L O.  
E voi vi date a conoscer per un' impertinente, in-  
gerendovi negl' affari altrui. Arricordatevi, che  
Cicerone dice; che frà carne ed unghia, nessun  
vi punge.

*Dopo torna verso la moglie, e le dice, fringendole  
la mano.*

Via; facciamo pace noi due. Dammi la mano.

M A R T I N A.  
Si! dopo d' havermi bottuta!

S G A

SGANARELLO.

Non è niente ; dammi la mano.

MARTINA.

Non.

SGANARELLO.

Eh!

MARTINA.

Non.

SGANARELLO.

Mia cara Moglietta.

MARTINA.

Non,

SGANARELLO.

Presto, ti dico.

MARTINA.

Non lo voglio fare.

SGANARELLO.

Via, Via, via.

MARTINA.

Non: voglio esser in colera.

SGANARELLO.

Ohibò! per una bagatrella! via, via.

MARTINA.

Lasciami qui.

SGANARELLO.

Dammi la mano, ti dico.

MARTINA.

Tu m' hai troppo mal trattata.

SGANARELLO.

Via: ti domando perdono, dammi la mano.

MARTINA.

Ti perdono. *a parte.* Màmè la pagherai.

Q. 7

SGA-

## 374 IL MEDICO PER FORZA

S G A N A R E L L O.

Tu sei pazza, riguardando queste minutie. Queste sono bagatelle che di quand' in quando sono necessarie, per rinuovar l'amicizia: e cinque ò sei bastonate, frà persone che s' amano, non fanno altro che rinvigorir l'affetto. Và a casa, ch' io me ne vado alla selva; ed hoggi ti prometto più di 100. fascine.

## S C E N A III.

M A R T I N A *sola.*

Và, và, che per qualunque semblante ch' io faccia, non mi scordo del mio risentimento: ed ardo di desiderio, di trovar il mezzo di vendicarmi delle bastonate che m' hai date. Sò, ch' una donna ha sempre in mano il modo di vendicarsi d' un marito: mà questa sarebb' una punitione troppo delicata per questo furfante. Me ne voglio vendicar meglio. Nè l'ingiuria, c' hò ricevuta, dev' esser punita con scherzi.

## S C E N A IV.

L U C A , V A L E R I O e M A R T I N A .

L U C A .

Cospettaccio! ci siamo ameduoi caricati d'una grande commissione; nè sò ciò che vi guadagneremo.

V A L E R I O .

Che vuoi farci, caro Balio? Bisogna obedir al nostro Padrone: ed in oltre, habbiamo ambeduoi interesse nella sanità della di lui figlia, nostra padrona:

e ser-

e senza dubbio, il di lei matrimonio, differito a causa della sua malattia, e' haverebbe apportata qual che ricompensa. Oratio, ch'è liberale, ha grande speranza d'ottenersela in moglie: e ben ch'ell'abbia dato a conoscer ch'ama un certo Leandro, tu sai bene ch' il di lei padre non ha già mai voluto acconsentire a riceverlo per Genero.

M A R T I N A,

*à parte: tutta pensierosa.*

Non troverò io qual ch' inventione per vendicarmi?

L U C A.

Mà che diavolo di fantasia s'è messo in testa, già che tutti li Medici hanno perduto all' intorno d' essa l' unguento e le pezze; e tutt' il loro Latino, e Greco;

V A L E R I O.

A forza di cercare, si trova alle volte ciò che non si trova subito: e ben spesso in luoghi semplici ed humili. Perche....

M A R T I N A.

Sì, bisogna ch'io me ne vendichi in qualsivoglia modo. Queste bastonate mi montano spesso fin al cuore; nè posso digerirle, e....

*Queste parole precedenti sono da essa pronunciate stando pensierosa; talmente che non osservando Luca e Valerio, l'urta voltandosi; e li dice.*

A! Signori, vi chiedo perdono, non vi vedevo: ed andavo ruminando nel mio cervello qual che cosa che m' imbarazza.

V A

376 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

Ciaschun hà li suoi guai nel mondo; e noi ancora, cerchiamo ciò che vorremmo volentieri trovare.

M A R T I N A.

E' forse qual che cosa, nella qual vi poss'ajutare?

V A L E R I O.

Forse. Cerchiamo qual che buon Medico, che poss'apportar sollievo alla figlia del nostro Padrone, ch'è stata afsalita in un subito da una malattia che le ha tolto l'uso della lingua. Varii Medici, fin hora, hanno impiegata tutta la loro scienza in essa, senza c'habbino potuto effettuar cos' alcuna; ma alle volte si trovano persone c'hanno secreti meravigliosi, e remedi particolari, ch'operano ciò che gl'altri non hanno saputo fare; e quest'è quello che cerchiamo.

M A R T I N A.

*Dice queste due prime righe sotto voce.*

Ah! il Cielo m'inspira una meravigliosa in ventione, per vendicarmi del mio furbo.

*Dopoi parla così chiaramente.*

Per trovar ciò che cercate, non potevate meglio capitare; ed habbiamo qui uno de' più meravigliosi huomini del Mondo per le malattie disperate.

V A L E R I O.

Di gratia, diteci ove lo potremmo rincontrare.

M A R T I N A.

Lo troverete vicino a quel picciolo luogo che vedete là; ove suol cacciar via l'otio col far legna.

ÈV

LUCIA.

Un Medico taglia legna!

VALERIO.

Voi volete forse dire, che coglie de' Semplici.

MARTINA.

Non: è un huomo meraviglioso; c' ha piacer a trastularsi così: è fantastico e bizzarro, e non lo stimereste già mai per quel ch' egl' è. V'è vestito d'una maniera stravagante, ed alle volte affetta di parer ignorante: nasconde la propria scienza; e fugge, quanto può, l'occasione d'esercitar li meravigliosi talenti, ch' il ciel gl' ha dato per la medicina.

VALERIO.

Cosa meravigliosa, in vero, che tutti gl' huomini eccellenti siano sempre capricciosi, e c' habbino sempre qualche grano di pazzia mescolato colla loro scienza.

MARTINA.

La pazzia di questo quì eccede la credenza: essendo ch' alle volte si lascerà battere, avanti di dichiararsi dotto. La onde, v' auviso, che non otterrete il vostro intento, e che non vi confesserà ch' è medico (se però, s' ostina) fin' a tanto che non habbiate presi ambeduoi un buon bastone per uno, e che gl' habbiate cantata la sol, fa, mi, re sulle spalle: ed all' hora vi confesserà ciò che v' haverà negato da principio. L' istesso facciamo noi, quand' habbiamo bisogno d' esso.

VALERIO.

Gran pazzia ch' è questa!

MARTINA.

Certo: mà dopoi, vederete che fa meraviglie.

VA-

VALERIO.

Gome si chiama?

MARTINA.

Si chiama Sganarello; mà lo conoscerete facilmente. E' un huomo c' hà una barba negra e larga, e che porta uno vestito accottonato verde e giallo.

LUCIA.

Verd' è giallo! è dunque il Medico de' Papagalli.

VALERIO.

Mà; è, egli vero, chesia tant' habile?

MARTINA.

Come! è un humo che fa miracoli. Sei mesi fa una donna fù abandonata da tutt' i Medici. Era già spedita; anzi era restata dieci hore come morta; e già si preparava il tutto per l' esequie, quando per forza vi fù condotta la persona della qual parliamo. Le messe, dopo d' haverla vista, una goccia di non sò che nella bocca, e nell' istesso momento ella s' alzò di letto, e si mess' a spasseggiar per la camera, come se non ha esse già mai havuto alcun male.

LUCIA.

Ahi:

VALERIO.

Forse sarà itata una goccia d' oro potabile.

MARTINA.

Puol essere. Tre settimane fa, un giovine cadde a basso dal Campanile, e si fracassò la testa, braccia, e gambe. Non v' arrivò si tosto costui, che l' unse per tutto con un cert' unguento eh' ei fa: il giovinetto s' alzò subito dritto in piedi, e corse a giocare alla trottola.

Lu.

COMEDIA. 379

L U C A.

Abi!

V A L E R I O.

Bisogna che costui habbia la Medicina Universale sotto le sue chiavi.

M A R T I N A.

Chi ne dubita?

L U C A.

Cospetto! quest' è giustamente quello, del qual habbiamo bisogno. Andiamo presto a cercarlo.

V A L E R I O.

Vi ringratiamo del piacer fattoci.

M A R T I N A.

Mà ricordatevi almeno bene dell' auvertimento che v' hò dato.

L U C A.

Ah! cospettonacciaccio, lasciate far a Marc' Antonio, che se non v' è di bisogno d'altro che di battere, il pollidro sarà nostro.

V A L E R I O.

Siamo felici, havendo si ben rincontrato: e quant' a me, ne concepisco buona speranza.

S C E N A V.

SGANARELLO, VALERIO e LUCA.

S G A N A R E L L O.

*Vien fuori cantando, e tenendo un fiasco in mano.*

L A, la, la, la.

V A L E R I O.

Intendo cantar qualcheduno, e tagliar legna.

S G A -

380 IL MEDICO PER FORZA

SGANARELLO.

La, la, la... Per mia fede, questo colpo val per die-  
ci, riposiamo un poco.

*Beve; e dopo dice.*

Queste legne sono molto dure.

\* \* \*

*Caro fiasco, tu sei dolce.*

*Tu sei dolce, caro fiasco.*

*Il tuo glù glù mi molce.*

*Al tuo glò glò rinasco.*

\* \* \*

*Quanti gelosi havrei*

*Se fosti sempre pieno*

*Notte e giorno nel seno,*

*Sempre ti portarei.*

Presto, presto, cospetto, scacciamo la melancolia.

VALERIO.

Eccolo là.

LUCIA.

Credo c'abbiate detta la verità, e che l'abbiamo  
nasato

VALERIO.

Vediamolo da vicino.

SGANARELLO,

*Vedendoli; li riguarda l'un dopo l'altro; ed ab-  
bassando la voce, dice.*

Ah! furbetto. Mio caro turazzolo. Mia sorte...  
farebbe... molti gelosi... se... Che diavolo cerca-  
no coloro là?

VALERIO.

E' certo lui.

LUCIA.

Eccolo là nascosto, come c'è stato sbozzato.

SGA-

SGANARELLO *a parte.*

Consultano riguardandomi: qual disegno ponn' haver costoro? Dopo, mette 'l fiasco a terra; e Valerio, abbassandosi per salutarlo: credendo che li vogli pigliar il fiasco, lo mette dall' altra banda: mà dopoi Luca facendo l' istesso dall' altra parte, lo ripiglia, e lo tien sul petto, facendo varii gesti da far ridere.

VALERIO.

Signore, non è V.S. un certo che si chiama Sganarello?

SGANARELLO.

Perche?

VALERIO.

Vi domando, se siete voi, quello che si chiama Sganarello?

SGANARELLO,

*Volendosi verso Valerio, e dopoi verso Luca.*

Si, e nò: secondo la domanda che li farete.

VALERIO.

Noi non vogliamo farli altro che trattarlo con ogni sorte di rispetto e civiltà.

SGANARELLO.

In tal caso, io son quello, che si chiama Sganarello.

VALERIO.

Noi habbiamo gran gusto di vedervi. Siamo stati addrizzati a voi, perche cerchiamo, e veniamo per implorar il vostr' ajuto, del qual habbiamo di bisogno.

SGANARELLO.

S'è qual che cosa che dependa dal mio picciolo negotio, son pronto a servirvi.

VA-

382 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

Voi ci favorite troppo. Mà, Signore, V. S. si cuopra, ch' il sole forse l' incomoderà.

L U C A.

V. S. si cuopra.

S G A N A R E L L O *a parte.*

Costoro sono molto cerimoniosi.

V A L E R I O.

V. S. non si meravigli, se veniamo a ritrovarla. Le persone habili sono sempre ricercate, e siamo instrutti della vostra capacità.

S G A N A R E L L O.

E vero, Signori, che non ho un uguale per far fascine.

V A L E R I O.

Ah! Signore...

S G A N A R E L L O.

Non vi tralascio alcuna parricolarità; e le faccio d'una maniere speciale.

V A L E R I O.

Signore! lasciamo da parte questo discorso.

S G A A A R E L L O.

Ne voglio però, cento dieci soldi il cento.

V A L E R I O.

Non parliamo di simili bagattelle, Signore.

S G A N A R E L L O.

Vi prometto, che non le posso dar a meno.

V A L E R I O.

Noi sappiamo la verità di quel che cerchiamo.

S G A N A R E L L O.

Tanto meglio. Se voi la sapete; saperete dunque ancora, che non le dò a meno.

VA.

V A L E R I O.

V. S. si burla, parlando di...

S G A N A R E L L O.

Non mi burlo: non le posso dar, se vi mancasse un bagattino.

V A L E R I O.

Parliamo, per gratia, altrimenti.

S G A N A R E L L O.

Voi ne potrete trovar altrove per meno: vi sono fascine e fascine. Mâ quant' a quelle ch' io faccio....

V A L E R I O.

Ah! Signore, lasciamo questo discorso.

S G A N A R E L L O.

E voi lasciate queste ceremonie; per che non h'averete a più vil prezzo.

V A L E R I O.

Ohibò.

S G A N A R E L L O.

Non' per mia fede; ne pagherete ciò che v' h'è detto. Vi parlo schiettamente; non son huomo' capace d' ingannarvi, ò domandarvi più del giusto.

V A L E R I O.

E' possibile, Signore, ch' una persona come voi, badi a finger si grossolanamente, e s' abbassi a parlar di tal sorte? Ch' un' huomo dotto; ch' un famoso Medico, come voi siete, voglia mascherarsi agl' occhi del mondo, e sepellir di tal maniera li belli talenti che possede?

S G A N A R E L L O a parte.

E pazzo.

VA.

V A L E R I O.

Per gratia, Signore; V. S. non dissimoli con noi.

S G A N A R E L L O.

Come?

L U C A.

Tutte queste sono semplici chiacchiere; basta che sappiamo ciò che sappiamo.

S G A N A R E L L O.

Che sapete dunque? che cosa mi volete dire? per chi mi pigliate?

V A L E R I O.

Per ciò che voi siete; per un gran Medico.

S G A N A R E L L O.

Per Medico? Non son già mai stato, nè sono.

V A L E R I O, *sotto voce.*

Gli salta la pazzia.

*Dopo dice chiaramente.* Signore, V. S. non lo neghi davanraggio; nè cerchi, se le piace, di mettarci in colera, ò di farci ricorrer alli remedi che ci sono stati raccomandati.

S G A N A R E L L O.

A quali dunque?

V A L E R I O.

A. certe cose. delle qualli ci dispiacerebbe, se...

S G A N A R E L L O.

Cospetto, Cospettin, Còspetton, Cospettaccio, Cospettonaocio, Cospettaccionaccio, Cospettaccionaccio, fate tutto ciò che vi piacerà, non son Medico; nè son ciò che mi barbottate.

V A L E R I O, *piano.*Vedo bene, che bisogna servirsi del remedio. *Dopo dice chiaramente.* Signore, vi preghiamo ancor per questa volta, di confessar ciò che

che siete.

L U C A.

Può farsi; non ci tentate davantaggio: confessate liberamente, che siete Medico.

S G A N A R E L L O.

Arabbio.

V A L E R I O.

Per qual fine volete negar ciò che si sà?

L U C A.

A che vi serveno tutte queste vostre negative?

S G A N A R E L L O.

Signori, in una parola, tanto, quant' in mille, vi dico, che non son Medico.

V A L E R I O.

Non siete Medico?

S G A N A R E L L O.

Non.

L U C A.

Non siete Medico?

S G A N A R E L L O.

Vi dico di nò.

V A L E R I O.

Già che voi volete così, bisogna che ci risolviamo di servirsi del remedio.

*Pigliano amenduci li bastoni, e lo battenno.*

S G A N A R E L L O.

Ahi, ahi, ahi, Signori, sarò tutto ciò che vi piacerà.

V A L E R I O.

Per qual causa, Signore, e' obligate a questa violenza?

L U C A.

Che piacer havete, dandoci l' incomodo di battervi?

Tom. II.

R

VA-

386 IL MEDICO PER FORZA

V A L E R I O.

V'afsecuro che n'hò gran disgusto.

L U C A.

Per mia fede, me ne dispiace.

S G A N A R E L L O.

Che diavolo significano questi complimenti, Signori miei? Scherzate, ovvero vaneggiate amendue, volendo ch'io sia Medico?

V A L E R I O.

Come? voi volete tornar da capo, e negar d'esser Medico?

S G A N A R E L L O.

Il diavol mi porti, s'io sono Medico.

L U C A.

Non è dunque vero, che voi siate Medico?

S G A N A R E L L O.

Non: che mi venga la cacarella s'io son Medico.

*Ricominciano à bastonarlo.*

Ahi, ah, ah. E ben, Signori, sì sì; già che voi volete ch'io sia per forza Medico, son Medico, Speciale, Droghista, e tutto ciò che vi piacerà. Voglio più tosto condescender al vostro desiderio, che farmi ammazzare.

V A L E R I O.

Ah! così mi piace, Signore: hò gran piacere divider che vi siete messo alla ragione.

L U C A.

Mi rallegrate 'l cuore, quando parlate così.

V A L E R I O.

Vi domando humilmente perdono.

L U C A.

Vi prego di scusarci della libertà c'abbiamo presa.

SgA

S G A N A R E L L O *à parte.*

Ohi me! son fors' io che m' inganno? son forse doventato Medico, senz' essermene accorto?

V A L E R I O.

Voi non vi pentirete, Signore, d'haverci fatto conoscer ciò che voi siete: e vederete per certo, che ne resterete contento.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signori, ditemi per gratia: non v' ingannate forse? è egli certo ch' io sia Medico?

L U C A.

Certissimo.

S G A N A R E L L O.

Da buono, ò da burla?

V A L E R I O.

Da buonissimo.

S G A N A R E L L O.

Non lo sapevo ancora.

V A L E R I O.

Come? voi siete il più habil Medico del mondo.

S G A N A R E L L O.

Ahi, ahi, ahi!

L U C A.

Un Medico, c' hà guarite tante malattie.

S G A N A R E L L O.

Cospetto!

V A L E R I O.

Una donna che fù tenuta per morta lo spacio di sei hore, e sul punto d' esser sepolta, la faceste, con una goccia di non sò che, ritornar in se, e caminar per la camera.

S G A N A R E L L O.

Cospettone!

R 2

LU-

388. IL MEDICO PER FORZA

L U G A.

Un fanciullo di dodici anni, ch' era caduto da una Torre, e che s' era rotto la testa, gambe, e braccia; l' ungeste con non sò che, e subito s' alzò, ed andò a giuocar alla trottola.

S G A N A R E L L O.

Cospettaccio?

V A L E R I O.

Finalmente, Signore, sarete contentato da noi, e guadagnerete tutto ciò che vorrete, se vi lascerete condurre ove pretendiamo menarvi.

S G A N A R E L L O.

Guadagnerò, ciò che vorrò?

V A L E R I O.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Ah! adesso son Medico. Me n' ero scordato; ma hor' me n' arricordo. Di che si tratta? ove dobbiamo trasportarci?

V A L E R I O.

Vi ci condurremo. Si tratta d' andar a veder una Fanciulla, c' ha perduta la parola.

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, non l' hò trovata.

V A L E R I O.

Hà gusto di ridere. Andiamo, Signore.

S G A N A R E L L O.

Senza veste da Medico?

V A L E R I O.

Ne piglieremo una.

S G A N A S E L L O,

*Presentando 'l fiasco a Valerio.*

Pigi-

Pigliate questo fiasco, nel qual metto li miei sciroppi.

*Dopoi si volza verso Luca, e sputando dice.*

Voi, per ordine del Medico, metteteci sopra un piede.

L U C A.

Viva 'l cielo, questo Medico mi piace: ne spero bene, essendo ch' è buffone.

*Il Fine dell' Atto I.*

\*\*\*\*\*

A T T O II.

S C E N A I.

GERONTO, VALERIO, LUCA  
e GIACOMINA.

V A L E R I O.

**S**I, Signore; credo che V. S. resterà contenta: vi habbiamo condotto quã il più gran Medico del mondo.

L U C A.

Caspita! non ve n' è un simile: tutti gl' altri non sono boni a cavarli le scarpe.

V A L E R I O.

E' un huomo c' hà fatto cure meravigliose.

L U C A.

C' hà guariti li meriti.

V A L E R I O.

E' un poco capriccioso, come v' hò detto: ed alle volte il di lui spirito vaneggia, e non par ciò ch' è.

L U C A.

Sì: ama di scherzare. Non vi dispiaccia, c' hà qual  
che

R 3

390 IL MEDICO PER FORZA

che picciolo colpo d' accetta sulla testa.

V A L E R I O.

E' però tutt' affatto scientifico: ed alle volte dice cose sublimi.

L U C A.

Quando comincia, parla tant' aggiustatamente, come se leggesse in un libro.

V A L E R I O.

La di lui fama s' è già sparsa per tutto questo luogo; e tutti vanno a visitarlo.

G E R O N T O.

Muio di voglia di vederlo; fatelo venir subito quà.

V A L E R I O.

Lo vado a pigliare.

G I A C O M I N A.

Per mia fede, Signore, costui farà quel c' hanno fatto gl' altri. La miglior medicina che si potrebbe dar alla vostra figlia, sarebbe, al mio parere, un buon e bel marito a sua fantasia.

G E R O N T O.

Mia cara Nutrice, voi vi pigliate troppo fastidio.

L U C A.

Tacete, nostra Massara Giacomina: non toccate voi a metter il naso in simili cose.

G I A C O M I N A.

Vi dico, che tutti questi Medici non le daranno altro che dell' acqua rosa, e zucchero: che la vostra figlia hà bisogno d' altra cosa che di Rabarbero e di Sena; e ch' un marito, è un impiastro che guarisce tutte le malattie delle fanciulle.

GR

GERONTO.

È fors' adesso in stato, in cui si possi trovar qualcheduno che se ne vogli caricar coll' infirmità ch' ell' hà? E quando l' hò voluta maritare, non s' è ella opposta alle mie voglie?

GIACOMINA.

Lo credo. Le volevate dar un huomo che non ama. Per che non eleggevate quel Signor Leandro, in cui era invaghita? Ella v' haverebbe obedito: e scommetto, ch' egli la prenderà così com' è, se gliela volete dare.

GERONTO.

Questo Leandro non è per lei: non è così ricco come l' altro.

GIACOMINA.

Hà un zio ch' è ricco, del qual è herede.

GERONTO.

Li beni futuri mi paiono castelli in aria. E meglio hoggi un vovo, che domani una gallina: quel che si tiene è più certo; e si corre gran rischio d' ingannarsi, quando si fanno li conti coll' beni ch' altri ci conservano. La morte non ha sempre le orecchie aperte alle preghiere delli Signori Eredi. E chi vive con speranza, muor all' hospedale.

GIACOMINA,

Finalmente, hò inteso sempre dire, ch' in materia di matrimonio, com' ancor in altre cose, il contento è maggior delle ricchezze; e che, chi si contenta, gode. Li Genitori hanno questo maledetto costume, di domandar ogni momento, cos' hà egli, cos' hà ella? ed il compar Matteo hà maritata la sua figlia Simona a Tomasone. per un quarto di vigna c' haveva davantaggio di Iacomino, ch' el-

R 4

la

## 392 IL MEDICO PER FORZA

la amava: ed ecco che la poverina è doventata gialla com' un cotogno, Quest' è un buon es- sempio per voi, Signore. In questo mondo non s' hà altro ch' il proprio piacere; e vorrei più tosto dar alla mia figlia un buon marito, che le fosse caro, che tutte l' entrate delle Maramme di Siena.

G E R O N T O.

Caspitina! Signora Balìa, come cinguettate? Tace- te, vi prego: voi vi pigliate troppo grandi dolori di testa: voi vi riscaldate il latte.

E U C A.

*Mentre parla, batte sullo stomaco di Geronte.*

Caspitina! taci: tu sei un impertinente. Il Signor non hà bisogno de' tuoi discorsi; e sà ciò che de- ve fare. Mescolati di dar a puppar al tuo ragaz- zo, senza far tanto la saviuccia. Il Signor è 'l Padre della sua figlia; ed è afsai buono e savio, per veder ciò c' hà di bisogno.

G E R O N T O.

Piano, piano; oh! oh! piano.

L U C A.

La voglio mortificar un poco; ed insegnarle il rispetto che vi deve.

G E R O N T O.

Sì; mà questi gesti non sono necessarii.

## S C E N A II.

VALERIO, SGANARELLO, GE-  
R O N T O, LUCA e GIACO-  
M I N A.

V A L E R I O.

V Osignoria si prepari: ecco 'l nostro Medico ch' entra.

G E

GERONTO.

Signor, hò gran gusto di vedervi qui; e noi habbiamo grandissimo bisogno di voi.

SGANARELLO.

*Colla Toga Dottorale, ed un Cappello aguzzo.*

Hipocrate dice..... che ci copriamo amendue.

GERONTO.

Lo dice Hipocrate?

SGANARELLO.

Si.

GERONTO.

Ed in qual Capitolo, per gratia?

SGANARELLO.

Nel suo Capitolo de' Cappelli.

GERONTO.

Già ch' Hipocrate lo dice, bisogna farlo.

SGANARELLO.

Signor Medico, havend' inteso le cose meravigliose...

GERONTO.

A chi parla V. S. per gratia?

SGANARELLO.

A voi.

GERONTO.

Non son Medico.

SGANARELLO.

Voi non siete Medico?

GERONTO.

Non certo.

SGANARELLO.

*Piglia un bastone, e lo batte, com' è stato battuto.*

Per certo?

R 5

GE-

GERONTO.

Certissimo. Ah! ah! ah!

SGANARELLO.

Presentemente siete Medico; io non hò già mai havuta altra licenza. Quest'è la cerimonia che s'usa hoggidì.

GERONTO.

Che diavol d'huomo m'havete condotto quà?

VALERIO.

Vi dissi bene, ch'era un Medico burlesco, e buffone.

GERONTO.

Sì, mà l'invierò al diavolo colle sue buffonerie.

LUCIA.

Non fate riflessione sopra simili bagattelle, Signore: non lo fà per malitia, mà per ridere.

GERONTO.

Questi scherzi non mi piacciono niente niente a me.

SGANARELLO.

Signore, vi domando perdono della libertà c'hò presa.

GERONTO.

Signor, son vostro servo.

SGANARELLO.

Mi dispiace...

GERONTO.

Non è niente.

SGANARELLO.

Delle bastonate...

GERONTO.

Non v'è male.

SgA'

SGANARELLO.  
C' hò havuto l'honor di darvi.

GERONTO.  
Non ne parliamo più, Signor, hò una figlia ch'  
è caduta in una meravigliosa malattia.

SGANARELLO.  
Hò gran gusto, Signore, che la vostra figlia habbia  
bisogno di me; e desidererei che V. S. ancora n' ha-  
vesse necessità, con tutta la sua famiglia; a fin che  
le potessi mostrar il de iderio c' hò di servirla.

GERONTO.  
La ringratio della sua buona volontà.

SGANARELLO.  
V' accerto, che vi parlo con tutto l'affetto, e sin-  
ceramente.

GERONTO.  
V. S. mi fa troppo grand' honore.

SGANARELLO.  
Come si chiama la vostra figlia?

GERONTO.  
Lucinda.

SGANARELLO.  
Lucinda? Quest' è un buon nome à medicamen-  
tate. Lucinda!

GERONTO.  
Vado a veder ciò ch' ella fa.

SGANARELLO.  
Chi è quella gran Donna ch' è là.

GERONTO.  
E' la Balia d' un picciolo fanciullo c' hò.

SGANARELLO.  
Cospetto! è un bellissimo mobile. Ah Balia,  
Bella Nutrice, la mia Medicina è humilissima:  
R. 6. schiava:

schiaua della vostra balieria e nutricia; e vorrei volentieri esser il picciolo fanciullino fortunato, che succhiasse il latte: *Le mette la mano in seno delle vostre buone gratie.* Tutti li miei remedi; tutta la mia scienza, e tutta la mia capacità è al vostro servizio, ed...

L U C A.

Con vostra buona licenza, Signor Medico, lasciate, vi prego, in pace la mia moglie.

S G A N A R E L L O.

Come! questa qui è vostra moglie?

L U C A.

Sì.

S G A N A R E L L O.

*Fà semblante d'abbracciar Luca; e, voltandosi verso la Balia, l'abbraccia.*

Veramente non lo sapevo; me ne rallegro per amor d'amendue.

L U C A *tirandolo.*

Piano, se vi piace.

S G A N A R E L L O.

V'assecuro, c'ho gran piacere che siate uniti assieme. La felicitò perc'ha *(Fà di nuovo semblante d'abbracciar Luca; mà passandoli sotto 'l braccio, si getta al collo della di lui moglie)* un marito come voi; e vi felicitò ancora voi, essendo c'havete una bella donna, ben fatta, savia e modesta.

L U C A *Tirandolo di nuovo.*

Cospettaccio! non tanti complimenti, per grazia.

SGA-

SGANARELLO.

Non volete ch'io mi rallegri con voi, vedendo una si bella coppia?

L U C A.

Meco, tanto quanto vi piacerà; mà colla mia moglie, non havete bisogno di far tante ceremonie.

SGANARELLO.

Mi rallegro ugualmente della fortuna d'amendue: e; (*continua come prima*; ) se v'abbraccio, per testimoniarvene la gioia che n' hō, abbraccio ancora ella, per testimoniarle ancora...

L U C A, *Tirandolo di nuovo.*

Ah! cospettonacciò, Signor Medico; voi mi fate venire in c...

## S C E N A III

SGANARELLO, GERONTO, LUCA  
e GIACOMINA.

GERONTO.

Signor, la mia figlia venirà subito:

SGANARELLO.

L'attendo, Signore, con tutta la Medicina.

GERONTO.

Ov'è?

SGANARELLO, *Toccandosi la fronte.*

Qui dentro.

GERONTO.

Benissimo:

SGANARELLO,

*Volendo toccar le mammelle della Balia.*

Mà: essendo che m'interesso in tutto ciò che con-

R. 7

cerne

398 IL MEDICO PER FORZA

cerne la vostra famiglia, bisogna ch' assaggi un poco il latte della vostra Balia, e che visiti le di lei mammelle.

L. U. C. A.

*Tirandolo, e facendolo girar a torno.*

Non, non, non ven' è bisogno.

S G A N A R E L L O.

Tocc'a i Medici a veder le mammelle delle Balle.

L. U. C. A.

Mi burlo della vostra carica; son vostro servo.

S G A N A R E L L O.

Haverai tu l'ardire d'opporti ad un Medico? Fuor di qua.

L. U. C. A.

Me ne rido.

S G A N A R E L L O,

*Rignardandolo di traverso. Ti darò la febbre.*

G. I A C O M I N A,

*Pigliando Luca per il braccio; e facendolo similmente girar all'intorno.*

Togliti di là: non son io assai grande per defendermi, se mi farà qualche cosa che non sia honesta a farsi?

L. U. C. A.

Non voglio che vada a i tasti.

S G A N A R E L L O.

Ohibò, lo sporco, ch'è geloso della sua moglie:

G E R O N T O.

Ecco la mia figlia.

SCE.

## SCENA IV.

LUCINDA, VALERIO, GERONTO,  
LUCA, e SGANARELLO e GIA-  
COMINA.

**E** SGANARELLO.  
Questa l'ammalata?

GERONTO.  
Sì, non hò altra figlia che questa; ed haverei gran  
dispiacere s' ella morisse.

SGANARELLO.  
Se ne guardi bene; non bisogna che moia senza  
la licenza del Medico.

GERONTO.  
Presto, una sedia.

SGANARELLO.  
Ecco un'ammalata che non è dispiacevole; e cre-  
do ch' agguzzerebbe l' appetito ad un' huomo  
sano.

GERONTO.  
L' avete fatta ridere, Signore.

SGANARELLO.  
Tanto meglio, per che quand' il Medico fa rider l'  
ammalato, è buon segno. E bene, di che si tratta  
qui? cos' avete? qual mal sentite?

LUCINDA,  
*Risponde con segni; stendendo il doto verso la bocca,  
testa, e gola.*

Han, hi, hom, han.

SGANARELLO.  
Cosa dite?

Lu-

LUCINDA *continua.*

Han, hi, hom, han, han, hi, hom.

SGANARELLO.

Che?

LUCINDA.

Han, hi, hom.

SGANARELLO, *contrafacendola.*

Han, hi, hom, han, ha. Non v' intendo; che diavol di linguaggio è questo?

GERONTO.

Quest' è la malattia ch' ell' hà. Ell' è doventata muta, senza che sin quì se ne sia saputa la causa: ed è un accidente c' hà fatto ritardar il di lei matrimonio.

SGANARELLO.

E per che?

GERONTO.

Quello ch' ella deve sposare, vuol aspettar che sia guarita, per conchiuder le cose.

SGANARELLO.

Chi è questo pazzo, che non vuol che la sua moglie sia muta? Piaces' al cielo, che la mia haveise una tal malattia: per certo non la guarirei.

GERONTO.

Finalmente, Signore, vi preghiamo d' impiegare tutta la vostra diligenza, per sollevarla dal suo male.

SGANARELLO.

Non ve ne date fastidio. Ditemi un poco: questo male l' opprime molto?

GERONTO.

Signor sì.

SGA.

SGANARELLO.

Tanto meglio. Hà grandi dolori?

GERONTO.

Grandissimi.

SGANARELLO.

Buono. Vá ove voi sapete?

GERONTO.

Si.

SGANARELLO.

Molto?

GERONTO.

Non me n' intendo.

SGANARELLO.

La materia è buona? è sana?

GERONTO.

Non la conosco.

SGANARELLO,  
*voltandosi verso l'ammalata.*

Datemi il vostro braccio. Ecco un polso, che denota, che la vostra figlia è muta.

GERONTO.

Si, Signor; quest'è la di lei malattia; voi ve ne siete accorto alla prima.

SGANARELLO.

Ahi, ahi, ahi.

GIACOMINA.

Vedete, com' hà indovinata la di lei malattia.

SGANARELLO.

Li grandi Medici come noi, conoscono subito le cose. Un ignorante sarebbe restato imbarazzato; mà io ve la dico subito: ed a pena l' hò toccata, che vi scuopro ch' è muta.

GE-

GERONTO.

Sì, mà ne vorrei saper la causa?

SGANARELLO.

Non v'è cosa più facile. La causa è, c'ha perduta la parola.

GERONTO.

Benissimo: mà la causa, per gratia, per la qual hà persa la parola?

SGANARELLO.

Tutti li nostri miglior Autori vi diranno 'ch' è l'impedimento dell' action della lingua.

GERONTO.

Mà quali sono le vostre opinioni circa quest' impedimento?

SGANARELLO.

Aristotele sopra cio, dice.... bellissime cose.

GERONTO.

Lo credo.

SGANARELLO.

Era un grand' huomo.

GERONTO.

Senza dubbio.

SGANARELLO.

*A'zando 'l braccio dal gombito.*

Grandissimo. Era tanto più grande di me. Mà per ritornar al nostro ragionamento, credo che quest' impedimento dell' action della lingua proceda da certi humori che frà noi altri Dotti chiamiamo humori peccanti, peccanti, cioè.... humori peccanti: essendo che li vapori che si formano dall' esalationi dell' influenze che s' inalzano

veiso.

verso la regione delle malattie, che procedeno.....  
per così dire... dal... intende V. S. il Latino?

G E R O N T O.

Non.

SGANARELLO, *Alzandosi con stupore.*  
V. S. non intende il Latino?

G E R O N T O.

Non.

SGANARELLO,  
*Facendo diverse posture buffonesche.*  
Cabricias arci thuram, catalamus, singulariter, no-  
minativo hæc Musa la Musa, Bonus, Bona, Bonum.  
Petrus mattus, est ne oratio latinas? etiam, sì, qua-  
re, per che, quia substantivo ed adiectivum, coneor-  
dat in generi, numerum ed caseo.

G E R O N T O.

Ah! per che non hò io studiato!

G I A C O M I N A.

Grand' huomo ch' è colui!

L U C A.

Sì, quest' è tanto bello e buono, ch' non n' intendo  
niente.

SGANARELLO.

Questi vapori dunque, de' quali vi parlo, passando  
dalla banda sinistra, ov' è il fegato, alla banda destra,  
ov' è il cuore, si trova ch' il Polmone, ch' in latino  
si chiama, *Armyin*, havendo communicatione col  
Cervello, ch' in Greco chiamiamo, *Nasmus*, medi-  
ante la vena cava, ch' in Ebreo chiamiamo, *Cubile*,  
rincontra per strada li detti vapori che riempiono li  
ventricoli dell' Omoplate; e per che li detti vapo-  
ri... ascoltate bene queste ragioni, per gratia: e per  
che li detti vapori hanno una certa malignità...  
ascoltate bene, ve ne prego.

Gr.

G E R O N T O.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Hanno una certa malignità ch'è causata da... attendete bene, se vi piace.

G E R O N T O.

Sì.

S G A N A R E L L O.

Ch'è causata dall'acrità degl'humori, generati nella concavità del diafragma. Accade che questi vapori.... *ofsabandus, nequeis, nequet, potarinum, quibsa, milus.* Ecco ciò che fa che la vostra figlia è muta.

G I A C O M I N A.

Ah, mio marito, costui dice bene!

L U C A.

Per che non hò ancor io la lingua sì ben attaccata!

G E R O N T O.

Senza dubbio, non si può ragionar meglio. Non v'è ch'una sola cosa che m'abbia offeso: cioè, il posto del fegato e del cuore. Mi par che l'abbiate posti altrimenti che non sono. Ch' il cuore sia alla sinistra, ed il fegato alla destra.

S G A N A R E L L O.

Sì, altre volte era così: ma habbiamo dati altri ordini; e presentemente facciamo la Medicina con nuovo metodo.

G E R O N T O.

Non lo sapevo, e vi domando scusa della mia ignoranza.

S G A N A R E L L O.

Non v'è alcun male; ne voi siete obligato d'esser

SER

ser tant' habile quanto siamo noi.

GERONTO.

Certo, Signore; mà cosa credete che bisogni far con questa malattia?

SGANARELLO.

Ciò che credo che bisogni fare?

GERONTE.

Sì.

SGANARELLO.

Il mio consiglio è, che la facciate rimetter sul letto; e che le facciate pigliar per remedio, una buona quantità di pane inzuppato in buon vino.

GERONTO.

Per che, Signore?

SGANARELLO.

Per che nel pane e nel vino è rinchiusa una certa virtù simpatica che fà parlare. Non vedete voi che non si dà altra cosa alli Parrocchetti; e che mangiando di-tal zuppa, imparano a parlar mangiando?

GERONTO.

E' vero. Ah! che grand' huomo! presto, portate quantità di pane e di vino.

SGANARELLO.

Questa sera tornerò a veder come si porterà, *alla Balia*. Signore, bisogna ch' io dia qual che picciolo remedio a questa vostra Balia, per che n' hã bisogno.

GIACOMINA.

Chi, io? stò benissimo.

SGANARELLO.

Tanto peggio, Balia, tanto peggio. Una sì grande sanità è da temersi; e non farète male, se vi las-

406 IL MEDICO PER FORZA

lascierete cavar un poco di sangue amichevolmente, e di servirvi di qualche servitiale dolcificante.

G E R O N T O.

Mà, signore, non comprendo questa moda, di cavarsi sangue, senz' esser ammalato?

S G A N A R E L L O.

Non importa: la moda è salutarissima: ed essendo ch' alle volte si beve per la sete futura; bisogna similmente farsi cavar sangue per le malattie future.

G I A C O M I N A *ritirandosi.*

Per mia fè, mi buio di questa moda: nè voglio far del mio corpo una bottega da Speciale.

S G A N A R E L L O.

Voi siete restia alla remedii, mà vi sapremo sottemetter alla ragione.

*Dopo dice a Geronte.*

Adio, Signore.

G E R O N T O.

V. S. aspetti un poco, se le piace.

S G A N A R E L L O.

Cosa vuol fare?

G E R O N T O.

Darle danari, Signore.

S G A N A R E L L O.

*Stende la mano di dietro sotto la veste, mentre Geronte apre la borsa.*

Non ne pieghierò, Signore.

G E R O N T O.

Signore.

S G A N A R E L L O.

Non, non.

GI.

COMEDIA.

407

GERONTO.

Un momento.

SGANARELLO.

Certo, non.

GERONTO.

Di gratia.

SGANARELLO.

V. S. si burla.

GERONTO.

Via, via.

SGANARELLO.

Non, non.

GERONTO.

Eh!

SGANARELLO.

Non lo faccio per il danaro.

GERONTO.

Lo credo.

SGANARELLO,  
*Dopo d' haver presi li danari.*

E' di peso?

GERONTO.

Signor sì.

SGANARELLO.

Non son un Medico mercenario.

GERONTO.

Lo sò.

SGANARELLO!  
L' interesse non mi predomina.

GERONTO.

Non hò simili pensieri.

SCE-

## S C E N A V.

SGANARELLO &amp; LEANDRO.

S G A N A R E L L O,

*Risguarda li danari.*

**P**Er mia fè, li negozi anderanno bene e pure  
che..

L E A N D R O.

Signor, è longo tempo che v' aspetto; e vengo  
per implorar la vostr' assistenza.

S G A N A R E L L O,

*Pigliandoli il polzo.*

Ecco un polzo ch'è molto ammalato.

L E A N D R O.

Non son ammalato, Signore; e non vengo da voi  
per questo.

S G A N A R E L L O.

Se non siere ammalato, per che dunque non lo  
dice?

L E A N D R O.

Per dirvi l'affare in due parole, mi chiamo Leand-  
dro, e son amante di Lucinda, che voi avete vi-  
sitato; ed essendo, ch' a causa del cattivo humor  
del di lei Padre, m'è tolto ogni accesso ad essa, mi  
arrischio di pregarvi di voler favorir il mio amore  
della vostra assistenza; e d' aiurarmi ad eseguir  
uno stratagemma c'hò inventato, per poter parlar  
con essa: da esso dependeno assolutamente la mia  
felicità e vita.

S G A N A R E L L O,

*Mostrandosi 'n colera.*

Perche mitenete voi? come! ardite d'addrizza-

vi a me, per servirvi nel vostr' amore? avete voi la faccia d'abusarvi di tal maniera del carattere Medicinale, cercando d'impiegarlo in negozi di questa natura?

LEANDRO.

V. S. non faccia rumore.

SGANARELLO,

*Facendolo vincolare.*

Lo voglio fare: voi siete un importuno.

LEANDRO.

Ah! Signore, piano.

SGANARELLO.

Sfacciato.

LEANDRO.

Di gratia.

SGANARELLO.

V' insegnerò, che non son un' huomo capace di far tali cose: e che quest' è una grand' insolenza...

LEANDRO,

*Li dà una borsa.*

Signore.

SGANARELLO,

*Tenendo la borsa.*

Di volermi impiegar... Non parlo a voi, perche vedo che siete un galant' huomo, ed haverei gusto di potervi servire. Mà vi sono alle volte certi impertinenti nel mondo, che giudicano male delle persone; e vi confesso, che simili cose mi fanno incolerare.

LEANDRO.

Vi domando scusa, Signore, della liberta che...

SGANARELLO.

V. S. si burla. Cosa desidera?

Tom. II.

S

LE-

L E A N D R O.

V. S. deve sapere, che questa malattia, che lei vuol guarir, è una malattia finta. Li Medici v' hanno discorso sopra, come si deve; ed alcuni non hanno mancato di dire, che procedeva dal cervello, altri dalla milza, ed altri dal fegato: mà è certo, che l' amor n' è la sola causa! e che Lucinda hà inventata questa malattia, per liberarsi da un matrimonio, per il qual è molestata. Mà, acciò che non siamo visti assieme, ritiriamoci; e vi dirò spaseggiando, ciò che desidero da voi.

S G A N A R E L L O.

Andiamo, Signore, voi m' havete impresso per il vostr' Amore una tenerezza impercettibile, e vi perderò tutta la mia arte Medicatoria, ovvero l' Inferma creperà, o sarà vostra.

*Il Fine dell' Atto II.*

\*\*\*\*\*  
 \* \* \* \* \*  
 \* \* \* \* \*

## A T T O III.

S C E N A I.

S G A N A R E L L O e L E A N D R O.

L E A N D R O.

**M**I par d' esser assai ben vestito, per parer uno Spetiale; ed essendo ch' il Padre non m' hà troppo visto, questo mutamento di vestito, e perucca, è assai capace, come credo, di nascondermi alli di lui occhi.

SGA.

S G A N A R E L L O.

Certo.

LEANDRO.

Non desidererei altro, che saper alcune parole di Medicina, per adornar il mio discorso, e parer huomo dotto.

S G A N A R E L L O.

Non è necessario. Basta l' habito: nè io son più dotto di voi.

LEANDRO.

Come!

S G A N A R E L L O.

Mi venga la rabbia, se sò cos' alcuna di Medicina. Voi siete galant' huomo; e voglio confidarmi a voi, come voi vi confidate a me.

LEANDRO.

Come? voi non siete effettivamente....

S G A N A R E L L O.

Non, vi dico: m' hanno fatto Medico a mio mal grado. Già mai m' ero imaginato d' eser tanto savio? nè sò come li sia saltato in testa il capriccio di voler a tutta forza ch' io sia Medico, come finalmente mi risolsi d' eser a spese dell' ammalato. Frattanto quest' errors' è sparso per tutto; e ciascheduno mi crede dottissimo. Mi vengono a cercar da varie parti; e se le cose seguono così, son di parere d' attaccarmi per sempre alla Medicina. Vedo, ch' è il miglior mestiere del mondo; per che, sia che si faccia ben ò male, siamo pagati nell' istessa maniera. La mercanzia cattiva non resta lungo tempo nella nostra bottega; e tagliamo a piacere il lavoro sul qual lavoriamo. Un Servitore, se rom.

S a

Pe

412 IL MEDICO PER FORZA

pe un bicchiere, lo paga almeno col digiunar, e desinare; mà noi possiamo tagliar la vita ad un huomo, senza tema di perder la paga. Gl' errori che commettiamo, non s' attribuiscono a noi, mà a quelli che moiono. Finalmente, la bontà di questa professione è, che frà li morti v' è una discretezza ed honestà grande; poiche non s' è già mai visto, nè inteso, ch' alcun d' essi si sia lamentato del Medico che l' hà ammazzato.

LEANDRO,

E' cosa certa, che li morti trattano con gran civiltà circa questo punto.

SGANARELLO,

*Vedendo molte persone venir verso di lui.*

Queste persone vengono, come credo, per consultarmi. Andate ad aspettarmi vicino alla casa della vostra Innamorata.

SCENA II.

TEBALDO, PIETRO, e SGANARELLO.

TEBALDO.

Signor, veniamo ambedue a cercarvi.

SGANARELLO.

Cosa v' è?

TEBALDO.

La mia Moglie, Pietrina, è ammalata da sei mesi in quà.

SGA-

SGANARELLO,  
*Stendendo la mano come per ricever  
danari.*

Cosa volete ch' io vi faccia?

TEBALDO.  
Vorremo qual che cosa per guarirla.

SGANARELLO.  
Bisogna prima veder la malata.

TEBALDO.  
E' ammalata d' hipocrisia, Signore.

SGANARELLO.  
D' hipocrisia?

TEBALDO.  
Signor sì; cioè, eh' è enfiata per tutto il corpo: e dicono che sono certe seriosità, che sono nel di lei corpo, e ch' il di lei fegato, ventre, milza, od altro, come voi le nominate non lo sò, in luogo di generar sangue, genera acqua. Hà ogni terzo giorno la febre quotidiana, con certe stanchezze e dolori nelli polpacci. S' intendeno nella di lei gola certi flussi e reflussi, che par che la vogliano soffocare; ed alle volte è assalita da certe sincope e convulsioni, che ci fanno temer della sua partenza. Abbiamo nel nostro villaggio, con reverenza parlando, uno Speciale, che le hà date molte historie; e mi costa più di dodici scudi di serviziali, pallottole, infection di Giacinto e portioni cordiali: mà tutti questi empiastri non hanno servito ad altro ch' a mettermi la disenteria nella borsa. Le volea dar una certa droga chiamata vin Acciaio; mà per dirla francamente, hò temuto che me

414 IL MEDICO PER FORZA

P'inviasse à Patrafso; essendo che si dice, che questi Medici ammazzano molti con quest' inventione.

SGANARELLO,

*Stendendo sempre la mano come per domandar danari.*

Passiamo dalle parole ai fatti.

TEBALDO.

Il fatto è, Signore, che veniamo per pregarvi, di dirci ciò che dobbiamo fare.

SGANARELLO.

Non v'intendo.

PIETRO.

Signor; mia madre è ammalata: ecco due scudi che vi portiamo, acciò diate qual che remedio.

SGANARELLO.

Ah! v'intendo. Questo giovine parla chiaramente, e s'esplica come si deve. Voi dite che vostra madre è ammalata d' Hidropisia, ch'è enfiata per tutt' il corpo, c'ha la febre con dolori nelle gambe, ch' alle volte è assalita da sincope, e convulsioni, cioè svenimenti.

PIETRO.

Signor sì.

SGANARELLO,

V' hò subito inteso. Voi havete un padre che non sà ciò che si dice. Presentemente voi desiderate un remedio?

PIETRO.

Signor sì.

SGA-

COMEDIA. 415

SGANARELLO.

Un remedio per guarirla?

PIETRO.

Sì.

SGANARELLO.

Pigliate, quest'è un boccon di formaggio, che le farete inghiottire.

PIETRO.

Del formaggio, Signore?

SGANARELLO.

Sì, quest'è un formaggio preparato con oro, coralli, perle ed altre cose pretiose.

PIETRO.

Signor, vi siamo molt' obligati, e le faremo prender subito il vostro remedio.

SGANARELLO.

Andate; e s' ella muore, fatela sotterrar il meglio che potrete.

SCENA III.

GIACOMINA, SGANARELLO  
e LUCA.

SGANARELLO.

ECco la bella Balia. Ah Balia del mio cuore, hò gran piacer di ricontrarvi: la vostra visita è il Rabarbaro, Cassia e Sena, che purgano tutta la melancolia dell' anima.

GIACOMINA.

Certo, Signor Medico, voi parlate tropp' alto per me, e non intendo una patacca del vostro

S 4

tro

416 IL MEDICO PER FORZA

tro latino

S G A N A R E L L O

Ammalatevi, ammalatevi, Nutrice, per amor mio. Haverò gran gusto di guarirvi.

G I A C O M I N A.

Serva sua; amo più tosto di non esser guarita,

S G A N A R E L L O.

Mi dispiace, cara Balia, c' habbiate un marito geloso.

G I A C O M I N A.

Cosa volete ch' io ci faccia, Signore: è per penitenza de' miei peccati; e la capra si pasce per forza ov' è legata.

S G A N A R E L L O.

Come! un huomo sì rozzo! Un huom che v' osserva sempre, e che non vuol ch' alcuno vi parli!

G I A C O M I N A.

Ahi! voi non havete vista ancor la minima parte, quest' è solamente un picciolo saggio del suo cattivo humore.

S G A N A R E L L O.

E' possibile, ch' un' huomo sia tanto vile, ch' ardisca maltrattar una persona come voi? Ah! bella nutrice, ne conosco certi, che si stimerebbero felici, se potessero solamente bacciar la punta delle vostre dita. Com' è possibile, ch' una persona sì bella, sia caduta in mani tanto cattive; e ch' una vera bestia, animale, stupido, pazzo... Perdonatemi, cara Balia, se parlo così del vostro marito.

GIA-

GIACOMINA.

Sò ben, Signore, ch'egli lo merita.

SGANARELLO.

Certo: meriterebb' ancor davantaggio; e per punirlo delli suoi sospetti, meriterebbe che se li mettesse qualche cosa sulla testa.

GIACOMINA.

E' ben vero, che se non havessi avanti gl'occhi altro ch' il di lui interesse, m'obligarebbe a far qualche passo strano.

SGANARELLO.

Veramente, non fareste mal di vendicarvi di lui con qualcheduno. Vi dico francamente, ch'è un huomo che lo merita; e se fossi tanto felice, bella Nutrice, che fossi eletto per...

*Vedendo Luca dietro d'essi, c' h'à inteso tutt' il discorso: onde si ritirano ambeduoi, ed in particolar il Medico, con gesti molto curiosi.*

## SCENA IV.

GERONTO e LUCA.

GERONTO.

**L**uca, hai visto il Medico?

LUCA.

Sì, Signor. Cospettaccio! l' h'ò visto colla mia moglie.

GERONTO.

Ove può egli essere?

S 5

LU.

L U C A.

Non sò; mà vorrei che fofs' al diantine.

G E R O N T O.

Và a veder un poco ciò che fà la mia figlia.

## S C E N A V.

SGANARELLO, LEANDRO  
e GERONTO.

G E R O N T O.

**A**H! Signore, domandavo a punto ov' eravate?

S G A N A R E L L O.

M'ero trattenuto a basso nella corte, per cacciar fuori il superfluo della bevanda. Come stà l'amalata.

G E R O N T O.

Un poco più male, dopo c' hã preso il vostro medicamento.

S G A N A R E L L O.

Tanto meglio: è segno ch' opera.

G E R O N T O.

Sì; mà temo, ch' operand', l'ammazzi.

S G A N A R E L L O.

Non ve ne date fastidio: hò certi remedi che si burlano d' ogni sorte di malattia, e l'attendo all'agonia.

G E R O N T O.

Chiè costui che conducete con voi?

SGA-

S G A A R E L L O.

*Fà certi segni colla mano, per farli conoscer  
ch' è un Speziale.*

E'...

G E R O N T O.

Chi?

S G A N A R E L L O.

Quello.

G E R O N T O.

Eh!

S G A N A R E L L O.

Che...

G E R O N T O.

V' intendo.

S G A N A R E L L O.

La vostra figlia n' haverà di bisogno.

## S C E N A VI.

GIACOMINA, LUCA, GERONTO,  
LEANDRO e SGANA-  
RELLO.

G I A C O M I N A.

Signor, eccola vostra figlia, che vuol spasseggiar  
un poco.

S G A N A R E L L O.

Le farà bene. Signor Speciale, toccatele un  
poco il polso, a fin che dopoi consultiamo as-  
sieme.

S 6

Do.

*Dopoi tira Geronto a parte; e mettendoli un braccio sulle spalle, li mette la mano sotto 'l mento, facendoli voltar il viso verso di se, quando vuole veàer ciò che la figlia fa collo Speciale; e parla così,*

Signor, frà li Dotti v'è una grandissima e sottilissima questione; cioè, se le Donne siano più facili a guarirsi degl' huomini? Vi prego d'ascoltarla. Gl' uni dicono di nò, gl' altri di sì; ed io dico di sì, e di nò. Perche essendo che gl' humori opachi, chesi rincontrano nel temperamento femminile, essendo causa che la parte brutale vuol sempre dominar sulla sensitiva, si vede, che l'ineguaglianza delle loro opinioni; dipende dal movimento obliquo del circolo Lunare; ed essendo ch' il sole, che lancia li suoi raggi sulla concavità della terra, trova...

LUCINDA.

Non: non son capace di mutamento.

GERONTO.

Ecco che la mia figlia parla. O gran virtù del remedio! ò meraviglioso Medico! vi sono infinitamente obligato d' haver guarita la mia figlia. Cosa farò hora per voi, havendomi fatto un tal favore?

SGANARELLO,

*Spasteggiando ed asciugandosi la fronte.*

Quest' è una malattia che m'ha dato gran fastidio.

LUCINCA.

Si, mio Padre, hò trovata, e recuperata la perduta favella: mà l' hò recuperata per dirvi, che non haverò

verò altro sposo che Leandro, e ch' inutilmente cercate di darmi Oratio.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA.

Non v'è alcuna cosa che sia capace di smuovermi dalla resolutione ch' hò presa.

GERONTO.

Come!

LUCINDA.

Voi parlate in vano.

GERONTO.

Se...

LUCINDA.

Le vostre parole non servono a niente.

GERONTO.

Vi..

LUCINDA.

E' un affar determinato.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA.

Non v'è potenza paterna, che mi possi obligar a maritarmi contro mia voglia.

GERONTO.

Hò...

LUCINDA.

Li vostri sforzi non servono a nulla.

GERONTO.

Se.

LUCINDA.

Il mio cuor non si può sottometer ad una si-

S 7

mil

422 IL MEDICO PER FORZA  
mil tirannide.

GERONTO.

Per...

LUCIA.

Mi rinchiuderò più tosto in un Convento, che maritarmi con chi non amo.

GERONTO.

Mà...

LUCINDA,

*Parlando, e sgridando ad alta voce.*

Non. Non. Voi perdetes il tempo. Son già risolta...

GERONTO.

Ah! Signore, vi prego di farla di nuovo doventar muta, altrimenti non posso resister ad un sì gran profluvio di parole.

SGANARELLO.

M'è impossibile, Signore: e tutto ciò che posso fare, è, di farvi doventar sordo, se volete.

GERONTO.

Vi ringratio di questo favore. *à Lucinda.* Pensate forse...

LUCINDA.

Non: tutte le vostre ragioni non ponno far alcun effetto.

GERONTO.

Sposerai Oratio quest' istessa sera.

LUCINDA.

Sposarò più tosto la morte.

SGANARELLO.

Habbiate un poco di pazienza, e lasciate operar alla mia Medicina. Quest' è una malattia, che le  
hà

hà ingombrato lo spirito; e sò il remedio che vi debbo applicare.

GERONTO.

E' possibile, Signore, che possiate guarir ancor le malattie dello spirito?

SGANARELLO.

Sì, lasciate far a Marc' Antonio; hò remedi infiniti per ogni sorte d' infirmità; ed il nostro Speciale ci servirà in questa cura.

*Chiama lo Speciale, e li parla così.*

Una parola. Voi vedete che l'ardor ch' ell' hà per questo Leandro, e totalmente contrario alla volontà del Padre, che non v' è tempo da perdere, che gl' humori son molto inaspriti; e ch' è necessario di cercar subito un remedio a questo male, che potrebbe col ritardamento doventar peggiore. Quant' a me, non ne scorgo ch' un solo, ch' è una presa di fuga purgativa, che me colerete come bisogna, con due dramme di Matrimonium in pilole. Forse farà difficultà di pigliar questo remedio; mà, essendo che voi siete molto destro nel vostro mestiere, tocce' a voi a far ch' ella ci si risolva, ed a farle inghiottir il tutto il meglio che potrete. Fatele far una spasseggiata nel giardino, a fin di preparar gl' humori, ed io fra tanto mi tratterò quì col di lei Padre: mà sopr' il tutto non perdetevi tempo. Al remedio, presto. Correte a darle questo remedio specifico.

SCENA VII.

GERONTO e SGANARELLO.

GERONTO.

Quali droghe, Signore, sono quelle c' havete nomi-

424 IL MEDICO PER FORZA

nominate? Mi par di non haverle intese nominar già mai.

SGANARELLO.

Queste sono droghe, delle quali ci serviamo nelle necessitá urgenti.

GERONTO.

Havete già mai vista un' insolenza simile alla sua?

SGANARELLO.

Le fanciulle sono alle volte un poco ostinate.

GERONTO.

Non vi potreste imaginar com' è impazzita di questo Leandro.

SGANARELLO.

Il calor del sangue genera questi humori nella gioventù.

GERONTO.

Quant' a me, subito che scopersi la forza di quell' amore, cominciai a tenerla rinchiusa.

SGANARELLO.

Faceste bene.

GERONTO.

Ed hò impedito che non habbino alcun commercio assieme.

SGANARELLO.

Benissimo.

GERONTO.

Sarebb' accaduto qual che strano accidente, s' havessi sofferto che si fossero visti.

SGANARELLO.

Senza dubio.

GERONTO.

E credo, che se ne sarebb' andata via con lui.

SGA.

S G A N A R E L L O.

V.S. dice benissimo.

G E R O N T O.

M'è stato detto, che fà tutt' il suo possibile per parlarli.

S G A N A R E L L O.

Che pazza!

G E R O N T O.

Mà pederà il tempo.

S G A N A R E L L O.

Ahi, Ahi.

G E R O N T O.

L'impedirò che non lo veda.

S G A N A R E L L O.

Non l'ha da far con un pazzo; voi sapete certe rubriche ch'ella non sà; e siete a bastanza sottile.

## S C E N A V I I I.

L U C A , G E R O N T O e S G A N A -  
R E L L O.

L U C A.

**A**H! cospettaccio, Signore, la vostra figlia se n'è andata via con Leandro. Egl'era lo Speciale; e quest'è la medicina che le hà dato il vostro Dottore.

G E R O N T O.

Come! voi m'assasinate così? Presto, presto, un Commissario. Fate la guardia qui, che questo Traditor non esca. Lo voglio far gastigar dalla giustizia.

L u.

L U C A.

Ah, signor Medico, voi sarete impiccato: non vi muovete di là.

## S C E N A IX.

MARTINA, SGANARELLO e LUCA.

M A R T I N A.

Caspita! che pena c' hò havuto a trovar questa casa. Datemi vi prego nuova del Medico che v' hò dato.

L U C A.

Eccolo là, che dev' esser impiccato.

M A R T I N A.

Impiccato? e cos' hà fatto il mio marito?

L U C A.

Hà fatto fuggir la figlia del nostro Padrone.

M A R T I N A.

Ah! mio caro marito, è egli vero che ti vogliono impiccare?

S G A N A R E L L O.

Tu vedi: ah!

M A R T I N A.

Ti lascerai tu uccider in presenza di tante persone?

S G A N A R E L L O.

Cosa vuoi che ci facci?

M A R T I N A.

Se tu havesti almeno finito di tagliar le nostre legna, me ne consolerei.

S G A N A R E L L O.

Vattene via, per che tu mi fai piangere.

M A R

MARTINA.

Non; voglio restar qui per animarti alla morte; nè  
ti lascerò, prima d' haverti visto impiccato.

SGANARELLO.

Ahi!

## SCENA X.

GERONTO, SGANARELLO, MAR-  
TINA e LUCA.

GERONTO.

Venirà presto il Commissario; e sarai messo  
in un luogo sicuro.

SGANARELLO

*Col cappello in mano.*

Ahi! non si potrebbe forse contraccambiar quest'  
accidente con tante bastonate?

GERONTO.

Non, non; la giustizia dev' haver il suo corso...  
Mà, che vedo?

## SCENA XI. &amp; ULTIMA.

LEANDRO, LUCINDA, GIACOMI-  
NA, LUCA, GERONTO, SGA-  
NARELLO e MARTINA.

LEANDRO.

Signore, voi vedete Leandro avanti li vostri  
occhi, per riconsegnar nelle vostre mani Lu-  
cinda. Abbiamo havuto il disegno di scappar  
via assieme, e maritarci; mà quest' intrapresa hà  
dato luogo ad un proceder più honesto: non pre-  
tendo

428 IL MEDICO PER FORZA COM.

tendo di rubbarvi la vostra figlia; la voglio ricever dalle vostre proprie mani; e ciò che vi dirò, Signore; è, e' hò ricevute lettere in questo punto, dalle quali intendo, ch' il mio Zio è morto, e che m' ha lasciato suo erede universale.

GERONTO.

Signore, ammiro la vostra virtù, e vi dò con gioia la mia figlia.

SGANARELLO.

Il Medico l' hà scappata.

MARTINA.

Già che tu non sarai impiccato, ringratiami d'esser Medico; esend' io quella che t' hà procurato quest' honore.

SGANARELLO.

Sì, tu sei quella che m' hà procurate non sò quante bastonate.

LEANDRO.

L' effetto n' è tanto bello, che non havete occasione d' haverne alcun risentimento.

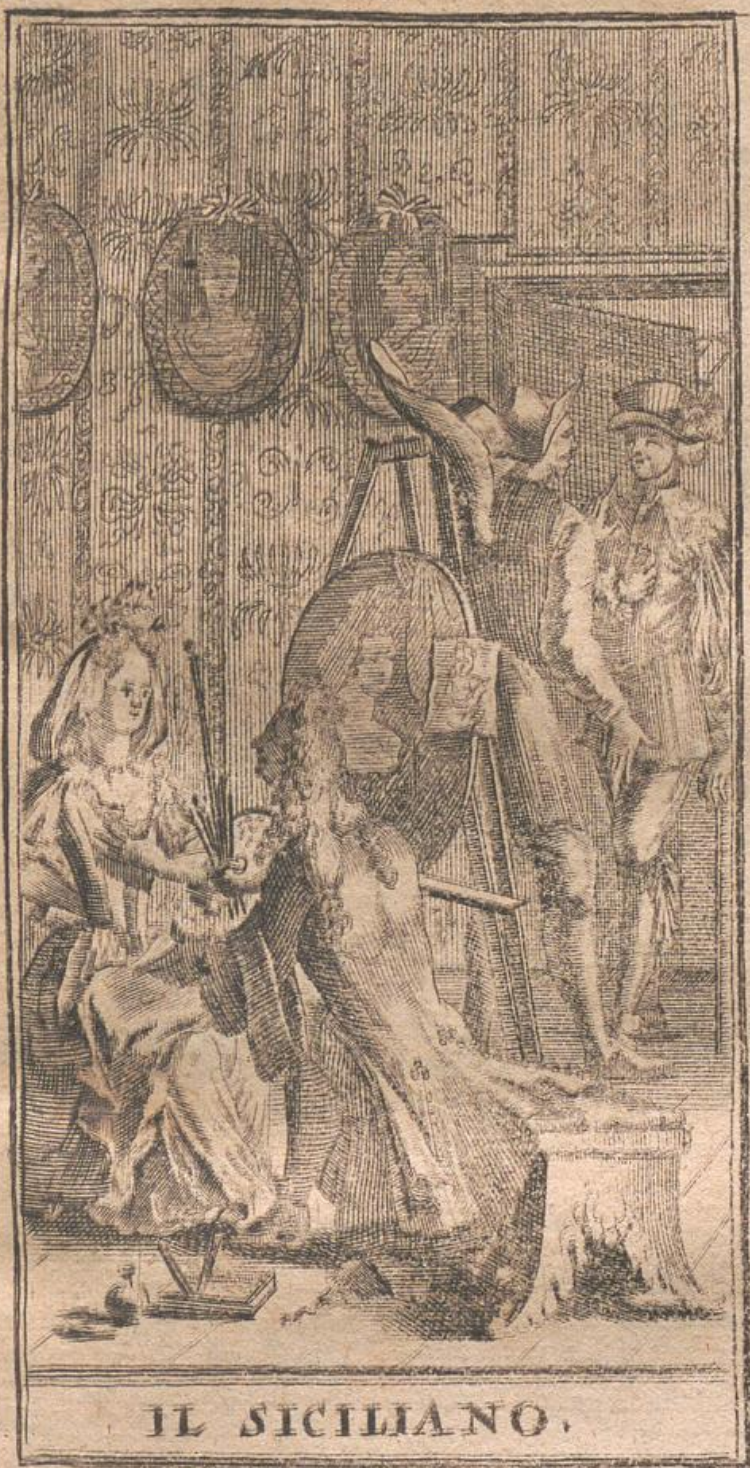
SGANARELLO.

Te la perdono, e le bastonate ancora, in favor della dignità alla qual m' hai inalzato; mà preparati all' auvenire a viver con gran rispetto con un huomo della mia condizione; e pensa, che la collera d' un Medico si deve temer più che non ti puoi immaginare.

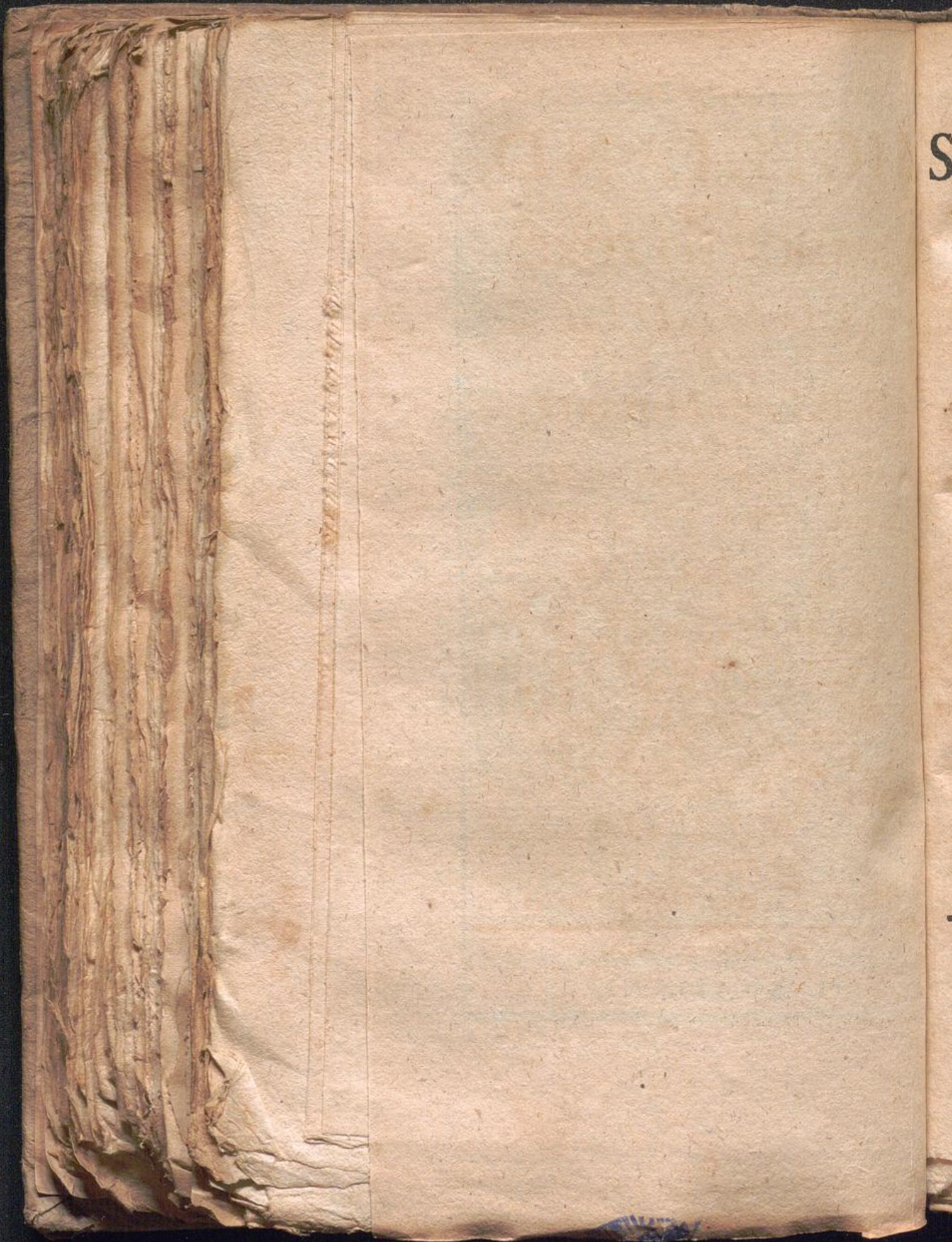
IL FINE.



M.  
ricever  
ò, Si-  
punto,  
e che  
n gran  
i d'es-  
curato  
quan-  
casio-  
r del-  
e para-  
on un  
la co-



IL SICILIANO.



S



IL  
SICILIANO,

ò vero  
L'AMOR PIITORE.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,  
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

ADRASTO, Gentilhuomo, Amante d' Isidora.

DON PIETRO, Amante d' Isidora.

ISIDORA, Greca, Schiava di Don Pietro.

CLIMENA, Sorella d' Adraſto.

HALI, Servo d' Adraſto.

UN SENATORE.

MUSICI.

BANDA DI SCHIAVI.

BANDA DI MORI.

DUE LACHE.



IL  
SICILIANO,  
ò vero  
L' AMOR PITTORE.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

S C E N A I.

H A L I e M U S I C I.

H A L I,  
*parlando agli Musici.*

**Z**itto.... Non passate più oltre, restate in questo luogo, sino ch' io vi chiami. Fà oscuro com' in un forno. Il cielo è vestito questa sera da Scaramuccia; ed io non vedo una sola stella, che mostri la punta del suo naso. Pazza conditione ch' è quella d' uno Schiavo, di non poter viver a se stesso, e d' esser sempre intieramente soggetto alle passioni d' un Padrone! Di non esser regolato che dalli di lui humori; e di vedersi ridotto a far li suoi proprii

prii affari con grandissima esattezza. Il mio mi fa sposar qui le sue proprie inquietudini; e perch' egli è innamorato, bisogna ch' io non habbia alcun riposo nè giorno, nè notte. Ma, ecco che vengono delle torcie: senza dubbio, è lui.

## SCENA II.

ADRASTO, con due LACHE  
& HALI.

ADRASTO.

SEI tu, Hali?

HALI.

E chi potrebbe esser altri ch' io? In queste hore notturne, fuor che voi ed io, Signore, non credo che nessuno pensi di correr per le strade.

ADRASTO.

Non credo però, che nè meno si possa veder alcuno, che senta nel suo cuore la pena, ch' io vi sento; perche finalmente, non è gran cosa d'aver da combattere l'indifferenza, ovvero li rigori d'una bellezza, che s' ama. S' hà sempre almeno il piacere di potersi lamentare e la libertà degli sospiri. Ma, non poter trovare alcuna occasione di parlar a quella, che s'adora; non poter saper da una Bella, se l'amore, ch' ispirano li di lei occhi, sia per piacerle o dispiacerle, quell'è la più fastidiosa, second' il mio parere, di tutte le inquietudini; quest' è il passo, al qual mi riduce un incomodo geloso, che vegghia con tanta cura sopra la mia vezzosa Greca. Egli non fa un solo passo senza strascinarsela dietro.

HA.

H A L I.

Mà vi sono in amore molte maniere di parlarsi; e mi pare, che li vostri occhi, ed i suoi, da due mesi in quà in circa, si sieno esplicati assai assieme.

A D R A S T O.

Quest' ò vero, ch' ella ed io, spesso c' habbiamo parlato cogli occhi: Mà, come riconoscete, che ciascheduno dalla sua parte, habbia, come bisogna, esplicato questo linguaggio? E che sò io, in oltre, s' ell' intende bene tutto ciò che li miei sguardi le dicono? e se li di lei, mi dicono ciò che credo alle volte d' intendere?

H A L I.

Bisogna cercar qualche mezo di parlarsi d' una altra maniera.

A D R A S T O.

Hai tu là li Musici?

H A L I.

Signor sì.

A D R A S T O.

Falli avvicinare. Voglio farli cantar qui sino al giorno; e veder, se la loro Musica obligarà questa Bella a farsi alla fenestra.

H A L I.

Eccoli qui. Che cosa canteranno?

A D R A S T O.

Ciò che li parerà più a proposito.

H A L I.

Bisogna, che cantino un Trio, che mi cantarono li giorni passati.

A D B A S T O.

Non; non è ciò che mi bisogna.

Tom. II.

T

HA-

H A L I.

Ah! Signor mio, è d' un eccellente B. quadro.

A D R A S T O.

Che diavolo vuoi tu dire col tuo B. quadro?

H A L I.

Signor; tengo dalla parte del B. quadro. Voi sapete, Signore, che me n' intendo assai. Il B. quadro m' invaghisce. Fuor del B. quadro, Signore, non v' è alcun Asilo per l' harmonia. Ascoltate un poco questo Trio.

A D R A S T O.

Non. Voglio qualche cosa d' affettuoso ed appassionato; qualche cosa, che mi trattenga in un dolce delirio.

H A L I.

Vedo bene, che voi tenete la parte del B. molle; mà v' è il mezzo di contentarsi ambidui. Bisogna che vi cantino una cerra Scena d' una piccola Comedia che gl' hò visto provare. Sono due Pastori innamorati, ripieni di languidezza; li quali vengono separatamente à fare le loro lamentazioni in B. molle, in un bosco; dopoi si discuoprono reciprocamente le crudeltà delle loro Innamorate; ed in questo mentre, viene un Pastor gioioso con un B. quadro meraviglioso, che si burla della loro debolezza.

A D R A S T O.

V' acconsento. Vediamolo.

H A L I.

Ecco giustamente un luogo capace e servit di Scena; ed ecco due torcie per illuminar la Comedia.

A D R A S T O.

A D R A S T O.

Piglia il posto all' incontro di questa casa, a fin ch' el  
 minimo rumor, che si farà di dentro, facci nascon-  
 der li lumi.

## S C E N A III.

T R E M U S I C I *Cantano.*

I. M U S I C O.

**S**E col tristo racconto  
 Dell' inquietudin mia,  
 Il Solitario vostro  
 Riposo, io turbo, ò boschi:  
 Di questi detti foschi  
 Non v' alterate punto,  
 Che per turbarvi non son' hora qui giunto.

\* \* \*  
 \*  
 Se della pena ria,  
 Che soffre l' alma mia,  
 Voi conoscenza haveste,  
 Boschi, Scogli e Foreste,  
 A pietate di me vi muovereste.

II. M U S I C O.

Gl' uccelli si rallegrano,  
 Vedendo l' Alba uscire.

T a

Com-

436 IL SICILIANO &c.

Comincian' già a garrire,  
Ed i lor Vanni spiegano.

\* \* \*

\*

Quel ch' ad essi è un gioire,  
A me tormento è sol, e sol martire.  
Ah! caro Fileno mio.

I. M U S I C O.

Ah! Tirsi, mio bene.

II. M U S I C O.

Qual tormento soffr' io!

I. M U S I C O.

Ed io, che gravi pene!

II. M U S I C O.

La mia Bella,  
La mia Ingrata,  
Sorda è ancor alli miei voti.

I. M U S I C O.

Contro i miei sospir' devoti  
Clori v'è sempre più armata;  
Sempre più a me è rubella.

A M B E D U E.

Oh! legge humana, inhumana!

Amor,

\* \*

Amor, se non sai,  
Costringerle ad amare,  
Sappi almeno temprare  
Le piaghe che dagl' occhi loro fai.

\* \*

Deh! non lasciar, ti prego,  
Il poter di ferire  
Agl' occhi che ci fan' l' alma invaghire.

## T E R Z O M U S I C O.

Degl' Amanti,  
Che costanti  
Sempre son' al crudo Arciero,  
Io mi rido da dovero.

\* \*

Un Amante, c' hà cervello,  
Non vuol già, che li rigori  
Siano il premio de' suoi amori.  
Vuol ben sì, che li favori,  
Che san' l' anima legare,  
Lo costringano ad amare,

\* \*

Ogn' un può da me imparare ;  
Per che quando vedo che

T 3

Una

Una donna non vuol me;  
 Nè men io la voglio lei,  
 E men vò a' i fatti miei.

\* \* \*

\*

Di ben cento, che son quì,  
 Son amante tutt' il dì.  
 Se qualchuna e Tigre meco,  
 Orso e Lupo io sono seco.

PRIMO e SECONDO  
 M U S I C O .

Felice chi può amare così teo.

H A L I .

Signor, odo qualche rumore di dentro.

A D R A S T O .

Ritiriamoci subito, e si spegnino le torcie.

S C E N A I V .

DON PIETRO, ADRASTO,  
 & HALI.

D O N P I E T R O .

*Uscendo in berettino e veste da camera, con una  
 spada sotto 'l suo brac-  
 cio.*

E' Già qualche tempo, ch' io intendo cantare  
 alla mia porta, e senza dubbio ciò non si fa in  
 darno. Bisogna, ch' in quest' oscurità cer-  
 chi.

chi di scuoprire, quali persone possino essere.

A D R A S T O.

Hali?

H A L I.

Che?

A D R A S T O.

Non intendi tu più niente?

H A L I.

Signor, non.

*Don Pietro stando dietro di loro ad ascoltarli.*

A D R A S T O.

Come? tutti li nostri sforzi non potranno ottenere ch'io parli un solo momento a quest' amabile Greca? E questo maledetto geloso, questo traditore di Siciliano, m'impedirà sempre ogn' accessso appresso di lei?

H A L I.

Vorrei di tutt' il mio cuore, ch' il diavolo haveſse portato via quest' impertinente, e questo boia, a causa delle fatiche, che ci dà. Ah! se l' haveſſimo qui, haverei gran gioia di vendicar sul suo dorso tutti li pafsi inutili, che la di lui gelosia ci fa fare.

A D R A S T O.

Bisogna con tutto ciò trovar qualche mezo, qualche inventione, qualch' astutia, per acchiappar quest' animale: vi son troppo impegnato per haverne la mentita, e se vi dovesſ' impiegar...

H A L I.

Signor, non sò ciò che questo significhi: Mà la porta è aperta: e se voi volete, v' entrerò pian piano, per scuoprire d' onde ciò proceda.

T 4

Don

*Don Pietro si ritira sulla porta.*

A D R A S T O.

Si: fallo; mà senza far rumore; non mi slontanate. Piacefs' al cielo, che fosse la bella Isidora.

D O N P I E T R O,

*dandoli uno Schiaffo.*

Chi v`alà?

H A L I,

*facendogli l'istesso.*

Amici.

D O N P I E T R O.

Olà, Francesco, Domenico, Simone, Martino, Pietro, Tomaso, Giorgio, Carlo, Bartolomeo; via, presto, datemi la spada, la mia rotella, la mia allardarda, le mie pistolle, li miei moschetti, li miei fucili; presto, speditevi; via, ammazzate, non la perdiate ad alcuno.

SCENA V.

ADRAS TO & HALI.

A D R A S T O.

**N**on intendo muover alcuno. Hali? Hali?

H A L I,

*nascofo in un cantone.*

Signore.

A D R A S T O.

Ove ti nascondi?

H A L I.

Sono usciti coloro?

ADRAS

COMEDIA.

441

ADRASTO.

Non: non si muove alcuno.

H A L I,

*uscendo di dove era nascosto.*

Se vengono, saranno bastonati.

ADRASTO.

Come? Tutte le nostre diligenze saranno dunque inutili? E questo geloso imperrinente si burlerà sempre delli nostri disegni?

H A L I.

Non: la colera del punto dell' honore m' ingombra. Non si dirà, che si possi trionfar della mia destrezza; la mia qualità di furbo si sdegna di tutti questi ostacoli; e pretendo di far risuonar li talenti c' hò ricevuti dal Cielo.

ADRASTO.

Vorrei solamente, che per qualche mezo; ò mediant' un biglietto ò persona, ch' ella foss' auvertita delli sentimenti, che s' hanno per essa; e saper sopra ciò li suoi. Dopoi si potranno trovar facilmente li mezi...

H A L I.

Lasciate far à Marc' Antonio. Ne proverò tanti e tanti, ch' al fine ne potrà riuscir uno. Via, comincia a far giorno. Vado a cercar li miei huomini; e venirò ad aspettar in questo luogo ch' il nostro Geloso esca.

SCENA VI.

DON PIETRO & ISIDORA.

ISIDORA.

Non sò qual piacer voi havete di svegliarmi sì tosto;

T 5

tofo;

442. IL SICILIANO &c.

toſto; queſto ſ'accorda poco, come mi pare, col di-  
ſegno che voi havete pigliato di farmi dipinger hog-  
gi; eſſend' impoſſibil d'haver la faccia freſca e gl'  
occhi brillanti, levandoli all'alba:

D O N P I E T R O.  
Hò un affare, che m'obliga d'uscir ad eſſo.

I S I D O R A.  
Mà l'affare, che voi havete, haverebbe potuto man-  
car, come credo, della mia preſenza; e potevate,  
senz' incomodarvi, laſciarmi guſtar le dolcezze  
del ſonno matutino.

D O N P I E T R O.  
Sì; mà hò guſto di vedervi ſempre meco. Non ſtò  
male d' aſſicurarmi un poco contro le cure degli vi-  
gilanti; e queſta notte ancora ne ſono venuti alcu-  
ni a cantar ſotto le noſtre fineſtre.

I S I D O R A.  
E' vero; e là muſica era meraviglioſa.

D O N P I E T R O.  
Si faceva forſe per voi?

I S I D O R A.  
Io credo, già che voi me lo dite.

D O N P I E T R O.  
Sapete voi, chi era quello che faceva la Serena-  
ta?

I S I D O R A.  
Mon, mà chiunque ſi ſia, li ſono obligata.

D O N P I E T R O.  
Obligata?

I S I D O R A.  
Senza dubio, poiche cerca di divertirmi.

D O N P I E T R O.  
Vi piace dunque d'eſſer amata?

ISIDORA.

Certo. E' una cosa ch' oblige.

DON PIETRO.

Amate dunque quelli, che pigliano simili cure?

ISIDORA.

Sicuramente!

DON PIETRO.

Voi dite sinceramente li vostri pensieri.

ISIDORA.

E perche dissimulate? Per qualunque sembiante che si faccia, s' hà sempre piacer d' esser amate: questi homaggi non dispiacciono già mai alle nostre vaghezze. Per qualunque cosa che si dica la più grand' ambizione delle donne è, credetelo a me, d' inspirar amore. Tutte le cure, che pigliano, non sono drizzate ad altro fine ch' a quello; e non se ne vedono di tanto fiere, che non s' applaudiscano nel cuore delle conquiste che fanno li loro occhi.

DON PIETRO.

Mà; se voi pigliate piacere a vedervi amata, sapete voi ben, ch' io, che v' amo, non ve ne piglio alcuno?

ISIDORA.

Io non ne sò la cagione: e s' amassi qualch' uno, non haverei più gran piacer, che di vederlo amato da tutto 'l mondo. V' è forse cos' alcuna, che noti davantaggio la beltà dell' electione che si fa? E non è egli per applaudirsi, che ciò ch' amiamo, sia conosciuto per amabile?

DON PIETRO.

Ciascheduno ama alla sua maniera, mà questo non è il

è il mio metodo. Haverei gran piacere, che non appariste tanto bella; e m'obligarete, se non affettarete d'apparir tanto a gl'occhi altrui.

I S I D O R A.

Come! Voi siete geloso di simili cose?

D O N P I E T R O.

Si, ne sono geloso; e geloso com'una Tigre, anzi com'un Diavolo. Il mio amore vi vuole tutta per se: la sua delicatezza s'offende d'un sorriso, e d'un sguardo, che vi puol'esser rubbato; e tutte le diligenze, che uso, non sono, che per impedir ogn'accesso alli Zerbinotti ed assicurarmi la possessione d'un cuore, del quale non posso soffrir che mi si rubbi la minima parte.

I S I D O R A.

Certo, volete che ve la dica? voi pigliate un cattivo partito; e la possessione d'un cuore è poco sicura, quando si pretende di ritenerlo per forza. Quant' a me, vi confesso la verità, s'io fossi l'Innamorato d'una donna, che foss' in poter di qualcheduno, impiegarci ogni diligenza per farlo geloso, ed obligarlo a vegghiar notte e giorno quella, che vorrei acquistare. Quest' è un mezzo meraviglioso per avvanzarli proprii affari, ed non si tarda a profittar del disgusto e della colera, che la forza e schiavitù danno allo spirito d'una femina.

D O N P I E T R O:

Talmente dunque, che se qualcheduno vi lusingasse, vi trovereste disposta a ricever li suoi voti?

I S I D O R A.

Non vi rispondo altro sopra questo particolare.

Ma

Mà, finalmente, le donne non amano d'esser torturate: s'arrischia molto, mostrandole di sospettar, e tenendole rinchiusè.

DON PIETRO.

Voi riconoscete poco ciò che mi devete; e mi par, ch'una Schiava che s'è messa in libertà e della qual si vuol far una padrona....

ISIDORA.

Qual obligatione v'hò io, se cangiate là mia schiavitù in un'altra molto più dura? se non mi lasciate goder d'alcuna libertà, fatigandomi, come si vede, con una guardia continua?

DON PIETRO.

Mà, tutto ciò non procede che da un eccesso d'amore.

ISIDORA.

Se questa è la vostra maniera d'amare, vi prego d'odarmi.

DON PIETRO.

Voi siete hoggi d'un humore disobligante e fastidioso; ed io perdono queste parole al disgusto che potete havere, per esservi levata si tosto.

SCENA VII.

DON PIETRO, HALI & ISIDORA.

*Hali, facendo molte reverenze à Don Pietro.*

DON PIETRO.

**T** Regna alle ceremonie; che volete?

T 7

HALI.

H A L I,

*Si volta verso Isidora a ciascheduna parola, che dice a Don Pietro; e le fa varii segni, per farle conoscer il disegno del suo Padrone.*

Signor (colla permissione della Signora) vi dirò (colla permissione della Signora) che vengo a trovarvi (colla permissione della Signora) per pregarvi di voler colla permissione della Signora...

D O N P I E T R O.

Colla permissione della Signora, passate un poco da questa parte.

H A L I

Signor, son un virtuoso.

D O N P I E T R O

Non hò niente da darvi.

H A L I

Questo non è ciò che domando. Mà, essendo che sò un poco di Musica, e di ballo, hò istrutto alcune Schiave, che vorrebbero trovar un padrone, c' havesse piacer in simili cose; e, sapendo che siete una persona considerabile, vi vorrei pregar di vederle, ed intenderle, per comprarle, se vi piacciono; ovvero, d' insegnarle qualcheduno de' vostri amici, che volesse servirsene, ò comprarle.

I S I D O R A:

E' una cosa, che si può vedere per che ci divertirà. Fatecele venir quà.

H A L I:

Chala balá... Ecco una canzona nuova. Ascoltate bene; chala bala.

S.C.E.

## SCENA VIII

*Hali canta in questa Scena, e le Schiave ballano  
negli intervalli del suo canto.*

HALI e quarto SCHIAVE, ISIDORA  
e DON PIETRO.

H. A. L. I.

*Canta così.*

S' un cuor ama da dovero  
Segue ogn' or l' ogerto amato :  
S' un Geloso però odiato,  
Con eterna vigilanza,  
Toglie a lui ogni speranza  
Di scuoprirle il suo pensiero,  
Dolor soffre crudo e fiero.

\* \* \*

\* \*

*Chiribirida uch' allà,  
Star buon Turca,  
Non haver danara,  
Ti voler comprara,  
Mi servir a ti,  
Se pagar per mi,  
Far buona cucina,  
Mi levar mattina,  
Har boller caldara,*

*Har.*

448. IL SICILIANO &c.

*Parlara, parlara,*

*Ti voler comprara.*

\* \*

\*

Egli è ver, ch' un tal' Amante  
Dolor soffre crudo e fiero ;  
Mà s' un sguardo lusinghiero  
Dell' Amata l' assicura,  
In amar segue costante.  
E l' Geloso poco cura.

\* \*

\*

*Chiribbirida veb allà,*  
*Star buon Turca,*  
*Non haver danara*  
*Ti voler comprara,*  
*Mi servir a ti,*  
*Se pagar per mi.*  
*Far buona cucina,*  
*Mi levar mattina,*  
*Far boller caldara,*  
*Parlara, parlara ;*  
*Ti voler comprara.*

DON PIETRO.  
Questi versi, che cantate,

Signo.

Signorini cari e belli,  
Ruzzan? ben di bastonate.

*Chiribirida veb allà,  
Mi ti non comprara  
Mà ti bastonara,  
Si, si, non andara,  
Andara, andara, andara,  
O ti bastonara.*

D O N P I E T R O.

Oh, oh, che furbacci son questi! Via, rientriamo in case nostra; hò cangiato di pensiero; ed in oltre, il tempo s'oscura un poco.

*A Hali, che stà tuttavia là.*

Ah! furbo; fà che ti veda ancor una volta qui.

H A L I.

Si, si, il mio Padrone l'adora, non hà maggior desiderio, che di mostrerle il suo amore; e s'ella v'acconsente, la piglierà per moglie.

D O N P I E T R O.

Si, si, dilli, che la conservo qui per i suoi denti.

H A L I.

L' haveremo a vostro malgrado.

D O N P I E T R O.

Come? furbo!

H A L I.

L' haveremo, vi dico, al vostro dispetto.

D O N P I E T R O.

Se piglio....

H A

Signo.

H A L I.

Non vi gioverà di guardarla: l'hò giurata; ella sarà nostra.

D O N P I E T R O.

Lascia far à me, t'acchiapperò senza correre.

H A L I.

Noi siamo quelli, che v'acchiapperemo; ella sarà nostra moglie; la cosa è risolta; bisogna, che vi perisca, ovvero che ne venga al fine.

## S C E N A IX.

## ADRAS TO &amp; HALI.

H A L I.

Signor, hò già tentato qualche cosa, mà io...

A D R A S T O.

Non ti dar pena, ho trovato per fortuna tutto ciò che volevo; e goderò la felicità di veder in casa tua questa bella. Mi sono rincontrato appresso il Pittore Damone che m'hà detto, ch'oggi doveva far il Ritratto di quest'adorabile persona; ed essendo che da lungo tempo in quà è mio amico intimo hà voluto servir il mio amore ed inviarmi in suo luogo con una letterina, per farmi accettare. Tu sai che sempre hò havuto piacer a dipingere, e ch'alle volte maneggio il pennello contra il costume Francese, che non vuole, ch'un gentil huomo sappia far qualche cosa, e così haverò la libertà di vedere questa bella a mio piacere. Mà non dubito, ch' il mio impertinente geloso non sia sempre presente, e non impedisca tutti li discorsi che  
postre.

potremo haver insieme; e per dirti la verità, hò, mediante una giovine schiava, uno stratagemma per toglier quella bella Greca dalle mani del suo geloso; se posso però ottener il di lei consenso.

H A L I.

Lasciatemi fare, vi voglio dar occasione di poterla trattenere. Non si dirà, ch' io non servo di nient' in questo affare. Quando v' andarete?

A D R A S T O.

In questo punto; ed hò già preparate tutte le cose necessarie.

H A L I.

Io vò, dalla mia parte, a prepararmi ed apparecchiarmi ancora io.

A D R A S T O.

Non voglio perder il tempo. Olà. Son impatiente; mi par cent'anni di gustar il piacere di vederla.

## SCENA X.

### DON PIETRO & ADRASTO.

D O N P I E T R O.

CHe cercate, Cavaliero, in questa casa?

A D R A S T O.

Vi cerco il Signor Don Pietro.

D O N P I E T R O.

Eccolo avanti di voi.

A D R A S T O.

V. S. piglierà, se le piace, la pena di leggere questa lettera.

D O N

DON PIETRO,

*Legge.*

*Invio a V. S. in luogo mio, per il Ritratto che V. S. sa, questo Gentilhuomo Francese, che, come curioso d'obligar le persone honeste, hà voluto inearcarsi di questa cura, sulla propositione fattali da me. E, senza contradictione, il primo huomo del mondo per simili lavori; ed hò creduto, che non potevo far a V. S. un servitio piú grato, che d'inviarveli, essendo che V. S. desidera d' haver un Ritratto perfetto della persona ch' ama. Sopra 'l tutto, si guardi bene, d' offerirti a'cuna ricompensa; essend' un huomo, che se n' offenderebbe, e che non fa simili cose per altro che per gloria, e reputatione.*

DON PIETRO,

*parlando al Francese.*

Signor Francese, V. S. mi vuol far una gratia troppo grande; ne le resto obligatissimo.

ADRASTO.

Tutta la mia ambitione, è di servir alle persone qualificate.

DON PIETRO.

Vado per far venir la persona della qual si tratta.

## SCENA XI.

ISIDORA, DON PIETRO, ADRASTO e due LACHE'.

DON PIETRO.

**E**cco qui un Gentilhuomo, che Damone c'invia; e che vuol pigliar il fastidio di dipingervi.

*Adra-*

*Adraſto bacia Iſidora ſalutandola, e Don Pietro li dice.*

Olà, Signor Francese, queſta maniera di ſalutare non è in uſo in queſti paesi.

A D R A S T O.

E' la maniera Francese.

D O N P I E T R O.

La maniera Francese è buona per le voſtre donne; mà, per le noſtre, è un poco troppo familiare.

I S I D O R A.

Ricevo queſt' honor con molta gioia, queſt' avventura mi fa ſtupire; e per dir la verità, non aspettavo d' haver un Pittore sì illuſtre.

A D R A S T O.

Non vi ſarebb' alcuno, ſenza dubbio che non ſi ſtimafſe glorioso di poter metter la mano ad una tal opra. Non ſono molto habile, mà queſto ſoggetto qui preſente infonde abilità a baſtanza da per ſe ſteſſo. V' è mezo di far qualche bella coſa ſopra un originale fatto come queſto qui.

I S I D O R A.

L' originale non è di gran valore, mà la deſtrezza del pittore ne ſaprà coprir li difetti.

A D R A S T O.

Il pittor non ve ne vede alcuno; e tutto ciò che deſidera, è di poterne rappreſentar le vaghezze agli occhi di tutti, e tanto grandi, quanto paiono a lui medemo.

I S I D O R A.

S' il voſtro penello adula tanto, quanto la voſtra lingua, mi farete un Ritratto che non mi rafſomigliera.

ADRA-

A D R A S T O.

Il Cielo, che fece l' originale, ci toglie il mezzo di farne un ritratto che possa lusingare.

I S I D O R A.

Il cielo, per qualunque cosa che ne diciate, non...

D O N P I E T R O.

Lasciamo di gratia li complimenti, e pensiamo al ritratto.

A D R A S T O.

Via, portate tutte le cose necessarie.

*Portano tutti li bisognevoli per dipinger Isidora.*

I S I D O R A.

Ove vuole ch' io mi metta?

A D R A S T O.

Qui. Ecco 'l luogo più avvantaggioso, e che riceve il meglio l' impression della luce che cerchiamo.

I S I D O R A.

Stò ben così?

A D R A S T O.

Sì. Alzatevi un poco, se vi piace. Un poco più da questo lato; il corpo voltato così; il capo un poco alzato, accioche la beltà del collo comparisca. Questo qui un poco più scoperto.

*Parla del petto.*

Bene. Così, un poco più: ancora un pochettino.

D O N P I E T R O.

S' hà gran pena ad accomodarvi: non sapereste tenervi da voi come bisogna?

I S I D O R A.

Queste sono cose nuove per me; tocc' al Signor a me.

a mettermi come vuole.

A D R A S T O.

Così state benissimo, e vi tenete meravigliosamente.

*Facendola voltar un poco verso di lui.*

Così, se vi piace. Il tutto dipende dall'attitudine, che si dà alle persone, che si dipingono.

D O N P I E T R O.

Benissimo.

A D R A S T O.

Un poco più da questa parte. Gli vostri occhi sempre voltati verso di me; ve ne prego; li vostri sguardi fissi negli miei.

I S I D O R A.

Non sono di quelle donne che vogliono, facendosi dipingere, haver certi Ritratti ch' in effetto non sono li loro proprii, e che non sono sodisfatte del Pittore, se non le fa sempre più belle dell' Aurora. Bisognerebbe, per contentarle, far un sol Ritratto per tutte; perche tutte domandano l'istesso, una carnagione di gigli e di rose, un naso ben profilato, una picciola bocca, occhi grandi, vivaci, e ben'aperti; e sopr' il tutto, ch' il viso non sia più grosso del pugno, benche fosse largo un piede. Quant' a me, vi domando un ritratto che mi rassomigli, e che non oblihi a domandar, di chi è?

A D R A S T O.

Sarebbe difficile che si domandasse l'istesso del vostro; e voi havete certe vaghezze, che rassomigliano a poche. Ah! incantano ed allettano talmente, che si corre rischio, dispingendole.

D O N

D O N P I E T R O .

Il naso mi par un poco troppo grosso.

A D R A S T O .

Hò letto , non sò dove , ch' Apelle dipinse altre volte un' innamorata d' Alessandro ; e , che dipingendola , ne divenne sì pazzamente amoroso , che fu vicino a perderne la vita , talmente ch' Alessandro per generosità li cedette l' oggetto de' suoi voti.

*Parlando a Don Pietro.*

Potreb' accader qui , ciò ch' accade ad Apelle ; mà voi forse non fareste ciò che fece Alessandro.

I S I D O R A .

Li Signori Francesi furono sempre galanti nelle loro espressioni.

A D R A S T O .

Non c' inganniamo molto in simili cose ; e voi siete tanto spiritosa , che potete veder , donde habbiamo origine le cose che vi si dicono . Sì , ancor ch' Alessandro fosse qui , e che fosse vostr' Amante , non potria trattenermi di dirvi , che non hò vista cos' alcuna tanto bella , quanto questa che vedo presentemente , e che.....

D O N P I E T R O .

Signor Francese , non dovereste , come mi pare , parlar tanto ; essendo ch' il discorso vi distorna dall' opera .

A D R A S T O .

Non , non ; sò accostumato di parlar sempre quando dipingo ; ed in simili cose vi bisogna un poco di conversazione , per svegliar lo spirito e tener il sembiante nell' allegria necessaria alle persone ,  
che

che si desidera dipingere.

## SCENA XII.

HALI *vestito da Spangnuolo*, DON PIETRO  
ADRASIO ed ISIDORA.

DON PIETRO.

Cosa vuol quest' huomo? Chi lascia montar  
le genti, senz' avertircene?

H A L I.

Entro liberamente; mà, frà li Cavalieri, questa li-  
bertà e concessa. Mi conosce V.S?

DON PIETRO.

Signor, non.

H A L I.

Son Don Gille d' Avalo: l' historia Spagnola v'  
haverà fatto conoscer il mio merito.

DON PIETRO.

Desiderate qualche cosa?

H A L I.

Si; un consiglio sopr' un punto d'honore. Sò,  
ch' in simili materie è difficile di trovar un Cava-  
liero più capace di voi; mà, vi prego, che ci tiria-  
mo a parte.

DON PIETRO.

Eccoci assai lontani.

A R A S T O,

*riguardando Isidora.*

Hà gl' occhi turchini.

H A L I.

Signor; m' è stato dato uno Schiaffo. Sapete  
bene ciò ch' è uno Schiaffo, quando si dà a man  
aperta nel mezo della guancia? Questo Schiaf-

Tom. II.

U

fo'

fo mi stà sul cuore; e son nell' incertezza, se per vendicarmi dell' affronto; mi devo batter col mio nemico, ò vero farlo afsassinare.

D O N P I E R T O.

Afsassinare!, quest' è il miglior espediente. Chi è il vostro nemico?

H A L I.

Parliamo basso se vi piace.

A D R A S T O.

*Inginocchiato avanti Isidora, mentre che Don Pietro parla ad Hali.*

Si, vega Isidora, li miei sguardi velo dicono da due mesi in quà e davantaggio, e voi gli havete intesi. V'amo più di tutto ciò ch' è amabile; e non hò altro pensiero, altro scopo, ed altra passione, che d' esser vostro tutt' il tempo della mia vita.

I S I D O R A.

Non sò se dite la verità; mà almeno cercate di persuadere.

A D R A S T O.

Mà le mie persuasioni, hanno elleno la forza d' ispirarvi qualche bontà per me?

I S I D O R A.

Forse ancor troppo.

A D R A S T O.

N' haverete afsai per consentir al disegno dettovi?

I S I D O R A.

Non ve lo posso ancora dire.

A D R A S T O.

Eche cos' aspettate?

I S I D O R A.

A risolvermi.

A D R A S T O.

Ah, quando s'ama bene, non si ritarda a risolvermi.

I S I D O R A.

E bene, andate: vi consento.

A D R A S T O.

Mà, consentite voi, che ciò segua in quest' istesso punto?

I S I D O R A.

Quando siamo una volta risolte a far qualche cosa, si riguarda forse 'l tempo?

D O N P I E T R O,

*ad Hali.*

Quest' è 'l mio sentimento, e vi bacio le mani.

H A L I.

Signor, quand' haverete ricevuto qualche Schiaffo, sarò ancor' io capace di darvi consiglio, e vi potrò render la pariglia.

D O N P I E T R O.

Vi lascio partir senz' accompagnarvi; mà frà li Cavalieri questa libertà è concessa.

A D R A S T O.

Non, non v'è cos' alcuna, che possi scancellar dal mio cuore le dimostrazioni affettuose....

*Don Pietro, vedendo Adraslo, che purla da vicino ad Isidora.*

Riguardavo questo picciol buco, c' hà nel mento, e credevo da principio che foss' una macchia. Mà, basta per hoggi, lo fineremo un altra volta.

*Parlando a Don Pietro.*

Non lo riguardate ancora; fatelo rinserrare.

U 2

Ad

*Ad Isidora.*

E quant' a voi, vi scongiuro di non attristarvi, e' di conservarvi allegra, per il disegno c' hò di finir il nostro lavoro.

ISIDORA.

Mi conserverò tant' allegra, quanto potrò.

SCENA XIII.

DON PIETRO & ISIDORA.

ISIDORA.

**C**He ne dite? Questo Gentilhuomo mi par civilissimo; e dobbiamo concedere, che li Francesi hanno qualche cosa in loro di più polito e galante, che non hanno le altre Nationi.

DON PIETRO.

Si: Må hanno questo di cattivo, che s' attraccano, ed impegnano un poco troppo; e s' appigliano alla stordita à contar delle favole a tutti.

ISIDORA.

Lo fanno; perche sanno, che con tal mezo s' acquista l'affection delle donne.

DON PIETRO.

Si: mà se piaccino alle donne, dispiaccino molto agl' huomini; e non s' hà gusto di veder accarezzar arditamente la propria moglie od innamorata.

ISIDORA.

Ciò che fanno, lo fanno per scherzo.

SCE.

## S C E N A XIV.

CLIMENA, DON PIETRO  
& ISIDORA.C L I M E N A,  
*velata.*

**A**H! Signor Cavaliere, salvatemi, vi prego, dalle mani d'un marito furioso, dal qual son perseguitata. La di lui gelosia è incredibile; e, nelli di lei movimenti, supera l'imaginazione. S'estende fin a voler ch'io vadi sempre velata; ed a causa che m' hà trovato il volto un poco scoperto, hà messo mano alla spada, e m' hà costretto a ritirarmi in casa vostra, per domandarvi aiuro contro la di lui ingiustitia. Mà lo vedo comparire. Di gratia, Signor Cavaliere, liberatemi dal di lui furore.

D O N P I E T R O.

Entrate là dentro con Isidora, e non temete.

## S C E N A XV.

ADRASTO &amp; DON PIETRO.

D O N P I E T R O.

**C**ome Signore? E' possibile, ch' un Francese sia tanto geloso? Credevo che non vi fosse che la nostra Nazione, che fosse capace d'una tal malattia.

A D R A S T O.

Li Francesi, in tutto ciò che fanno, superano l'incredibile; e quando sono gelosi, son venti volte

U 3

volte

volte più d' un Siciliano Quest' infame, crede d' haver trovata appresso di voi un sicuro Asilo; mà voi siere tanto giusto, che non biasimerete il mio risentimento. Lasciate, vi prego, ch' io la tratti come merita.

D O N P I E T R O.

Ah! fermatevi di gratia; l' offesa è tanto picciola, che non merita una si gran colera.

A D R A S T O.

La grandezza d' una tal offesa non consiste nell' importanza di ciò che si fa: ma si ben nel trasgredir gl' ordini, che ci sono dati; ed in simili materie, ciò che non è ch' una bagatella, divien criminale, quand' è proibito.

D O N P I E T R O.

Della maniera, ch' ell' hà parlato, tutto ciò e' hà fatto, è stato senza disegno: vi prego finalmente d' accordarvi a sieme.

A D R A S T O.

Come? Voi difendete la di lei parte? voi, che siete tanto delicato sopra simili cose?

D O N P I E T R O.

Si, la difendo; e se mi volete obligare, vi scorderete della vostra colera, e vi riconcilierete ambedue. Vi domando questa gratia, la qual riceverò per prova dell' amicitia, che voglio che sia frà noi.

A D R A S T O.

Non m' è concesso, a causa di queste conditioni, di rifiutarvela. Farò ciò che vi piacerà.

SCE.

## SCENA XVI.

CLIMENA, ADRASTO e DON PIETRO.

DON PIETRO.

OLà, venite. Seguitatemi. Don Pietro v' hà pacificati. Non potevate cader in migliori mani che nelle mie.

CLIMENA.

Vi son obligata più che non potete immaginarvi; mà vado a pigliar il mio velo; guardandomi bene di comparir senz' esso avanti li di lui occhi.

DON PIETRO.

Eccola che viene: m'è parsa molt' allegra, quando le hò detto, c' havevo aggiustato il tuto.

## SCENA XVII.

ISIDORA *sott' il velo di Climena*, ADRASTO & DON PIETRO.

DON PIETRO.

GIà che m'havete voluto far arbitro del vostro risentimento, aggradite ch' in questo luogo vi faccia toccar la mano l' un all' altro; e che vi scongiuri amendue di viver per amor mio in una perfetta unione.

ADRASTO.

Si, ve lo prometto; e vado a viver con essa felicemente.

DON PIETRO.

Voi m' obligate grandemente; ne conserverò la memoria.

U 4

ADRAS-

A D R A T T O.

Signor Don Pietro, vi prometto, ch' a causa di voi la tratterò il meglio che mi sarà possibile.

D O N P I E T R O.

V. S. mi fa una gratia troppo grande. Il pacificar le querele domestiche è opera pia. Olà, Isidora, venite quà.

## S C E N A XVIII.

CLIMENA e DON PIETRO.

D O N P I E T R O.

AH! Cosa significa questo negotio?

C L I M E N A,

*senza velo.*

Cosa significa? Significa ch' un geloso è un mostro odiato da tutti; e che non v' è alcuno, che non habbia gusto di nuocerli, ben che non v' habbia alcun interesse: Che tutte le serrature, e chiavistelli del mondo non ritengono le persone; e ch' il cuor è quello che si deve trattener mediante la dolezza e compiacenza: Ch' Isidora è nelle mani del Cavalier ch' ell' ama, e che voi siete ingannato.

D O N P I E T R O.

Don Pietro soffrirà forse quest' ingiuria mortale! Non, non; è tropp' animoso. Me ne vado dunque a domandar l' assistenza della giustizia, per rovinar questo perfido. Quest' è la casa del Senatore. Olà.

SCE.

## S C E N A XIX.

UN SENATORE e DON  
PIETRO.

I L S E N A T O R E.

Servitor, Signor Don Pietro. Voi venite a proposito.

D O N P I E T R O.

Vengo per lamentarmi d' un' affronto che m' è stato fatto.

I L S E N A T O R E.

Hò fatto una mascherata bellissima.

D O N P I E T R O.

Un Diavolo di Francese m' hà fatta una burla.

I L S E N A T O R E.

Non vedeste giamai una cosa sì bella.

D O N P I E T R O.

M' hà tolta una fanciulla, e' havevo liberata dalla chiavitù.

I L S E N A T O R E.

Sono persone vestite da Mori, che ballano meravigliosamente.

D O N P I E T R O.

Voi vedete, s' è un' ingiuria, che si deva soffrire.

I L S E N A T O R E.

Li vestiti sono superbissimi, e fatti a posta.

D O N P I E T R O.

Vi domando l' appoggio della giustizia contro quest' azione.

I L S E N A T O R E.

Voglio, che li vediate, sarà rappresentata di nuovo per divertir il popolo.

U S

D O N

466. IL SICILIANO &c. COM.

D O N P I E T R O.

E di che parla V. S?

I L S E N A T O R E.

Della mia mascherata.

D O N P I E T R O.

Ed io vi parlo del mio affare.

I L S E N A T O R E.

Hoggi non voglio altri affari, che piaceri. Via Signori, venite, vediamo se balleranno bene.

D O N P I E T R O.

Al Diavolo sia questo pazzo colla sua mascherata!

I L S E N A T O R E.

Al diavolo sia quest' impertinente colli suoi affari.

S C E N A XX.

&

U L T I M A.

VARII MORI FANNO UN BALLO  
ERA LORO, COL QUAL SI EN-  
NISCE LA COMEDIA.

D E L F I N E.





L' ANFITRIONE.

Via Si-

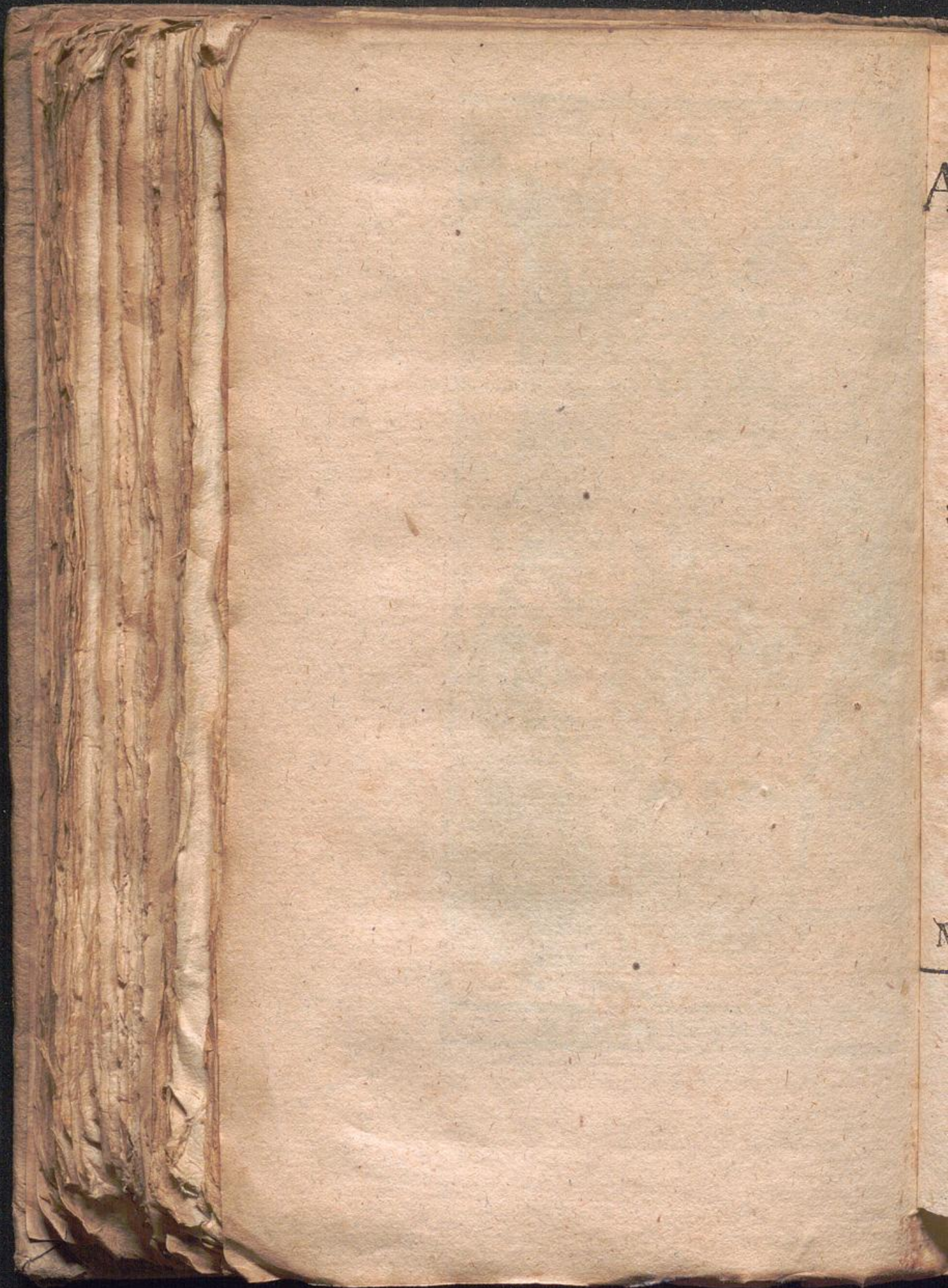
erata!

E.

suoi af-

ALLO

EL



L'  
ANFITRIONE.  
COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIÈRE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

---

M. DCC. XXXIX.

## PERSONAGGI.

MERCURIO.

LA NOTTE.

GIOVE, Sotto la forma d' Anfitrione.

ANFITRIONE, General de' Tebani.

ALCMENA, Moglie d' Anfitrione.

CLEANTA, Serva d' Alcmena, e moglie di  
Sosio.

SOSIO, Servo d' Anfitrione.

ARGATIFONTIDO,

NAUCRATE,

POLIDIO

e

POSICLE.

} Capitani Tebani.

*La Scena è in Tebe, avanti la Casa  
d' Anfitrione.*



L'  
ANEITRIONE.  
COMEDIA.

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

PROLOGO.

MERCURIO, *sopr' una Nuvola*, e LA  
NOTTE *in un Carro tirato da due  
Cavalli.*

MERCURIO.

**P**iano, bella Notte; degnatevi d' arrestar li  
vostri pafsi; perche si desidera da voi un  
picciolo aiuto; ed hò da dirvi due parole  
per parte del Signor Giove.

LA NOTTE.

Ahi, ahi, siete voi Signor Mercurio! Chi havereb-  
be mai potuto indovinare, che voi foste là in una  
tal postura;

MERCURIO.

Sentendomi stanco; e per ciò, incapace di poter  
obedir alli diversi impieghi e speditioni datemi da  
Giove

U 7

Giove, mi sono garbatament' e bene mess' a seder sopra questa Nuvola, per aspettar la vostra venuta.

LA NOTTE.

Vi burlate voi, Signor Mercurio, ò non pensate forse à ciò che dite? Stà egli bene alli Dei, di dir che sono stanchi?

MERCURIO.

Sono forse di ferro li Dei?

LA NOTTE.

Non; mà bisogna conservar sempre 'l *Decorum* della Divinità. Vi sono certe parole ch' auviliscono, servendosene, una qualità tant' alta; e ch' a causa della loro indignità, si debbono lasciar agl' huomini.

MERCURIO.

Poco v' importa a voi, a quel ch' io vedo, per c' havete un Carozzino, col qual vi fate strascinar per tutt' ovè volete; mà meco non v' à così; nè poss' odiar a bastanza li Poeti, a causa della loro impertinenza; perc' hanno assegnato a ciaschedun Nume qual che Vettura, ed hanno lasciato me a piedi, com' un Mefsaggiero da Villaggio: io, che sono, come si sà, il Mefsaggiero del Sovrano de' Dei, e, ch' a causa di tant' impieghi, che mi dà, haverei di bisogno, più degl' altri, d' una buona Vettura.

LA NOTTE.

Cosa volete farvi? Questa non è la sola pazzia de' Poeti. Però, v' alterate a torto; essendo c' hanno havuto cura di mettervile ali alli piedi.

MERCURIO.

Si; mà, mi stanco forse meno, per andar presto?

LA

## L A N O T T E.

Lasciamo da parte queste cose, Signor Mercurio;  
e ditemi ciò, di che si tratta adesso.

## M E R C U R I O.

Come v' hò detto, Giove vuol che lo favoriate del  
vostro oscuro manto, per dar fine ad una nuova  
avventura amorosa. Credo, che le sue pratiche  
non vi siino ignote. Già saprete, che sovente  
lascia 'l Cielo, e scende in terra, per humaniz-  
zarvisi colle Beltà mortali. Egli sà cent' astutie  
per sottometer le più crudeli. E' innamorato d'  
Alcmena; e mentre ch' Anfitrione, di lei marito,  
comanda le Truppe Tebane nelle pianure della  
Beotia, hà presa la di lui figura, per dar sollievo al-  
le sue pene, trastulandosi con essa. Lo Srato de'  
Maritati è propitio alle di lui fiamme, non essendo  
stati congiunti assieme da Imeneo, che pochi gior-  
ni fà; ed il giovine calore de' loro teneri amori,  
hà fatto che Giove s' è risolto di ricorrer' a questo  
bell' artificio. Questo stratagemma è salutifero;  
mà, appresso di molti oggetti amati, una simil tras-  
formatione non sarebbe valida; per che la figura  
di marito non è per tutto un sicuro mezo di pia-  
cere.

## L A N O T T E.

Resto stupita di Giove; nè comprendo tutte le  
trasformazioni che li saltano in testa.

## M E R C U R I O.

Con tal mezo ne vuol assaggiar d' ogni sorte; e  
quest' è un trattar da Nume non pazzo. Ben che  
sia tanto stimato dalli mortali, stimerei misero,  
se non abandonasse mai la sua ciera formidabile,  
e stesè sempr' attaccato agl' affari del Cielo. Cre-  
do

do, che non vi sia un metodo tanto sciocco, quanto lo star sempr' imprigionato nelle proprie grandezze; e sopr' il tutto quand' Amor c' infiamma, l'alta qualità è molt' incommoda. Giove, che, senza dubbio, s' intende de' piaceri, sà abbassarsi, quando bisogna; e per entrar in ciò che li piace, esce fuori di se stesso.

## L A N O T T E.

Il descender dal suo alto stato, per venir a scherzar frà gl' huomini, ed ad appropriarsi le loro passioni è un nulla; mà non mi par bella cosa, di veder Giove murato in Toro, Serpente, Cigno, od altro; per il che, non mi meraviglio, s' alle volte se ne chiacchiera.

## M E R C U R I O.

Lasciamo parlar alli Censori. Egli trova tali piaceri ne' suoi trasformamenti, che da essi non possono esser intesi. Egli sà ciò che fa in questa, com' in tutte le altre cose; e le bestie, non sono tanto bestie quanto ci crediamo, quand' amano.

## L A N O T T E.

Ritorniamo all' amato oggetto. S' il di lui stratagemma lo felicita, cosa brama da me? In che cosa poss' io favorirlo?

## M E R C U R I O.

Brama, che facciate andar a posso lento li vostri cavalli, e che slongiate questa notte, per dar più tempo al di lui amore, di contentarsi; e ritardar l' arrivo del giorno, nel qual deve ritornar colui, il di cui posto egli tiene.

L A

## L A N O T T E.

Senza dubbio, quest' impiego, ch' egli mi dà, è bellissimo, e ricuoperto d' un nome honestissimo.

## M E R C U R I O.

Voi siete una Dea giovinetta, ed amante de' passatempì. Un tal impiego non è vile per altri che per i vili. Quando s' hà la felicità d' esser in alto posto, tutto ciò che si fa, è bell' e buono. Il nostro stato è quello che dà, e muta il nome alle nostre azioni.

## L A N O T T E.

Sopra queste cose voi sapete parlar meglio di me. Mi lascio dunque persuader da voi ad accettar un tal impiego, essendo che n' havete buona conoscenza.

## M E R C U R I O.

Piano, piano, Signora Notte; voi non siete mica tenuta per tanto schizzinosa nel mondo. In cento diversi Climi vi sono confidati migliaia d' affari galanti, Signora mia; e credo, per parlar liberamente, che ci sia poco da dir frà noi.

## L A N O T T E.

Lasciamo questi contrasti; e restiamo ciò che siamo. Non diamo agl' huomini soggetto di ridere, scuoprendo li nostri pasticci.

## M E R C U R I O.

Addio: vado là giù, perciòche m' è stato commesso. Vado a metter a basso la figura di Mercurio, per pigliar quella di Sosio, Servo d' Anfitrione.

LA

LA NOTTE.

Ed io vado a far una Statione in quest' Emisfero,  
colle mie oscure Ancelle.

MERCURIO.

Buon dì, Signora Notte.

LA NOTTE.

A rivederci, Mercurio.

*Mercurio scende in terra, e la notte passa  
avanti del suo Carro.*





L'  
ANFITRIONE.  
COMEDIA.

\*\*\*\*\*  
\*\*\*\*\*

ATTO I.

SCENA I.

SOSIO.

**C**hi v'è là? Ah! la mia paura s'accresce ad ogni passo che faccio. Signori, son amico di tutti. Ah! qual ardore di camminar in simili hore. Il mio Padrone con tutta la sua gloria si burla ben di me. Come! s'havev' havuta un poco d'amor vers' il suo prossimo, m'haverèbbi egli fatto partir in una notte si oscura? Non poteva egli aspettar che fosse giorno, per mandarmi a dar parte del suo ritorno e della vittoria ottenuta? Ah! Sosio, a qual Schiavitù è assoggettita la tua vita! La nostra Sorte è più fera appresso il Grandi Signori, ch' ap-

ch' appo gl' ordinarii e vili. Vogliono, che tutto ciò che si ritrova nella Natura, sia obligato di sacrificarsi ad essi. Sia giorno, ò Notte; che grandini, ò tiri vento; che piova, ò che nevi-chi; che sia caldo ò freddo; che tuoni ò che fulmini; che vi sia pericolo ò non, bisogna volare. Vent' anni di servitio non meritano alcuna ricompensa. Ogni minima bagattella li mette in colera contro di noi; e con tutto ciò, c' ostiniamo nel vano honore di restar appresso d' essi, contentandoci della falsa imaginatione, che tutte le persone hanno di noi, che siamo felici. In vano la ragione ci consiglia di batter ritirara; ed alle volte li nostri disgusti v' acconsenteno in darno. La loro presenza hà un ascendente troppo potente sopra noi. Una, ben che minima favorevol occhiata, è capace di farci passar la stizza, e di trattenerci appresso d' essi. Mà, ecco là la vostra Casa. La paura, causatami dalle tenebre, comincia a passare. Bisognarebbe ch' io havessi preparato qualche discorso per la mia Ambasciata. Debbo far ad Alcmena un ritratto della sconfitta de' nostri nemici; mà come lo farò, non havendone viste le particolarità? Ch' importa, parliamone a dritto ed a rovescio, come se vi fossimo stato presenti. Molti fanno l' istesso, raccontando gl' accidenti delle battaglie, dalle quali erano cento miglia lontani. Per non imbrogliarmi, voglio prepararmi per tempo. Figurimoci, che questa sia la camera, nella qual m' introducono, quel Corriere; e che questa Lanterna sia Alcmena, alla quale debbo addrizzar le mie parole.

*Mette*

*Mette la Lanterna a terra, indirizzandoli li suoi complimenti.*

Signora, Anfitrione, mio Signor' e vostro Sposo... Cospetto, che bel principio! Havendo lo spirito sempre ingombro dalle vostre divine vaghezze, m'ha scielto frà gl' altri, per mandarmi quà a darvi nuova del successo delle di lui armi, e del desiderio c'ha d'esser apprelso di voi.

*Veramente, mio caro Sosio, la tua venuta mi dà gran piacere.*

Signora mia, V. S. m'honora tanto ch' il mio Destino non può, non esser invidiato.... Ah, che bella risposta!

*Come stà Anfitrione?*

Com' un' huomo animoso, Signora, che nelle occasioni, nelle quali si può acquistar gloria, stà sempre pronto e lesto; sano, fresco e gagliardo... Che bel concetto!

*Quando rrtornarà egli a rallegrar quest' anima?*

Quanto prima, Signora; mà più tardi di quel ch' egli brama. Ah!

*Mà, in che stato l' hà messo la guerra? Che cosa fà? che cosa dice? contenta un poco l' anima mia.*

Dice poco, e fà molto, Signora. Fà tremar il nemico.... Cospetto! Donde cava il mio spirito tante belle parole?

*Che cosa fanno li Rebelli? Cos' è seguito d' essi?*

Signora mia, non c' hanno potuto resistere: gl' habbiamo tagliati a pezzi, ed offerta a Plutone l' anima di Pterelasso loro Capo. Habbiamo presa Tebe-

Tebe-

Tebe d' assalto ; e già in tutt' il Porto rimbombano le nostre prodezze.

*Ab! che buon successo, ò Numi! Chi l' haverebbe mai creduto? Raccontami, Sosio, tutto ciò ch' è accaduto.*

Si, Signora; perche ne posso dar distinta relazione. V. S. si figuri, che Tebe sia da questa parte.

*Nota il luogo sulla mano, od à terra.*

E' una città quasi tanto grande, quanto Tebe, Il fiume scorre da questa parte qui. Li nostri s' accampano da questa parte; ed il Nemico da questa altra. La loro Infanteria era sopr' un luogo elevato, verso questa parte; ed un poco più basso, verso la man destra, era la Cavalleria. Dopo d' haver sacrificato alli Dei, fù dato il segnale. Il Nemico, pensando di cogliere' in mezo, divise la sua Cavalleria in tre parti; mà restò con un palmo di naso; e vi dirò come. La nostra coraggiosa Vanguardia era qui, egl' Arcieri di Creone, nostro Rè, erano là. Il maggior Corpo della nostr' Armata stava saldo da questa parte; e quando...

*Sosio, intendendo far rumore, s' intimorisce.*

V. S. aspetti. Il maggior Corpo della nostr' Armata.... hà paura.... Mi par d' intender far qualche strepito.

## SCENA II.

### MERCURIO e SOSIO.

MERCURIO,

*esce dalla casa d' Anfitrione, sotto lo forma di Sosio.*

Sotto

Sotto questo semblante, che li rassomiglia, voglio scacciar di quì questo ciarlone, la di cui presenza importuna, potrebb' interromper li dolci amori de' nostri amanti.

S O S I O.

La paura mi passa. Come credo, non vi sarà mal alcuno; andiamo con tutto ciò a finir la nostra conversatione in casa, per non cader in qualche sinistro accidente.

M E R C U R I O.

Ti bisogna esser più forte di Mercurio, per potervi entrare.

S O S I O.

Questa notte, mi pare che non habbia uguale in longhezza: e da quel tempo in quà che son in viaggio, bisogna, ch' il mio Padrone habbia preso la sera per la mattina: ò che Febo, per haver troppo bevuto, non si sia ancora svegliato.

M E R C U R I O.

Come! questo Malandrino parla con sì poco rispetto delli Dei? il mio braccio adesso saprà castigar quest' insolenza: e mi vò impegnar seco come bisogna, per rubbarli, col suo nome, anche la somiglianza.

S O S I O.

Ah! per mia fè, haveva ragione. Ah! son spedito. Vedo avanti la mia casa un cert' huomo, il di cui colore non mi presaggisce alcuna cosa di buono. Per far semblante di non haver pavra, vò cantar un poco.

*Sosio, canta; e quando Mercurio parla, la sua voce v'è mancando à poco à poco.*

MER.

MERCURIO.

Chi è dunque questo furbo, che si prende tanta licenza di cantare, e sfordirmi? Vuol egli forse che la mia mano s'alzi un poco per castigarlo?

SOSIO.

Certo, quest'huomo non ama la Musica.

MERCURIO.

Sono varie settimane, che non hò trovato alcuna persona da romperle le ofsa; per il che, la virtù del mio braccio v'è cercando qualche dorso, per rimettersi in esercizio.

SOSIO.

Che Diavolo d'huomo è costui? Io tremo tutto di paura; mà, perche tanto timore? Puol essere, ch'anche lui tema, e per ciò finga d'esser ardito, per nascondermi la sua viltà. Sì, sì, in nelsun conto soffriremo, che ci tenghino per gonzo, Se non sono ardito, fingerò d'essere. Sù, facciam' buon cuore. Egli ancora è solo. Son dunque assai forte? ed in oltre, hò un buon Padrone, ed ecco là la nostra Casa.

MERCURIO.

Chi v'è là?

SOSIO.

Io.

MERCURIO.

Chi sei?

SOSIO.

Io. Animo, Sosio!

MERCURIO.

Dimmi. qual' è la tua fortuna?

SOSIO.

D'esser huomo, e di parlare.

MER-

MERCURIO.

Sei tu Padrone ò Servo?

S O S I O.

Sono tutto ciò che mi piace.

MERCURIO.

Dove t'incamini?

S O S I O.

Ove hò in pensiero d'andare.

MERCURIO.

Ah! questo mi dispiace.

S O S I O.

Io ne hò grand' allegrezza.

MERCURIO.

Absolutamente, per forza, ò per amore, io vò sapere da te, Traditore, ciò che fai. Donde vieni, avanti giorno? Dove vai? A chi appartieni?

S O S I O.

Io fò del male e del bene, a tempo e luogo: vengo di là; vado cola, ed appartengo al mio Padrone.

MERCURIO.

Tu mostri d'haver dello spirito; e ti vedo in procinto di far meco dell' huomo d'importanza. Mi vien voglia, per far conoscenza teco, di darti un buon schiaffo.

S O S I O.

A me medesimo?

MERCURIO.

A te medesimo; ed eccone uno, acciò che ne sii certo.

*Li dà uno Schiaffo,*

S O S I O.

Ah, ah!

Tom. II.

X

MER-

MERCURIO.

Non, non, questo non è che per ridere, e rispondere alli tuoi equivoci.

SOSIO.

Cospesto del mondo! senza dirvi dunque cos' alcuna, subito voi date delli schiffi?

MERCURIO.

Li colpi più leggieri ch'io possa dare, sono questi piccioli schiaffi.

SOSIO.

S'io havessi la testa calda come voi, cominciassimo qualche lite assieme!

MERCURIO.

Fin qui non v'è alcun' male; noi vedremo dopoi delle cose più belle: sù seguitiamo il nostro ragionamento.

SOSIO,

*vuol andar via.*

Io lo lascio là.

MERCURIO.

Ove vai?

SOSIO.

Chet' importa?

MERCURIO.

Io vò saper ove vai.

SOSIO.

Perche non mi vuoi lasciar passare? Voglio farmi eprir la porta.

MERCURIO.

Se la tua temerità ti fa tant' ardito d' avvicinarti là, farò piovere sulle tue spalle una tempesta di bastonate.

S.O.

COMEDIA.

483

S O S I O.

Come! tu vuoi, a forza di minacce, impedirmi d' entrar in casa mia?

M E R C U R I O.

Come? in casa tua?

S O S I O.

Sì, sì; in casa mia.

M E R C U R I O.

Ah, Traditore! tu dici che quest'è casa tua?

S O S I O.

Certo. Il Padrone di questa casa, non è egli Anfitrione?

M E R C U R I O.

E bene? A che vale questa ragione?

S O S I O.

Io son suo servo.

M E R C U R I O.

Tu;

S O S I O.

Io.

M E R C U R I O.

Suo servo?

S O S I O.

Sicuro.

M E R C U R I O.

Servo d' Anfitrione?

S O S I O.

Sì, sì; d' Anfitrione medesimo.

M E R C U R I O.

Come ti chiami?

S O S I O.

Sosio.

X 2

MER-

M E R C U R I O.

Come?

S O S I O.

Sosio.

M E R C U R I O.

Ascolta; sai tù, ch' in questo giorno voglio farti morire sott' un bastone?

S O S I O.

Perche? qual rabbia nudrite nel petto?

M E R C U R I O.

Dimmi; perche sei tanto temerario, di farti chiamar Sosio?

S O S I O.

Mà, se quest' è 'l mio vero nome,...

M E R C U R I O.

Ah! che mensogna. Ah! che grand' imprudenza: hai tu l'atdir di sostenere, ch' il tuo nome sia Sosio?

S O S I O.

Certo, e lo sostengo con gran ragione, havendomi fatto tale la potenza celeste. Non è in potestà mia d' essere altrimenti di quel che sono.

M E R C U R I O.

Una simil sfacciataggine deve esser pagata con mille bastonate.

*Lo batte.*

S O S I O.

Giustitia! Soccorso!

M E R C U R I O.

Come! Manigoldo, tu gridi?

S O S I O.

Questa sì, ch' è bella! tu m' assafsini con mille bastonate, e non voi, che gridi?

MER-

MERCURIO.

In questa congiuntura il mio braccio...

S O S I O.

Perche mi stimi un Poltrone, vuoi servirti di questo vantaggio? Ciò non val niente; è una pura baronata il cimentarti con una persona, che sei certo non poterti render ragione. Un' huomo di valore non si cimenta che con i suoi uguali.

MERCURIO.

E bene? sei tu Sosio al presente? Che ne dici?

S O S I O.

Credetemi, ch' i vostri colpi, non m' han fatto cambiar nome; altro non sò, che d' esser un Sosio battuto.

MERCURIO.

Di vantaggio; cento altri colpi per quest' imprudenza.

S O S I O.

Dí grazia, dia fine a questi colpi.

MERCURIO.

E tu dà fine alla tua insolenza.

S O S I O.

Tutto quel che vi piacerà: io non parlerò; perchè la disputa trà di noi è troppo ineguale.

MERCURIO.

Traditore, sei ancor Sosio?

S O S I O.

Io son tutto quel che ti piace. Il tuo braccio ti fa Padrone di disporre di me a tuo piacere.

MERCURIO.

Secondo quel che tu dici, il tuo nome era Sosio?

X 3

So

S O S I O

E' vero, che la cosa fino adesso la credevo così; mà il tuo bastone m' hà fatto vedere, che sono in errore.

M E R C U R I O.

Io son Sosio Tebe tutta lo dice, ed Anfitrone non hà havuto già mai altro servo, che me.

S O S I O.

Tu Sosio?

M E R C U R I O.

Si, io son Sosio; e se alcuno dice altrimenti l' hà da far meco.

S O S I O.

Ah, Ciel! E' possibile, che sia obligato di rinunciare a me medesimo, e vedermi rubare il nome per un guidone? Basta; la tua fortuna è ch'io son un Poltrone; che senza questo, giuro per il Cielo...

M E R C U R I O.

Non sè, che cosa tu mastichi fra i dent!?

S O S I O.

Nò; mà, nel nome del Cielo; dammi licenza di parlarti un momento.

M E R C U R I O.

Parla.

S O S I O.

Mà, di gratia, promettemi di non parlar più di bastonate; e per ciò, sottoscriviamo una tregua.

M E R C U R I O.

Mene contento.

S O S I O.

Dimmi un poco, che pensier' stravagante è questo, di levarmi il nome? Qual profitto ne caverai? Quando tu fosti anche un Diavolo, già mai po-

potrai fare ch' io non sii Sosio.

M E R C U R I O.

Come! tu puoi...

S O S I O.

Ah! pian piano, che per le bastonate, noi habbiamo sottoscritta una tregua.

M E R C U R I O.

Che? Malandrino, Furfante, Guidone!

S O S I O.

Dica dell' ingiurie quant' egli vuole, che poco, me ne curo, essendo picciole ferite, delle quali poco mi dò fastidio.

M E R C U R I O.

Tu ti chiami Sosio?

S O S I O.

Si: che insipidezza!

M E R C U R I O.

Io ritiro la mia parola, e rompo la nostra tregua.

S O S I O.

Non importa; io non posso annichilarmi per te, e tollerare un discorso contro la verità; non è in tua possanza d'esser quelch' io sono; nè posso mancar d'esser io me stesso, si possono forse nascondere cento segni evidenti? Sogno, o pur son matto? Il mio Padrone Anfitrione, non m'ha commesso di venire in questo luogo verso la sua Moglie Alcmena? non li devo rappresentare il vivo ardore del suo cuore? non son poco già gionto dal porro? non tengo io una lanterna nelle mani? non ti trovo avanti la mia casa? non ti parlo molto humanamente? non ti servi tu della mia poltroneria, per non lasciarmi entrare nella mia casa? non

X 4

hai

hai sopra le mie spalle a furie di bastonate esercitato la tua rabbia? Ah! tutto questo è pur vero: piacerebbe pur al Cielo che fusse altrimenti! Lascia dunque andare per i fatti suoi un povero miserabile; accio che possa fare le sue faccende.

## M E R C U R I O.

Stà saldo, altrimenti, al primo passo che farai, ti caricarò di bastonate. Tutto ciò c'hai detto, fuori delli colpi, appartiene a me. Io sono l' Inviato d' Anfitrione ad Alcmena, e ch' al presente arrivo dal Porto Persiano. Io son' il vero corriere della riportata vittoria, e del meraviglioso valore del suo braccio; io son il vero Sosio, figlio di David, honorato Pastore; fratello d' Harpago, morto in stranieri paesi; Marito della saggia Cleanta, le di cui maniere mi fanno arrabbiare; e che in Tebe hò ricevuto mille bastonate, senza haverne già mai detto cos' alcuna, che frà me medesimo. Io son tuomo al ai timoroso del Cielo.

## S O S I O.

Tu hai ragione; perche niuno Sosio può saper quel che tu dici; e frà questa meraviglia, che mi fa restar stupito, incomincio un poco a crederlo; io vedo, che tu hà detto tutto di me, fino alle minutie; mà per vedere di scuoprir l' inganno, bisogna fargli qual che questione. Ditemi un poco, che cosa hà ricevuto Anfitrione della preda fatta all' inimico per sua portione.

## M E R C U R I O.

Cinque grossi diamanti, de' più belli, co' quali soleva adornarsi il Generale de' Nemici.

So-

S O S I O.

Ed a chi è destinato questo ricco dono.

M E R C U R I O.

Non ad altri, ch' alla sua Moglie.

S O S I O.

Ma, presentemente, ovè sono riposti?

M E R C U R I O.

Dentro un' involto sigillato coll' arme del mio Padrone.

S O S I O.

Veramente, in tutto trovo, che dice la verità: per il che, veramente comincio a dubitar di me stesso. Fin' hora è stato Sosio per forza, e potrebbe essere, che appreso fusse Sosio da vero; ma dall' altra parte, quando chiamo me medesimo, mi trovo, e mi pare di non esser altrimenti, che Sosio; hor voglio scovrir l' inganno, facendoli una interrogazione d' un' affare, ch' è passato fra me solo solo, che a meno d' esser Sosio, non può giamai saperlo; e così resterà confuso. Dimmi un poco, quand' eri nel Padiglione, e che la battaglia era già cominciata, ove andasti a nasconderti?

M E R C U R I O.

Dal presciutto...

S O S I O.

Giustamente.

M E R C U R I O.

Che andai a cavar fuori, e tagliandone, bel' bello un pezzo, incominciai a ristorarmi; e col miglior vino ch' ivi trovai, presi forza per parte dei combattenti.

X 5

So-

S O S I O.

Questa è una prova chiarissima, e tutta concludente a suo beneficio. Io non Saprei negar, che tu non sii Sosio, in questo ti dono il mio voto, a causa, che le prove sono evidenti; mà, dimmi, se tu sei Sosio, che cosa vuoi ch'io sia? perche bisogna, che sia qualche cosa.

M E R C U R I O.

Quando non sarò più Sosio, permetto, che tu sii; mà se ti vien voglia d'esser altrimenti, fa conto, d'esser morto.

S O S I O.

Il mio cervello resta tanto imbarazzato, che non saprei che fare; mà, per risolvere qualche che cosa, credo che la meglio sarà d'entrar in quella Casa.

M E R C U R I O.

Ah! facchino, tu hai piacere d'esser battuto, eh?

S O S I O.

Poter del Cielo! Che cosa è questa? quì non si burla! Bisogna lasciare questo Diavolo d'huomo, e ritornare al Porto; hor si che l'imbasciata è riuscita a proposito.

M E R C U R I O.

Alla fine l'hò fatto fuggire, ed a colpi di bastonate hà pagato la pena delle sue operationi. Mà vedo là Giove, che con molta urbanità mena l'amorosa.

SCE-

## S C E N A III.

GIOVE, ALCMENA, CLEANTA  
e MERCURIO.

G I O V E.

AH! mia cara Alcmena, ordinate, che il lume s'ria pur lontano; ben che sarebbe sommo mio contento il vedere il vostro semblante, caro oggetto degl'occhi mei; mà è a proposito di nascondere la mia venuta; l'amor, che vi porto, non potendosi contenere frà i limiti della tolleranza, mi obliga a lasciar il governo, e frettoloso correre ad idolatrare il vostro bello. Una sì ardente passione, in bocca del volgo, potrebbe esser biasimata; ma io, che riguardo in voi il compendio di tutte le bellezze create, non hò potuto far a meno di non consecrar il mio cuore sù l'Olocausto del vostro Merito.

A L C M E N A.

E' vero, ch' il mio cuore, ò Anfrione, brilla di gioia, per la vittoria ricevuta sotto la condotta delle vostr'arme; nè potrei ricevere altro piacere, che l'uniformarmi al vostro gusto; mà, quando considero, che si deve partire da me il cuor mio, biasima il destino, che vi fa General de' Tebani. E' vero, che s'ha un gran piacere, vedendo esaltata una persona, che s'ama; mà in considerare i disastri, che frà le straggi, e frà i perigli della guerra sogliono arrivare; nel solo rimembrarli, il mio cuore resta di gelo.

X 6

GIO-

G I O V E.

Adorato mio bene, io scorgo nel vostro sembian-  
te tante grazie, che bastano ad aumentare da mo-  
menti in momenti nuovo fuoco al mio cuore, e  
quel che più me l'accresce, è di vedere la scambie-  
volezza del vostro affetto. Mia cara Alcmena, per  
nuotare in un mare di delitie, vorrei, che il titolo  
di Sposo non contribuiffe cos' alcuna al nostro a-  
more.

A L C M E N A.

Questo nome di Sposo fa accrescere il foco al mio  
cuore; nè io posso capire qual scrupolo possa tur-  
barvi la mente.

G I O V E.

Ah! luce degl'occhi miei, se tu sapessi quali sono  
le delitie d'un cuore amante riamato; senza entrare  
ne' sentimenti di Sposo, tu, ben volontieri renun-  
ciaresti all' obligatione di moglie. Adorata Alc-  
mena, per parlar con verità, tu vedi un marito, e tu  
vedi un' Amante: l' Amante sol ti tocca, el mari-  
to ti è importuno; quest' Amante geloso all' ulti-  
mo punto, desidera lui solo il tuo cuore; e, senza  
altra obligatione, vuol gioire degl' amorosi effetti;  
e per goder l'ultima meta de le delitie, vorrebbe  
ch' il titolo di Sposo non servisse, che per cohone-  
stare la tua virtù; e rinunciando ad ogn' altro do-  
vere, col nome d' Amante, divenire fortunato pos-  
sessore del tuo cuore.

A L C M E N A.

Anfitrione, io credo, che vi vogliate burlar di me;  
ed haverei paura, che se qualcuno v' udisse, forse  
vi credesse poco ragionevole.

Gio-

GIOVE.

Mi gioia, questo discorso è forse più ragionevole, che voi non pensate. Ma non posso più dimorar qui: bisogna che ritorni al porto; e sento, nel partire, staccarsi l'anima dal petto. Alcmena, delicia di quest' alma, quando vedete il Marito, ipensate: vi prego, all' Amante.

ALC MENA.

Io non posso separare quel ch' uniscono gli Dei: e lo Sposo, e l' Amante mi son troppo cari.

CLEANTA.

Ah! che dolci carezze son queste: quel traditore di mio Marito già mai me n' hà fatto gustar nè meno una.

## SCENA IV.

## CLEANTA e MERCURIO.

*Mercurio sene vuole andare,*

CLEANTA.

Come! di questa sorte tene vuoi andare?

MERCURIO.

E di che maniera dunque? Vuoi tu, che vada apresso d' Anfitrione, per servirlo?

CLEANTA.

Traditore! con tanta indifferenza vuoi separarti da me?

MERCURIO.

Bel pretesto d' andare in colera! Noi dobbiamo molto tempo dimorare assieme.

X 7.

CLE-

CLEANTA.

Per che partirsi di quì d' una maniera sì incivile, senza consolarmi con una espressione amorosa?

MERCURIO.

Dove Diavolo vuoi che vada cercando tante romanzate: son quindici anni, che siamo assieme; ed in tanto tempo, te ne hò raccontate tante, ch' adesso non sò che dirti d'avantaggio.

CLEANTA.

Senti, Traditore: Anfitrione è tanto infiammato d' Amore per Alcmena, e tu sei un pezzo di gelo per tua Moglie.

MERCURIO.

Vedi, Cleanta: ogni cosa hà il suo tempo. Che direbbe il mondo, se noi altri vecchi maritati ci mettesimo a far l' amore su le strade!

CLEANTA.

Ah! Perfido, non son forse in età ancora d' avere un' Amante?

MERCURIO.

Scusatemi, che non dico altrimenti; mà io mi conosco troppo in età, per far l' Amore pubblicamente: ogn' uno si riderebbe di me.

CLEANTA.

Insolente! và, tu non meriti haver per moglie una Donna d' honore.

MERCURIO.

Mi persuado molto bene del tuo honore; mà mi contenterei, che fusti poco honorata, e lasciasti di rompermi la testa.

CLE

CLEANTA.

Come! vuoi accusarmi, a sausa che vivo troppo morigeratamente?

MERCURIO.

Tutto quel ch' amo in una Donna, è il non parlar tanto, non come fate voi, che mi' assassinate con tante chiacchiere.

CLEANTA.

Bisognarebbe, che haveste una moglie adulatrice, che vi facesse vedere il bianco per il nero.

MERCURIO.

Per mia fede, se vuoi che dica la verità, poco mi curo d' una malattia imaginaria; ed io, più tosto amerei haverne un poco meno, e più di riposo.

CLEANTA.

Come! soffiresti, che, con tua licenza, potessi godermi un Amante?

MERCURIO.

Si; a conditione, che non fussi travagliato più dalle tue chiacchiere, a causa, che amo meglio un vizio, che mi sia comodo, che una virtù, che mi stracchi. Ah! cara Anima mia, bisogna che vada a giungere Anfitrione.

CLEANTA.

Perche, Cleanta, non hai resolutione bastante a punir quest' infame? Basta: in tal' occasione mi pento d' essere Donna d' honore.

*Il Fine dell' Atto I.*

AT-

\* \* \* \* \*

## ATTO II.

### SCENA I.

ANFITRIONE e SOSIO.

ANFITRIONE.

**V**ien quà, facchino. Sai bene ch'il tuo discorso non vale ad altro, ch'a caricarti di bastonate? e che la mia colera, per metter o in esecuzione, non attende altro ch' un bastone?

SOSIO.

Mà, se la volete prendere per questa strada, io non sò che dir davantaggio; e lei haverà sempre ragione.

ANFITRIONE.

Traditore, tu vuoi vendermi il bianco per il nero, con queste tue stravaganze.

SOSIO.

Io, Signore, son servo, e voi Padrone: non sarà altro, che quel che voi volete.

ANFITRIONE.

Sù: io vò, mettere da parte tutta la mia rabbia, e vò, che mi narri da capo tutto quel che passa. Bisogna, avanti di veder mia moglie, che discifri quest' imbroglio. Sù, chiama tutti li tuoi sensi, e rispondi a parola per parola a tutte le interrogazioni.

Sos-

S O S I O.

Mà, di gratia, ditemi un poco, per non far errore, volete che faccia come s'usa nelle Corti de' Grandi, che li Corteggiani Adulatori giamai dicono il vero, o pure, dir la verità secondo la mia coscienza?

A N F I T R I O N E.

Non, io non pretendo obligarti ad altro, che a dirmi il sortito con tutta sincerità.

S O S I O.

E bene, così mi contento: sù incominciate ad interrogarmi.

A N F I T R I O N E.

L'ordine, che poco fa, io t'havevo dato?

S O S I O.

Io son partito.

A N F I T R I O N E.

Come, insolente!

S O S I O.

Non, tocca a voi il parlare: io dirò la menzogna, se volete.

A N F I T R I O N E.

Vedete come un servo è zelante per il suo Padrone! passiamo avanti: e bene per la strada, che cosa vi è sopra giunto?

S O S I O.

D'haver havuto una gran paura, ad ogni minimo oggetto, che hò trovato.

A N F I T R I O N E.

Poltrone!

So.

S O S I O.

La Natura hà fatto ciaschedun' a sua fantasia: altri si fan gloria d' esporsi alli pericoli, ed io non hò altro studio, che di conservare il mio povero individuo.

A N F I T R I O N E.

E quando sei arrivato a Casa?

S O S I O.

Hò voluto frà me medesimo vedere di che maniera haverei potuto fare il racconto della gloriosa battaglia.

A N F I T R I O N E.

Appreso?

S O S I O.

Sono stato disturbato.

A N F I T R I O N E.

E chi è stato colui?

S O S I O.

Un' altro me stesso, geloso de' vostri ordini, il quale havete inviato dal Porto ad Alcmena, e che hà una perfettissima cognitione de' nostri segreti, com' io stesso, che vi parlo.

A N F I T R I O N E.

Che conti?

S O S I O.

Signore, quest' è la pura verità. Un io, più presto di me, s' è trovato in casa; e vi giuro, ch' era venuto, avanti che fufsi arrivato.

A N F I T R I O N E.

Dimmi un poco, ti prego, da dove viene questa tua pazzia? Sei forse ubriaco?

So-

S O S I O.

Quel che gli dico è la pura verità, nè sono favole: io son galant' huomo, e gliene dò la parola: e se gli piace, mi può credere, gli dico, credendo non essere ch' io solo Sosio, ch' in casa se ne son trovati due; e questi due mi danno della gelosia: l' uno è in casa, e l' altro è appresso di lei: quell' io, eccolo qui, tutto laso: l' altro, lo troverete fresco, e gagliardo, che non hà altro pensiero, che di battere, e rompere l' ofsa.

A N F I T R I O N E.

Bisogna una straordinaria pazienza, per soffrire ch' uno servo mi ordisca tante favole.

S O S I O.

Se si vuol riscaldar la testa, subito la romperemo: lei sà il patto, ch' è frà di noi.

A N F I T R I O N E.

Io, senza colera, vò ascoltarti, come t' hò promesso; mà dimmi con buona coscienza, nel nuovo racconto, che mi fai, posso trovare qualche ombra di verità?

S O S I O.

Lei hà ragione; il fatto a tutti pare fuor di credenza, ed un conto stravagante, ed importuno; non per questo lascia di non esser la verità.

A N F I T R I O N E

A men di non esser stupido, non è possibile di prestargli fede.

S O S I O.

Io medesimo non l' hò creduto, senza gran pena; ed arrabbiavo, vedendomi duplicato; e quest' io

io stesso, per molto tempo, l' hò trattato per impostore; mà alla fine son stato obligato a farmi persuadere; ed hò conosciuto, che quest' io stesso, senza inganno alcuno, mi rassomiglia con quel portamento nobile, maniere speciose, e tratto bizzarro: in fine, due gocce di latte non potrebbero havere più rassomiglianza; e se non fosse, che le sue mani sono molto pesanti, io ne sarei estremamente sodisfatto.

A N F I T R I O N E.

Ah! che pazienza bisogna, che habbia; mà, ditemi, siete entrato in Casa?

S O S I O.

Entrato? e di che maniera! hà voluto forse sentire ragione alcuna? Non mi son proibito la porta io stesso?

A N F I T R I O N E.

Come dunque?

S O S I O.

Con un bastone, da cui ancora mi sento le spalle rovinate.

A N F I T R I O N E.

Come! V' hanno bastonato?

S O S I O.

Veramente, sì.

A N F I E R I O N E.

E chi?

S O S I O.

Io.

A N F I T R I O N E.

Tu stesso, batterti?

So-

S O S I O.

Si, si, io stesso; mà non que l'io stesso, ch'è qui; mà quel io, ch'è in casa, che batte più forte solo, che non batterebbero quattro.

A N F I T R I O N E.

Non sò come puoi sostenere tante chiacchiere.

S O S I O.

Vi dico, che non son favole in nescun conto; e quell'io, che hò trovato poco fa, son quell'io, che vi parla; hà un grand' vantaggio: hà il braccio forte, ed un gran cuore, e molto bene ne hà fatto l'esperienza, a costo delle mie spalle.

A N F I T R I O N E.

Sù, finiamola; hai tu visto la mia moglie.

S O S I O.

Nò.

A N F I T R I O N E.

Perche causa?

S O S I O.

Per una ragione molto potente.

A N F I T R I O N E.

Facchino! perche non hai eseguiti li miei ordini?

S O S I O.

E' necessario ripetere mille volte una medesima cosa? Gli dico, che non son stato io medesimo, quell'io più forte di me, quell'io, che per forza s'è fatto padron della porta; quell'io, che solo, vuol esser un me medesimo: quell'io di me medesimo geloso: quell'io bravo, e valoroso, s'è dato

a co-

a conoscer a me, che son poltrone. Finalmente, quell' io, che sono in vostra Casa: quell' io, che s' è mostrato mio Padrone: quell' io, che m' hà caricato di bastonate.

A N F I T R I O N E.

Bisogna, che per il troppo bere, questa mattina il tuo cervello sia andato a spafso.

S O S I O.

Possa essere appiccato, se hò bevuto altro che acqua. Quando giuro, devo esser creduto.

A N F I T R I O N E.

Bisogna dunque, che tu habbi dormito; e sognando tutte queste Chimere, adesso me le racconti per verità.

S O S I O.

Io non hò dormito in conto veruno; e giamai hò detto più la verità, che adesso.

A N F I T R I O N E.

Seguimi; e ti comando di non parlar più. Veramente io sono un matto, ascoltando gli spropositi d' un Servitore.

S O S I O.

Tutto questo racconto lei lo tiene per una favola; mà l' accerto, ch' è la pura verità.

A N F I T R I O N E.

Entriamo in casa, senza aspettar altro; mà, ecco, che viene Alcmena, che pare un Cielo animato. Al sicuro, resterà stupita, vedendomi in tempo, che non m' aspettava.

SCE.

## S C E N A II.

ALCMENA, CLEANTA, ANFITRIONE e SOSIO.

A L C M E N A.

Cleanta, sù; andiamo a render gratie alli Dei, per un sì gran beneficio c' hà ricevuto la Città di Tebe, a causa della battaglia guadagnata mediante il valore del mio Sposo; ò Ciclo!

A N F I T R I O N E.

Piaccia al Cielo, ò mia cara, ch' Anfitrione, carico di vittoria, colla medesima allegrezza, colla quale ve li presentate, sia da voi ricevuto; e che il vostro cuore arda d' una fiamma ugual alla mia.

A L C M E N A.

Come! Così presto ritornate?

A N F I T R I O N E.

Mia Amata Alcmena, che modo di parlare è questo? Vi spiace forse il mio ritorno? Son forse questi li puri segni di quell' ardore c' hò sempre veduto nel vostro petto, costante in amarmi? Quando credevo, ch' il mio ritorno vi doves' essere carissimo, col vostro parlare, vedo il contrario.

A L C M E N A.

Io non vedo...

A N F I T R I O N E.

Non, Alcmena, se non fosti raffreddata in amarmi

mi, vedrei altrimenti gl' effetti d' un cuore innamorato: chi ama da doverlo conta li momenti, ed ogni picciola lontananza rassembra un secolo ad un' Alma affettuosa.

A L C M E N A.

Io non posso arrivare a capire, che cosa vogliano dire tutti questi vostri discorsi; voi vi lamentate del mio amore, ed io non saprei, che far davantaggio. Hier sera, quando giungesti, non vi diedi tutti li chiari testimonii della fiamma, che per amor vostro sente il mio cuore?

A N F I T R I O N E.

Come?

A L C M E N A.

Non vi feci vedere hier sera, di che maniera una moglie innamorata deve corrispondere al ritorno d' un' affettuoso marito?

A N F I T R I O N E.

Che cosa dite di questo?

A L C M E N A.

E medesimamente, che hò inteso al vostro partire questa mattina al spuntar dell' alba? Non mi trovo dunque colpevole; per il che mi meraviglio d' un si pronto ritorno.

A N F I T R I O N E.

Toccante quel che dite di questa notte, piú tosto credo, che sognando, haverete preteso so disfare alle vostre obbligazioni con quelle protestationi amoroze, che voi dite.

ALC-

COMEDIA.

505

ALCMENA.

Credo, che qualche maligno vapore v' haverà offuscato l' intelletto di modo. che non vi faccia più souvenire di tutte quelle espressioni Amoro- se, colle quali questa notte v' hò accolto.

ANFITRIONE.

Parmi troppo strano, questo vapore del quale voi me ne fate un regalo.

ALCMENA.

Questo si puol cambiare col sogno, del quale voi parlate.

ANFITRIONE.

A meno di non esser un sogno, non si puole scusa- re tutto quel che dite.

ALCMENA.

Fuor d' esser un vapore, che v' offuschi la mente, non posso capire quel che dite.

ANFITRIONE.

Lasciamo andar via questo vapore, Alcme- na.

ALCMENA.

Lasciamo andar via questo sogno, Anfitrio- ne.

ANFITRIONE.

Non serve a niente il menarmi per il naso, atteso, che quello di che si parla non è cosa di burla.

ALCMENA.

Senza fallo! e per segno evidendente, mi sento al- terare un poco.

ANFITRIONE.

Per questa strada, forse volete cuoprir l' errore delle

Tom. II.

vos-

vostre infedeltà. Di gratia, Alcmena, parliamo senza burlarsi.

A L C M E N A.

Anfitrione, la chiacchiara hà durato molto: finiamola.

A N F I T R I O N E.

Come! volete sostener d' havermi potuto vedere qui avanti d' adesso?

A L C M E N A.

Come! volete dirmi, che hieri sera non siete stato qui?

A N F I T R I O N E.

Io, son stato qui hiersera?

A L M E N A.

Senza fallo; ed avanti l' Alba ve ne siete tornato via.

A N F I T R I O N E.

E chi non restarebbe distupido ad una simile stravaganza, Sosio?

S O S I O.

Hà di bisogno di sei grani d' Elleboro, perch' è matta.

A N F I T R I O N E.

Alcmena, in nome del Cielo, considerate bene, e vedete di rimettervi; perche un tal discorso non mi piace molto.

A L C M E N A.

Io maturamente hò pensato al tutto; e questi di casa anche v' hanno veduto; nè posso capire qual motivo v' induca a parlar altrimenti; mà se la cosa hà di bisogno d' altra prova, la novella della battaglia, li cinque diamanti, e li delicati ab-  
brac-

bracci, non son sufficienti a convicervi?

ANFITRIONE.

Come! io v' hò dato il nodo di diamanti, che v' havevo destinato?

ALCMENA.

Al sicuro, nè è tanto difficile di potervi convincere sopra di ciò.

ANFITRIONE.

Ed' in che maniera?

ALCMENA.

Eccolo quì: tenetelo.

ANFITRIONE.

Sosio?

SOSIO.

Lei vuol minchionare; per che io lo tengo quì dentro.

ANFITRIONE.

Il sigillo è intiero.

ALCMENA.

E che? Sognate forse? Non vi pare, che questa sia una ottima prova?

ANFITRIONE.

Ah, Cieli!

ALCMENA.

Andate via, Anfitrione, che voi volete burlarvi da me.

ANFITRIONE.

Sù; rompi presto il sigillo.

*havendo aperto lo scatolino.*

SOSIO.

Per mia fede, il loco è vacuo: bisogna che sia stato preso per arte magica, ò pure da lui medesimo

Y 2

mo

mo sia andato od' offerirsi a chi era destinato.

A N F I T R I O N E.

O Sommi Dei, regolatrici dell' humane venture, qual cosa di buono posso augurarmi da una metamorfosi sì strana?

S O S I O.

Se tutto questo è vero, noi habbiamo il torto.

A N F I T R I O N E.

Taci, tu.

A L C M E N A.

Di dove puol nascere quest' ammirazione?

A N F I T R I O N E.

O Cielo! che stravaganza è questa, che sormonta ogni natural ventura, onde il mio cuore non ne puol capiregl' effetti.

A L C M E N A.

In darvi tante verissime prove havete ardire ch' il vostro ritorno non sia stato immantinente?

A N F I T R I O N E.

No: mà, di gratia, contentatevi di narrarmi tutto quel ch' è passato in questo ritorno.

A L C M E N A.

Mentre che ne chiedete il racconto, volete dire di non esser stato voi hiersera meco?

A N F I T R I O N E.

Scusatemi: per una curiosità chiedo, che mi facciate questo racconto.

A L C M E N A.

Altre cure più importanti c' havete in re-  
sta

sta, v' hanno potuto far dimenticare di ciò così tosto?

ANFITRIONE.

Puol esser; mà riceverò un gran piacere, se me ne farete il racconto.

ALCMENA.

L' Historia non è troppo longa. Al suo arrivo subito me li feci avanti; e con sentimenti pieni di gioia, e con dolcissimi amplessi, più d'una volta, li testimoniai il mio amore.

ANFITRIONE,

*piano.*

È possibile, che mi sia così presto dimenticato d' un sì affettuoso accoglimento.

ALCMENA.

Subito, mi presentaste questo nodo di diamanti e dichiarandomi il gran foco amoroso, che per amor mio nudrivi nel petto, spiarendovi molto dovermi sì tosto lasciare: in fine, la vostra fiamma, già mai hò visto esser sì vehemente come in quell' occasione.

ANFITRIONE.

Si puol veder una sfortuna simile alla mia!

ALCMENA.

Tutte quelle tenerezze, Anfitrione, non mi dispiacevano punto; anzi ne ricevevo tanto piacere, che mi credevo nuotare in un mar di delizie.

ANFITRIONE.

E dopoi, per gratia?

Y. 33

ALC-

ALCMENA.

Fecemo cento mila ragionamenti amorosi da solo a solo; e dopo la cena andammo assieme a letto.

ANFITRIONE.

Afsieme?

ALMENA.

Certissimo! Che domanda è questa?

ANFITRIONE.

Ah! che questo è l'ultimo colpo, del quale temeva il mio cuor geloso.

ALCMENA.

Da dove viene, che v' alterate così: hò fatto forse male di dormire con voi?

ANFITRIONE.

Ah! non son' io quella persona, di cui tu parli: e quel che dici è una gran falsità.

ALCMENA.

Anfitrione?

ANFITRIONE.

Perfida!

ALCMENA.

Che alteratione!

ANFITRIONE.

Nò, che non hò più pazienza; il mio cuore in quest'istante non spira altro che sdegno e vendetta.

ALCMENA.

Di che volete vendicarvi? Hò fatto forse qualche errore, che mi renda colpevole?

AN

## ANFITRIONE.

Io non ne sò, cos' alcuna: sò bene, che quel di hi-  
er sera non sono stato io.

## ALCMENA.

Andate: scostatevi da me, indegno Sposo: il fatto  
da se medesimo è troppo chiaro, e l' impostura  
vostra è crudele: è troppo, ad unamia pari, il soff-  
rir questi affronti: se fra li vostri delirii cercate  
un pretesto di sciogliere quei santi nodi, che mi  
tengono con voi attaccata, tutto questo è su-  
perfluo, essendo prontissima a far tutto ciò che vo-  
lete.

## ANFITRIONE.

Bisogna veramente prepararsi ad una risolutio-  
ne simile, dopo d' un' affronto tanto crudele,  
che venite da farmi: io sono l' offeso, e puol  
essere, che non passerà così; il dishonore  
è troppo chiaro; mà pur, bi ogra che m' in-  
formi meglio; vostro fratello di già puol dire,  
se fino a questa mattina l' hò lasciato una  
pedata: ed adesso vò andare a cercarlo; affinché  
restiate chiarita di questo, di che voi parlate,  
ch' è una mera falsità: dopoi vò penetrare ove  
stà nascosto il mistero; e sfortunato colui, che  
m' hà tradito.

## SOSIO.

Signore.

## ANFITRIONE.

Non mi seguite, attendetemi qui.

## CLEANTA.

E' possibile....

ALCMEANA.

Io non sò che dirne! non mi seguitate: lasciate  
mi andar sola.

## SCENA III.

CLEANTA e SOSIO.

CLEANTA.

Bisogna, che lui deliri; mà il suo fratello, all'  
istante darà fine a queste querele.

SOSIO.

Questo fatto è molto cattivo per il mio Padro-  
ne; ed io temo molto, che per me non sia una  
cosa simile: bisogna che me ne informi da lei.

CLEANTA.

Vedete se solamente vuole avvicinarsi! mà,  
io vò dargli a conoscere, che poco me ne  
curo.

SOSIO.

Io hò paura a domandarnele, Non sarebbe me-  
glio di non volerne saper nulla, e starmene quieto,  
senza arrischiare? mà io non haverei tanta  
virtù di passarmela, senza saper una tanto grande  
curiosità. Hor sù, il Cielo ti guardi, Cleanta.

CLEANTA.

Ah, ah! Traditore, hai tanto ardire d' ascol-  
tarmi?

SOSIO.

Ah! che cosa hai? Tu sei tutto il giorno  
in colera: ed ogni poco di cosa subito ti mette  
in gravità.

CLE

CLEANTA.

Che dici tu per sì poca cosa?

SOSIO.

Io chiamo poca cosa, tutto quel ch'è poca cosa, o che sia in prosa, o che sia in verso.

CLEANTA.

Infame! non sò chi mi tiene, che non ti cavi quegl'occhi, per farti vedere quanta sia la colera d'una Donna.

SOSIO.

Olà. Da dove hanno origine queste tue smanie?

CLEANTA.

Tu chiami forse niente, le maniere c'hai tenuto meco?

SOSIO.

Ei quali?

CLEANTA.

Tu fai lo stordito; ed all'esempio del tuo Padrone, vuoi forse dire di non essere venuto qua?

SOSIO.

Sò molto bene il contrario; mà non sò che vino hò bevuto, e mi son dimenticato di tutto quel ch'è trà di noi passato.

CLEANTA.

Tu credi di poterti scusare con quest'inventione eh?

SOSIO.

Con tutta verità, tu mi puoi credere; io stavo in un stato, ove puol essere c'habbi fatto qualche cosa, che mi spiacerbbe; mà adesso non me ne ricordo.

C L E A N T A.

Non ti ricordi della maniera c'hai usato meco hiersera, quando veniste dal porto?

S O S I O.

Di nessuna maniera. Tu puoi raccontarmelo, perche son persona ragionevole; e se t'ho fatto torto, mi condannerò da me medesimo.

C L E A N T A.

Hiersera, in vedere Anfitrione, io cominciai a vegliare per aspettarti, e quando fosti arrivato, osservai la più gran freddezza del mondo; di modo che fù necessario di chiamarti io medesima, e quando ti volli baciare, voltasti il viso.

S O S I O.

Bene.

C L E A N T A.

Come, bene?

S O S I O.

Ah! Cleanta, tu non sai perche parlo così; e perche voltai l'viso. Lo feci a causa c'havevo mangiato dell'aglio, e per ciò non volli incomodarti con quel cattivo fiato.

C L E A N T A.

Potevo bene allertarti con tutte l'espressioni amoroze del mondo, che tu eri insensibile a miei discorsi; e mai fù possibile che la tua bocca proferisse una parola affettuosa.

S O S I O.

Animo;

C L E A N T A.

Finalmente, la mia casta fiamma non trovò nel tuo cuore ch' un pezzo di ghiaccio; ne fù possibile, secondo le

condo le leggi matrimoniali, venir meco a letto.

S O S I O.

Come! Io non hò dormito teco questa notte?

C L E A N T A.

Nò, infame!

S O S I O.

E' possibile?

C L E A N T A.

Traditore è più che certo; e questa mattina quando ti sei separato da me, in cambio di riparar li tuoi mancamenti, con discorsi freddissimi ti sei da me separato.

S O S I O.

Vivar, Sosio!

C L E A N T A.

Buono! doppo haver fatto una sì bella attione tu ridi, eh?

S O S I O.

Io son sodisfatto di me medesimo.

C L E A N T A.

Quest'è il pentimento d' una simile attione, eh?

S O S I O.

Mai haverei creduto d' esser stato così savio.

C L E A N T A.

Infame! in vece di pentirtene, vedo, che ne godi.

S O S I O.

Ah, Cielo! pian, piano: Se io ne sento allegrezza, credemi, che intrinsecamente ne hò molta.

ragione, che senza pensarci, non potevo far meglio, che far come hò fatto.

C L E A N T A.

Traditore, tu ti ridi di me, eh?

S O S I O.

Nò: io ti parlo sinceramente: credo d'haver fatto qualche sproposito, e per ciò me ne stavo con grandissimo timore.

C L E A N T A.

Sappiamo dunque per qual causa havevate questo timore?

S O S I O.

Li Medici dicono, che quando un' huomo è ubriaco, deve astenersi di congiungersi colla sua moglie, altrimenti farebbe de' figli stupidi, che non valerebbero niente.

C L E A N T A.

Io mi rido di tutti li Medici del mondo, e delle loro ragioni e spropositi; vadano a governar gl'ammalati, nè entrino negl' affari de' sani. Come! in questi giorni canicolari pretendono impedire li casti desiderii?

S O S I O.

Piano.

C L E A N T A.

Nò, io sostengo, che tutto ciò è una fredda ragione: Li Medici son Bestie, perche non vi è nè vino, nè tempo, che possa impedire il dovere dell' obligatione coniugale.

S O S I O.

Di gratia, ti prego, calma la colera: ben che il mondo dica altrimenti, li Medici sono galant' huomini.

CLEA

CLEANTA.

Questo non basta. In vano cerchi di scusarti.  
Voglio vendicarmi, o presto, o tardi, de' tuoi disprezzi. Conservo nel cuore le parole di poco fa.  
Cercherò, perfido Sposo, di servirmi della libertà permessami.

SOSIO.

Che?

CLEANTA.

Indegno! non m'hai tu detto, che mi permettevi di amare un' altro?

SOSIO.

Oh! sì: per questo articolo hò torto, e guardati bene di seguire questa permissione; di già viene Anfitrione; e mi pare di vederlo molto soddisfatto.

## SCENA IV.

GIOVE, CLEANTA  
e SOSIO.

GIOVE.

Io vengo per placare Alcmena; affinché, scembrandolo dal suo cuore ogn' inquietudine, l'anima possa godere delle delizie del Paradiso. Dov'è Alcmena?

CLEANTA.

Tutta inquieta, è andata via; e m'ha ordinato di non seguirla.

GIOVE.

Un tal ordine non è per me.

YY77

CLEA.

CLEANTE.

A quel che vedo, la sua colera è subito passata.

## SCENA V.

CLEANTA e SOSIO.

SOSIO.

CHe cosa ne dici tu, Cleanta, dopo d'esser stato tanto in furia?

CLEANTA.

Che, se noi volessimo far bene, mandereffimo tutti gl' huomini in bordello, a causa ch' il meglio non val nè meno un zero.

SOSIO.

Tutto questo si dice nel colmo della colera; mà infede mia, se tutti gl' huomini perissero, non sò come voi altri fareste.

CLEANTA.

Veramente!

SOSIO.

Eccoli qui: stiamo quieti.

## SCENA VI.

GIOVE, ALCMENA, CLEANTA,  
o SOSIO.

GIOVE.

AH! bellissima Alcmena, fermate. Calmate il duolo che v' affligge, se non volete vedermi disperato.

A.L.C.

ALCMENA.

Non, non è possibile, che possa trattenermi con  
chi mi causa tanta pena.

GIOVE.

Di gratia...

ALCMENA.

Lasciatemi.

GIOVE.

Come!...

ALCMENA.

Lasciatemi, vi dico.

GIOVE.

Queste lagrime mi trafrangono l' Anima, e questo  
dolore m'uccide. Permettete ch' il mio cuore...

ALCMENA.

Astenetevi di seguirarmi.

GIOVE.

Ove volete andare?

ALCMENA.

Ove voi non sarete.

GIOVE.

Tutto ciò è vano; il cuor mio è troppo attaccato  
alle tue bellezze, per soffrire un momento la tua  
lontananza. Alcmena, intì seguirò per tutto.

ALCMENA.

Ed iò sempre ti fuggirò.

GIOVE.

Bisogna, ch'io sia ben spaventevole!

ALCMENA.

Più di quel che non credi agl'occhi miei. Sì; io,  
vi guardo come un mostro il più orribile  
crudele, e furioso; e come tale, da fuggirsi  
in

in tutt'i luoghi, ed' il mio cuore, vedendovi, soffre una incredibil pena; nè sotto il Cielo posso veder cosa più monstruosa, che possa darmi maggior pena.

G I O V E.

E che cosa proferisce la tua bocca?

A L C M E N A.

Io non trovo parole proportionate, per poter esprimere quel più, che stà racchiuso nel mio petto.

G I O V E.

Che cosa hò già mai potuto farvi, che v' obblighi a guardarmi come un monstro?

A L C M E N A.

Giusti Cieli, che sento! E' possibile, che tal sorte di parlare, non mi faccia crepar il cuore?

G I O V E.

Ti prego, ò Cara, che con spirito più piacevolei...

A L M E N A.

Non, in conto veruno non vò vedervi, nè ascoltarvi davantaggio.

G I O V E.

Vi basta l'animo di trattarmi di questa sorte? Ove sono le amorse protestationi di hier sera, quando fui qui?

A L C M E N A.

Le vostre ingiurie m' han fatto cambiar pensiero: non hò più amore; non hò più per voi passione alcuna; ed invece di ciò, nutrisco nel petto rabbia, e rancore; e bramo d' odiarvi fino alla morte, per una offesa tanto sensibile; e quanto v' hò amato.

to.

to, cercherò d'odiarvi.

G I O V E.

Oh! Cielo, il tuo amore aveva fondamenti troppo deboli, già che poca cosa l'hà potuto far cadere: ed una burla, d'haver detto, di far un diu ortio, ti fà mettere in colera?

A L C M E N A.

Appunto, questa è la causa, per la quale stò così afflitta: di modo che men' dolore sentirei, se mi fusse causato dalla gelosia; a causa, che ben sovente questa fà sviare dalla ragione, facendo forza a se medesimo; mà, vedendosi abusare da dovero, e con alma tranquilla, da un, che s'ama, quest'è una vera pena, ch'immantamente c'infuria.

G I O V E.

Si: voi havete ragione, Alcmena, quest'attione non val nulla, nè io pretendo dir altrimenti: permettete ch' il mio cuore se ne giustifichi, chiedendovene perdono: auverandovi d'haver commesso un' errore. Lo Sposo, Alemena, hà fatto tutt' il male; lo Sposo, ò Cara, è il colpevole; l' Amante non hà commesso tutte queste follie; nè il suo cuore è capace in conto alcuno d'offendervi; e se solamente le passasse per il pensiero di darvi un' atomo di pena, avanti li vostr'occhi vorrebbe strapparla dal petto; lo Sposo è quello, che con libertà matrimoniale hà trapassato i limiti del dovere. Si, lui è quello, che merita ogni pena: odiatelo, maltrattatelo, io ve ne dò la permissione; mà adorata Alemena, preservate l' amante da un' odio sì crudele, e consideratelo come una persona, che v' idolatra.

ALC.

ALC MENA.

Tutte queste sottigliezze, non son ch' inutili raggi-  
ni, che non bastano a calmare la giust'ira d'un cuo-  
re offeso: nè io sò far questa differenza d' Amante,  
e di Sposo: l' uno, e l' altro sono nel mio pensiero:  
tutti due m' hanno offeso: tutti due son crimina-  
li: tutti due son da me odiati.

GIOVE.

Hor sù; poiche voi così volete, bisogna dirmi cri-  
minale. Sì, havete ragione d' immolarmi, vittima  
de' vostri giusti risentimenti; la onde ne muoio di  
dolore, e fate bene di fuggir, nè volermi giamai più  
vedere. Così merito; mà, di gratia, habbate pie-  
tà di questo cuore, che vi chiede perdono, colle gin-  
occhia a terra, riverente v' adora; ed' in nome di  
quella fiamma, che mi consuma le viscere, non per-  
mettete di vedermi così languire, accertandovi, non  
esser possibile di poter vivere più in vostra disgracia:  
sì dunque, risolvetevi, ò di darmi la morte, ò  
di restituirmi nuovamente nel vostro cuore: io at-  
tendo la risposta.

ALC MENA.

Ah! Sposo troppo crudele!

GIOVE.

Dite: parlate, Alcmena.

ALC MENA.

Bisogna ancora perdonarvi, dopo d' havermi così  
oltraggiata?

GIOVE.

Qual si sia oltraggio non è capace di far mutar di  
sentimento un cuore veramente amante.

ALC-

A L C M E N A.

Un cuore infiammato, più tosto soffre mille morti,  
che d'oltraggiare l'oggetto amato.

G I O V E.

Quanto più s'ama, minor pena si sente.

A L C M E N A.

Non, non ne parlate davantaggio: voi meritate  
il mio odio.

G I O V E.

Voi dunque m'odiate?

A L C M E N A.

Hò fatto ogni sforzo, ed ho dolore, che  
tutta la vostra offesa non sia capace di levarvi, fin  
adesso, dal mio cuore ed inanimarmi alla ven-  
detta.

G I O V E.

Mà; perche farvi questa violonza? Poiche voi vo-  
lete vendicarvi, v'offro di morire: pronuncia-  
te la sentenza, che subito v'obedirò.

A L C M E N A.

E' possibile di poter veder morire chi non saprei  
odiare?

G I O V E.

Ed' io non saprei più vivere, a meno di non ve-  
dervi libera da quella colera, che m'afsafsina;  
e che vogliate darmi 'l perdono, ch' in gionocchi-  
one vi domando: risolverevi ad' uno de' due, ò di  
punirmi, ò d' assolvermi.

A L C M E N A.

Ah! tutto quel che posso risolvere, apparisce più  
di quel che non voglio; il cuor hà saputo troppo  
tradirmi, per sostenere la colera datami. il dire di  
non

non saper odiare, non è l'istesso, che perdonare?

G I O V E.

Ah! Bella Alcmena, bisogna che tutto allegro...

A L C M E N A.

Lasciate. Odio me stessa, per tanta debolezza..

G I O V E.

Va, Sosio, e fà presto; e fra le delitie ove l'Alma mia vien rapita, vedi di trovar gl'Officiali dell'Armata, ed invitali a venir meco a pranzo. Fra tanto, che lo manderò via di qui, Mercurio piglierà il suo luogo.

### S C E N A VII.

#### CLEANTA e SOSIO.

S O S I O.

**E** Bene, Cleanta, vuoi ancor tu, ad esempio di costoro, fare fra di noi la pace?

C L E A N T A.

Veramente sì, per il vostro bel muso! Non si fa così.

S O S I O.

Come: tu non la vuoi fare?

C L E A N T A.

Non.

S O S I O.

Non m' importa: tanto peggio per te.

C L E A N T A.

Sù, sù, ritorna.

S O S I O.

Non, non la vò fare; tocca a me. adesso, a stare

in

in colera.

CLEANTA.

Và, vâ, Traditore; lascia far a me. Alle volte si  
tralascia d'esser Donna da bene.

*Il Fine dell' Atto II.*

§§\* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§ \* \* §§

## ATTO III.

SCENA I.

ANFITRIONE.

**S**Enza dubio alcuno, la fortuna espresamente  
me lo nasconde; e per il caminare, che fò,  
alla fine son stracco. Non trovo alcuno più  
sfortunato di me, nè saprei trovare chi cerco,  
non obstante tanti pasci c' hò fatto. Incon-  
tro tutti quelli de' quali non ne hò di bisogno: e  
qualche più m' affligge, che vengono a rallegrarsi  
meo, senza molto conoscere l' imbarazzo crude-  
le, nel qual mi trovo. Mi fanno arrabbiare co' lo-  
ro abbracciamenti; ed in vano uso ogni diligenza,  
per fuggire la loro persecutione; perche, da tutte  
le parti mi vedo arrestato; nè a tutte le loro espres-  
sioni rispondo altrimenti che con un segno di ca-  
po; e tutto basso li dò delle maleditioni. Ah! ch'  
è poco il vedersi lodare d' un' honore, che può de-  
pendere da una grande vittoria, quando si soffre  
nell' alma un vivo dolore, e che volentieri si cam-  
bia.

biarebbe questa gloria, per haver un poco di riposo nel cuore! La gelosia a tutti i momenti aggiunge pena alla mia disgratia; e quanto più vi penso, altrettanto vedo non poter svilupparini da questo funesto Cahos. Non è il tubamento de' diamanti, che mi fa stupire, nè il levare il sigillo, senza farlo conoscere; mà il dono, che hieri le fece in persona, è quel che mi mette in un' imbarazzo troppo crudele. La Natura produce perfette rassomiglianze, per il che qualche impostore haverà preso occasione d' abusare; mà è fuor di senso, se vuole, sotto tali apparenze, supporre un' huomo per Sposo. Nelli discorsi vi sono mille cose differenti, che una Donna puol ben conoscere il contrario. De' meravigliosi effetti degl' incantamenti di Tefaglia, in ogni tempo se ne parla; mà della maniera, che tutto il giorno gl' hò intesi raccontare, gl' hò reuti per una vera favola. Sarabbe una fortuna troppo stravagante per me, se doppo una segnalata vittoria, haveksi a crederlo a prezzo del mio honore. Io vò nuovamente vedere se non fusse qualche chimera, che sú la guasta fantasia havekse potuto far impressione: faccia il Cielo tal pensier vero; e, che per mia fortuna, lei sia divenuta matta.

## S C E N A II.

## MERCURIO &amp; ANFITRIONE.

MERCURIO,

*al Balcone della Casa d' Anfitrione.*

Per-

**P**erche l' Amore nun mi dà adefso alcun piacere, almeno vò procurarmene uno che sia d' altra natura: vò mettermi in allegria, e far impazzire Anfitrione. Questa non è un attione dà Dio caritatevole; mà, perche m' inquieto di ciò, se la mia propria natura è un può inclinata al male?

**A N F I T R I O N E.**

Da dove viene, ch' a quest' hora serrano questa porta?

**M E R C U R I O.**

Olà, piano. Chi busa?

**A N F I T R I O N E.**

Io.

**M E R C U R I O.**

Chi è quest' io?

**A N F I T R I O N E.**

Apri.

**M E R C U R I O.**

Come, apri! Donque tu sei quello che fa tanto strepito? tu parli di questa maniera?

**A N F I T R I O N E.**

Come! tu non mi conosci?

**M E R C U R I O.**

Nò; nè meno ne hò la minima voglia.

**A N F I T R I O N E.**

Hoggi tutt' il mondo è matto; fors' è un mal comune. Sosio, olà, Sosio.

**M E R C U R I O.**

E bene, sì, Sosio e il mio nome: hai paura ch' io lo dimentichi?

**A N F I T R I O N E.**

Mi vedi tu bene?

**MER-**

MERCURIO.

Molto bene. Chi puol muovere il tuo braccio a fare tal romore? Che cosa chiedi là a basso?

ANFITRIONE.

Io, scelerato, che cosa domando!

MERCURIO.

Perche non domandi dunque? Parla, se vuoi esser inteso.

ANFITRIONE.

Aspetta, traditore; con un bastone mi farò intendere di buona maniera: vò insegnarti a parlare altrimenti.

MERCURIO.

Hor si che và bene! Se un'altra volta tu batterai, te ne farò pentire.

ANFITRIONE.

Ah! puol vedersi simile insolenza, da un Servitore, da un miserabile!

MERCURIO.

E bene! m'hai tu guardato assai? e co' tuoi grossi occhi, m'hai tu considerato a bastanza? Se li sguardi potessero far del male, di già m'haverebbe messo in pezzi.

ANFITRIONE.

Io medesimo hò dispiacere del male che ti fai colle tue impertinenze, mentre una tempesta di bastonate anderà ad accomodarti le spalle.

MERCURIO.

Se non vuoi guadagnare il tuo mal' anno, parti di qui.

ANFITRIONE.

Ah! Manigoldo, ti farò vedere a tuo dispetto, di  
che

che sorte deve trattare una Servo col suo Padrone.

M E R C U R I O

Tu, mio Padrone?

A N F I T R I O N E.

Si, indegno, hai tu l'ardire di contradirmi?

M E R C U R I O.

Io non conosco alro Padrone ch' Anfitrione.

A N F I T R I O N E.

E chi puol essere questo Anfitrione, altro che io?

M E R C U R I O.

Anfitrione?

A N F I T R I O N E.

Senza dubio.

M E R C U R I O.

Ah! che visione! Dimmi un poco, in qual' osteria hai tu bevuto?

A N F I T R I O N E.

Come, ancora!

M E R C U R I O.

Era vin forte?

A N F I T R I O N E.

Ciell?

M E R C U R I O

Era vecchio o nuovo?

A N F I T R I O N E.

Che bastonate!

M E R C U R I O.

Il nuovo dà alla testa, quando si beve senz' acqua.

Tom. II.

Z

AN-

ANFITRIONE.

Al sicuro, io ti strapperò li lingua.

MERCURIO.

Amico, passa più avanti, credemi, affinché qualch' altro non ti ascolti; per che io rispetto il vino: ritirati pure, e lascia Anfitrione frà le delitie, che stà godendo.

ANFITRIONE:

Come! Anfitrione è là dentro.

MERCURIO.

Sicurissimo. E dimora appresso la bellissima Alcmena, che gode delle delitie d' un' amorevole conversatione: e dopo haver discifrato le differenze d' un capriccio amoroso, gustano i piaceri d' essersi raccomandati: guardati d' intorbidare queste deliziose familiarità, se non vuoi che l' eccesso della tua temerità sia punito.

SCENA III.

ANFITRIONE.

AH! qual strano colpo hà ricevuto quest' alma In qual' imbarazzo mi trovo? e se le cose sono, come dice questo traditore, qual partito devo prendere? devo palesare il fatto, ò tacerlo? Che dico? Ah! non devesi perder un momento di tempo per vendicare un' affronto sì crudele.

SCE-

## SCENA IV.

SOSIO, NAUCRATE, POLIDIO  
ed ANFITRIONE.

SOSIO.

Signore, la mia diligenza non hà potuto far altro  
che condur questi Signori, che sono qui.

ANFITRIONE.

Ah! Eccolo, qui.

SOSIO.

Signore.

ANFITRIONE.

Insolente, temerario!

SOSIO.

Come!

ANFITRIONE.

Io t' insegnerò a trattarmi così!

SOSIO.

Che cos' è? cos' avete?

ANFITRIONE.

Miserabile! che cosa hò, eh?

SOSIO.

Signori, venite dunque presto.

NAUCRATE.

Ah! di gratia fermatevi.

SOSIO.

Di che son' io colpevole?

Z z

AN-

A N F I T R I O N E.

Infame! tu me lo domandi, eh? lascia sodisfare alla mia colera.

S O S I O.

Quand' uno si deve appiccare, bisogna dirgli la causa.

N A U C R A T E.

Fateci la gratia di dirci ciò c' hà commesso di male.

S O S I O.

Signori, di gratia, tenetelo fermo.

A N F I T R I O N E.

Come! haver havuto l' ardire di chiudermi la porta in faccia, ed aggiungere le minaccie a mille spropositi? Ah! Guidone.

S O S I O.

Io son morto.

N A U C R A T E.

Rimettetevi.

S O S I O.

Signori,

P O L I D I O.

Che cos' è?

S O S I O.

M' hà battuto?

A N F I T R I O N E.

Bisogna che paghi la pena di tutto quel che adesso s' è fatto lecito di dire.

S O S I O.

Come puol esser questo, se fino adesso son stato occupato

cupato altrove, per vostr' ordine? Questi Signori, che sono qui, ne possono essere testimoni, havendoli convitati qui a pranzo per vostr' ordine.

N A U C R A T E.

E' vero, che ci vien da far quest' imbasciata, nè hà voluto lasciarci un momento.

A N F I T R I O N E.

Chi t' hà dato tal' ordine?

S O S I O.

Voi.

A N F I T R I O N E.

E quando?

S O S I O.

Dopo d' haver fatto la pace; frà l' estasi de' contenti, d' haver' calmato l'ira d' Alcmena.

A N F I T R I O N E.

Ah! ad ogn' instante, ad' ogni passo, che fo, maggiormente il mio dolore s' accresce, ed io non saprei, che credere, nè che fare, frà tant' imbarazzi.

N A U C R A T E.

Tutto quel che ci vien raccontato, passa la natura: Dovete dunque far ogni diligenza per chiarirvene.

A N F I T R I O N E.

Andiamo; voi potrete secondare la mia diligenza; forse il Cielo v' hà fatto venir qui a proposito; vedremo, che ventura m' accaderà in questo giorno: discifreremo questo mistero, mentr' ardo di desio di saperlo: però, ne temo più della morte.

Z 3

SCE-

## SCENA V.

GIOVE, ANFITRIONE, NAUCRATE, POLIDIO e SO-SIO.

GIOVE.

Qual rumor è questo, che m'obliga a scendere? Chi è quello, che batte da Padrone ove son' io?

ANFITRIONE.

Giusto Cielo! che cosa vedo?

NAUCRATE.

Cieli! che prodigio è questo: Vedere qui due Anfitrioni?

ANFITRIONE.

Io resto sfordito; io non poso più; la mia sventura è manifesta; è quel che vedo, mi presagisce il tutto.

NAUCRATE.

Più li guardo, e più li considero, maggiormente trovo, che si rassomigliano.

SO-SIO.

Signori, ecco qui 'l vero: colui è un' impostore, che merita d' esser punito.

POLIDIO.

Certo, quest' uguaglianza sospende il mio giudizio.

AN.

ANFITRIONE.

E' troppo d'esser deluso da un furbo essecrabile:  
bisogna, che con questo ferro sciolga un tal' incan-  
tamento.

NAUCRATE.

Arrestatevi.

ANFITRIONE.

Lasciami.

NAUCRATE.

Olà, che volete voi fare?

ANFITRIONE.

Castigare i tradimenti d' un' impostore.

GIOVE.

Piano! la colera non val nulla. Quando si va  
in colera si fa veder che hanno cattive ragioni.

S O S I O.

Si, è un' Incantatore, che porta seco un carattere,  
per rassomigliare alli Padroni di Casa.

ANFITRIONE.

Ti darò mille bastonate, se segui cotesti discorsi  
oltraggianti

S O S I O

Il mio Padrone è huomo di cuore, ne soffrirà in  
conto veruno, che le persone sino bastonate.

ANFITRIONE.

Lasciatemi rimettere un poco da tanta colera, e che  
lavi la mia offesa col sangue di questo scele-  
rato.

Z 4

NAV.

N A U C R A T E.

Non; non soffriremo un sì strano combattimento  
d' Anfitrione, contro se medesimo.

A N F I T R I O N E.

Come: così vien da voi tradito il mio honore?  
Li miei amici abbracciano la difesa d' un furbo,  
in cambio d' essere i primi a vendicarmi? e di più,  
servono d' ostacolo al mio risentimento?

N A U C R A T E.

Che volete che risolviamo a tal vista; quand'  
altro non rincontriamo, che due Anfitrioni, che ci  
fanno sospendere quei risentimenti, che dovressi-  
mo in quest' hoggi mostrare per suo zelo. Credia-  
mo d' errare, se bene vi conosciamo per Anfitrio-  
ne, salute, e glorioso appoggio de' Tebani: tutta  
volta, ancora osserviamo in lui la medesima effigie,  
nè possiamo distinguere il vero Anfitrione; ma  
questa perfetta ugualianza è cosa troppo rischio-  
sa a discifrarsi senz' altro lume; habbate pazienza  
fino a tanto che ne rintraciamo la verità; e poi  
ci vederete far il nostro dovere.

G I O V E.

Si, havete ragione; e questa rassomblanza vi  
puol portare a sospettare di tutti due: non m' offen-  
do di nessuna sorte, se vi vedo così perpleksi: io so-  
no più ragionevole, e vi sò scusare: non può l'  
occhio far differenza alcuna frà di noi; e vedo  
che facilmente si puol ingannare. Voi, in conto ve-  
rino.

runo non mi vedete saltare in colera, ne mettere la spada alla mano: è un cattivo modo di chiarir questo mistero: io ne posso trovare un più facile, e più certo. Un di noi è Anfitrione, e tutti due possiamo mostrarlo alli vostr'occhi: tocca però a me di scopir questo, e pretendo farmi da tutti ben conoscere; avanti de' Tebani, presenti li vostr'occhi, vò darvi a conoscere, el' affare è di molt' importanza per scuoprilo agl'occhi di tutti. Alcmena vuol da me questo testimonio: perche tal disordine l'offende molto, e vuole che lo giustifichi. A questa cosa m'obliga l'amor che le porto, e per maggiormente sincerar la sua gloria, vò fare un radunamento delli Capi più nobili: vi prego dunque di venire ad honorare la tavola ove Socio v'ha invitato.

## S O S T O.

Io non m'inganno Signori: il vero Anfitrione è colui, in casa del quale si pranza.

## A N F I T R I O N E.

Cieli! posso vedermi più abassato! E' possibile d'intender tutto quel che avanti di me dice un'impostore; e che nel furore, che tal discorso m'ispira, habbi le braccia legate?

## N A U C R A T E.

Voi a torto vi lamentate; permettereci d'aspettare fino a tanto, che lui ci discifri ove stà l'equivoco.

## A N F I T R I O N E.

Andate, Amici fievoli: lusingate l'imposture. Ne have-

haverò in Tebe altri che voi, ed in questo punto ne vado a trovare di quelli che sapranno interessarsi nella mia giusta colera.

G I O V E.

E bene! io gl' aspetto, e saprò decidere avanti di loro la differenza.

A N F I T R I O N E.

Furbo! per questa strada credi forse di salvarti; ma cosa alcuna non potrà salvarti dalla mia vendetta.

G I O V E.

A tal' ingiuria, per questa volta, non mi degno rispondere; ed adesso saprò confonderti con due parole.

A N F I T R I O N E.

Il Cielo, il Cielo stesso non sarà bastante a sottrarti. Ti seguirò fino all' inferno.

G I O V E.

Non sarà punto necessario; e fra poco vedrai, che non fuggirò.

A N F I T R I O N E.

Andiamo, corriamo a far venire gl' amici, che seguitando la mia giust' ira, possino trafiggerlo con mille colpi.

G I O V E.

Fuora le ceremonie, io ve ne supplico: entriamo in casa presto.

N A U C R A T E.

Al sicuro, questa ventura confonde li miei sensi, e la ragione.

S O S I O.

Signori, fate tregua a tutt' i vostr' inganni: ed allegramente dimorate a tavola fino a dimattina, ch' io vado a mettermi in punto di raccontare le nostre valentie: mi moro di dar principio, e già mai hò havuto tanta fame com' adesso.

S C E N A VI.

MERCURIO e SOSIO.

MERCURIO.

**A** Reffa. Come! vuoi mettere qui ancor tu il naso, Sguattero di Cucina?

S O S I O.

Di grazia, pian, piano.

MERCURIO.

Ah! se tu ritornerai, io t'accomodarò le spalle.

S O S I O.

Oh! bravo, e generoso me; moderati: io te ne supplico, Sosio: sparmia un può Sosto, nè ti piaccia batter tanto te medesimo.

MERCURIO.

Chi hà potuto darti la licenza, che ti chiamassi di questo nome? Non te l'hò espressamente proibito, sotto pena di mille bastonate?

S O S I O.

E' un nome, che tutti due in una volta possiamo avere, sotto un Padrone: in tutt' i luoghi son conosciuto.

Z. 6.

ciuto

ciuto per Sosio. Soffro bene, che tu sii; soffri dunque ancor tu, che possi essere ancor io: lasciamo questionare alli duoi Anfitrioni; e noi, vivendo in pace, facciamo da due Sosii.

M E R C U R I O.

Un solo è ancor troppo; ed' io sono ostinato in non soffrire alcuna divisione.

S O S I O.

Tu pigliarai il passo avanti di me; tu sarai il primo, ed io il Secondo genito.

M E R C U R I O.

Non: un fratello incomodo, non è di mio gusto! voglio essere figlio unico.

S O S I O.

O cuor di barbaro, e di tiranno, permetti almeno, che possa essere tua ombra.

M E R C U R I O.

In nessuna maniera.

S O S I O.

Ti prego d' havere un poco di pietà, affine possa essere in questa qualità appresso di te: io ti servirò per tutto, di modo, che tu sarai contento di me.

M E R C U R I O.

In conto veruno; la legge è immutabile; e se haverai l'ardire d'entrare là dentro, ne riporterai il frutto di mille bastonate.

S O S I O.

A qual strano partito sei ridotto, povero Sosio?

MER-

MERCURIO.

Come! la tua bocca si prende ancora la licenza di proferire un nome ch' io ti proibisco di prononciare?

S O S I O.

Non, io non intendo parlar di me; mà d' un vecchio Sosio, che fù mio parente, il quale, all' hora del pranzo, con una grandissima barbarie fù scacciato.

MERCURIO.

Se tu vuoi essere nel numero de' vivi, guardati di non cadere in questa furia.

S O S I O,

*à parte.*

Ah! se mi bastasse l' animo, come ti vorrei battere, doppio figlio di puttana, gonfiato d' orgoglio!

MERCURIO.

Che cosa dici?

S O S I O.

Niente.

MERCURIO.

Io credo, che tu tenga qualche discorso.

S O S I O.

Domandalo, ch' io non hò nè men fiato.

MERCURIO.

All' hora, che ti verrà il prurito nelle spalle, mira ove io dimoro.

S O S I O.

O Cielo! all' hora del mangiare, esser messo fuori, è una maledetta cosa. Horsù, andiamo; lasciamo

Z. 7

far

far alla fortuna, e seguitamo la cieca fantasia, che unisce lo sfortunato Sosio allo sfortunato Anfitrione. Lo vedo venire con gran Compagnia.

## S C E N A V I I

ANFITRIONE, ARGATIFON-  
DO, POSICLE e SOSIO.

ANFITRIONE.

**F**ermati: Signori, seguiteci un poco da lontano, nè v' avanzate tutti, vi prego, fino a tanto, ch' io n' habbia di bisogno.

P O S I C L E.

Confesso, che questo colpo deve esservi molto sensibile.

ANFITRIONE.

Ah! da tutte le parti il mio dolore è mortale, ed io soffro tanto per il mio Amore, quanto per il mio honore.

P O S I C L E.

Se questa uguaglianza è come dicono, Alcmena pu- ol essere senza colpa.

ANFITRIONE.

Ah! sul fatto di che si parla, un' error semplice do- venta una vera colpa: e senza consentire, l' inno- cenza perisce. Simili errori, di qual sorte eglino sjino, toccano le parti più delicate, e spesse volte la ragion perdona quel che non fa l' honore, e l' Amore.

ARGA.

## A R G A T I F O N T I D O.

Io non vò entrare in quei vostri ragionamenti: mà, Signori miei, io odio queste vergognose dilazioni, che le genti di valore non approveranno giamai: quand' un Amico ci chiama in aiuto de' suoi interessi si deve aiutare senz' altra consideratione. Argatifontido non ama gl' accomodamenti, non essendo cosa da huomo d' honore l' ascoltare li ragionamenti dell' avversario dell' Amico: i processi non mi piacciono: sempre devesi incominciare da i trasportamenti, per passare, senza dir altro, la spada a traverso del corpo del nemico. Si: vedrete quel che auverrà: non vò che mi concediate altro, che far morire quel guidone per le mie mani.

## A N F I T R I O N E.

Andiamo.

## S O S I O.

Io vengo a supplicarvi in ginocchioni, di castigare un' ardir maldetto. Batteremi, uccidetemi, sbranatemi, mettetemi in pezzi, voi farete bene, perche lo merito, nè dirò mai una sola parola contro di voi.

## A N F I T R I O N E.

Levati; che cosa è questa?

## S O S I O.

Quando credevo cavarmi la fame, nel convito, a tutta forza m' hà scacciato. Si, l' altro io, Servitore dell' altro voi, di nuovo hà fatto da diavolo. Signori, resto stupito in questo giorno d' una simile stravaganza, nè sò, se sonè siaveduta un' altra uguale a questa.

ANFI-

Seguimi.

S O S I O.

Non sarebbe meglio di vedere, se viene qualch.  
duno?

## S C E N A V I I I.

CLEANTA, NAUCRATE, POLI-  
DIO, SOSIO, ANFITRIONE,  
ARGATIFONTIDO e  
POSICLE.

C L E A N T A.

Celi!

A N F I T R I O N E.

Chi ti spaventa quì? Qual paura t' inspiro  
io?

C L E A N T A.

Come! vi vedo li sopra, ed anche quì?

N A U C R A T E.

Non habbate nessuna fretta: eccolo quì, ch' è pro-  
ro a dare tutte quelle chiarezze, che si desiderano:  
e, se si deve credere a quello che dice, sarete fuori  
d' ogn' imbarazzo.

SCE-

## S C E N A IX.

MERCURIO, CLEANTA, NAU-  
CRATE, POLIDIO, SOSIO,  
ANFITRIONE, ARGATI,  
FONTIDO e PO-  
SICLE.

MERCURIO.

SI, voi lo vedrete tutti; e primieramente sappiate, ch'è il gran Padrone de' Cieli, quello, che sotto questa rassombianza per la bellezza d' Alcmena, è disceso dal Cielo. Io son Mercurio, che non sapendo che fare, hò battuto un poco colui, del quale hò preso il sembiante; mà presto hà havuto occasione di consolarsene, a causa che le bastonate de' Dei aggiungono honore a chi le soffre.

S O S I O.

In fede mia, Signor Mercurio, son vostro Servitore; haverei potuto far di meno di' questa vostra cortesia.

MERCURIO.

Presentemente io ti concedo d'esser Sosio, perche son stufo di tenere davantaggio un sì brutto viso. Vado al Cielo a lavarło intieramente coll' Ambrosia.

*Se ne vola al Cielo.*

S O S I O.

Già mai il Cielo ti faccia venire un'altra volta questo desiderio di venir da me. Per mia vita, non hò visto un Nume più Diavolo di te.

SCE-

## SCENA X.

GIOVE, CLEANTA, NAUCRATE,  
TE, POLIDIO, SOSIO, AN-  
FITRIONE, ARGATI-  
FONTIDO e PO-  
SICLE.

G I O V E,  
*in una nuvola.*

**A**Nfitrione, mira qual è il tuo Impostore. Sotto il medesimo tuo semblante vedi comparir Giove: a questi segni, facilmente puoi conoscerlo; ed io credo, che ciò sia bastante a rimetterti il cuore nello stato, che deve essere, e stabilirvi una tranquilla pace. Il mio nome, che la Terra tutta adora, leva ogni disordine, che poteva accadere. Un partimento con Giove, non reca dishonore alcuno; e l'esser Rivale d'un Dio non è, che cosa gloriosa. Non puoi lamentarti dell' Amore. Io sono quello, che, con tutto, che sia Dio, devo esser il geloso. Alcmena è tutta tua, il che deve esserti grato; mentre; per qual sia diligenza non si può da lei ottener cos' alcuna, non trovando altra strada, per essergli grato, che di farsi vedere per suo Sposo; e che Giove, ornato di gloria immortale, da lui medesimo non hà potuto trionfare della sua fede, che il suo cuore hà consecrata a te.

S O S I O.

Il Signor Giove sà dorar le pilole.

G I O

## G I O V E.

Sgombra dunque tutto il rancore, che fin' adesso il tuo cuore hà nudrito, e rendi un' intiera calma all' ardore, che t' arde; perche deve nascerti un figlio, che sotto il nome d' Ercole, rimpirà tutt' il mondo delle sue prodezze. Lo splendore d' una fortuna, secondata da ricchezze, farà conoscere a tutti, ch' io son tuo Protettore; e farò, che tutt' il mondo ne senta invidia, puoi star pur certo di tutte queste speranze: il dubitarne è un delitto, essendo che le parole di Giove sono decreti del destino.

*Si perde frà le nuvole,*

## N A U C R A T E.

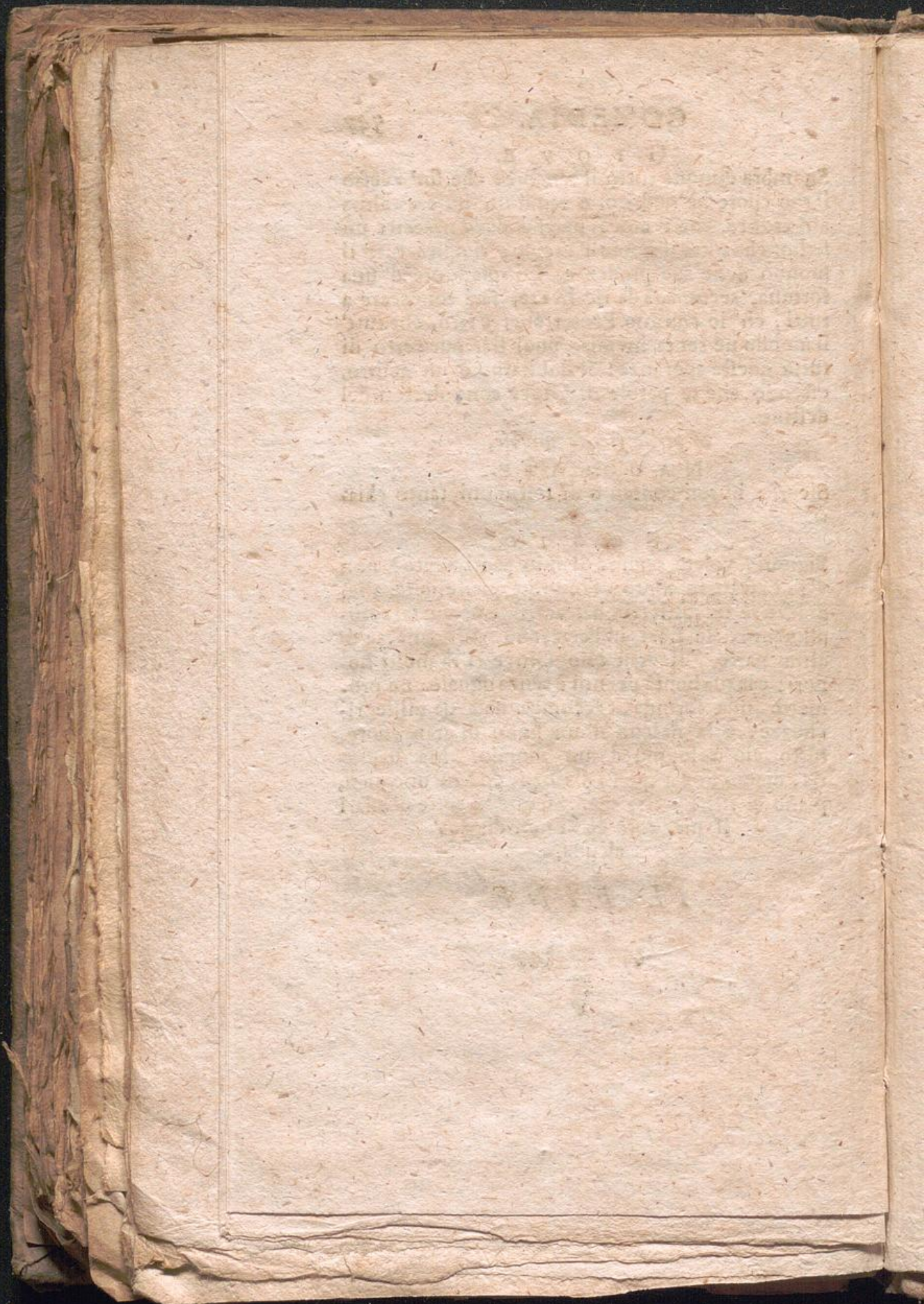
Sicuro; io son contento di testimoni tanto chiari.

## S O S I O.

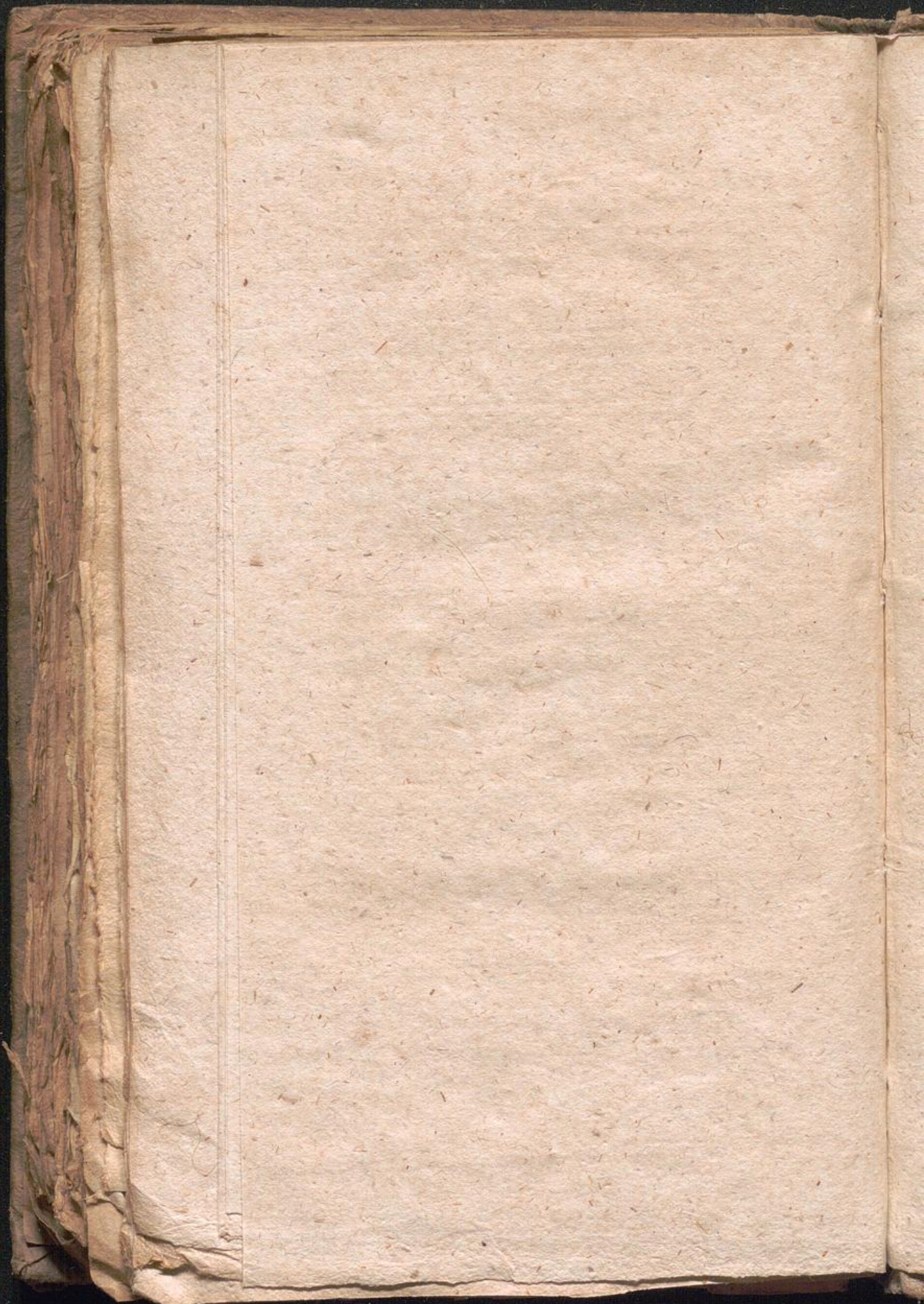
Signori, volete seguire il mio sentimento? non v' imbarcate in conto veruno in queste dolci allegrezze: è un cattivo imbarcarvisi; e per un tal complimento, le frasi imbarazzano dall' una, e d' altra parte. Il gran Dio Giove ci fa molti honori; e la sua bontà per noi è senza uguale: ne promette una fortuna, accompagnata da mille ricchezze, e la nascita d' un figlio di gran cuore, tutto ciò vale più d' un mondo. Mà di gratia, diamo fine a questi discorsi, ed ogn' uo pian, piano si ritiri a casa sua. Sù questa sorte d' affari il migliore è, di non dir cos' alcuna.

IL FINE.

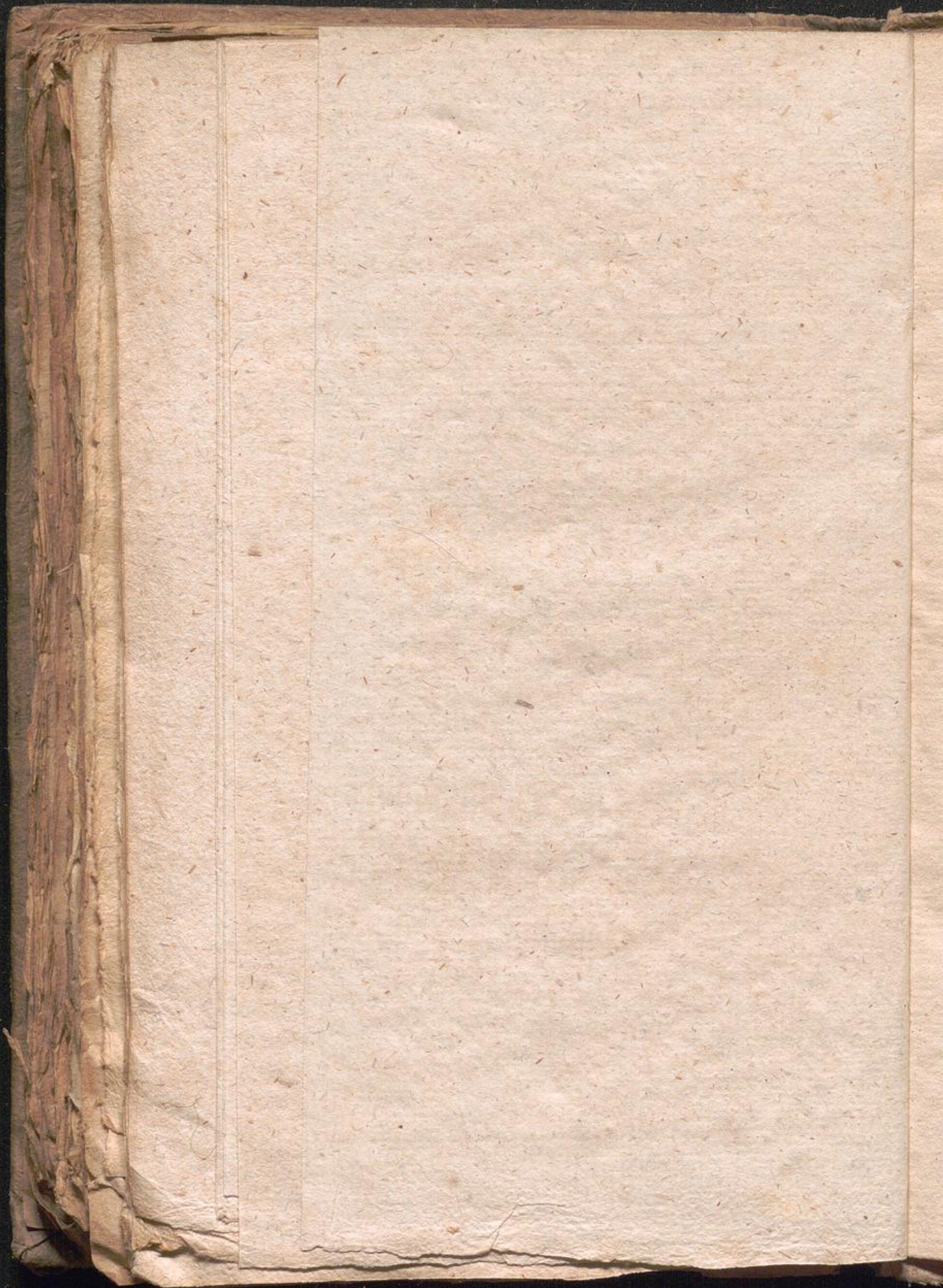


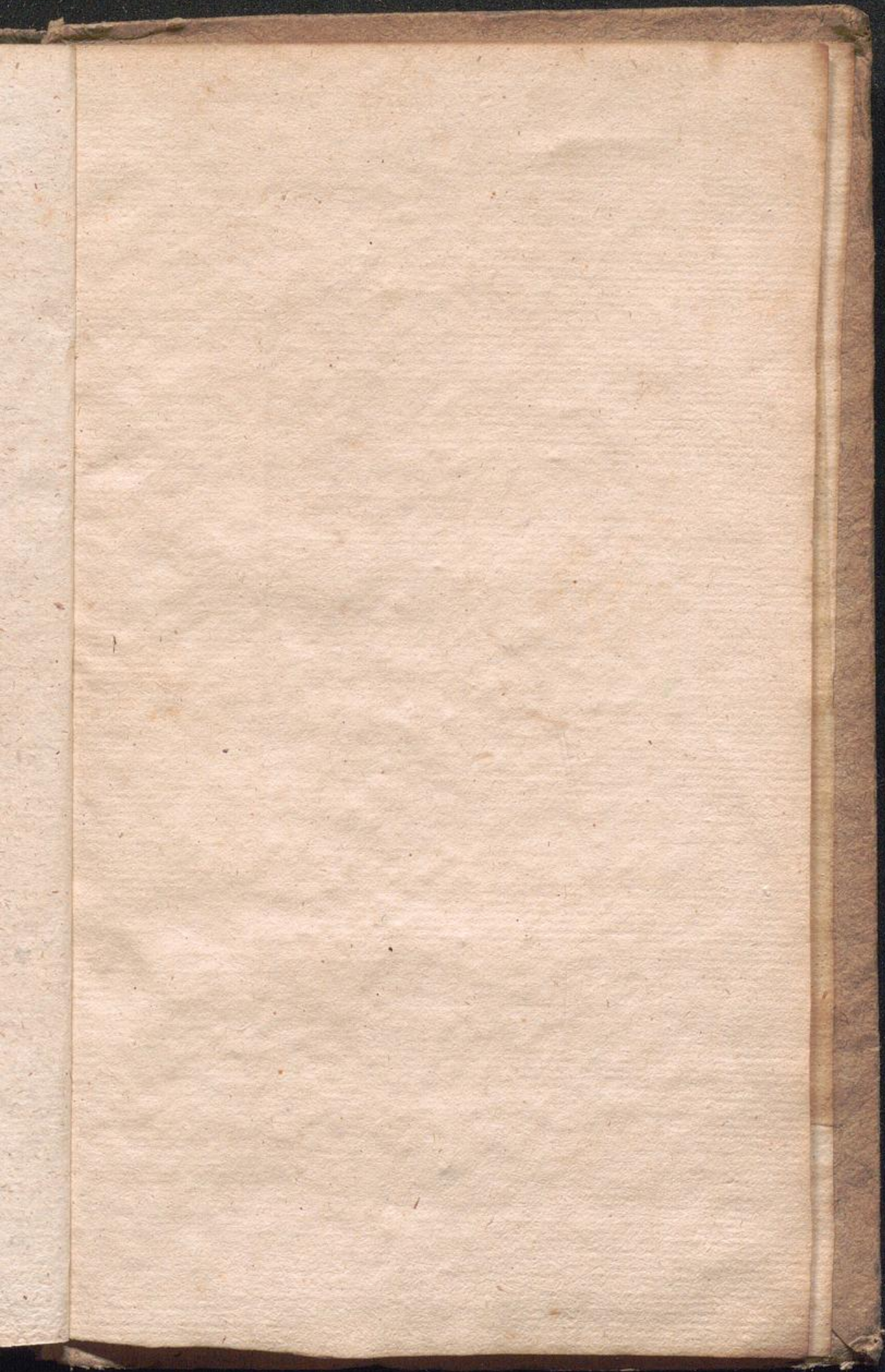


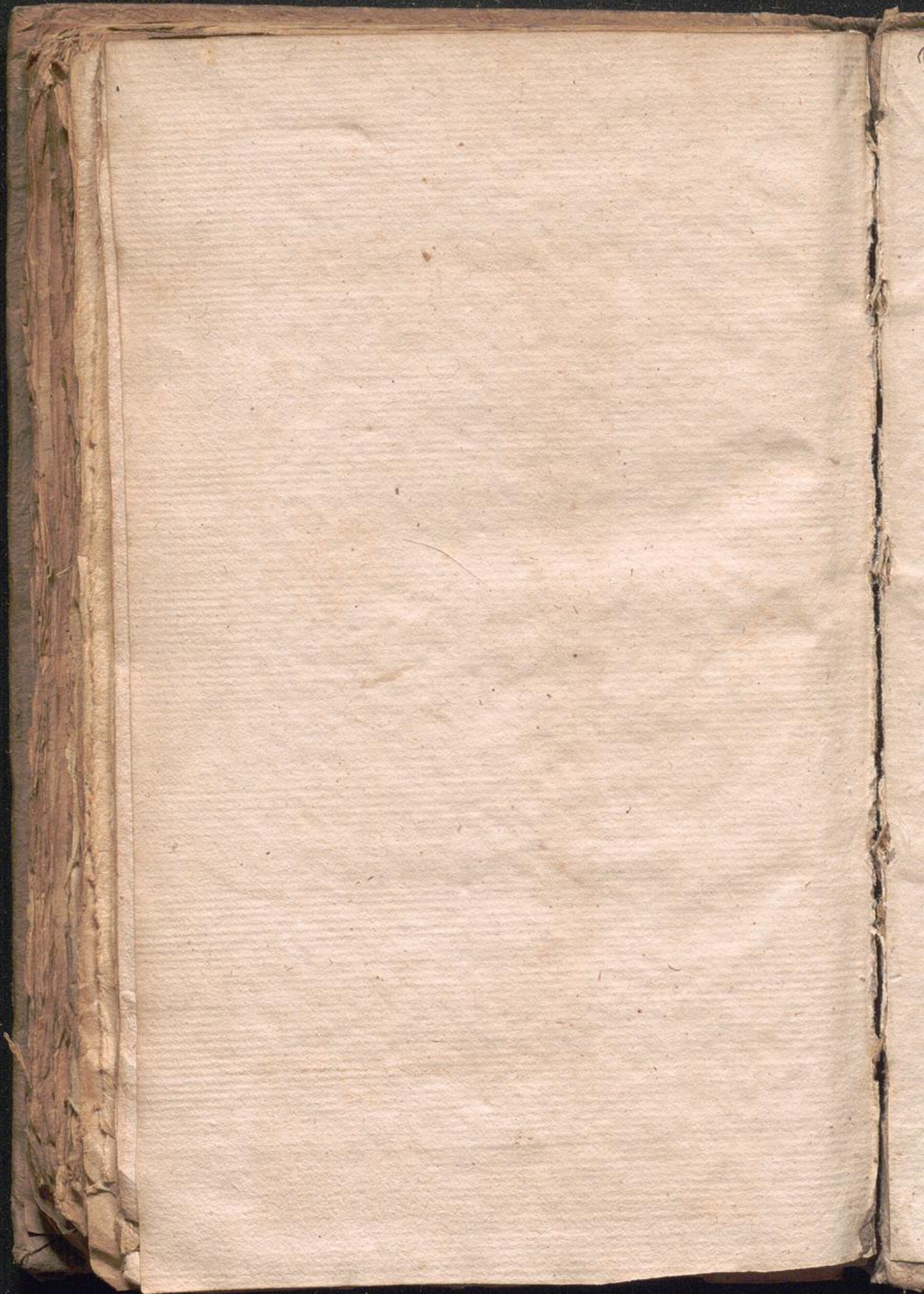












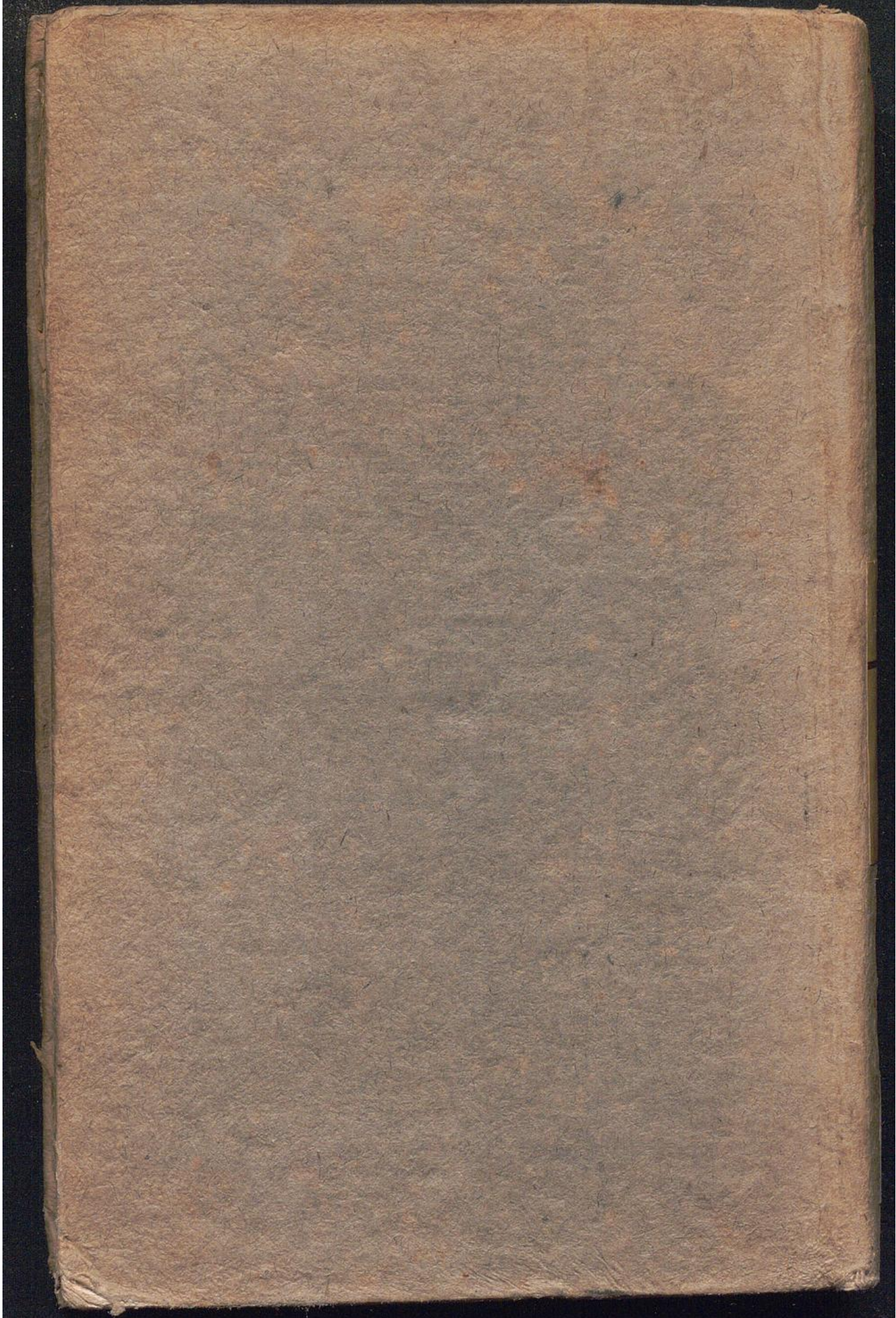
Rech. 24. MAR. 1976

23 MAR 1977



Standort: P 10  
Signatur: FAVB1017 - 2  
Akz.-Nr.: 76/1334  
Id.-Nr.: W1007490

UC



Le Opere di

P  
06

*M.*

740.  
2.

FAVB  
1017-2